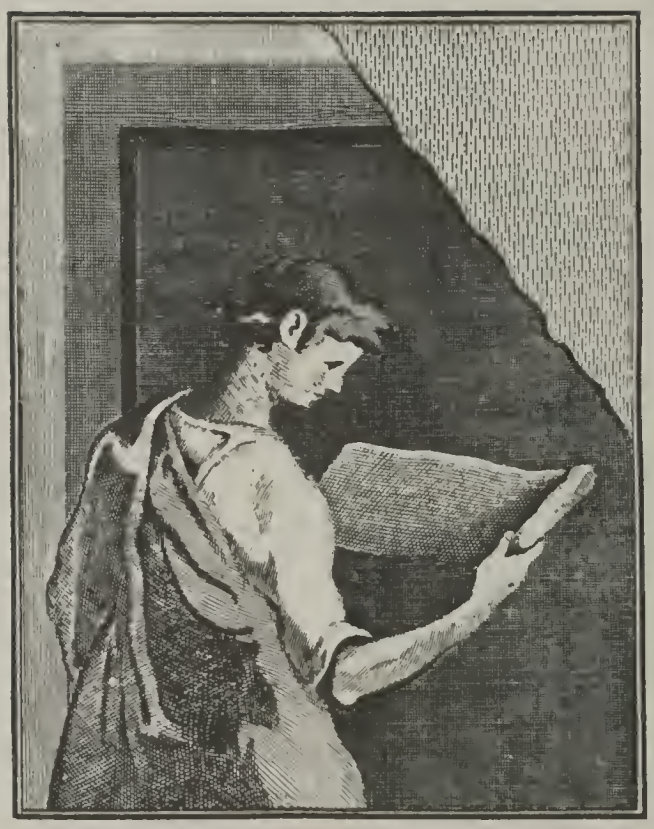


THE GETTY CENTER LIBRARY

Nuova Serie

ANNO IV. FASC. I.

RIVISTA DALMATICA

IV

SOMMARIO

R. Bratti . . . *L'interdetto di Paolo V e l'arcivescovo di Spalato.*

V. Miagostovich *Per un diario sebenicese.*

L. Benevenia . *Di Zorzi Ventura, pittore zuratino, e del suo casato.*

V. Brunelli . . *Le opere fortificatorie e la compagnia degli artiglieri del Comune di Zara.*

D. P. K. . . . *Sul sepolcro di S. Doimo e suoi compagni di martirio. (Risposta alla monografia del prof Giacomo Zeiller „Les origines chretiénnes dans la province romaine de Dalmatie".)*

Scrittori di cose dalmate, inediti o poco noti:

Historia Ecclesiae Jadrensis auctore Valerio Ponte archidiacono — La storia della chiesa di Zara dell'arcid. V. Ponte dall'ab. G. G. Sorini tradotta dalla latina nella lingua volgare — a cura di V. Brunelli.

Appunti bibliografici.

Tavola fuori testo: ritratto dell' arcidiacono Valerio Ponte.

ZARA

STAB. TIP. S. ARTALE

1907.

La RIVISTA DALMATICA si pubblica a Zara due volte all' anno, in fascicoli di 10 a 12 fogli di stampa.

Prezzo d' associazione:

Per l' Austria-Ungheria . . . corone **6.—**
Per l' estero . . . . . franchi **7.—**

Prezzo di un fascicolo separato cor. **3.50.** Pagamenti anticipati.

Le lettere, i libri, gli opuscoli, i periodici in cambio e quant' altro si riferisce alla redazione della *Rivista* sono da inviarsi alla Direzione. Prezzi d' associazione, inserzioni ecc. vanno diretti alla Libreria internazionale E. de Schönfeld a Zara, che tiene l' amministrazione della *Rivista*.

RIVISTA DALMATICA

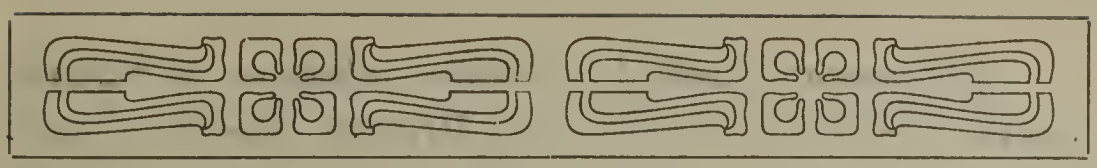
RIVISTA DALMATICA

ANNO IV — VOLUME I

Nuova Serie

ZARA
STAB. TIP. S. ARTALE
1907.

THE GETTY CENTER
LIBRARY



Avvertenza

Per cause di varia natura, che torna inutile di esporre, gli ultimi fascicoli della **Rivista** *uscirono con ritardo e assai irregolarmente, e corrisposero poco all' ufficio, cui intendevamo indirizzarli, di mostrare, cioè, nei limiti possibili, il meglio della nostra coltura letteraria, artistica e scientifica.*

Poichè abbiamo dovuto comprendere esser oltre il nostro potere il togliere quelle cause, la decisione più conseguente e più facile sarebbe stata quella di sospendere la pubblicazione della **Rivista;** *ma un tentativo di continuarla ci sembrava di dover fare col ridurre il numero dei fascicoli e restringer il campo del nostro periodico, pensando che pur in questa forma, cui la forza delle circostanze ci impone di dargli, esso non sarebbe stato del tutto inutile.*

Col presente fascicolo s' inizia, adunque, la **nuova serie** *e la quarta annata della* **Rivista.** *Anzichè quattro fascicoli all' anno ne usciranno due, di dieci a dodici fogli di stampa, alla fine d' ogni semestre, con la maggior possibile regolarità. E vi accoglieremo scritti, che illustrino la nostra storia, le nostre opere d' arte; che descrivano scientificamente il nostro paese; vi pubblicheremo in gran copia documenti per lo studio della nostra storia ed opere di scrittori di cose dalmatiche, inedite o poco note. Aggiungeremo una diligente rassegna bibliografica di tutte le pubblicazioni, che si riferiscano al nostro paese.*

Nutriamo fiducia che a questa impresa, scevra da qualsiasi mira di lucro, non verrà meno la cooperazione degli studiosi ed il favore dei lettori.

La Direzione.

L' INTERDETTO DI PAOLO V E L' ARCIVESCOVO DI SPALATO

Marc'Antonio de Dominis, che fu arcivescovo di Spalato dal 1602 al 1616, ebbe così avventurosa vita che scrittori di ogni tempo e sacri e profani si occuparono delle vicende sue.

Nato nel 1566 ad Arbe, isola della Dalmazia, da antica e nobile famiglia, egli ebbe la prima educazione a Loreto, nel collegio degli Illirj diretto da padri Gesuiti. Passato poscia nello Studio di Padova, progredì talmente nelle scienze che in breve tempo, oltre che eccellente nell'eloquenza, divenne profondo nella filosofia e nelle matematiche.

Con gli elogi, che tutti a lui tributavano, venne al de Dominis anche il desiderio di salire nella gerarchia ecclesiastica e, smessa la veste di gesuita, ottenne, oltre che per l'ingegno suo, per altissimi appoggi, nel 13 agosto 1600, il vescovado di Segna (Zengg). Quivi però la crudeltà degli abitanti, che, audacissimi sul mare, vivevano soltanto di pirateria, ebbe ragione di tutti gli sforzi che Marc'Antonio de Dominis faceva per trar dalla vita selvaggia quella rozza gente.

Il 5 maggio 1602 egli veniva nominato arcivescovo di Spalato.

„Perspicacissimo, di molta erudizione, di varia letterat„tura, perito nelle lingue, nella matematica e nella fisica, au„tore di un trattato in cui spiegava il fenomeno dell'iride e „provava molte cognizioni di ottica, versatissimo nelle scienze „ecclesiastiche, era altresì cortese, affabile, sincero, di bei modi,

„ma in pari tempo ambizioso, vanaglorioso, leggiero e in-„quieto„ (1).

Questi suoi difetti, il malcontento del clero per la severa disciplina introdotta nella diocesi, la parte presa alle contese tra i Veneziani e papa Paolo V all'epoca dell'Interdetto, valsero a March'Antonio de Dominis l'accusa di parteggiare per i protestanti.

Il timore che egli avesse a scrivere libri contrari alla Santa Sede, dava maggior credenza a quell' accusa e monsignor Berlingherio Gessi, nunzio Apostolico a Venezia, faceva „*officii gagliardi*“ (2) per impedire che l'arcivescovo di Spalato facesse stampare una opera *De Auctoritate Summi Pontificis.* Ma monsignor de Dominis dichiarava che i suoi lavori riguardavano soltanto le contese ch'egli avea con il vescovo di Traù e che in ogni modo era venuto nella deliberazione di rinunciare al vescovado. Per il Nunzio Apostolico, miglior vento non poteva spirare: scrisse adunque immantinente a Roma, consigliando che si secondasse il desiderio dell'arcivescovo di Spalato poichè si era ridotti al punto che oramai per lui non vi erano che „*romori e disgusti*“.

La Curia Romana, e per essa il cardinale Mellino, se era favorevole all'abbandono, da parte del de Dominis, della cattedra arcivescovile, non desiderava tuttavia, per i suoi fini, che tale abbandono avvenisse senza il suo intervento: così che scriveva al Nunzio a Venezia dicendogli che si adoprasse con destrezza perchè l'arcivescovo di Spalato andasse a Roma per trattare sulla rinuncia della episcopale sua dignità.

La Santa Sede evidentemente sperava, una volta che avesse avuto a sè vicino il de Dominis, di poter ricondurre all'ovile la pecorella che avea dato non dubii segni di voler abbandonare e gregge e pastore e non si va errati asserendo che caldi devono essere stati i consigli, fervide le pressioni di monsignor

---

(1) A. Bianchi Giovini: Biografia di Fra Paolo Sarpi. — Zurigo, Orell e Füssli 1846. — L'opera cui accenna il Bianchi Giovini è quella stampata a Venezia nel 1611 col titolo *De Radiis visus et lucis in vitris perspectivis et iride*, opuscolo raro e curioso, composto dal de Dominis nel tempo che professava filosofia a Padova e ricordato con onore da Newton nel suo Trattato d'ottica.

(2) Museo civico Correr di Venezia - codice Cicogna MDCVII — 2355: *Estratti delle lettere di Mons. Berlingerio Gessi Nunzio a Venezia.* Tali Estratti sono pure ricordati nel volume V. delle *Iscrizioni Veneziane* di E. A. Cicogna.

Gessi perchè il prelato dalmata accettasse le proposte del cardinale Mellino. Ma Marc'Antonio de Dominis, uomo astutissimo, comprendendo senza dubbio il fine cui miravano tante sollecitazioni, protestava di non poter recarsi a Roma in causa della assoluta mancanza di mezzi finanziarî e, rinunciato all'arcivescovado in favore d'un suo parente (1), giungeva in sulla fine del 1615 a Venezia. Ivi, fattosi amico del Sarpi e riuscito di nascosto a trar copia della *Storia del Concilio di Trento*, rimaneva fino al 1616 per passare poscia a Coira nella Svizzera e a Eidelberga dove dava alle stampe il suo famoso *Manifesto* che la Curia Romana ritenne come assolutamente contrario alla Fede cattolica.

Monsignor Gessi si adoprava nel frattempo perchè il Veneto Governo proibisse la stampa delle opere del de Dominis e la diffusione del predetto *Manifesto:* mentre però si accondiscendeva a questa seconda domanda, si faceva osservare che gli altri lavori dell'ex arcivescovo di Spalato non trattavano di Fede, ma soltanto di Storia *„e quindi mai si avrebbono dovuto spurgare"*.

La cosa non dovea certamente garbare al Nunzio Apostolico che, protestando essere il giudizio su quelle opere di competenza dell'Autorità Ecclesiastica, decideva di scrivere a Roma perchè venisse su di esse pronunciata censura come contrarie alla Santa Sede.

Intanto il de Dominis, che faceva credere di aver dovuto abbandonare la Sedia arcivescovile per eccesso di zelo nello adempimento dei suoi doveri, passava in Inghilterra bene accolto da re Giacomo I che, dopo l'abiura della Fede romana fatta in forma pubblica nel gran tempio di san Paolo di Londra, lo nominava Decano di Windsor.

Ivi componeva, nel 1617, l'opera *De Republica Cristiana* destinata a provare che il papa non ha diritto alcuno di primazia sui vescovi, opera che naturalmente venne subito colpita dalla Sacra Congregazione dell'Indice e che mise a rumore il mondo cattolico europeo. E alla stampa, il de Dominis aggiungeva la propaganda orale poichè predicava colà, nella Chiesa degli Italiani dinanzi una folla di persone, fra le quali non mancavano gli stessi Consiglieri di Stato: celebre fu anzi la

(1) Era Sforza Penzone. Vedi: Illyrici Sacri, auctore Daniele Farlato — III — Venetiis, Coleti 1765.

predica tenuta nel primo giorno dell'Avvento, predica che, pur avendo la finta data di Roma, venne poscia impressa in Olanda col titolo: *Predica fatta nella cappella delli mercieri in Londra. 1617* (1).

Infine, dopo aver nel 1618 dato alla luce col nome del cardinal Bellarmino lo *Scoglio del Christiano Naufragio*, l'ex arcivescovo imprendeva la pubblicazione della *Storia del Concilio di Trento* della quale, come fu già accennato, avea di nascosto del Sarpi tratto copia durante la sua permanenza a Venezia. Pare però che egli abbia voluto fare giunte e correzioni all'opera del veneto Consultore; il titolo, ad esempio, fu mutato ed allungato così: „*Historia del Concilio Tridentino di Pietro „Soave Polano, nella quale si scuoprono gli artifizi della Corte „Romana, per impedire che nè la verità de' Dogmi si palesasse, nè „la riforma del Papato e della Chiesa si trattasse*" (2). Non basta: che la Storia fu fatta precedere da una lunga lettera dedicatoria a re Giacomo, lettera che Fra Paolo non si era mai sognato di scrivere e che, quando apparve, lo colpì dolorosamente (3). Quantunque il Re lo colmasse di onori e di favori, il prelato dalmata se ne dovea vivere isolato ed egli, in parte per ciò e per le pressioni che gli giungevano d'Italia, decise di abbandonare l'Inghilterra e di ritornare a Roma ove giunse nell'ottobre del 1622 ottenendo da papa Gregorio XVI alloggio ed una pensione per poter provvedere a sè e alla famiglia (4): l'anno successivo dava alle stampe: *Sui reditus ex Anglia Consilium.*

Parve però da lì a poco che il de Dominis, o in causa del malo trattamento dei prelati romani o per l'incostanza del suo carattere, fosse ancora in corrispondenza con persone avverse alla Santa Sede: fu arrestato per ciò e rinchiuso in Castel sant'Angelo ove morì nel 1624.

La Inquisizione tuttavia continuò il processo iniziato e, proclamato eretico il de Dominis, fece disotterrare il cadavere

---

(1) È rarissima. Vedi: Biografia Universale antica e moderna — Venezia, Missiaglia Alvisopoli 1824.

(2) Fu stampata a Londra nel 1619. — Pietro Soave Polano è l'anagramma di Paolo Sarpi Veneto.

(3) Francesco Griselini: Del Genio di F. Paolo Sarpi. — Venezia, Bassaglia 1785.

(4) Museo Correr di Venezia — Codice Cicogna DCCCCLXXXIII-3184. Vedi anche le citate *Iscrizioni Veneziane* di E. A. Cicogna.

di lui ordinando che fosse bruciato in Campo dei Fiori. Ciò seguì il 24 dicembre del 1624 (1).

Fu ricordato, in questi brevissimi cenni sulla vita di Marc' Antonio de Dominis, com'egli avesse preso parte alle contese tra i Veneziani e papa Paolo V all'epoca dell' Interdetto. Non fu certamente il solo a voler esprimere il proprio pensiero sul grave argomento: a moltissimi, e preti e laici, parve di aver trovato il modo migliore per risolvere così dibattuta questione o col consigliare uno scioglimento piuttosto favorevole alla potestà ecclesiastica o col dimostrare come l'autorità politica dovesse uscirne vittoriosa o, infine, col proporre una soluzione mista che avesse, ad un tempo, dato torto e ragione a tutt'e due le parti contendenti.

L'arcivescovo di Spalato era di quest'ultima opinione.

Il Museo Correr di Venezia possiede una sua scrittura autografa e firmata che merita venga data alle stampe perchè possa servire come elemento di giudizio sul pensiero e sulla azione del prelato dalmata (2).

Eccola adunque nella sua integrità:

„Negl' accomodamenti et compositioni di dispareri tra due „parti quando però ambe si contentano di venire all'accomo- „damento ma vogliono salva intieramente la sua riputatione, „tutta la difficoltà consiste nel trovare partiti ch'all' una et „all'altra aggradischino, o almeno non siano ad alcuna di esse „di gravame et disdicevoli. Questa difficoltà potrebbe forse al „presente ritrovarsi nell'accomodamento che si desidera tra la „Santità del Sommo Pontefice, et la Serenissima Republica di „Venetia poichè essa Serenissima Republica trovandosi affron- „tata per la scomunica et jnterdetto ch'ella pretende irragio- „nevoli, con desiderio di fare anotar a Sua Santità la giustitia „et equità delle sue leggi, et difenderle dalle calunnie che ven- „gono ad esse date, non può entrare in questo negotio se prima „non sono levate, o sospese almeno, le censure: dall'altro canto „la Santità del Pontefice trovandosi anco affrontata per non „essere stata obedita nell'osservanza delle sue censure, non le „può, senza smacco della sua reputatione o levare, o sospen- „dere, se prima la Republica ad esse non si sottometta; o

(1) Gli atti di questo processo trovansi nella *Storia dell' Inquisizione* del Limborch.

(2) Codice Donà dalle Rose 486-25.

„almeno in contracambio della sua sospensione anch' essa non „sospenda le sue leggi. L' un e l'altro di questi atti è di gra- „vame grande ad essa Republica: il primo perchè ella si fa- „rebbe rea, dove pretende essere senza colpa: et perchè segni- „rebbero scandali, et tumulti ne' popoli: l'altro perchè gli „darrebbe smacco nel cedere hora in questa maniera non ha- „vendo ceduto al principio: et interim si potrebbono fare molti „et importanti acquisti, con levare, et sottrahere al foro laico „molti beni. Et così forse per difetto di partito potrebbe re- „stare di farsi un tanto importante accomodamento.

„Per tanto io con quel buon zelo c'ho del ben comune, „proporrei questo partito — Che la Signoria faccia una di- „chiaratione alla sua legge delli beni stabili, ch'ella si intenda, „et debba proponere sotto altre parole, et altra forma di dire „cioè = Che nessuno possa vendere, alienare, ne lasciare beni „alcuni stabili ad alcuno che non sia pienamente sottoposto al „Serenissimo Dominio, et alla sua giurisdittione, se non con „obligo che quel non soggetto debbia vendere quei stabili in „termine etc. altrimenti dopo il detto termine il contratto, „lascito, o legato sia nullo, et di nessun valore. — = Con la „qual forma di parole il Papa havrà sodisfattione che nella „legge non si nomina ne Chiesa, ne persone ecclesiastiche: et „che in vero la legge è universale, ne viene direttamente con- „tra la chiesa: et si bene indirettamente abbracciarà anche la „Chiesa, et persone ecclesiastiche, tutta via sono Dottori fa- „mosissimi catholici canonisti ch'espressamente dicono tal legge „non essere contra la libertà Ecclesiastica, se bene indiretta- „mente abbraccia anco la Chiesa, et all' istesso obligo la sot- „topone. Vedasi Sylvestro nella Summa, et appresso di lui il „Zabarella — Verbo Immunitas II n.° 4 — onde il Papa si dovrà „acquietare. La Serenissima Republica poi, più tosto s'avantag- „gia, perchè ha l' intento suo, et la sua legge s'allarga, et non „si ristringe; niente caglia, niente cede, ma solamente dichiara, „et varia la sola forma di parlare: che non è cosa disdicevole, „ne insolita a Principi legislatori.

„Et perchè credo ch' in questa legge consista quasi tutta „la difficoltà, il temperamento dell'altre, massime per ottenere „la sospensione delle censure, sarà facile: perchè si potreb- „bono dare gl' ecclesiastici prigioni a Sua Santità per mezzo „d'altro principe: et alla legge delle fabriche far per un inte- „rim una moderatione: Che chi vorrà fabricar chiese di nuovo

„o lochi pii, non lo faccia senza darne prima conto alli Ve-
„scovi del luoco, dovendone da loro aspettare la licenza: ma
„si diano a parte ordeni con littere ad uno ad uno alli Ve-
„scovi, che non faccino, anzi impediscano tali fabriche sino al
„espresso consenso di Sua Serenità. Altri temperamenti anco
„non devono mancare a questa legge, se però Sua Santità
„vorrà per hora essere tanto rigorosa ad effetto solamente di
„sospendere senza smacco suo le censure: qual sospensione
„avuta, s'entrerà nel negotio mezzo fornito: perchè la legge
„de stabili potrà restare in quella forma, che è tutta conforme
„all' intento di Sua Serenità et sopra le altre ben tosto tra se
„s' accorderanno. Piaccia a Dio col suo Santo Spirito ridurre a
„buon fine questo si malagevol negotio, a laude et gloria di
„Sua Divina Maestà."

„Marc'Antonio de Dominis Arcivescovo di Spalato".

Bisogna convenire che la proposta, fatta da Marc'Antonio de Dominis, perchè avesse soluzione il *„malagevol negotio"* dal quale era generato si forte attrito tra la Repubblica di Venezia e la Santa Sede, era veramente degna di considerazione.

Ciò che più si opponeva alla conclusione della controversia era la ritrosia che avea ciascuna delle due Autorità — la Ecclesiastica e la Veneta — a fare il primo passo poichè forse il mondo lo avrebbe giudicato come il riconoscimento del torto, la confessione degli errori commessi.

Ed ecco — secondo l' idea dell'arcivescovo di Spalato — la Republica di Venezia muoversi per prima modificando spontaneamente la dizione delle sue leggi di modo che in esse nè la Chiesa, nè le persone ecclesiastiche fossero mai ricordate e quindi in nulla apparissero direttamente colpite.

Ottenuta questa soddisfazione che, verso il mondo e verso i fedeli, salvava la sua dignità, la Santa Sede avrebbe tolto l' Interdetto mentre la Repubblica nelle sue leggi — che nella sostanza restavano immutate — continuava ad avere sicura garanzia che, come per il passato, anche per l'avvenire essa avrebbe potuto procedere, senza distinzione alcuna, contro qualunque Istituzione, contro qualsiasi persona che avesse ai suoi ordinamenti attentato.

Quanto al caso speciale, con la finzione della consegna degli ecclesiastici prigionieri ad altro Principe e della autoriz-

zazione vescovile per ciò che riguardava la fabbrica dei Luoghi pii, tutto si sarebbe potuto facilmente appianare.

La forma per la soluzione della controversia, proposta dal prelato dalmata, non è certamente quella che fu poscia adottata, ma ognun sa che dai documenti storici chiaramente risulta come la questione, salva restando la dignità del Pontefice, abbia nella sostanza avuto esito completamente favorevole per i Veneziani.

dott. Ricciotti Bratti.

PER UN DIARIO SEBENICESE

21 marzo - 18 aprile 1348. — Quattro lettere da Zara di Giovanni Sanuto, conte della città, a nome anche de' giudici e del Comune, concernenti le offensioni e i danni recati a' Sebenicesi da Nelipcio conte di Knin (1) e da Costantino di lui nipote.

La prima, dei 21 marzo, è al doge Andrea Dandolo, risposta a ducale che questi gli avea mandata in argomento. Dice il Sanuto, che non appena ricevuta la ducale, — e fu il giorno innanzi, giovedì, circa l'ora vespertina — convocò subito il Consiglio generale, a cui la lesse e che *cum magna unitate animorum* stabilì d'osservarne in tutto e pienamente attuarne il contenuto. E fu fatto inoltre pubblicamente proclamare ne' luoghi consueti della città, che suddito veruno, cittadino o distrettuale, non ardisca recarsi o mandare persona o cosa ad alcuna terra o luogo de' conti Nelipcio e Costantino, nè dare ad essi o ad alcuno di loro quale si sia aiuto, consiglio o favore. Egli poi con sue lettere intimerà la ducale, giusta il tenore di quella, e frattanto inchiude al Doge nella presente una lettera che ricevette dall'ambasciatore Marco Foscarini.

La seconda, del giorno medesimo, è diretta a Marco Cornaro, conte di Sebenico, e a Marco Foscarini, ambasciatore di Venezia nelle parti di Slavonia. Notificato loro dell'anzidetta ducale ricevuta e delle disposizioni prese per obbedirne al mandato, dice il Sanuto, che, difficile e grave essendo la faccenda, *cum negotium hujusmodi arduum sit et ponderosum*, egli, se a loro piacesse, sarebbe contento e pronto, senza punto

(1) Il Lucio nelle *Memorie di Traù* lo scrive *Nelipitio*. In queste lettere incontrasi due volte *Nelipaz* e nel resto *Nelipitio*. I più degli storici nostri seguono, in italiano, la versione *Nelipcio*.

badare a fatiche e dispendi, di venir a trattato col conte Nelipcio per indurlo a condiscendere in tutto alle richieste del ducale dominio; epperò riscrivessero in proposito e con latore apposta.

La terza, dei 30 marzo, è indirizzata a Nelipcio stesso, *magnifico et potenti viro domino Neliptio honorando comiti Tiniensi*. Gli annunzia il Sanuto il proclama bandito nella città di Zara per ordine della ducale sopradetta. E, quanto a lui conte Nelipcio e al nipote di lui conte Costantino, il proclama suonare, che il ducale dominio li avrà per nemici se fra venti giorni, termine da assegnarsi loro per l'ambasciatore Marco Foscarini, non daranno a' Sebenicesi soddisfazione de' danni recati e la pieggeria convenuta, e che se, trascorso questo termine, egli o il nipote o gente loro si permettessero di portarsi a Zara o nel distretto, dovrà il conte della città realmente e personalmente farli pigliare e detenerli sino a piena ed intera soddisfazione a que' fedeli. Quanto poi a' sudditi cittadini o distrettuali che osassero andare ne' luoghi di lui e del nipote o mandarvi persone o cose, ciò essere proibito a chiunque; comminate a' trasgressori lire 25 per ogni persona, la perdita delle cose mandate o prestate, ed altre pene maggiori ad arbitrio, e commesso a solo il conte di Zara d'inquisire i contrafacienti e d'esigere da essi l'ammenda. Soggiunge infine il conte di Zara dovere egli *ex debito fidelitatis et pactorum tenore tractare inimicos Venetorum pro inimicis et amicos pro amicis* e sapere da lettere dell'ambasciatore Foscarini che questi avea ingiunto principiasse il termine de' venti giorni anzidetto ai 18 del marzo corrente.

L'ultima, dei 18 aprile, è a Marco Cornaro, conte di Sebenico, del quale accusa ricevuta la lettera del giorno precedente. Il conte di Zara non è munito delle armi che gli erano chieste da lui: altrimenti, di buon grado l'avrebbe compiaciuto, per quanto era in poter suo. Circa poi il consiglio che gli domandava, egli era pronto ad offerire ogni consiglio che sapesse poter riuscire ad onore del ducale dominio ed a benessere della città di Sebenico.

(*Exemplum sumptum ex quodam antiquo fragmento Registri litterarum Regiminis Jadrae existenti apud Spect.es fratres de Civalelli. Docum.o segnato dalla data.* Carte Miagostovich).

3 novembre 1435. — Contratto per la cappella del Duomo, prima a sinistra entrando dalla porta maggiore.

Inedito, trascrivo per intero il documento, unico sopravvissuto, per quanto almeno m'è dato saper fino ad ora, della prima età della fabbrica quando dirigevala Antonio di Pier Paolo Massegna, ossia l'unico de' documenti riguardanti la fabbrica come tale, anteriori al decreto dei 23 aprile 1441 che la sospese.

A chiarezza importa avvertire, che per *cappelle* del nostro Duomo sono da intendere, non già gli altari, come a proposito d'altro simile contratto posteriore (1) opinò taluno, sì invece gli ambienti da quelli, o, più specificamente in ambedue cotesti contratti, le volte che sotto le due navi minori avrebbero poi, quando si fosse, accolto e coronato gli altari. Non posso indugiarmi a recar qui le prove dell'aversi a prendere in tale significato il vocabolo; ma bastami, quanto a questa cappella, di notare che le mancava la parte sua costitutiva, la volta: per la volta adunque, non per altro, essersi stipulato il contratto. Imperocchè erano in piedi, come vi si legge, le colonne da sostenerla, ed era rizzato il fianco della navata dal quale dovea muovere, come attestano due armi sovr'esso de' rettori della città a quel tempo: di Moisè Grimani (1430 32), nella facciata principale del Duomo sul primo pilone a mancina di chi la guarda, e di Marco Erizzo (1434-36), nel lato prospiciente la Piazza della Loggia, sul pilone terzo, dentro uno degli archetti che fregiano il primo cornicione. È noto che le varie età della fabbrica del Duomo venivano segnate con gli stemmi che vi si ponevano de' vescovi o de' conti e capitani contemporanei.

Or ecco per commissione di chi e da chi dovea esser fatta la volta, ossia questa prima cappella:

— Millesimo quadringentesimo trigesimo quinto Ind.ne 13.ma et die 3 Mensis Novembris.

Actum Sibenici in Plathea Comunis inxta Ecclesiam S.ti Jacobi praesentibus ser Nicolino Bernardi examinatore, ser Francisco Divnich, et Jurchone Tuerticovich de Sebenico testibus vocatis et rogatis. Ibique Nobilis Vir ser Dessa Jacobi

(1) La convenzione 23 marzo 1444 tra alcuni Sebenicesi e i procuratori della Cattedrale per altre nove cappelle che avea a costruirvi Giorgio Orsini per conto di ciascuno di quelli.

de Sibenico ex una, et m.r Laurentius Pencinus lapicida parte ex altera pacti sunt insimul, et sic convenerunt. Videlicet, dictus m.r Laurentius sine aliqua exceptione iuris, vel facti se obligando dicto ser Desse pro se, suisque heredibus, et successoribus stipulanti promisit facere et construere unam Capellam de lapidibus albis pulcram de intus Ecclesiam Cathedralem S.ti Jacobi de Sibenico hinc ad festum Paschatis D. N. Jesu Christi proxime futurae (1), quae capella debet esse a prima columna versus secundam columnam ipsius Ecclesiae videlicet a parte boreae in angulo ipsius Ecclesiae versus dictam boream et viam publicam in omnibus, et per omnia, prout, et sicut continetur consignata ipsa Capella in una carta papirea designata, et descripta in vulgo latino. In qua scriptura omnes conditiones inter ipsas partes continentur, ita, et taliter quod secundum dictas conditiones inter ipsas partes deberet fieri, et quae carta papirea designata, et subscripta hic retro huic foleo inclusa foret (2); et hoc pro pretio, et nomine pretii ducatorum quinquaginta auri in auro, de quo pretio dictus m.r Laurentius a dicto ser Dessa fuit contentus, et confessus se habuisse, et recepisse ducatos vigintitres auri in auro. Quae omnia, et singula suprascripta ambae praedictae partes vicissim plene attendere, et observare promiserunt sub poena quarti pluris et sub reffectione omnium damnorum, et expensarum, ac interesse litis, et extra, et sub obligatione omnium suorum bonorum utriusque partis praesentium, et futurorum, et poena soluta, vel non, rata remaneant omnia, et singula suprascripta.

Ego Raphael de Sibenico q.m ser Martini Ferro publica Imperiali auctoritate, et iuratus Notarius Comunis Sibenici conventionis instrumentum ex notis suprascripti qm. presbiteri Michaelis in hanc publicam formam redegi, meisque signo et nomine solitis roboravi (3).

---

(1) La Pasqua nel 1436 cadeva agli 8 d'aprile.

(2) Ma nel volume dov'è questo contratto, non fu trascritto del pari e manca il foglio annessovi che qui si accenna.

(3) Prete Michele che rogò il contratto fu l'arcidiacono di Scardona, del qm. Zuanne, giurato notaio del Comune di Sebenico (1404-41), come s'apprende dall'intestatura, che, traendo l'istrumento dagli atti di lui, v'appose il Ferro (1448-54). L'originale con questa autenticazione del Ferro era in pergamena, e ne trasse copia, soscritta e corroborata col

L'opera venne eseguita. Ce lo dice, meglio ancora determinando il luogo, l'altro contratto dianzi accennato, dove, nominandosi la cappella seguente, settima nell'ordine del documento, che incomincia a contare dalla navata a meriggio. — *„pro una septima capella posita in dicta Ecclesia a latere versus logiam et plateam“* — soggiungesi: *„penes primam capellam positam a dicto latere versus boream, quae prima capella est heredum ser Dessa Jacobi“*.

Fu questi un nobiluomo: *nobilis vir* lo chiama il contratto per la sua cappella in Duomo, ed io lo trovai uno de' quattro rettori di Sebenico addì 31 maggio 1421, essendo conte della città Bernardo Loredan (1), come pure m'abbattei in un Rainerio, probabilmente suo figlio, o fratello, che tenea la carica stessa li 24 luglio 1426, essendo conte Zuanne Corner (2). Della famiglia di Dessa di Giacomo ciò soltanto m'è noto ancora, ch'ebbe una figliuola Caterina, la quale, vivente il padre, e, vedova di Petrizio Jurich, era maritata a Cipriano di Giorgio Difnico (3), e, quanto a' possessi, aver egli avuto casa, cortili e magazzini confinanti con la storica casa de' Dragoevich nella contrada *Tra le botteghe*, una delle principali della città. Egli deve essere morto tra l'aprile del 1441 e il marzo del 1444. È probabile cessasse con lui anche il suo casato, non ne s'incontrando cenno più oltre, almeno nelle carte da me vedute, e affermar si può, che la cappella sua in Duomo la ereditassero i Difnico per Caterina, la figlia a loro accasatasi, perchè un volume, tutto di copie d'atti, che riguardano le proprietà e gli interessi di casa Difnico, ne contiene l'originario contratto presente. *(Cod.e Difnico N o 349 pag. 302)*.

Artefice della cappella, che Dessa di Giacomo commetteva, fu Lorenzo Pincino. Non n'è ignoto il nome. Il Fosco (4) lo annovera tra gli operanti nel Duomo alla dipendenza dell'Orsini e lo dice di Venezia, assunto per contratto li 5 luglio

---

segno del suo tabellionato, Marco Simconich, notaio per Veneta autorità e del Comune di Sebenico (1589-633), che nel 1601 era anche cancelliere della curia vescovile.

(1) Codice Difnico N.o 93, carte 2 nel verso.

(2) Docum.o Miagostovich, di questa data.

(3) Codice Difnico N.o 93 carte 3, nel verso. Docum.o 3 aprile 1441.

(4) *La cattedrale di Sebenico e il suo architetto Giorgio Orsini*. Sebenico 1893, pag. 48.

1444 con annui ducati 62 e li 19 ottobre 1447 con annui ducati 60 per un biennio, questa volta insieme con Antonio Busato e con altri lapicidi, e, ritoccatosi a' 28 del mese stesso il contratto nella particola della moneta, valendo ogni ducato soldi 112 per il Pincino e soldi 110 pe' suoi compagni. Il Galvani nelle noterelle sue inedite ha le citazioni medesime del Fosco, che sono da istrumenti del notaio Antonio Campolongo, e di più ne fornisce una dei 19 aprile 1448 ed ed una, dal notaio Pietro Tirrenis, dei 30 novembre 1441; date coteste due, che segnerebbero i termini estremi del comprovato soggiorno del Pincino a Sebenico. Il documento nostro ne anticipa di sette anni la venuta: onde da tutto insieme risulta vi dimorasse quattordici anni per lo meno. E artista di vaglia dovea essere certamente il Pincino, costruito avendo egli pur anco, insieme col socio suo Antonio Busato, l'altar maggiore a baldacchino, che fino al 1748 sorgeva in S. Francesco e di cui tuttodì si veggono gli avanzi nelle colonne con graziosi capitelli a giorno reggenti la cantoria, barbaramente pur troppo imbiancate. Ci scoperse gli autori dell'opera il dott. Galvani nell'accennato appunto che soggiungo, preso dal notaio Tirrenis: — „30 novembre 1441. Antonio Busato lapicida di Venezia, ora abitante in Sebenico, faciente per sè e per il suo socio Lorenzo Pincino lapicida, fa quietanza a frate Nicolò da Rocca, guardiano del convento di S. Francesco di Sebenico dell'ordine dei minori, per lire 28 di piccioli, e questi come parte di pagamento per la fabbrica fatta sopra l'altar maggiore della chiesa di S. Francesco, nella cappella esistente sovra detto altare“ (1).

15 novembre 1447. — Prete Iacopo Carlich di Sebenico, pievano d'Ognissanti, e il cittadino ser Michele q.m Civitano, in nome de' juspatroni della chiesa stessa, cioè Caterina la moglie di quest'ultimo, e Clara q.m ser Giovanni Tollanich, monaca in S. Salvatore, chiedono sia mandata la commissione sopraluogo, giusta il prescritto di quell'anno dal Consiglio de' nobili dei 24 giugno (2) „per aliqua fabrica quae de novo

(1) Anche mons. Fosco rammenta il disfatto antico altare di S. Francesco e le pregiate sue colonne sotto la cantoria presente. *Folium Dioec. Seben.* Anno IX, settembre 1890 pag. 78.

(2) „Quod aliquis non possit laborare super vias publicas et vicinales sine licentia“.

fieri debet in habitatione et domo Reclusarum Ecclesiae praedictae (d'Ognissanti) versus plateam Communis". E il conte e capitano Cristoforo Marcello dà loro licenza „fatiendi fabricam suam et murum suum habitationis supradictae versus plateam Communis, incipiendo a palestrata portae dictae Ecclesiae (extra) spatio quinque pedum et procedendo recta linea super saxa et rupes, usque ad murum et in muro existente penes murum frontalis domus Georgii Cotinovich de Sibenico".

Delle Recluse d'Ognissanti e di questa lor casa non rimane più memoria, e se ne raccoglie di qui la prima notizia.

(*Atti di Antonio Campolongo, cancelliere del Comune*, carte Miagostovich).

27 maggio 1448. — Pro villicis villae Siroche. — In Logia magna Comunis Sibenici. — Cum hoc sit ut tempore quo constituta et fundata fuit Villa comunis Siroche in Bossigiena districtus Sibenici fuerint positi in ipsa villa villici octo, quibus assignati fuerunt aliqui gaij pro pascuis, et postmodum etiam fuerint additi in dicta villa villici decem, quibus additum etiam fuit aliquantulum de pascuis, et postremo anno praesenti fuerint etiam additi in dicta villa tres, quibus non fuit additum aliquid de gaijs, et propter hoc nuper his diebus elapsis, coram magnifico et generoso viro domino Christoforo Marcello pro Ill.mo ducali dominio Venetiarum etc.... honorabili Comiti et Capitaneo Sibenici et ejus districtus, comparuerint villici villae praedictae Siroche exponentes quod sicuti additi sunt villici in dicta villa, ita licitum et honestum erat ut eis adderetur aliquid de gaijs et pascuis, petentes et requirentes humiliter et cum instantia ut adderetur de gaijs et pascuis sibi prout honestum videretur ipsi magnifico domino Comiti et Capitaneo. Qui magnificus dominus Comes et Capitaneus, intellecta dicta compertitione et petitione, et considerato praedicta requisita honesta fore, non valens tum personaliter ad loca dictae villae accedere, comisit et plenam libertatem dedit nobilibus viris ser Michaeli q.m Civitani et ser Michaeli Simeonich civibus Sibenici, quatenus accedere deberent ad villam praedictam Sirochem, et ibidem videre et examinare deberent conditionem et esse villicorum ipsius villae, et qui deberent eis addere de gaijs illud quod ipsis nobilibus videretur honestum secundum eorum parere et discretionem. Qui nobiles cives Sibenicenses exequendo praedicta, accesse-

runt ad villam praedictam et ibi examinata conditione et esse dictorum villicorum, vigore libertatis sibi attributae, et secundum eorum parere et discretionem et prout eis visum fuit honestum, addiderunt de gaijs dictis villicis et eorum villae praedictae ultra metas gaiorum antiquorum in monte ponentali vocato Vellichi Stablinaz in gaijs inferioribus gognaia duo gaiorum per latitudinem, et per longitudinem tantum quantum tenent gaij antiqui circum circa montem praedictum, non addentes aliquid pro nunc de gaijs superioribus, et facta relatione per ipsos nobiles praefato magnifico domino Comiti et Capitaneo de praedictis omnibus, idem magnificus dominus Comes et Capitaneus praedictam additionem gaiorum praedictorum auctoritate sua per ejus terminationem perpetuo confirmavit et ratifficavit villae pradictae Siroche, et villicis ipsius villae, ad usum gaiorum pro animalibus suis et totius villae praedictae, secundum consuetudinem ipsorum villicorum et ipsius villae.

Praesentibus continue ad praedicta praedictis nobilibus viris ser Michaele qm Civitani et ser Michaele Simeonich civibus Sibenici et aliis.

(*Atti di Antonio Campolongo pag. 47,* carte Miagostovich)

3 giugno 1448. — Per legge dello Statuto cittadino (lib. V, cap 50), moglie adultera e con sentenza del giudice ecclesiastico separata di letto dal marito, perdeva la dote. E come la legge venisse applicata e il pubblico adulterio punito, è saggio l'odierna terminazione.

Il dì innanzi, una tale dall'isola di Zlarin, che per siffatto reato il vescovo avea separato *a thoro et conversatione* del marito, era stata posta in *berlina ferrea* sulla piazza del Comune. Ed ora, venuto in giudizio il marito di lei, domanda che, privatala della dote, questa sia a lui aggiudicata; che, per guardarla dal mal esempio della madre, le sia tolta di mano la figlia loro minorenne, e finalmente, che, minacciando la sciagurata d'abbruciare la casa del marito, si provveda perchè in verun modo le sia dato di recarsi a Zlarin. Il conte e capitano con la sua curia assente a tutte queste richieste. Di più, ordina nella sentenza: la dote, aggiudicata in perpetuo al marito ed eredi di lui; della puppilla, mai in veruna guisa s'abbia a impacciare la madre, nè mai averla seco; in verun

modo, sotto pretesto veruno, la condannata possa andare o farsi tragittare a Zlarin, pena lire 25 di piccioli, delle quali metà al Comune e metà all'accusatore, e, non avendo onde pagarle, debba essere *fustigatam per civitatem Sibenici*, e ciò ogni volta che contravvenisse.

Il giorno stesso, il banditore del Comune intimò sulla piazza e ne' luoghi consueti, che nessuno della città o forese ardisca tragittare a Zlarin la condannata, pena ogni volta per ogni contravventore, compresi i rematori o chi altri fossero complici comunque, la multa di lire 25 di piccioli, da ripartirsi metà al Comune e metà all'accusatore.

(*Atti di Antonio Campolongo, cancelliere del Comune*, carte Miagostovich).

1451. — A Cristoforo Marcello, conte e capitano di Sebenico, erasi presentato Gregorio, abate di S. Nicolò del porto, querelandosi, in nome proprio e de' villici di Zablachie, che coloro i quali conducevano annualmente il sale dai laghi grande e piccolo di colà, vi distruggevano co' loro somieri il boschetto e vi tagliavano legne e frasche; onde pregava fosse assegnato a' villici, per uso e comodo de' loro animali da giogo, un tratto boschivo riservato, che, sotto certa pena, nessuno osasse toccare. Trovò il conte giusta e legittima la petizione, ma necessario pur anco provvedere, che i conducitori del sale avessero onde pascere i loro somieri. E commise entrambi le bisogne a' giudici della corte maggiore, il milite Michele Simeonich e Paolo Petrovich. Subito infatti si recarono essi sopralnogo e diedero e consegnarono a' villici di Zablachie tutto quel tratto che, incominciando da valle S. Nicolò, va diritto, per il lago piccolo e per terreni arativi e vignati, fino a Garmena al principio del canale uscente nel lago grande, e, in larghezza, va, per terreni coltivati, dal lago piccolo infino al mare; con la condizione però, che nella parte del boschetto da Garmena al pozzo chiamato Socolis e ogni anno, dalla festa di S. Giorgio li 23 d'aprile fino a tanto che non si fossero condotti i sali dal lago grande e dal piccolo, veruno de' villici od altri, sotto pena di lire 5 di piccioli ogni volta e per ogni contrafacente, ardissero pascervi animali di sorta, riservata dovendo essere quella parte e per quel termine di tempo a' conducitori del sale, se ne servissero pe' loro somieri. Fuor di quel tempo e condotto il sale, il boschetto intero rimaneva libero a' villici

di Zablachie. E così pure diedero e consegnarono a' medesimi una punta chiamata Parhiverat (?) fino alla valle S. Nicolò e fino alla via che dell'altro lato della punta va diritta sino al villaggio, e ciò tutto perchè ne usufruissero nel modo anzidetto. Due nobili sebenicesi furono presenti come testimoni alla consegna, Simeone Difnico e Nicolò Draganich, e il conte v' interpose la propria autorità e del Comune e il giudiciale decreto.

(*Codice Difnico N.o 349, pag. 151*).

22 giugno 1453. — Ducale di Francesco Foscari a Giovanni Nani, conte e capitano di Sebenico, con la quale gli commette d' investire dell' isola di Morter, salve però le concessioni già fatte ad altri nell' isola stessa, che potea rendere da 600 a 700 lire in circa all'anno, Agostino Dragoevich e figli ed eredi, in cambio de' beni non restituitigli dal Comune di Sebenico e che gli rendevano 400 e più ducati; come pure di rimettere lui ed i suoi nella proprietà della casa che aveva in città e che allora era del fisco, a condizione per altro che, potendo egli abitare bensì nell' isola di Morter e nel distretto di Sebenico, non dovesse mai entrare in città, e ciò in osservanza al capitolo 15.° del patto della dedizione di Sebenico a Venezia.

Primo nobile della città e conoscitore di tutte le ragioni del Comune, il Dragoevich, al tempo della dedizione, trovavasi a Segna, esiliato dalla patria. Intanto il conte Giovanni di Cettina, occupati i mulini del Cherca e quasi tutto il distretto di Sebenico, non volea ritirarsene, pretendendo ch' erano suoi e che ne aveva diritto. Il Comune di Sebenico non avea modo di ricuperare il proprio territorio, e, alcuni anni dopo, ricorse da ultimo al cittadino che aveva bandito, promettendogli, se avesse voluto adoperarsi all'uopo, di graziarlo interamente, rimetterlo ne' beni, largamente rimunerarlo. E lo munì di salvacondotto. Il Dragoevich venne a Sebenico: trovò strumenti d' imperatori che annullavano le pretese del conte Giovanni, e, senz' altre questioni, ricuperò *de plano* ogni cosa in un solo giorno. E domandò si attenessero le promesse fattegli. Ma non n' ebbe effetto veruna: solo gli offerirono 25 lire di piccioli al mese, stando egli però fuori di Sebenico. Si recò egli allora a Venezia, dove stette per molti anni, richiedendo il suo in virtù del diritto e delle promesse e per la miseria in cui era caduto

con sette figliuoli, quattro femmine e tre maschi, i quali, aspettando giustizia, preferivano essere servi fedeli sotto il dominio Veneto, anzicchè magistrati de' signori e de' conti di Croazia e d' Ungheria, da' quali erano ricercati. „*Qui expectando jus, potius volunt stare pro famulis sicut stant fideles sub dominio Venetiarum quam stare Curiates Dominorum et Comitum Croatiae et Hungariae, qui eos petierunt et petunt*".

La causa, maturamente dibattuta, terminò con la parte presa dal Consiglio de' Pregadi li 18 giugno 1453, cioè tre giorni prima della su citata ducale, che ne ingiungeva l'esecuzione e da cui si raccolgono queste notizie del fatto.

Con l' investitura di Morter e con la restituzione della casa di Sebenico, venivano di tal guisa risarciti al Dragoevich, per quanto almeno poteasi, i danni sofferti dagli ingrati e malfidi cittadini, e gli venivano riconosciuti i fedeli servigi verso la Repubblica; mentre, dall' altro canto, interdettagli tuttavia la città, com'era stato anche richiesto da ambasciatori del Comune, il patto della dedizione manteneasi rispettato.

La ducale Foscari fu presentata in Sebenico al Nani li 11 luglio da Francesco Dragoevich a nome di Agostino il padre suo e de' figli di lui ed eredi, e il conte diede subito incarico al suo cancelliere, il notaio Giovanni da Pratovalle di Padova, d'immetterlo nel possesso dell' isola e di consegnargli la casa paterna.

E così fu fatto: a Morter, per l' isola, il giorno 17, presenti i nobili sebenicesi Giorgio qm. Nicolò Teodosio, milite, ed Elia qm. Lorenzo Ligniceo, e villici del luogo; ed a Sebenico, a' 19, presenti il Ligniceo anzidetto e Damiano Toboleo, per la casa e sue adiacenze, posta nella contrada principale (1).

(*Codice Difnico N.o 349, pag. 82*)

21 febbraio 1472. — Patente da Roma, dalla casa di sua abitazione, di Fantino de Valle, dottore in ambi i diritti, canonico delle chiese di Zara e di Trento, cappellano di Papa Sisto IV, auditore ed esecutore delle cause del sacro palazzo, ed unico dalla sede apostolica delegato nella causa di cui qui si tratta, quella cioè di prete Nicolò Allegretti, già canonico e primicerio della chiesa di Sebenico. In questa sua patente,

(1) È la casa, poi Soppe-Papali, oggi Versina.

che porta in fine l'autenticazione notarile, egli dichiara essergli stata presentata ed aver ricevuto da esso Allegretti e dinanzi al notaio ed a' testimoni Angelo di Sanpaolo arciprete sebenicese e Simeone Fetter chierico della diocesi di Breslavia, la bolla di Sisto IV direttagli ai 9 settembre 1471 (1) che vi si legge testualmente riportata, e notifica quanto ebbe a fare in conformità al mandato con quella venutogli.

Da cotesti due documenti si raccolgono le seguenti notizie.

In udienza al precedente pontefice Paolo II, il chierico referendario Giovanni di Michele Tolenisco denunziò che il su nominato Allegretti avea, tra altro, commesso *crimen falsi in litteris apostolicis*, ond'erasi reso indegno de' benefizi che allora teneva e meritamente ne dovea esser privato. Udita questa relazione, il Papa commise per lettera all'auditore della Camera apostolica Iacopo de Muciarellis (?) che, se l'accusa gli veniva presentata in forma giuridica, istituisse regolare procedura. Così avvenne, e l'Allegretti, per ordine dell'auditore, fu posto in carcere e a' tormenti. Sostenne più tratti di corda, e finalmente, stretto dalla tortura, si confessò reo del crimine appostogli, mentre era innocente. Dopo tale confessione, l'auditore lo sentenziò privato delle dignità e della prebenda della chiesa di Sebenico; inabilitato per l'avvenire a quelli e ad altri benefizi ecclesiastici; sospeso dall'esercizio degli ordini sacri e condannato a finire in carcere i suoi giorni *in pane* (sic) *doloris et acqua miseriae*. Se non che l'Allegretti trovò

(1) Eccone l'intestatura, più semplice di quella della patente: *Sistus episcopus servus servorum Dei dilecto filio Fantino de Valle canonico Jadrensi in romana curia residenti salutem et apostolicam benedictionem.* — Il de Valle, o come altri scrive, Della Valle, od anche Fantino Cipriani, nacque a Traù, ebbe vita assai tribolata e morì in tarda età li 26 ottobre 1475 a Roma, dove il cardinale Oliviero Caraffa gli pose il monumento col ritratto e con l'arma gentilizia in S. Maria Maggiore. Nunzio di Pio II alla dieta di Praga, propugnò vigorosamente, contro gli Ussiti utraquisti, l'uso de' cattolici latini, e n'ebbe la carcere. A Roma fu uno de' fondatori del S. Girolamo degli Illirici, e legò a Traù, al convento di S. Croce nell'isola Bua, la preziosa sua biblioteca, trasmessa mediante il cardinal Caraffa, suo esecutore testamentario, con breve di Sisto IV dei 10 gennaio 1476. Cfr. S. Glubich, *Dizionario biografico degli uomini illustri della Dalmazia*, 1856. — V. de Celio Cega, *La chiesa di Traù*, Spalato, Piperata, 1855, pag. 61. — G. Lucio, *Memorie storiche di Traù*. Venezia, 1673, pag. 527.

modo di fuggire dal carcere e per sei anni passò la vita in patria fra grandi stenti ed angustie. Succeduto pontefice Sisto IV, ricorse a lui che si degnasse assolverlo dal reato di cui gli era stata estorta la confessione con la tortura e dalla scomunica e dalle altre pene e censure che gli vennero inflitte, come pure levarlo d'ogni inabilità e d'ogni macchia d'infamia che avesse contratta, e restituirlo al libero esercizio del suo ministero. Il nuovo pontefice gli concedette quanto chiedeva, come suona la bolla testè accennata che gli rilasciò nel primo anno del pontificato per l'anzidetto Fantino de Valle, il quale dovea metterla in esecuzione. E Fantino, dinanzi a cui l'Allegretti erasi prostrato in ginocchio nel presentargliela, fece così per l'appunto nella consueta forma e munendolo d'analoga lettera patente, ch'è la su mentovata e leggesi trascritta per intero a carte 39 negli atti del cancelliere del Comune di Sebenico Antonio Campolongo, certamente a richiesta di Nicolò Allegretti quando da Roma fece ritorno in patria.

(*Docum.o segnato dalla data*, Carte Miagostovich).

25 febbraio 1478. — Affinchè si veda quale sentimento ponevasi allora anche nelle cose curiali, credo opportuno trascrivere la seguente lettera, che ser Giacobello Micheli presentava in questo giorno *ad bancum juris* nella Loggia grande del Comune di Sebenico, perchè il Conte e capitano a cui era diretta, l'aprisse, la leggesse e la facesse registrare negli atti della Cancelleria. E forse questo documento potrebbe avviare a scoprire uno di que' tanti artisti dalmati che non meritano d'essere ignorati o dimenticati.

— Magnifico et generoso domino Hieronymo de Cha de Pesaro, dignissimo Comiti et Capitaneo Sibenici tamquam frater honorando.

Iesus

Magnifice et generose tamquam frater honorande. Ser Antonius Martini nobilis Spalatensis tamquam gubernator pupillorum Marinelli Mizcovich pictoris (1) habet aliquid actionis

(1) Questo pittore era figlio del fu Doimo di Spalato. Il documento non lo asserisce morto, con tutto che pupilli ne compariscano i figliuoli, anzi qui si tratti appunto della lor curatela. La ragione si è, ch'egli era caduto in ischiavitù de' Turchi e se ne vociferava, ma accertata non era la morte. Così raccogliesi da un altro atto, d'una settimana dopo, cioè

in quemdam Civem vestrum pro certo auro delato per eumdem Civem e Venetiis et in sentina devastatum, et in quemdam alium Millutinum, debitores dictorum pupillorum (1). Dictus ser Antonius pluribus causis, et peragendis suis perpeditus illuc pro tantilla re se traijcere nequit. Et quia dicti pupilli inopia et calamitate gravati sunt, dictus ser Antonius vult et ita sua constans voluntas et immutabile propositum suum est quod ser Jacobellus (2) privignus dictorum pupillorum habeat hunc laborem et onus agendi et petendi a supradictis civibus vestris et ab omnibus aliis dictis pupillis dare debentibus, quem in omnibus eorum causis ipsum procuratorem instituit. Quare Magnificentiam Vestram rogatam velim, ut, justitia semper resservata, commendatos dictos pupillos propitiis favoribus habeat et dictum ser Jacobellum eorum privignum et procuratorem. Meminit enim Magnificentia Vestra se esse ob-

---

dei 2 marzo 1478, dove si legge: „*Ser Jacobello Michaelis de Sebenico, nomine pupillorum filiorum quondam, ut dicitur, Marinelli quondam Doymi de Spalato, captivi per Turchos*"; nè possiamo non ammirare la provvidenza del magistrato, sollecito degli orfani, pur al dubbio che orfani ci fossero. Altri del cognome del pittore non ho finora incontrato nella nostra città, se non, addì 8 luglio 1491 nel notaio Martino Campellis de Gaivanis, un Maximelo Mizchovich, cittadino di Sebenico, forse figlio del pittore.

(1) Che quest'oro devastato nella sentina, sia forse in un'aggressione di corsari turchi, allorchè fu fatto schiavo il pittore? — Chi fosse il cittadino debitore de' pupilli, non mi è dato trovare; sì trovo l'altro, Milutino Goicich di Sebenico, il quale, giusta un suo chirografo degli 11 marzo 1466, dovea un anello d'oro di carati 43 e un paio di fibbie d'argento *a sotullaribus*, o, per il valore di queste e di quello, lire 11, soldi 9 di piccioli. Il curatore Giacobello Micheli lo chiamò in giudizio, perchè restituisse l'importo, con l'atto 2 marzo 1478, ch'è citato nella nota precedente e donde ho presa la notizia.

(2) È Giacobello Micheli, cittadino di Sebenico. Di lui sappiamo che sposò Dessa, vedova di Marinello Vucovich da Spalato con due figlie Stefanella e Margarita, e che da lei ebbe i figli Francesco e Michele. Uomo ragguardevole lo fanno ritenere il nome suo, che sovente s'incontra, e le procure affidategli nel 1493 da M.o Antonio di Caroto Vitalis di Pirano (4 marzo) e da M.o Andrea di Reggio, abitante a Venezia, (20 settembre) entrambi dottori delle arti e di medicina; ma, venuto in povero stato, chè lo si trova in carcere per debiti, nel 1461, a Venezia e, nel 1501, a Traù.

noxiam viduis et pupillis in jure et justitia. Et ita Magnificentiam Vestram enixe rogito ut dictum ser Jacobellum nomine dictorum pupillorum petentem commendatum suscipiat et ad justitiam et celerem expeditionem (1). Valete. Paratus etc.

Ex Spalato die XXV februarii M.CCCC.LXXVIII.

Andreas Georgio
Comes et Capitaneus Spalati.

13 luglio 1491. — Nel cimitero di S. Maria di Podrebaz (2), confine del territorio sebenicese, dalla parte di Luca, col territorio del re d'Ungheria, doveano in questo giorno convenire ad abboccamento una commissione della Comunità di Sebenico e Matco Perosich (3), conte del Castello di Clicevaz (4). Imperocchè sudditi di costui, per suo mandato, erano venuti e venivano da quel suo castello fino nel villaggio di Vellino a rubare e predarvi animali bovini, violando così il territorio della Comunità sebenicese in onta a' molti privilegi che principi e re d'Ungheria, Dalmazia e Croazia le aveano concessi e che i bani di costoro, il Capitolo della chiesa di Nona e istrumenti scritti dal cancelliere della Comunità di Scardona aveano confermati. La colpa del conte Matco era chiaramente provata. Ne' giorni precedenti la Comunità di Sebenico gli avea inviato

(1) Fu sbrigato subito, appena giunto a Sebenico, come vedesi raffrontando la data della lettera con quella della sua registrazione; onde una settimana dopo, il nuovo curatore potè presentare in giudizio la prima citazione.

(2) Esiste anche oggi, nella parrocchia di Stancovaz; e la chiesa, dedicata alla Natività della Vergine, si denomina volgarmente Madonna di Pogrebacia, che ne' documenti è anche detta S. Maria de Robat, e S. Maria di Grebez. La raffermò confine della Comunità di Sebenico il privilegio di Ladislao d'Ungheria, dato addì 15 marzo 1407 da Benevento, e che si conserva a Napoli nell'archivio reale.

(3) Signorotto croato, che godeva l'investitura ungherese de' villaggi di Clicevaz, Cosulovaz, Lissane e Perusich, dal quale ultimo egli fu poi così denominato, e dove, nel cimitero, lo raffigura tuttavia sul sepolcro un guerriero a cavallo, con la spada sguainata.

(4) Tra Bencovaz e Rastevich. Era castello de' signorotti croati, e se ne vedono i ruderi ancora. Nel 1527 fu rapito dai Turchi alla Repubblica Veneta e incendiato. „*Clicevaz. oppidum olim a Selymo ereptum Reipubblicae voracissimis flammis a militibus consumptum*". (Veri. *Cronaca Veneta*).

oratori i nobiluomini Gabriele Dobroevich e Giovanni Tavileo, capitani della Staya; con lettere missive erasi confermato a lui e a' sudditi suoi il salvacondotto per il convegno a cui lo s' invitava, e del convegno era stato tra lui e il conte e capitano di Sebenico prestabilito il luogo ed il tempo. Ed ora, presente moltitudine di popolo, ecco a Podrebaz nel cimitero l' aspettata commissione, che, mandata da Antonio Zorzi, per il Ducale dominio di Venezia conte e capitano di Sebenico, componevano i nobiluomini sebenicesi Pietro Micheteo e Pietro de Draganis, giudici della curia maggiore, Paolo Petrevich e Francesco Simeonich, l' esaminatore del Comune Pietro Tollimerio e il notaio del Comune Martino del fu Giovanni de Gaivanis, e finalmente Domenico qm. Lorenzo, il quale teneva nelle mani gli accennati privilegi scritti su carta pecora e con i cerei suggelli pendenti. Ma il conte Matco non c' è; o sì veramente, senza verun legittimo mandato e stando da lungi con tre o quattro altri, un suo servo, il quale, chiamato, ricusò di venire. Allora Domenico q.m Lorenzo, esposto l' occorso sin qui, protestò in nome della Commissione, del Rettore che lo mandava e della Comunità di Sebenico, chiedendo al notaio che di tutto ciò, perchè s' avesse valida prova in qualunque caso, stendesse pubblico istrumento, da esser pronto ogni volta ad ogni uopo e richiesta. E tosto sul luogo il notaio rogò l' atto, dove si leggono testimoni: Pietro Tollimerio, esaminatore del Comune di Sebenico; il conte Martino Visich per la regia maestà (ungherese); da parte de' Croati, i nobili Mihato e Marco fratelli Marcovich, Mileta e Gasparo fratelli Budonich, e de' nobili sebenicesi, Gabriele Dobroevich e Simeone de Saracenis.

(*Notaio Martino Campellis de Gayranis N.o 26, fasc. I, pag. 69. Archivio dell' i. e r. giudizio di Sebenico*).

26 ottobre 1499. — Vittore Bragadino, conte e capitano di Sebenico, ad istanza de' giudici della corte maggiore, statuisce e decreta, che d' ora in poi chiunque avente parentela quale si sia per cognazione, o per agnazione, o per affinità sino al quarto grado inclusivamente con nobile o con cittadino alcuno della città, non possa venir assunto nè esser ballottato all' ufficio di cancelliere del Comune. I motivi addotti dagli anzidetti giudici nel chiedere questa terminazione sono le

dissensioni e gli scandali seguiti e che insorgere e seguir potrebbero, inclinati come sono o potrebbero essere officiali siffatti, piuttosto che all'altrui, al comodo e al beneficio de' proprî. La qual cosa considerando la Veneta dominazione, *quae semper quieti et pacifico vivere subditoram suorum invigilat,* con decreto del Senato proibì, che i rettori conducano seco nelle città dove sono per recarsi, officiali che v'abbiano parentele.

(*Libro de' Consigli di Sebenico. La terminazione è riferita testualmente nel Consiglio de' nobili dei 7 settembre 1566*).

VINCENZO MIAGOSTOVICH.

DI ZORZI VENTURA,

PITTORE ZARATINO, E DEL SUO CASATO.

Il cenno del signor Vesnaver (1) sul *s. Leonardo* di Portole del pittore zaratino Zorzi Ventura è una rettifica di quanto in proposito ebbe a scrivere il prof. Paolo Tedeschi nella *Provincia* di Capodistria (2). Poichè l'anno della tela di Portole non è il 1458, ma il 1580, o giù di lì, per cui è anteriore d'un vent'anni alla *Madonna del Pomo* dello Scoglietto di S. Paolo (3), pure di Zorzi Ventura, pittore zaratino, abitante a Capodistria (4), cade la questione, intavolata dal prof. Paolo Tedeschi, della doppia personalità del Ventura, e, ciò che più importa, il supposto che il grande Carpaccio possa essere un'emanazione della scuola di pittura già dal Ventura iniziata. Non soltanto, come scrive il signor Vesnaver, il Ventura dei quadri di Portole e dello Scoglietto di S. Paolo *non è quello di cui discorre il Tedeschi nel suo articolo*, anzi il Ventura di quest'ultimo non esistette, e nemmeno il Zorzi Ventura, abitante a Capodistria nel XVI secolo, come già notava il Tomasich, è tutt'uno col pittore Giorgio Vincenti, ivi allora puranco domiciliato. Strano invero che il prof. Tedeschi ne facesse una sola personalità, quand'egli citava un atto del 1.° aprile 1535, nel quale Giorgio Vincenti veniva ricordato. Della famiglia

(1) *San Leonardo, quadro del pittore zaratino Giorgio Ventura ecc.*, — Capodistria, Cobol e Priora, 1898.

(2) „Il Dalmata", n. 82, 1894.

(3) Dinanzi ad Oltre, villa nell'isola d'Ugliano, in quel di Zara.

(4) L. Benevenia, *Un pittore zaratino*, „Il Dalmata", n. 78, 1893,

del quale è certamente quell'Anton Maria Vincenti fu Aloisio, notaio di Venezia, che, come si vedrà, del 1553 rogava il testamento di Lorenzo Ventura fu Zorzi da Ca' da Pozzo. Fosse stato Vincenti il patronimico, non v'avrebbe mancato certo il cognome Ventura; e, se un sopranome, tanto il rogito del 1535, quanto il rogito del 1553 vi avebbero premesso, come d'uso, *dictus* o *nuncupatus*. Ancor meno però si potevano fondere in una le due personalità, mentre il prof Tedeschi ci dava, nell'iscrizione della tela di Portole, per il Zorzi Ventura il sopranome di Braicovich. Questo sopranome dal signor Vesnaver non si ripete più. Le parole *dito Braicovich*, riportate dal Tedeschi, non certo un'invenzione, perchè forse di dubbia lezione, furono taciute dal signor Vesnaver.

Comunque, Zorzi Ventura è poi certamente quegli che, a detta del prof. Tedeschi, interviene come testimonio nel processo contro il Vergerio?

Indicato col solo nome di battesimo, come affermare che non si alluda all'altro Giorgio, al Vincenti cioè? È vero che quell'*amicus valde fratrum de observantia ab illis pretio adductus ad dipingendum quodam eorum altare* ne parlerebbe in favore del Ventura, perchè si fatta amicizia spirituale appare tradizionale nel casato, e perchè di fatti Zorzi Ventura anche di poi s'ebbe dai frati l'incarico di dipingere; ma e l'una e l'altra ragione ben potrebbero attagliarsi anche al Vincenti.

Poter affermare che il testimonio Giorgio pittore non è altri che Zorzi Ventura, sarebbe circostanza di sommo valore cronologico. Il processo contro il Vergerio si svolse verso la metà del XVI secolo, e certamente è del 15 agosto 1546, ch'egli publica, con una pastorale a'suoi diocesani, le risposte alle diverse accuse a lui mosse dai nemici. Ora, nella sua terza difesa, che versa sulle imagini, dice lo Stancovich (1), *fu pure articolo di processo l'aver egli* (il Vergerio) *beffato un cattivo pittore che aveva fatto una pittura sproporzionata di s. Paolo.*

Sta questa seconda circostanza in connessione colla prima, allora la nascita di Zorzi Ventura deve risalire a venti e più anni in su, perchè più che ventenne lo dicono e l'espressioni usate a suo riguardo di *magister*-maestro, *homus*-uomo, anzichè di giovane, e la capacità giuridica a prestar testimonianza.

---

(1) *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, I, 387.

Attesta il Molmenti (1) che non si potevano accettare garzoni prima che avessero compiti i 12 anni: il garzonato durava da 5 a 7 anni e da 2 a 3 anni la condizione di lavorante, e questo, dopo l'esame, era ricevuto maestro ed acquistava il diritto di aprir bottega; dunque su per giù tra i 20 e i 25 anni.

Nel *Liber Baptismorum* dell'archivio parrocchiale di Capodistria, sotto la data 7 agosto 1589, è registrato il battesimo di un *Ioannes Baptista, filius magistri Georgii pictoris* (2). Che questo maestro Giorgio sia il Zorzi Ventura, lo conferma il fatto che nei libri dei morti e battesimali dello stesso archivio parrocchiale questo Giovan Battista è detto Ventura.

Pittore egli pure, ebbe in moglie certa Giovanna o Giovannella o *Zuannella*, come variamente trovasi nominata, e da essa i figli Giorgio-Francesco battezzato l'8 dicembre 1605: Ioseffo-Pietro, a dì 25 aprile 1610, Vicenzo-Francesco a dì 29 ottobre 1612, Lucietta-Simona il 5 novembre 1615, Giorgio-Giacomo il 3 dicembre 1618, Iustina-Giulia il 21 marzo 1620 e Giorgio-Francesco il 3 maggio 1621, tenuto al sacro fonte da Giacomo Maripietro, figlio del podestà e capitano di Capodistria (3). Se nella prima di queste date nulla v'ha d'errato, si noti la precocità del matrimonio di Giovan Battista, a 16 anni appena, quasi che presentendone la morte in giovane età, s'avesse voluto, come direbbe l'Azeglio, cavarne la razza. Infatti Giovan Battista il 26 settembre 1624 gravemente ammalato riceveva gli ultimi conforti religiosi dal priore di S. Domenico, e se ne registrava il nome nel *liber mortuorum*. Se non che guariva e trascinavasi, forse, tra il letto e il lettuccio, due anni ancora, finchè il 26 dicembre 1626, confessato un'altra volta dal priore di S. Maria dei Servi, il 27 comunicato da pre Benedetto Carpachio, e il 28 gennaio amministratagli l'estrema unzione dal decano, moriva il 1.° gennaio 1627 e il giorno dopo veniva sepolto nella chiesa dei r. r. padri di S. Anna (4).

Del valore artistico di Giovanbattista, se pure n'ebbe, nulla si può dire, perchè di lui, fino ad ora almeno, non v'è

(1) Giovanni Vesnaver, *Scoperte artistiche*, nel „Popolo Istriano", n. 228, A. V.

(2) Storia di Venezia nella vita privata, – Bergamo, 1905, p. 188.

(3) Vesnaver, Ivi, A. V, n. 330, 231: A. VI, n. 236.

(4) Ivi, V, 228.

dipinto; la morte prematura, a trentasette anni e quattro mesi, gli tolse forse l'occasione a manifestarsi. Del resto a 16 anni era già maestro (1).

Malgrado ogni più diligente esame dei libri *baptismorum*, *matrimoniorum* e *mortuorum* dell'archivio parrocchiale di Capodistria non fu dato al signor Vesnaver di trovare notizie rispetto alla nascita, al matrimonio ed alla morte di Zorzi ed agli sponsali di Giovan Battista Ventura. A me pure che domandavo se all'anno 1588 fosse registrato il matrimonio di Zorzi Ventura e di quale casato ne fosse la consorte, e se agli anni 1603 o 1604 vi fosse nota del matrimonio di Giov Battista, suo figlio, e della famiglia di Zuannella, monsignor Bonifacio, parroco decano di quella cattedrale, alla cui cortese accondiscendenza rendo pubbliche grazie, rispondeva non esservi cenno alcuno. Il *liber matrimoniorum* s'apre appunto col 1588, quindi, o il matrimonio di madonna Zuannella seguì ancor prima, o, non essendo di Capodistria, le nozze ebbero luogo altrove, nella città natale o di domicilio di lei; mentre invece non vi può esser ricordo degli sponsali di Giovan Battista Ventura, perchè, chiuso il libro I matrimoni col 1601, il II si apre col 1606 (2).

Se non che prima ancora del 1589 Zorzi Ventura trovasi domiciliato a Capodistria e cioè sin dal febbraio del 1554, perchè il 22 di questo mese viene ricordato quale testimonio al battesimo del figliolo di *m*(esser) *fabritio de tarsia*, un nobile, o, per lo meno notaio, come si evince dal titolo che lo precede e dall'altro testimonio, il *Mag.co m. hier-mo foscarini*, un patrizio veneto senz'altro, al quale s'accompagna (3). In questa circostanza egli viene chiamato *m.o* (mistro o maestro) *Zorzi depentor*, prova certa che di quest'anno già teneva bottega in Capodistria e che ci aveva almeno venti o venticinqu' anni. Nulla dunque si oppone esser egli *il magister Giorgius pictor* del processo Vergerio, e l'autore della tela del San Paolo, di cui ci auguriamo il rinvenimento, la quale, segnando il suo primo

(1) Non c'è da farne le meraviglie Afferma il Molmenti (ivi) che i figli dei maestri avevan lo speciale privilegio di non esser tenuti al terzo anno di garzoni, alle fatiche di lavorante, alla prova di maestro.

(2) Vesnaver, Ivi, VI, 236.

(3) Ivi, V, 230.

passo nell'arte, non sarà stata scevra perciò da difetti, che il Vergerio, solito a trasmodare cogli avversari, forse, esagerava. Nè gioverebbe osservare punto evidente il dedurre dal solo nome battesimale la personalità del Ventura: chè ne conforta la dizione di *mistro Zorzi depentor* a sua volta usata nel battesimo di Znanne Battista suo figlio. E non altrimenti viene sempre nominato, come se il nome s' incarnasse nella professione che ne faceva un' individualità eccellente per certa gloriola nell' angusto àmbito capodistriano. Per tal ragione quindi si devono ritenere suoi figliuoli quella *Bianca e vizenza fiola de m.o Zorzi depentor*, battezzata nel *1562 adì 9 marzo* e quell'*Andrea et Luca figliol de M.o Zorzi pittor*, tenuto al fonte battesimale *adì 17 Zener 1569*; e sua consorte quella *D*(onna o domina) *Ginlia moglie de m.o Georgio depentor*, ricordata, *del 30 ottobre 1595*, come *comare* all'atto battesimale d'una certa *Paula e Dominica Schiapuzi* (1). Ancor qui la diversa dizione, Georgio, anzichè Zorzi, non può alludere ad altra persona, perchè in simile circostanza di matrina, la trovi detta *Donna* o *Madonna Ginlia uxor magistri Georgii Pictoris*, o *moglie de m. Georgio depentore*, o *di mistro Zorzi pittor*, in battesimi del 30 ottobre 1595, 7 marzo e 19 aprile 1600 e 25 maggio 1603 (2). E sono nobiluomini, sono nobildonne quelli che assistono all'atto battesimale: *L'eccelente m*(esser) *marco victorio et m*(esser) *Znan maria costantin et m*(esser) *piero sereni*, *C*(omare) *m*(adonna) *africha serena* per la figlia; *C*(ompare) *m*(esser) *Znan Andrea B. B.* (?) *et m*(esser) *Znanne vittor*, per il primogenito e un *Mistro panlo Zigante*, un compagno, artista, forse, di Zorzi, e *C. la figliola de misier julio Apolonio* per il Giovan Battista (3). Che in questa deferenza c'entrasse soltanto l'artista? O non vi concorreva pur tuttavia, vuoi, come si vedrà, l'origine prima del casato, punto popolare, vuoi il censo e le relazioni familiari non ispregiabili?

Fino al 54, anno in cui Zorzi Ventura trovasi ricordato per la prima volta in Capodistria, nulla ci consta dell'opera sua di pittore; salvo quel problematico San Paolo, e non certo un capolavoro, anzi l'operosità e la maestria del pennello di

(1) Ivi.
(2) Ivi.
(3) Ivi, V, 230.

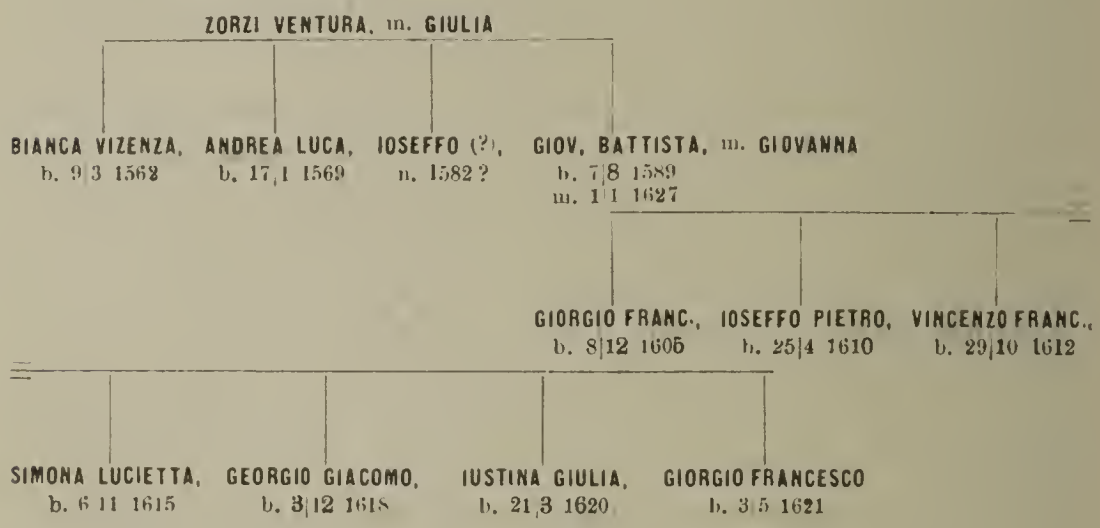
lui si affermano in sullo scorcio del viver suo, lieto di florida vecchiezza. Comunque, ciò che non può non dare nell' occhio, è la distanza di 20 anni che corre tra la nascita di Andrea Luca e quella del fratello Giovanni Battista.

A spiegarci questo lungo intervallo non ci soccorre nemmeno il supposto d'una vedovanza e successive seconde nozze, chè donna Giulia vive tuttavia nel 1603, per cui Giovanni Battista è suo figliolo. Negli spogli però del *liber IV baptismorum* il signor Vesnaver nota come padrino ad un battesimo del 24 aprile 1605 il maestro *Ioseffo Ventura depentor* (1), cui, ammettendo un *lapsus calami o memoriae* del reverendo pre Alessandro del Bello, ritiene si deva leggere Giovan Battista piuttosto che Georgio. Non io seguirò il signor Vesnaver in questa ipotesi, posto che nulla ne dimostri l'eventuale errore, se eccettui la novità del nome Ioseffo, ora per la prima volta occorrente nei Ventura. *Ora* dico, non però *di poi*, lo che non è senza significato. Quando Giovan Battista faceva battezzare, il 25 aprile 1610, il suo secondogenito, il nome primo che gl' impone è appunto quello di Ioseffo. Che un prete o decano abbia potuto scambiare un nome per l'altro non è cosa da farne le meraviglie: si pensi che le note battesimali, non vigendo l'uso odierno che i padrini — vulgo *compare* e *comare* — si sottoscrivano di propria mano tosto compiuto l'atto battesimale, potevano esser registrati giorni di poi e, forse, a memoria, o da foglietti volanti, che non di rado andavano perduti; non io però vorrei farmi forte di cotale argomento, senza una ragione che lo giustifichi. Ma non sarei alieno dall' ammettere che il Ioseffo Ventura sia un figlio di Zorzi e rispettivamente fratello di Giovan Battista Ventura. Non nato a Capodistria, non lo trovi ne' registri battesimali di questa parrocchia; e poichè del 1605 è detto maestro, dev'esser stato più vecchio di Giovan Battista, altrimenti lo si avrebbe maestro a soli 15 anni, lo che, data la consuetudine d'allora, non è ammissibile. Accettando ora anche per lui l'età probabile tra i 20 e i 25 anni, si ascenderebbe per lo meno al 1582, senza escludere possa esser nato più tardi. Abbiamo veduto qualmente la distanza tra il primo e il secondogenito di Zorzi Ventura sia di sett'anni; quella tra costui e il nuovo venuto si ridurrebbe

(1) Ivi.

perciò a 13, alta abbastanza, se vuoi, non però così impressionante, tanto più che limiterebbe ad altri sett'anni la distanza tra questi e Giovan Battista. Zorzi Ventura, per ragione di mestiere costretto a condur vita randagia, s'ebbe forse dalla donna sua altri figlioli ancora, altrove registrati. Si volesse invece ritenerlo per un fratello di Zorzi, e rispettivamente zio di Giovan Battista, la distanza tra i due fratelli sarebbe sempre soverchia.

Coordinando ora gli spogli dei diversi *Registri* parrocchiali di Capodistria, publicati dal signor Vesnaver, ne risulta la seguente *Tavola genealogica:*



Si avrebbe quindi che Zorzi Ventura già nel 1554 è domiciliato a Capodistria come maestro pittore; anzi sin dal 1546, forse, quando vi avrebbe dipinto un San Paolo; che Zorzi Ventura nel 1561 è di già ammogliato, e che dev'esser nato tra il 1520 e il 1530.

Zorzi Ventura non s'ebbe però i natali a Capodistria; egli stesso nelle tele dello Scoglietto di S. Paolo di Zara, di Portole, ed Isola si dice zaratino; e se vuolsi nella *Coena Domini* di Fasana essersi egli firmato *da Capodistria*, è lezione certamente mal letta, per lo scambio, forse, dell'*in* in *da*, se pure tra il cognome e la città non s'abbia da colmare una qualche lacuna. Quant'egli ci tenesse a dirsi di Zara, basti ricordare che non mancò di affermarlo, come dirò, anche nell'inscrizione su d'una statua di legno. E questa sua preoccupazione a non esser ritenuto da Capodistria appare tuttavia quando vi aggiunge, come aveva fatto per la tela di Portole,

abitante in Capodistria; e l'*habitans.* o *habitator*, come si sa, sostituisce di solito negli atti notarili di quel tempo, l'*incola* delle età anteriori in opposizione al *civis* o cittadino. Non ci avesse detto egli stesso il suo luogo natale, impossibile, forse, l'eruirlo, e perchè i Registri battesimali esistenti nell'archivio parrocchiale della basilica metropolitana di Zara cominciano appena dal 1570, e perchè non una volta, salvo il nome e la professione, v'è ricordo nei libri battesimali, matrimoniali e mortuari di Capodistria della patria di lui. Siamogli grati di questa cittadina superbiola, che ci salva dalle cavillose argomentazioni, che tolsero a Zara fino a pochi anni or sono la gloria di aver dato i natali a Giorgio Orsini, a Luciano Dellaurana e ad Andrea de Meldula, tre artisti, cui, a dispetto dei tempi che corrono, a noi malignamente avversi, Zara dovrebbe ricordare in un monumento, in una lapide o nel nome almeno d'una piazza o via.

Dei Ventura di Zara le notizie abbondano; e pure ciò non ostante oggidì, dopo le tante e tante carte consultate alla Biblioteca Paravia (1), all'Archivio della publica Beneficenza (2), nel Repertorio degli atti corsi sotto i diversi conti di Zara dal 1520 al 1690 (3), negli atti delle nascite e dei morti esistenti nell'archivio parrocchiale di S. Anastasia e in quelli notarili al tribunale provinciale di Zara (4), non mi fu dato trovar nulla che si riferisca a Zorzi Ventura; non chi ne fossero i genitori, non quando, nè dove finisse i suoi giorni. Ma perchè di questa mia fatica non andasse perduta ogni traccia, e perchè altri, sgombrata in parte la via delle ricerche, s'invogli a perseverare coll'augurio di miglior fortuna, raccolgo qui in uno le foglie sparse staccatesi dal secolare ora estinto albero, ma rigoglioso un giorno, di questa popolare famiglia alla patria sua benemerente.

---

(1) Mss. n. 11157, 11160, 11209 dai quali derivano gli atti a cu ci richiamiamo.

(2) Commissaria Morgane: I. Testamenti ed atti vecchi, n. 1-9 incl.

(3) Archivio luogotenenziale degli Atti antichi.

(4) Il rev.do canonico Ercolano Zampieri e l'illustrissimo D.r Cesare Pellegrini, presidente del tribunale provinciale, s'abbiano pubbliche grazie.

II.

Una tavola genealogica (1) pone a capostipite dei Ventura zaratini un Pietro, *del quale*, dice, *s'ha memoria nell'anno 1296, quando partì da Pisa sua patria*. L'origine pisana dei Ventura, se pure tradizionale, essendo che proviene da una nota del XVII secolo, avrebbe la sua ragione storica nelle civili discordie che di quel tempo insanguinarono Pisa, come Dante e il Villani insegnano.

Un'altra notizia però potrebbe indurci a ritenere i Ventura fiorentini, perchè fiorentino dice il Molmenti quel Ventura che, tra il 1305 e il 1310, per una dimora di 15 anni in Venezia, ne ottenne la cittadinanza (2). Un discendente del quale è, forse, quel ser Marco de Ventura a Volta, del confinio di san Leone, ricordato in documento 22 luglio 1440 quale marito d'una Isabetta, vedova di ser Pietro pittore (3).

Questo accordarsi di date ne parlerebbe in favore dell'esodo di due fratelli l'uno de' quali domiciliatosi in Venezia e l'altro in Zara, allora riconoscente la sovranità di quella; e poichè e l'uno e l'altro si riportano col titolo di *ser*, pari a *messere*, sarebbe indizio che in patria loro fossero de' nobili o per lo meno notai. Ed anche i Ventura zaratini ne' rogiti notarili vengono distinti col *ser*, o *messere* e col *de*. Così per non citar altri esempi, nel censimento degli abitanti di Zara fatto del 1527 dal conte Zaccaria Vallaresso (4) si registrano un Messer Piero de Ventura e un Ser Simon de Ventura. L'Hayer (5) infatti ritiene sia loro arme un giglio d'oro in campo rosso, visibile a Zara su d'un finestrone gotico immurato al primo piano della casa al civico numero 352, dove risiede il *Monte di Pietà*. Il giglio d'oro alluderebbe però ad un'origine pisana o fiorentina, piuttosto che ad una provenienza da Pola, come egli afferma. Se il ramo di Zara fu ammesso alla cittadinanza, non fu assunto però alla nobiltà. Un Zorzi de Ventura, del

---

(1) Bib. Com. Paravia, Ms: 11157.

(2) Storia di Venezia nella vita privata. — III ediz. Roux-Favale, 1885, p. 49.

(3) Gustavo Ludwig e Pompeo Molmenti, *Vittorio Carpaccio: La vita e le opere*. — Ulrico Hoepli. Milano 1906. — Appendice al cap I.

(4) Ljubić S. *Commissiones et Relationes venetae*, II.

(5) Wappenbuch des Königreichs Dalmatien, — Nürnberg, 1874.

quale per primo parlano le nostre carte, figlio o nipote del surricordato capostipite, in suo testamento del 1418 si dice *civis et merçarius Iadre*. Costituitasi nel 1407 in Zara la *Scuola* dei popolari di san Giacomo di Galicia, la famiglia Ventura è da considerarsi come una delle più antiche di questo corpo divenuto politicamnnte di poi tanto importante nello sviluppo municipale della capitale della Dalmazia veneta.

E *Zorzi Ventura marzer*, com'è designato in atti officiali della republica, deve aver avuto autorità fra' suoi concittadini, se nel 1409, quando Venezia prendeva possesso di Zara, fu uno degli ostaggi internati a Rialto, e non gli si concedette il ritorno in patria che il 9 luglio 1415 (1). Nè quest'autoritá venne poi meno, e il nome di alcuni membri di questo casato s'incontra a capo della *Scuola* in tempi in cui più calda ferveva la lotta per l'eguaglianza de' civici diritti tra i popolari e i nobili privilegiati. Così *Piero* de Ventura in atto 11 febbraio 1511 è detto *guardiano della schola de S. Giacomo* (2), in altri del 1533, '35 (3), '36 e 40 (4) Niccolò Ventura, e del 1555 Simon Ventura (5) occupano la stessa carica; in carta del 25 maggio 1595 Lorenzo e Pietro Ventura compariscono quali *procuratori del Capitolo de cittadini et hospitale di S. Giacomo* (6), il 27 ottobre 1599 Lorenzo e Niccolò Ventura sono *procuratori e rappresentanti li cittadini et populo di Zara* (7), mentre nel 1622 Niccolò Ventura (8), e nel periodo 1660-'64 Francesco Ventura (9), portano il titolo di *procuratori dell'Università*.

La stessa professione di mercante continua però anche negli immediati discendenti di Zorzi Ventura. In istrumento 9 settembre 1446 fra i testi si nota un *ser Gregorius de Ven-*

---

(1) Ljubić, *Listine*, III, 209.

(2) Com. Morgane: Ms. I, 24 retro, archivio pub. beneficenza.

(3) Confraternite e luoghi pii: Ms. 11168, bib. com. Paravia.

(4) Vachetta di messer Nicolò Ventura; arch. pub. benef. ivi. — Protocolli, nod. Nicolò Drasmileo, Doc. Vent.

(5) Vachetta di Simon Ventura, ivi.

(6) Rogiti Francesco Lignicco, XIV, archivio notarile.

(7) Rogiti Simon Venier, ivi.

(8) Vecchi atti riguardanti le case n.i 452, 453 ad uso Seminario ed alloggio del rettore del seminario Florio; Ms. arch. pub. benef.

(9) Bib. Com. Paravia, ivi.

tura merçarius (1) ed in testamento del 20 maggio 1468 un Niccolò de Ventura *civis et mercator Iadre* (2), per poi discendere ad un atto del 29 luglio 1594 dove tra i testi c' imbattiamo in un *Piero Ventura formajer* (3).

Il titolo di *sere* dato dal notaio al mercante Gregorio de Ventura ti fa intendere come l'adulazione in questo caso non poteva derivare che dalla rispettabilità del censo. I mercanti arricchiti aspiravano però omai a quelle professioni liberali, le quali, termometro più o meno verace d' intellettualità, sole potevano offuscare la lustra nobilesca. Donde col volger degli anni lo strano fenomeno che il patrizio ripetesse dall'esercizio d'un'arte liberale il lucro necessario a rinsanguargli l'emunto borsellino, e vi ricorresse invece il grasso borghese a inorpellare l'accumulato denaro. Anche dei Ventura perciò, non pochi, al fondaco ed alle balle sostituirono i poderi e per le vie de' nobili maritaggi o dallo studio delle leggi e dal sacerdozio s'acquistarono quella notorietà che li portò a gareggiare colle famiglie più illustri del patriziato zaratino. Già in atto 18 marzo 1529 è ricordo d'un d.r Domenico de Ventura (4): in altro del 16 aprile 1605 (5) d'un *magnifico* Niccolò Ventura, titolo che ci fa credere ad un seguace di Temi, e in istrumento 14 marzo 1644 d'un Niccolò Ventura *dottor di leggi, figlio del dottor Pietro* (6); ecco quindi del 1569 una Scolastica Ventura, abbaddessa del monastero popolare di santa Caterina (7), dove del 1562 sono pur monache Ventura ed Arcangela de Ventura (8): ecco poi nel 1562 Vincenzo di Pietro Ventura canonico di S. Anastasia (9); nel 1655 Domenico Ventura,

---

(1) Rogito fu Donato de Calcina, Ventura: Documenti I, n. 11160. Bib. Com. Par.

(2) Rogiti pre Nicolò Benedetti: archivio notarile.

(3) Rogiti Francesco Ligniceo, XII, ivi.

(4) Documenti Ventura, Mss. 11166, Bib. Com. Par.

(5) Protocollorum mei Christophori Spirondelli notari, lib. IV arch. not.

(6) Pergamena, Bib. Com. Par. e Documenti famiglia Ponte, Ms. I, 1-15, arch. luog. atti antichi.

(7) Rogiti Simon Venier, V, arch. not.

(8) Rogiti Francesco Ligniceo, ivi.

(9) Rogiti Simon Budineo, X, ivi.

vice piovano di santa Marcella (1) e il d.r Niccolò Ventura, nel 1654 arcidiacono (2), e poi vicario generale capitolare di santa Anastasia (3).

La religiosità dei Ventura era d'antica data: il testamento (1418) del capostipite Zorzi Ventura, testamento del quale dirò poi, n'è prova evidente. È però con Nicolò, suo figliolo primogenito che si manifesta per primo quell'amicizia spirituale coi frati minori osservanti che ha la sua espressione nell'*amicus valde fratrum de observantia* con cui viene caratterizzato il Zorzi pittore del processo Vergerio. Niccolò Ventura era *procuratore* dei frati di s. Francesco di Zara, la cui *fabbrica* era convinto d'aver tanto scrupolosamente amministrato da ordinare in atto di sua ultima volontà (1468) che qualora i frati o procuratori volessero veder ragione del suo operato, fosse irrito e nullo il legato di libbre cento di piccole a favore della *fabbrica* suddetta testato per eccesso di scrupolositá cioè *per exoneratione suae conscientie sì in aliquo teneretur ipse Ecclesie quocunque et qualiscunque.* Più tardi con atto 28 dicembre 1565 gli stessi frati, capitolarmente convenuti, unanimi, eleggevano Francesco Ventura, suo nipote, a loro legale rappresentante (4); mentre da ultimo un Pietro Ventura spingerà la sua riverenza all'ordine del poverello d'Assisi coll'ordinare in suo testamento 23 febbraio 1664 *di essere sepolto a S. Francesco vestito in abito di frate positivamente senza camisa sotto et esteso sopra una tavola senza tapedo et alcun ornamento, senza palco, ma sia messo sopra due cavaletti di legno che parimenti sieno senza coperta di tapedi con sole torcie 4 di libre tre di peso l'una et l'Esequie sieno positive* (5).

Del resto questa operosità religiosa si esplicava anche in altre mansioni inerenti alla vita cittadina. Così il nome del succitato Francesco s'intreccia all'opera di sbalzo a cesello

---

(1) Nel museo di S. Donato in Zara, sopra un frammento di tavolato derivante dalla chiesa di S. Marcella, leggesi: MDCLV A. D. MARZO | PRE DOMINICO. VENTVRA. V. PIOVAN | LI. S. S. GIOANNI SAP. B. G. BATTISTA B(VC)CAREO PROC.RI

(2) Documenti Ventura, Mss. 11160, IV, Bib. Com. Par.

(3) Cariche da lui tenute dal 1649 al 1690; cfr. Bianchi, *Zara cristiana*, v. I.

(4) Istrumentorum Budinei Simoni, lib. V, ivi.

(5) Ventura, B. C. P. Mss. cit.

di Matteo e Luca suo figlio, Boriceo, orefici di Zara, perchè sul quadro d'argento della B. V. della Pace del Borgo, ora in s. Simeone, si legge: FRANC. VENTVRA PROC. F. C. MDXIIII (1); Niccola de Ventura in istrumento 30 novembre 1556 vien detto *agente dell'ospitale de poveri leprosi sotto il titolo della chiesa di Santo Spirito extra et prope moenia suburbij Iadrae* (2) e del 6 giugno 1561 *procuratore* delle monache di santa Marcella (3).

Come vedesi la vita di questo casato si muove borghesemente operosa entro una sfera angusta per cui bastano le più miti energie a conseguire l'agiatezza necessaria a soddisfarne le modeste ambizioni. Già per i tempi che correvano le aspirazioni borghesi erano ben poca cosa: il dottorato in giurisprudenza, e un qualche benefizio ecclesiastico; alla gloria ed al lucro che pur derivavano dalle armi non ci pensavano, od erano tutt'al più sporadiche eccezioni anche quando la guerra aveva essicato i fonti dei facili guadagni: nel seicento i turchi avevano già invaso il territorio zaratino e nel settecento scorrazzavano sino alle porte di Zara. E allora parve che anche in questa famiglia, supremamente borghese, si facesse strada lo spirito battagliero, e unico in tanta fecondità di prole, nel 13 luglio 1684 c'imbattiamo in capitano Francesco Ventura, destinato sopraintendente delle ville Castelvenier, Rasanze, Glinba, Radovin, Polidinich, sottrattesi alla dominazione turca e assoggettatesi a Venezia. Ma guizzo di lampada che si spegne: divenuto maggiore con lui, nell'anno 1689, muore l'ultimo maschio di casa Ventura (4) e gli eredi femmine di questo ramo primogenito vanno confusi nelle famiglie Ponte, Ferrari, Stocco, Mori, Zappich, Balio e Bonicelli (5), tutte, eccetto la prima, popolari.

---

(1) Leggasi: Franciscus Ventura Procurator Fieri Curavit. — Sabalich G., *Guida di Zara*, 363.

(2) Istrumentorum Budinei Secundus, ivi.

(3) Ivi, X, ivi.

(4) Era incombenza de' sopraintendenti di governare d'accordo coi capi eletti dalle rispettive ville, già nominati dal prov. gen., difendere i confini, attaccare i nemici e difendersi e ritirarsi colle famiglie nel caso di forza maggiore. — Tabularium, Arch. sop. men. di S. Dom., p. 4 e guerra della Sacra lega, ivi, p. 64.

(5) I beni, eccettuati i fidecommessi in favore di s. Domenico e di s. Caterina, istituiti ancora nel 1480 da Domenico Sincovich, suocero di

È dal ceppo di ser Zorzi de Ventura, testatore del 1418, che germogliano i diversi rami onde si ripartisce il casato, poichè *Marin*, suo fratello, era prete, e da lui data, fors'anco, la fortuna economica della casa, il cui pingue censo si dimostra nell'atto di sua ultima volontà. Caratteristico, e per la famiglia e per l'epoca, ne rilevo l'essenziale.

Lasciava in perpetuo quattro ducati d'oro al monastero di s. Platone, officiato di già dai domenicani, per due messe alla settimana e venticinque per riparazione del coro; cento lire di piccoli in riparazione della chiesa di s. Francesco; cinquanta ducati d'oro per lo stesso scopo alla chiesa di s. Caterina ed altrettanti alla *frataglia* di s. Iacopo. Ordinava che suo figlio Niccolò andasse per l'anima di lui in pellegrinaggio a s. Iacopo di Galicia, a sto. Antonio in Vienna ed a Roma; che un uomo andasse a visitare i luoghi stessi per Cristina, sua moglie, e che uno de' suoi figli andasse o mandasse un buon uomo, *frate religioso*, al Santo Sepolcro. Lasciava a' suoi eredi una casa con orto a s. Michele, livellata al pievano de ss. Cosma e Damiano in Zara, una casa e dieci saline a Pago, terreni a Novoselci in quel di Nona, a Boccagnazzo, a Bagno, *oltre il porto dell'Arsenale* (1), ed a *s. Zuane* (2). Testava mille lire a favore di ciascuna delle tre figliole, ed a titolo di legati, senza punto rilevare quelli il cui importo non è indicato, complessivamente ben più di 3800 lire e 144 ducati.

Socio in mercatura gli era stato un certo Gregorio Alegretti. In prime nozze s' era unito con Maria, figlia di Drasco,

---

Zorzi Ventura, creditati dal costui figlio Pietro (1485), capostipite, passano ad un Marco Antonio Bonaldi, che con sua disposizione testamentaria 19 settembre 1707 ne istituisce erede universale Zannella, figlia del fu Francesco Franceschi, vedova di Lodovico Aquilina, loro germano. Il fidecommesso d'una casa in confin di S. Salvatore fu cagione d'un lungo piato fra gli eredi femminili ed il Bonaldi; e la Confraternita di S. Silvestro dei 25 Governatori decise nel 1800 in favore degli eredi femmine e cioè: Simon e Orazio (zio e nipote) Ponte; Maria e Margherita, sorelle Stocco, (qm. Elisabetta Bonicelli, qm. Ventura Mori); la prima moglie di G. Batt. Ferrari e la seconda di Domenico Balio; e D.n Bortolo e Donato, fratelli, Ferrari.

(1) Località tra l'odierna Cere ia ed i cosidetti Fortini perchè l'odierna via del Paradiso chiamavasi allora dell'Arsenale.

(2) Il San Giovannino, di là dalla valle del Ghisi, che non è altro che il nome d'un sergente che aveva la sua abitazione.

merzario de Iadra, cui condonava le seicento libre di piccoli dovutegli come dote della moglie, ed in seconde nozze con una certa Cristina (1). Oltre alle figlie Caterina, Nicoletta e Maria sposata ad un Zorzi Venier, ebbe cinque figliuoli, cioè; Niccolò, Marin, Zuan, Pietro e Gregorio, de quali in atto del 10 novembre 1433 per divisione de' beni paterni (2) Niccolò e Gregorio appariscono maggiorenni e Pietro non giunto ancora all'età legale. Di Marin e Zuane non v'è ricordo, per lo che li suppongo già morti. Difatti nella succitata *Tavola genealogica* (3) si nota soltanto la discendenza di quei tre.

Di Niccolò di Zorzi, che il 13 maggio 1449 interviene nel palazzo arcivescovile, quale procuratore di Andrea degli Ursini, rettore della chiesa di s. Pietro nuovo, alla sentenza per la distruzione della chiesa stessa (4) ho già ricordato il testamento d. d. 21 dicembre 1468. Anch'egli, seguendo la tradizione paterna, non dimentica nè la chiesa di s. Domenico. cui lascia per ristauro cinquanta libre di denari di piccoli, nè quella di s. Francesco, per il *coperto* della quale concorre del suo con cento lire di piccoli (5). Da questo testamento vieni a sapere che i Ventura avevano la sepoltura in S. Domenico, dove

---

(1) Documenti Ventura, I, Mss. 11157, B. C. P.

(2) Ivi.

(3) Ivi.

(4) Atti notaio Niccolò Benedetti in Mss. Giuseppe Ferrari Cupilli. Bib. Pappafava.

(5) Non a questi si limitano i legati. Il monastero di s. Caterina doveva avere lire cencinquanta di piccoli per una messa quotidiana per la durata di due anni; cinque poveri dovevan essere provveduti di vesti nell'importo dl lire sette per ciascuno; i due nipoti, Marino e Bernardino di Gregorio, ricevevano libre di piccoli cencinquanta; la sorella loro Margherita altrettante come dote, mentre cento ne testava in favore del nipote Zorzi di Pietro suo fratello. Il cognato Domenico, fratello di Caterina, ereditava libre ottanta di piccoli; cinquanta ognuno dei commissari. Gregorio de Ventura, Boico de Lancilago e Giovanni Guilielmi. Questi poi doveva passare alla vedova Caterina ducati cinquanta d'oro che gli doveva ancora della dote della figliola. Alla vedova, disposandosi ella, oltre alla dote assegnava settecento lire di piccoli. La serva, oltre il salario, riceveva del panno per il valore di venti lib.e di piccoli; la chiesa dei SS. Cosma e Damiano di Bagno libre dieci di piccoli; dieci il Lazzaretto, e due ducati a pre' Niccolò Benedetti, primicerio e notaio di Zara, estensore del testamento.

dispone di essere deposto: *in ecclesia sancti Dominici in sepulcro maiorum suorum.* Teneva bottega da mercante in società ad un certo Zuane qm. Vielmi o Avielmi, al quale aveva dato in moglie la figlia Angiolina (1). Dalla prima moglie Agnesina non ebbe figli; ebbe dalla seconda, Caterina Sincovich, il figlio Pietro, alla morte di lui non ancora sedicenne e poi ammogliatosi con Zuana Pasini.

Non ce lo dice la *Tavola* genealogica, ce lo insegna però il testamento stesso, Niccolò ebbe un figlio naturale di nome Filippo, cui, per sua legittima, lasciava trecento ducati d'oro, e l'obbligo ai commissari di provvedere al di lui nutrimento fino all'età di vent'anni dai beni paterni. Fosse egli morto prima di raggiungere quest'età, o raggiuntala non avesse eredi diretti, il legato ritornava alla commissaria. Come vedremo poi, questo Filippo ebbe discendenti e fu il capostipite d'un nuovo ramo dei Ventura.

Dei figli di Pietro, testatore del 1530, c'interessano i fratelli Niccolò, Francesco e Simone, perchè da loro si disviluppa la discendenza del ramo primogenito dei Ventura, a mezzo di Orsola Lago, Perina Harbocich e Caterina Benedetti di Spalato, per estinguersi nel 1689 con quel Francesco, maggiore dell'esercito, di cui sopra. Poichè la discendenza di Pietro è prolifica, e nelle varie linee maschili e femminili va protraendosi per tre secoli, la parentela abbraccia un buon numero di famiglie zaratine come: Brittanico, Pirotti (di Parma), Capogrosso (Spalato), Marchi, Cassio, Zappich, Grimani (Candia), Giordani, Tonini, Buccareo, Zaccaria, Cambio (Spalato), Guerrini, Piccardi, Braycich, Fozza, Mori, Soppe, Ponte, Ferrari, Chichel, Ivaneo, Bonicelli, Possedaria, Draganich, Canova, Tonelli, Civalelli, Vanacca, Dranzi, Dranzanichi, Stocco, Balio (2). Si capisce che le femmine abbondavano e che le doti dovevan essere seducenti, poichè fra quei nomi de' più grassi borghesi si notano alcuni de' più illustri del patriziato zaratino e forastiero. Ci consta che Gasperina, figliola di Francesco Ventura, andata sposa del 1559 a Simon Marchi, gli por-

(1) Il genero Guglielmi continuava ad amministrare il negozio alla metà del guadagno; in caso di rinunzia la metà spettante al Ventura doveva essere investita in commercio. La sua tomba si vedeva fino a' giorni nostri nella chiesa di s. Francesco.

(2) Dalla cit. tav. genealogica, ivi.

tava in dote 700 ducati da lire 6 e s. 4 (1), mentre sua sorella Tomasina ne portava ben 1000, (tra ducati, zecchini veneziani e taleri), oltre ad un corredo che poteva rivaleggiare con quello delle più danarose nobildonne zaratine, forse in considerazione che lo sposo, Zorzi Cassio qm. Cristoforo, era nobile di Nona e Pago (2). Difatti in cotratto dotale 24 novembre 1569 il nobile Pompeo Soppe assegnava a sua figlia Maria, che andava sposa al patrizio Camillo di Niccolò Tetrico, la dote di soli ducati 1000, e di questi, *ducati 165, lib 4 e soldi 5 per una cintura d'oro*, e *ducati 98. lib, 1 e soldi 8 in un monile di margarite o perle*, per cui i fratelli di lei, Biagio e Tomaso, vi aggiungevano del proprio ducati 300 (3). Ma Tomasina Ventura poteva vantare anch'essa i suoi gioielli: oltre *una cintura d'oro* del valore di *libre 640.3* e un *fillo di perle numero 70* del prezzo di *lire 310*, ci aveva avuto *una catenella d'oro de filli 5, di libre 164,1, manigli d'oro para uno di libre 135,7* e *rosette vinti d'oro di libre 57,1* (4), un valore complessivo quindi di poco inferiore a quello di Maria Soppe.

---

(1) Ventura: Documenti I, ivi.

(2) Rogiti Budineo, ivi, 26 marzo 1570. Dichiarazione di Zorzi Cassich d'aver ricevuto dalla fraterna Paolo la dote di madonna Tomasina sua moglie.

(3) Rogiti Budineo, ivi.

(4) Interessante del resto, perchè specchio del lusso del patriziato dalmato, omai tagliato sul figurino della moda veneta, è l'elenco del vestiario di madonna Tomasina. Le stoffe cui le nostre nobildonne sfoggiavano erano d'una smagliante tavolozza, e per il taglio, proprie della moda zaratina. A darne un'idea al lettore, rileverò quello che v'ha di più sfarzoso nel forziere di questa popolare inalzata all'onore della nobiltà dei due comunelli di Nona e Pago. I fratelli Cassio s'erano domiciliati a Zara e avevano casa propria nella *Contrada de San Stefano*, l'odierna via di s. Simeone. Ecco dunque alcuni degli articoli dell'inventario; ne conservo la dizione: „Vestura di brocatello di veluto (l. 277,13), di veluto cremisino (l. 489,15), di damasco pavonaccio (l. 215,19), di raso doretto (l. 183,3), di raso turchino (l. 180,6): corpetta de mezo raso bolognese verde (63,5), de panno turchino (l. 53,19): bavari dui con oro et una cotonetta con oro et uno par de guanti lavorati con oro (l. 66): una vestura de Sarza pavonaccia alla venetiana (l. 54), una gialla (l. 54), una sovana; una di rassa zalla alla zaratina (l. 44), di rassa rosa secca alla zaratina (l. 40), de rassa festechina alla zaratina (l. 36); uno camisotto di bottuna bianca alla zaratina (l. 20), di tella bombasina sottile alla

Nè l'agiatezza della famiglia scemava cogli anni. Viena di Lorenzo e Lucrezia Guerini portava in dote a Simon Ventura ducati 1032 (1), e, con atto 14 marzo 1644, Orsola Ventura del d.r Pietro, rinunziava al fratello d.r Niccolò ogni suo diritto ereditario verso la corrispondente dote di 2000 ducati (2). I Ventura, se benestanti, non erano però de' più ricchi: di questo tempo primeggiavano i Califfi, i Lantana, gli Stocco, mercanti bergamaschi (3). E nemmeno le altre geniture dello stesso casato dei Ventura potevano vantare la ricchezza della linea primogenita. Isabetta di Simon qm. Bernardin Ventura,

---

zaratina (l. 40), idem di tella bianca alla zaratina (l. 22); una camisa di manighe di renso lavorata col cavezzo lavorato (l. 30), un' altra (l. 30), un' altra di manighe larghe (l. 25), un' altra con maneghetti di panno (l. 47); otto camise di tella nostrana sottile (a l. 16 l' una = 128): una vestura di sarza naranzata taiata et no compita con raso bolognese e franza (l. 48); una vestura di rassa verde scura alla zaratina (l. 24), di rassa turchina (l. 17); un paro lencioli di tella sottil lavorati (l. 97,10); un paro entemelle (l. 28); 12 camise coi fondetti di tella (l. 120); un camisotto bianco di bottana (l. 120)" e basta. Già qui abbiamo una somma di 370 ducati: senza contare il valore de' gioielli, calcolato a circa 210, e quello della rimanente biancheria.

(1) Testamento 10 aprile 1622 nod. Giovanni Braicich. A titolo di curiosità, noto che Domenigo detto Pietro, figliolo di Viena, ereditava dalla nonna *un anello d'oro con una pietra chiamata Ballasso.*

(2) Doc. Ponte: Mss. I, ivi.

(3) Quando il 29 settembre 1602 (Rog. Crist. Spirondello, Arch. not. ivi) la nobile Marchetta Grisogono de Bortolazzi andava sposa al nobile Pietro Civalelli di Girolamo, gli portava in dote ducati 2000; e il 29 maggio 1608 (Ivi) Pellegrina Lodi di Zuane, nobile di Traù, ne portava anzi 3000 a Pietro Civalelli; ma si noti che Domenica, figliola del mercante zaratino M. Ant. Lantana, in contratto nuziale (20 aprile 1644, rogito Giovanni Braicich, ivi) con Sebastiano qm. Giov Battista Ponte, famiglia di mercanti bergamaschi da mezzo secolo appena inscritta nel libro d'oro della nobiltà zaratina, ne aveva in dote ben 6000 tra mobili, ori, argenti, perle, ai quali la zia della sposa, parendole il tutto poca cosa, aggiungeva altri 1000; mentre, quattr'anni prima (6 febbraio 1640: Ivi) un altro mercante zaratino, Giacomo Califfi, maritando sua figlia al mercante Francesco Stocco gliene dava 4300, cui questi portava sino a ducati 5036 mediante una controdote consistente in una catenella d' oro (ducati 32), un anello d' oro (duc. 43), una petteniera coperta di velluto con dentro ori, argenti ed altre *gentilezze* (duc. 600) ed un anello d' oro con diamante (duc. 100).

qm. Gregorio, sposandosi al capitano Francesco Possedaria qm. conte Slavogosto, rinunziava ad ogni suo diritto ereditario e si contentava di ducati 400, 200 dei quali in vesti di lino, lana, 100 in ori, argenti e perle e i rimanenti in contanti (1).

Comunque, ciò che a noi conviene constatare si è che il ramo primogenito in tanto svolgersi di prole feconda non ricorda nemmeno uno de' suoi membri col nome di Zorzi. Questo nome invece si ripete nella seconda e nella terzogenitura del capostipite, anzi in quest'ultima ritorna ben due volte subito in principio, come da questo specchietto:

Di Zorzi di Pietro la citata *Tavola* genealogica non ci dà la discendenza, nè puoi dire se perchè estinta, se perchè al compilatore non faceva bisogno riportarla, tacendo pur d'altri gli eredi. Di Pietro sappiamo che nel 1433 era ancor minorenne (2), ma ott'anni dopo ha raggiunta l'età legale

---

Quando pensi che nel 1449 la dote di Maruzza, moglie di Simone di Filippo Matafari, nobile casato zaratino d'antichissima data, saliva a soli 400 ducati (Rogito Gio. qm. Donato Calcina), non puoi disconoscere l'opportunità della legge che vietava le doti da costituirsi alle femmine nei contratti nuziali sorpassassero ducati 600. La legge datava dal 1516. (*Tabularium:* Arch. sop. mon. di s. Domenico, p. 29). Il lusso smodato delle vesti, lo sfoggio di ori, argenti e perle avevano dissestato l'economia delle famiglie più doviziose, s'immagini che ne doveva essere delle meno abbienti.

(1) Dotalia: Budinei, ivi.

(2) Rogito di divisione tra i fratelli Nicolò, Gregorio e Pietro qm. Zorzi Ventura: Documenti Ventura I, N. 11157.

perchè vende ad un certo Zanino qm. Guidone della Camera, cittadino di Zara, tutti i suoi diritti su d'una casa posta *in confinio sti Laurentii prope plateam magnam Iadre* (1). Vensette anni dopo era morto, ricordandosi nel testamento 21 dicembre 1468 di Niccolò qm. Zorzi, Giorgio di lui nipote, figlio del fu Pietro, o, come leggesi: *Georgio qm. ser Petri de Ventura, fratris sui.* Se si potesse affermare che il Giorgio qm. Giorgio Ventura, del quale è menzione in rogito per donazione di beni mobili e stabili del notaio Gregorio Bosco (2), sia il figlio di Zorzi qm. Pietro, lo si potrebbe ritenere morto, su per giù, nel 1471, ma nulla si oppone che quel Giorgio sia invece il terzogenito di Gregorio. Nè d'altra parte, incontrandosi un Giorgio Ventura, senza punto indicazione della paternità, in atti 1 marzo 1474 del nodaro Simon Damiani (3), e 14 aprile 1479 del nodaro Gregorio Bosco (4), possiamo dire se trattisi di uno dei due Zorzi precitati, oppure del Zorzi, ultimo genito di Gregorio Ventura, cugino e rispettivamente fratello o nipote di quelli (5). La cronologia non ci consente di riconoscere in uno di costoro il Zorzi Ventura pittore, nato, secondo ogni probabilità, poco dopo il primo quarto del secolo XVI.

Sconosciuto l'anno della loro morte, incerto se avessero o no eredi maschi, di necessità siamo rimessi ai discendenti di Bernardino e di Zorzi, ultimo nato, figli di Gregorio. Il primo

---

(1) Pergamena presso la famiglia zaratina dei conti Begna-Possedaria.

(2) In repertorio d'inventari per la famiglia Ventura: Documenti Ventura, loc. cit. — Nella Piazza dei Signori d'oggi sorgeva la chiesa di s. Lorenzo, incorporata poi alla palazzina del cosidetto generale di Piazza.

(3) Ivi: Confesso di G. V. d'aver avuto in custodia molti capitali ed effetti del qm. Nicolò Ventura.

(4) Ivi: Per dote di Maria Bartolomea, moglie di G. V.

(5) In altri ostacoli ancora ci siamo imbattuti, sia per errore di chi compilò la citata *Tavola* genealogica, sia dell'ammanuense cui fu affidato copiare il documento. Così p. e. un istrumento in bergamina, rogato il 6 . . . (corroso) 1445 dal nodaro Simon q. Damiani, ti parla della vendita di una possessione aratoria ed olivata di gognali 34, in più pezzi, posta a Belgrado, nel territorio di Zara fatta da un Niccolò Ventura, figlio di ser Piero, cittadino e mercante di Zara, al signor Lorenzo Drasmili, pure cittadino zaratino, ed invano, chè, dato l'anno e gli altri documenti, non c'è posto per esso nella *Tavola* genealogica. (Istrumento in bergamina. Ms. 11158. B. C. P.)

dettava nel 1488 l'atto di sua ultima volontà (1) e suo figlio Simone nel 1554; abitavano a san Salvatore (2), ma l'uno aveva la sepoltura a san Domenico, l'altro a santa Caterina. Dei quattro figli di Simone: Elisabetta era maritata al capitano Francesco Possedaria, figlio del conte Slavogosto (3), Caterina a Domenico Spirondello, del quale nel 1574 era già vedova con tre figlioli (4); Cristoforo, del 2 febbraio 1589 ancora vivente (5) e Lorenzo, il quale, per disposizione testamentaria. fatta il 24 maggio 1607 in casa di sua abitazione nella via del Paradiso. voleva esser sepolto a santa Caterina (6). Se Cristoforo e Lorenzo lasciassero eredi maschi non ci è riuscito constatare.

Del secondo, cioè Zorzi, che in atto 4 maggio 1519 viene ricordato come morto (7), ci sono noti i figlioli: Giovanni, Pietro, Simone e Lorenzo, e di questi: Pietro col soprannome di Pezegl e Lorenzo con quello di Pozzo. Lorenzo ci dice nel suo tesamento del 1553, ch'era chiamato di *Ca' da Pozzo per causa della madre al presente de la Contrà de Santa Maria Mater Domini* (8), di Venezia, dove il surricordato Anton Maria de

---

(1) Documenti Ventura I, ivi.

(2) Alla cosidetta piazzola o *platea parva*, dinanzi alla soppressa chiesa di s. Marcella. Tra altro disponeva si dessero in due anni 5 ducati d'oro a pre' Matteo, pievano di s. Maria degli Olivi, *ante Iadram* (Bellafusa) *pro fabrica in cisterna facta pro anima sua.*

(3) Dotalia I, Budinei, rog. 21 settembre 1573.

(4) Rogiti Budineo XIII, Arch. not. Abitava nella contrada di s. Grisogono.

(5) Documenti Ventura, IV, 11160 ivi: rogito di divisione.

(6) Rogiti Simon Venier, vol. V, Arch. not. Morì il 29 maggio.

(7) Doc. Ventura, IV, ivi: Testamento di Znanne Martinis, del quale è nominato commissario, o esecutore testamentario.

(8) Vent., II, ivi. — Lasciava ai frati (Venezia) ducati 10 per vestir li frati piccoli; 5 ducati all'ospedal de poveri Incurabili appo s. Gregorio e ducati 5 alli poveri della Pietà ed ospedal di s. Znane e Polo: 25 ducati alla giesa di santa Maria Mater Domini per far un panno dell'altare e 100 ducati per la riparazione della giesa di s. Marcella in Zara. Quattro casette ed una grande a Rio Marin, una casa di stazio a santa Maria Mater Domini, un podere a Preganziol e poderi e case a Chiavenago erano ereditati da sua figlia Camilla. Legava a suo nipote Francesco de Martinis di Zara tutti i beni a lui spettanti in questa città nonchè ducati 200 ed a suo cugino Francesco di Pietro Ventura e Zuana Pasini ducati 150.

Vincenti qm. Aloisio, notaio, ne stendeva il rogito e dove desiderava di essere sepolto nella sua *Arca di Ca' da Pozzo.*

I da Pozzo di Venezia erano discretamente agiati, e La da Pozzo, rimasta vedova, si domiciliava a Venezia, e troviamo Lorenzo sin dal 1530. In testamento di questo anno, Pietro fu Niccolò Ventura (1) raccomanda ai suoi eredi di avere *piena fiducia negli atti, computi e scritture confecte di mano di Lorenzo Ventura abitante in Venezia.* Anzi alcuni anni dopo vi conseguiva anche la cittadinanza veneta, dicendosi del 1542, in rogito di divisione d'alcuni poderi a Bagno fra lui ed i figli ed eredi del fratello Pietro, patrocinati dalla madre loro Lucia, non solo abitante, ma anche cittadino veneto — *habitator et civis venetus* (2).

Zorzi Ventura in prime nozze s'era ammogliato però ad una Pezegl e da qui il sopranome di Pietro suo figliolo per distinguerlo da Lorenzo. Con questo sopranome lo incontriamo già nel 1520 in occasione dell'acquisto d'una casa nel confin della B. V. Capelizza (3), e con questo viene designato in testamento 16 settembre 1538 (4) ed in atto del 22 ottobre dello stesso anno (5), l'uno e l'altro rogati nella casa d'abitazione in *contrata Paradisi vel arsenatus.*

---

(1) Rogiti Marco Aurelio Sonzonio.

(2) Doc. Vent. I, ivi. — Bagno è località in sull'isola di Pasmano. Di questo tempo c'erano a Venezia altre due case Ventura: i Ventura Rossetto, ai quali apparteneva quel Giovanni che nel 1548, dopo aver percorse molte parti d'Europa, publicò un libro sull'arte del tintore (G. P. Molmenti: Venezia: Nuovi studi di storia ed arte, p. 90 a calce) ed i Ventura-Venier, di cui un Domenigo, che domiciliato a Muran, aveva in moglie *una nezza di sorella · vocata benvenuta* di Cristoforo Licini q. xioro (?) (Cristoforo) da Bergamo *del loco di comun da Posadeat in la contrada de caorsun al ponte mercante habitante in Zara,* come da testamento 2 aprile 1589. — Testamenti Ligniceo, ivi.

(3) Repertorio delle famiglie Ventura e Cherbocich N.o 11157, V. VI, ivi. — Atti conte di Zara Pietro Marcello, arch. luog. — Il confine della B. V. Capelizza non è ben precisato: pare con ogni probalità però ne' pressi di s. Francesco.

(4) Doc. Vent. II, ivi.

(5) Ivi. Lucia, la vedova di Pietro, costituitasi dinanzi al giudice Niccolò de Begna, dichiara che, fatto l'inventario de' beni di lui, è disposta ad accettare i testamentari legati.

Della famiglia zaratina Pezegl c'è ricordo in rogito dell'11 gennaio 1560 (1) in quel *mistro* Vincenzo Pezegl, *cerdone*, o *calegher*, come è volgarmente chiamato in rogito 25 maggio 1597 (2), il quale per 7 ducati acquistava de' terreni in *loco dicto battaglie*; ed è già morto nel 1565 lasciando la vedova Margherita tutrice de' figlioli suoi minorenni (3). Non però ci è riuscito stabilire il legame di parentela esistente tra questo Vincenzo e la madre di Pietro de Ventura.

E la stessa oscurità ci persegue quando leggiamo che Zulian Venturini istituendo ser Pietro qm. s. Zorzi de Ventura suo *commissario*, lo dice *mio cognado;* e quando ancora egli stesso facendo suo commissario ser Francesco de Pasini qm. ser Gregorio, cognominato *Palus*, lo dice *eius compatre* (4). Possiamo affermare soltanto che la sepoltura di Pietro trovavasi nella chiesa di s. Domenico (5).

De' figli di Pietro Ventura-Pezegl, non ci è noto il nome e de' loro discendenti punto ci occupiamo, perchè nati dopo il 1542, anno in cui quelli avevano ancora l'età legittima, mentre, come l'abbiamo scritto, Zorzi pittore nel 1554 era già maestro.

III.

Oltre alle diverse linee dei Ventura di Zara, ce n'è una distinta col sopranome da Selve. Credo di appormi al vero riconducendone l'origine a quel Filippo, che nel testamento del

---

(1) Istrumentorum Budinei Quartus, ivi.

(2) Pergamena Nodaro Francesco Primicio Spalatino. — Nel 1597 questi terreni erano in possesso delle figlie di Vincenzo e ci vengono posti come attigui ad altri di proprietà de' fratelli Lorenzo e Cristoforo Ventura al Monteferreo, appresso Paprat, in quel di Zara.

(3) Doc. Vent. III, ivi.

(4) Ivi, II.

(5) Questa e la chiesa di santa Caterina finora le prescelte; venne di poi preferita la chiesa di s. Francesco. In un Ms. esistente nella biblioteca de' MM. OO. di s. Francesco di Zara, nel quale sono registrati i proprietari delle tombe di questa chiesa, leggesi: *La sepoltura del n. 13 è del messer Piero de Ventura*, che potrebbe essere il Pietro testatore del 1664. Ma ad altri della stessa casa aveva servito ancor prima di dimora. A s. Francesco veniva sepolto il 1.° febbraio 1618 ser Simon Ventura e il 18 novembre 1629 Viena Guerini, sua moglie. (Obitum, II; arch. par. di S. Anastasia).

1468 di Niccolò è designato come figliolo suo naturale. Lo conferma una carta del 30 settembre 1613 (1) nella quale un Zorzi Ventura è detto q.m. Antonio Filippovich da Selve, che equivarrebbe alla dizione volgare q.m. Antonio di Filippo. Questo Filippo, che alla morte del padre ancora minorenne, doveva avere 300 ducati ed essere allevato fino all'età d'anni venti a spese dell'asse del legittimo erede, crebbe a Selve, perchè la madre sua nativa, forse, di qui, conosciuto sotto il nome di Filippo di Ventura ed a Selve si creò una propria famiglia, della quale è appunto il primo nato quell'Antonio di cui sopra.

L'Antonio ebbe a sua volta un figliolo cui impose il nome di Giorgio, tradizionale nel casato dei Ventura, ed è quel ser *Georgio Ventura qm. Ventura de Selva, insula agri, sive territorii Iadrensi* — così nel relativo rogito 6 agosto 1598 (2) — che acquistava per ducati 534 da Minuzio Minucci, arcivescovo di Zara, una casa *positam Iadrae in confinio Sti Demetrii*, ed al quale potrebbe essere fratello quel don Michiel Ventura ricordato in scrittura del 1566 (3). I trecento ducati, si capisce, avevan fruttato copiosamente, perchè ancor prima, in data 10 ottobre 1559, Zorzi Ventura acquistava dei poderi a Pasmano (4), e di poi, nel 1606, un'altra casa da presso la suddetta (5). Se esercitasse personalmente una qualche industria, non so dire: aveva investiti però certamente de capitali presso un Michiel Maffei qm. Stefano, *mercante di salumi*, del quale era suocero ed esecutore testamentario. *Item disse* — così il Maffei nel suo testamento di data 28 febbraio 1608 — *di haver diversi conti fra lui e messer Zorzi Ventura suo socero et non aver qui li libri però il tutto rimette all'anima et conscienzia sua* (6).

Un anno e quattro mesi dopo anche Zorzi Ventura testava dinanzi allo stesso notaio. Questo atto di sua ultima volontà, registrato nel *Repertorio d'inventari per la famiglia Ventura*, come rogato al tempo di Domenico Tiepolo, conte di Zara,

(1) Protocollo 73, II, S. Venier, arch. not.
(2) Rogiti S. Venier, V., ivi.
(3) Bianchi: Zara Cristiana, II, p. 51.
(4) Rogiti Francesco Ligniceo: Repertorio cit. ivi.
(5) Rogito S. Venier, ivi.
(6) S. Venier: Testamenti, I, ivi.

(1609-1611); e che in istrumento 30 settembre 1613 si dice dettato il 3 luglio 1609 non fu potuto trovare nonostante ogni diligente ricerca, fra gli atti del notaio Simon Venier: Di ciò che Zorzi disponeva null'altro si sa quindi, salvo che *iure legato aveva lasciato in fabbrica della chiesa del glorioso Corpo di S. Simeone (Zara) ducati 500 da lire 6*; e che: *havendo li figliuoli ed eredi del detto q.m. Zorzi in più volte ed in più tempi dato et esborsato denari per legname et altra materia appartenente a detta fabbrica alli signori procuratori del detto glorioso Corpo per la somma di ducati 400 et ultimo loco esborsato da Paulo, figliuolo del sudletto Zorzi, del suo proprio denaro... ducati 100 oltre altri denari consegnati a procuratori* (1), esso Paolo si faceva *fare quietanza* dal pievano Paulino del suddetto esborso a saldo dell'intero legato.

Un'altra fonte di guadagno era stata escogitata di poi dagli eredi di Zorzi Ventura: una loro *fregata o vascello*, come viene chiamata in scrittura 25 maggio 1613, viaggiava con carico, più spesso di legname, alla volta dei porti di Fiume e di Venezia sotto il comando d'un certo *paron Antonio de Michiel da Selva*, col quale poi i Ventura ebbero a litigare (2). Il definitivo componimento avvenive il 19 agosto 1614 facendo Paolo de Ventura q.m. Zorzi da Selve *per nome suo proprio et per nome di m. a Margherita sua madre relitta del detto q.m. Zorzi, nec non per nome d'altri sui fratelli in Istria habitanti* (3).

Di questo Paolo è certamente parola ancora all'anno 1665 come procuratore dell'Università e consegnante il materiale destinato alla riparazione della casa del seminario Florio (4) ma è impossibile credere, ammesso che la data non sia errata, essere egli lo stesso Paolo che comparisce in istrumento 20 maggio 1689 per acquisto di alberi da lui fatto dalla confraterna di S. Spirito di Eso (5). Nulla osta invece che il testamento di quella Margherita relitta di Giorgio Ventura, testamento il quale ci viene indicato come seguito al tempo di

(1) Ivi; Protocollo 73.

(2) Ivi, 72: Sentenza degli arbitri Paron Santo di Giacomo da Venezia e Girolamo d'Ossero.

(3) S. Venier: Prot. 76, p. 12. ivi.

(4) Vecchi Atti: op. Mss. cit., arch. Benef. pub.

(5) Repertorio cit. Il rogito lo si dice di Niccolò Lomazzi.

Bertuzzi Dandolo (1), conte capitano di Zara, spetti appunto alla madre di Paolo, morta quindi tra il 1652 e il 1656 e che l'Antonio Ventura, il cui nome si trova nell'iscrizione lapidaria posta sul frontone della chiesa parrocchiale di Selve, a ricordo del 23 giugno 1637 in cui veniva edificata (2); e il mistro Giovan Battista Ventura dal quale l'arcidiacono D.r Alvise Civalelli e vicario generale della Cattedrale di s. Anastasia di Zara, acquistava d. d. 23 febbraio 1646 una casetta *dredo el monastero di s. Caterina* (3) e il pre Giovanni Ventura ricordato in scrittura del 1651 (4); siano di lei figlioli e rispettivamente fratelli di Paolo. Se poi il Paolo del 1689, di cui sopra, il d.r Michel Ventura da Selve, testatore al tempo di Santo Balbi, conte di Zara (1686-88) (5), e il Donato Ventura, parroco di Selve, nel 1718 (6), sieno suoi figlioli o nipoti, non c'è dato dirlo, nè c'interessa saperlo.

Siccome potrebbe accadere che taluno imbattendosi per avventura in altri rami di casa Ventura, m'incolpasse di poca diligenza, noterò come il nome rifiorisca a Zara nel secolo XVIII. Eccetto il nome però, nessun legame di parentela, io credo, v'abbia tra i Ventura zaratini e questi, parte originari del bergamasco, parte dal Levante veneto o da altre terre. Per chi volesse appagare la propria curiosità riporto qui a calce un elenco a conferma di quanto dico (7).

---

(1) Ivi.

(2) Bianchi: op. cit., II, p. 52.

(3) Repertorio cit.

(4) Bianchi, ivi, p. 54.

(5) Rep. cit.

(6) Bianchi, ivi, 55.

(7) Il 15 ottobre 1684 moriva settantenne nell'ospedale de' soldati, Zuanne Ventura, tenente della compagnia Grimaldi (Mortuorum, VI: Arch. par. di S. Anastasia); il 30 maggio 1700 veniva sepolta a s. Grisogono Elisabetta Ventura, d'anni 58, da Nave Bresciana (ivi); il 10 novembre 1758, a s. Vito, Zuane Ventura, d'anni 75, calzolaro (Obit. X, ivi); un Giuseppe qm. Giorgio Ventura dal Xante, chirurgo, maritato ad un'Andriana di Vincenzo Matcovich da Zaravecchia (29 giugno 1723, Matrimoniorum; VII, ivi) veniva sepolto a s. Domenico il 23 agosto 1757 (Obit. X, ivi) mentre sua moglie, d'anni 76, veniva tumulata il 23 ottobre 1772, nel cimitero a *s. Francesco in Grota.* (Mortuorum, XI, ivi); il 19 giugno 1763 moriva trentenne un Antonio Ventura da Modena ed era deposto in una

IV.

Dal diramarsi del ceppo Ventura si può affermare che da uno dei tre figli di Pietro Ventura-Pezegl, sposato ad una Lucia, d'ignoto casato, e minorenni ancora alla morte del padre, potrebbe derivare il Zorzi Ventura, pittore. Non però dagli atti riferentisi alla vedova tutrice ci riesce rilevarne il nome sempre sostituito da quello generale di figli o di pupilli. Del resto l'identità del nome troverebbe conferma nel costume allora prevalente nella veneta famiglia d'imporre al primogenito il nome del nonno: e Zorzi appunto si chiamava il padre di Pietro Pezegl. Ne conseguirebbe quindi tutta una serie di circostanze cronologicamente fiancheggiate.

Avendo il giovinetto in Venezia lo zio paterno, Lorenzo Ventura Da Pozzo, sin dal 1542 ascritto alla cittadinanza veneta, ben potrebbe, forte di quell'appoggio, essersi portato costì per le prove di garzone e lavorante e darvi l'esame di maestro; periodo di tempo il quale, mentre coincide coll'anno della morte di Lorenzo da Pozzo, ci porta dall'altra all'età derivante dall'anno della supposta nascita del Ventura E ci spiegherebbe ancora perchè licenziato maestro nel 1553, l'anno dopo lo si trovi a Capodistria. A Venezia, la cugina Camilla andata a marito, non ci aveva omai cosa che lo tenesse: nell'Istria invece Zorzi Ventura ci aveva i figlioli di quel Zorzi Ventura qm. Antonio Filippovich, cui i commerci avevan arricchito, e che, già maggiorenne nel 1559, da Selve s'era do-

---

tomba a s. Martino (Obit, X, ivi); il 15 febbraio 1760, G. Francesco Santo qm. Pietro Ventura, della terra di Selere in val Seriana superiore del distretto di Bergamo, ordinava in suo testamento di essere sepolto nella chiesa di s. Antonio Abate; e finalmente, vecchione di 83 anni, moriva il 1812 G. Batt. Ventura (Mortuorum, XII, ivi), ammogliato sin dall'8 ottobre 1761 con Anna Mexa di Stuma, ossia Matteo, (5 luglio 1773, Matrimoniorum, VII, ivi), e consocio nel 1787 dell'impresa del teatro vecchio, nobile di Zara, a Demetrio Mexa detto Stamatello e ad Antonio Metaxà (Atti ant. arch. luog.). A proposito del quale G. Batt. Ventura rimando i curiosi ai due *Convoluti* segnati: 23 ottob. 1798, LXXIII e 11 dicembre 1798, Zara, LXXXX, quello relativo a petizione del Ventura contro lo Stamatello, questo a petizione della ditta Alvise Inchiostri di Venezia rappresentata da Demetrio Mexa contro il Ventura (Archivio notarile, trib. prov.).

miciliato in Zara dove teneva casa propria in via s. Demetrio. Il quale Zorzi Ventura se per il nome e per l'età potrebbe parere il Zorzi pittore, ne distoglie crederlo e perchè nei documenti si ricorda sempre col sopranome da Selve e perchè la moglie Margherita, e il figliolo suo primogenito si chiama Paolo, due nomi punto corrispondenti a quelli desunti dai registri parrocchiali di Capodistria. Sola obiezione imbarazzante il sopranome di Braicovich, col quale, secondo la redazione Paolo Tedeschi, Zorzi Ventura sarebbe stato chiamato. Nella cittadinanza zaratina il casato Braicovich non è sconosciuto: tra i zaratini che del 1683 partirono come volontari per il Levànte, si nomina appunto un Giacomo Braicovich (1). Non ripetendo però il signor Vesnaver nell'iscrizione quel nomignolo, nè trovandolo ripetuto in alcuna tela firmata dal Ventura, non mi soffermo a rintracciare il perchè della trovata o magari al facile supposto che la Lucia, madre sua, fosse del casato dei Braicovich.

È così del resto omai impossibile stabilire chi ne sia stato il maestro in arte. Un raggio, a dire il vero, ci ha alluminato la via, quando questo nome di Ventura ci appare fra i garzoni di Gentile Bellino; ma torna tosto il buio quando nel testamento, nel quale il grande artista ricorda il garzone Ventura, 18 febbraio 1507, e questo nome ci appare piuttosto quale un nome di battesimo anzi che di casato (2). Nel '40 la schiera de' pittori dalmati inscritti nella Scuola degli Schiavoni, si presenta di molto assottigliata. Già nel '35 era morto Francesco Mirosco de Luca da Sebenico e poco dopo il '40 era sceso nel sepolcro Stefano Cernolta d'Arbe; nè più vivevano Niccolò da Zara, nè Matteo Ponzone, nè quel Zuccato che dalmata, a detta del Molmenti, aveva per primo affinato all'arte il grande Tiziano. Viveva tuttavia Andrea da Curzola e stentava il pane, chè la generosità del trentino Alessandro Vittoria della Volpe s'adoprava di render men duro, Andrea Meldola, zaratino, i cui disegni il Tintoretto voleva adornassero lo studio d'ogni artista, quantunque condannati a fregiar casse. E intanto vi lavoravano ricercati Lorenzo Zotto, Dario Varotari, Francesco da Ponte; mentre il Tintoretto aveva già

(1) Ms. nella Biblioteca del signor Donato Filippi, p. 268, retro.
(2) P. Molmenti: op. cit. v. II, c. VI, p. 190.

piantato la sua bandiera sulle più alte vette dell'arte, il Veronese vi fermava i suoi penati, e sovrano su tutti il Cadorino mosso da quella sua morbosa avidità di guadagno tutta attirava nelle sue mani la generosità della republica. Cui non soccorreva il genio, doveva soccombere (1).

Queste difficoltà devono pure aver costretto Benedetto, il secondogenito di Vittore Carpaccio a domiciliarsi in Capodistria, dove avvalorato dalla buona memoria paterna, le commissioni non gli mancarono. È vero che la sua tela della *Coronazione della Vergine* ora nella sede di quel comune è del 1537, e del 1541 la tela presso gli Osservanti del Nome di Gesù; ma è soltanto del 1545 che ve lo troviamo stabilmente accasato. Allora il suo nome ha già oltrepassato la cinta della nuova patria di adozione, sia forse più per il nome che parlava di quello che per il suo valore, il quale giunse ne' suoi dipinti dal colorito fosco ed opaco ad una certa cotal perizia che di poco eccedeva la mediocrità (2).

Non io vorrei affermare che il Ventura lavorasse nella bottega di Benedetto Carpaccio; ma una certa somiglianza di pennello tra i due artisti non si può disconoscere. Il Ventura più corretto nel disegno, ha pure nella tavolozza l'opacità di Benedetto. Colla morte del quale il Ventura pareva tenere il campo della pittura in Capodistria; eppure, per imbatterci in una sua tela, ne conviene attendere il 1580. Fosse veramente opera sua quel s. Paolo, che provocò le beffe del Vergerio. ne converrebbe ora, dopo quanto siam venuti dimostrando, ammetter la sua presenza in Capodistria già nel '48, e che le frecciate l'avesser colpito così da torgli il coraggio di cimentarsi più oltre nell'arringo; oppure che altri sotto l'usbergo della religiosità avesse saputo far valere la deficienza del pennello. Che il nostro Ventura possa esser stato *rudis et inexpers litterarum et doctrinarum omnium*, passi, ma un *idiota*, come viene designato nel surricordato processo, non certamente.

Ed è perciò ch'io mi domando: è veramente opera di Zorzi Ventura tutto che quale opera sua ci viene tramandato?

Innanzi tutto io non credo che la statua in legno rilevata nel 1900 dall'intagliatore e decoratore Giovanni Franck,

---

(1) Ivi, p. 200 e seg.

(2) P. G. Molmenti: Il Carpaccio e il Tiepolo, Torino 1885, p. 63.

nell'occasione che rigovernava l'altare della chiesa di Valmorasa o Val Morosina, nel circondario di Pinguente, e raffigurante la Vergine che tiene in grembo il Putto, sia un suo lavoro d'intaglio e tanto meno di coloritura. Che di quello s'occupasse, nulla abbiamo che ci autorizzi affermarlo; che per questa ci tenesse a mandare il proprio nome ai posteri, ci pare troppo ridicola cosa. La mutila iscrizione, quale fu rilevata suona: *Zorzi Ventura..... zaratino abitante in Capo distria 15..... MDX essendo gastaldo ga..... 1590 e compagno.....* (1). Nulla quindi in essa che giustifichi l'interpretazione data. A mio modo di vedere la statua è forse un dono fatto del 1590 del Ventura ad una scuola o confraternita avente il proprio altare nella chiesa di Valmorasa, mentre era gastaldo e confratello assistente tali di cui ci sfugge il nome.

Ma ecco un nuovo guaio. Scrive il signor Vesnaver che *nel 1894 ricostruita e consacrata la chiesuola intitolata a s. Leonardo, per chiudere in più decente cornice l'imagine del Santo* (s. Leonardo), *che frattanto conservavasi nella chiesa della Madonna nuova, levata la tela dalla tavola su cui stava inchiodata, apparve la seguente iscrizione*:

158....
ZORZI
VENTURA
ZARATINO
ABITANTE
IN CAPO DI
STRIA
PINXE QUE
STE QUATRO
FIGURE DE
NOVO ET RE
FRESCÒ IL SO
FITO PER DU
CATI QUA . . . . . (2)

(1) Il „Dalmata", an. 1900, n.o 55: G. V. Un nuovo lavoro del pittore Giorgio Ventura nel Popolo Istriano. N'è autore il signor Giovanni Vesnaver, al quale mando riconoscente le più sentite grazie per la premurosa sollecitudine addimostratami in soccorrermi di notizie in questo mio lavoro. I primi puntini non potrebbero essere sostituiti che dall'attributo *pittore*, e dopo il X deve esser caduta la C.

(2) G. V. S. Leonardo, op. cit. — L'iscrizione pubblicata per primo dal prof. Paolo Tedeschi e riportata nel „Dalmata" aveva l'anno 1458 ed al cognome Ventura seguiva „dito braicovich" soggiungendo in fine: seguono altre cinque linee in gran parte illegibili.

La tela, alta 1,10 m. e larga a pena mezzo m., rappresenta s. Leonardo seduto, vestito secondo l'ordine dominicano. Tiene con ambe le mani sul ginocchio sinistro un vecchio libro aperto, mentre dall'alto un angioletto dalle bianche ali a lui rivolto indica un dato punto sul libro stesso. Scendono dal cielo due angeli recando in mano delle catene spezzate, simboleggiando in lui il liberatore dalla schiavitù. La testa del Santo ben disegnata ed espressiva, la posa severa della persona, se pure un po' duro il panneggio, ci parlano di un buon pennello.

Se nonchè, considerata l'iscrizione, nasce il dubbio se veramente si tratti d'un lavoro originale. Non dice essa che il Ventura dipinse quelle quattro figure, il santo cioè ed i tre angeli, ma che le *pinse di nuovo*, lo che equivarrebbe ad aver rinnovate o rinfrescate nel colorito delle figure già esistenti.

Comunque, ecco intanto a danni del povero artista aggiungersi la nequizia degli uomini.

Nel villaggio di S. Antonio, a sette chilometri da Capodistria, sorge, sulla destra del Risano, l'omonima chiesuola, il cui altare portava la pala del santo titolare, eccellente pittura del Carpazio. Quella pala vi rimase fino a che nel secolo or ora passato il vescovo di Capodistria Matteo Raunicher (1831-1846) ve la toglieva sostituendovi una di Zorzi Ventura con la data del 1600. La notizia della sostituzione data nel 1885 dal Molmenti (1), nel '79 era ignorata dal De Franceschi (2), tanto che alludendo all'opera del Carpaccio scriveva: *non sappiamo se ancora là esista;* veniva però confermata dall'articolista D. B. con un commento che nella sua bonomia è peggio d'una scudisciata per gli autori dello sfregio. *Oggi*, scrive il citato articolista (3), *la pala di Zorzi Ventura si presenta raschiata alla base dove portava la sottoscrizione dell'umile artista.... forse per arrestare ulteriori commenti.*

E constatato il fatto, taglio corto anch'io, per ricordare ancora sull'autorità di Gedeone Pusterla (4) che certo signore

(1) Op. cit. Carpaccio ecc., p. 76.

(2) L'Istria, Note storiche, Parenzo, 1879, p. 500.

(3) Pagine Istriane, anno I, n.o 11-12, p. 251.

(4) I Rettori di Egida Giustinopoli Capo d'Istria, tip. Cobol et Priora, 1891, p. 76, a calce.

Bencich fu Antonio possiede un quadro di Giorgio Ventura. Sia un ritratto o una tela votiva nulla posso dire, anzi nemmeno mi è riuscito identificare il proprietario, perchè nulla più del nome il signor Pusterla seppe o volle dirci.

Il primo lavoro quindi del Nostro, cronologicamente considerato, è la *Coena Domini*, nella chiesa parocchiale di Fasana, nel cui fondo è la scritta:

ZOR(ZI) VINTU
RA D^A (?) CAPODIS(T)
RIA F(ECE) (15) 98.

La scritta alquanto guasta, come si vede dalle aggiuntevi parentesi, venne comunicata per la prima volta al D.r Giuseppe Buba, podestà di Pirano, dal m. r.do don Osvaldo De Caneva; molto probabilmente però, ammesso pure che non vi sia il derivativo zaratino, quel D^A dovrebbe leggersi I^N e l'F, dato lo spazio corrente sino alla data, sarebbe da prendersi piuttosto per un P(ingieva); cosa del resto, poichè omai indiscutibile l'origine zaratina del Ventura, di poca importanza. È questa circostanza però che ci autorizza a completare il millesimo con un mille cinquecento.

A giudizio del valore artistico dell'opera afferma il succitato De Caneva, che parecchi visitatori della chiesa di Fasana *furono concordi nel riconoscere in questa tela molto pregio* vuoi nelle pose, vuoi nell'espressione delle diverse figure.

Fu questa tela che fece conoscere il Ventura oltre i confini dell'Istria; e perchè di questo tempo si trattava di adornare l'altare della neo-costruita chiesuola dello scoglietto di S. Paolo, poco distante da Zara, dirimpetto ad Oltre, il Ventura ebbe commissione da quei frati del terz'ordine di dipingere la pala. Il Ventura da Capodistria mandava loro la Madonna col Putto, detta anche del Pomo. Alta 2,31 m. larga 1,80 m. la tela raffigura la Vergine che tiene su d'un cuscinetto, posato sulla sua destra, il bambino, al quale offre colla sinistra una mela. La Vergine, avvolta in ricco paludamento, siede a sua volta su d'un trono a baldacchino, dal cui zoccolo, ricoperto di grazioso tappeto orientale frangiato, librasi in su l'ali un angioletto in dolce atto di preghiera. A destra ed a sinistra del trono s'aggruppano tre figure: a sinistra dell'osservatore S. Francesco colle stimmate, S. Girolamo in veste cardinalizia sorreggente in una mano una chie-

suola e S. Antonio Abate, con a' piedi il simbolico maiale dall'una e il fuoco a mo' di fiamma dall'altra parte. Stanno a destra S. Bonaventura con mitra e piviale, S. Giovanni Battista e S. Michele Arcangelo dal fronte coronato che col piè sinistro calpesta il demonio, mentre brandisce in alto la spada fiammeggiante, e tiene nella sinistra la bilancia. A sfondo del quadro un loggiato; di sotto al zoccolo del trono della Vergine la scritta:

Zorzi Ventura
Zaratino in Capo
distria Pingieva
1602 (1).

La bontà del pennello di Zorzi per ciò che riguarda il disegno e la composizione trova ancor qui la miglior conferma; è qui pure da rilevarsi l'opacità delle tinte altrove notata. Una cosa però si mostra evidente, l'influenza cioè sul Ventura del grande Carpaccio. La Vergine col bambino, quadro che si ammira nella cattedrale di Capodistria, deve aver esercitato su di lui quel fascino che esercita su ciascuno che lo osserva per la prima volta. Anche qui il trono decorato in basso da un tappeto turchesco; anche qui tre santi a destra e tre a sinistra, e due angioletti anzichè uno seduti sullo zoccolo del trono.

Nè meno evidente la maniera del pennello del Ventura nell'ultima tela che di lui possediamo nella *Madonna col Putto,* che si vede nella cappella del Sacramento della chiesa parrocchiale d'Isola. La vergine è circondata dai santi Rocco e Sebastiano — due santi che fanno ala alla Madonna del Carpaccio nella cattedrale di Capodistria — ed in un angolo del quadro due personaggi, forse due maggiorenti od ufficiali del comune d'Isola, i quali se ne stanno in atteggiamento di devoto rispetto. La tela alta 2,60 m., larga 1,70 m. (2), porta in fondo la scritta: *Zorzi Ventura Zaratino pingeva in Capodistria. 1603.* Il dipinto pare un voto, tale n'è la somiglianza con le

(1) L. Benevenia: Il „Dalmata" 30 settembre '93. N.o 73. Il giudizio da me espresso deriva dall'autorità del prof. G. Smirich, il quale con intelletto d'amore rinfrescò la tela di questo suo concittadino.

(2) Della cortese notizia grazie sentite al m.rdo don Francesco Muiesan, parroco.

tante tele votive alla Madonna, che si ammirano nelle chiese e gallerie di Venezia (1). Anche il Ventura co' suoi pregi e col suo difetto: si capisce che dopo 20 e più anni di lavoro egli s'era formato una sua maniera propria che lo distingue dagli altri.

Dopo questo lavoro non se ne conosce alcun altro, non però si può affermare che di quest'anno fosse morto. Le nostre ricerche per precisarlo riuscirono vane, certo però, considerando l'età avanzata, 73 anni almeno, per quanto l'attività sua ne mostri una florida vecchiaia, non può esser di molto posteriore a quell'ultima sua fatica.

Altri più fortunato di me riesca a colmare le lacune qua e là rimaste aperte; questo il mio augurio e con esso la speranza che un giorno non lontano siano pubblicate, fotograficamente riprodotte, le tele tutte di questo concittadino.

L. Benevenia.

---

(1) Provincia dell' Istria. A. n.o cit. dove il signor dott. G. Buba rileva qualche deficenza nel colorito, buona la composizione e abbastanza corretto il disegno.

LE OPERE FORTIFICATORIE E LA COMPAGNIA DEGLI ARTIGLIERI

DEL COMUNE DI ZARA

(Continuaz. vedi Anno III, fasc. 5.o).

IL SECOLO DECIMOQUINTO.

Ritornata Zara, nel 1409, sotto il veneto governo, la repubblica vi mandò tosto, come abbiamo già detto, i provveditori Fantino Michiel, Leonardo Mocenigo e Antonio Contarini assieme ad alcuni ingegneri, perchè studiassero il modo di accrescere quelle fortificazioni. Proposero costoro il riassetto del *Castello* e l'escavo delle sue fosse, e poi la fabbrica di una *Cittadella*: idea quest'ultima ch'era venuta anche al governo ungherese, ma che da esso in seguito non era stata messa in atto. (1) Però circa l'edificazione di questa Cittadella, che dovea servire di ridotto ai soldati, specie a quelli a cavallo, c'erano tre progetti. I provveditori volevano che il fortilizio sorgesse verso la terraferma, e precisamente all'angolo della torre delle *Babe*, con queste dimensioni: trenta pertiche, prese sul muro della città a levante, partendo dall'angolo suddetto, e procedendo verso il ponte della porta maggiore: ventiquattro pertiche, prese sul muro della città a ponente, movendo dall'angolo medesimo e avvanzando verso la porta delle Babe; poi, da questo punto, entrando in città, costruire un muro, parallelo al primo, lungo pertiche trentasette; quindi chiudere questo quadrilatero irregolare con altro muro di pertiche diciotto. La *Cittadella* doveva essere fornita di torri,

---

(1) Ljubić *Listine* cit. vol. IV n.o 43.

fossi, porte e ponti levatoi. Ma prima di tutto bisognava scavare il fosso dalla parte di terraferma, in modo da mutare la città in isola: lavoro non facile, perchè da eseguirsi quasi tutto nel vivo sasso. Francesco Corner, compagno dei tre provveditori, era d'accordo con loro nel resto, ma desiderava che la *Cittadella* avesse un'area maggiore. Gl' ingegneri invece proponevano che il lavoro si facesse a ponente, sul lato opposto della città, all' angolo cioè di s. Niccolò. (1)

Il governo di Venezia, innanzi a questi tre progetti, rescrisse, comandando prima di tutto il sollecito riattamento del *Castello;* ma circa la *Cittadella* ordinò gli si facesse sapere, se il sasso, in cui si doveva condurre il fosso, potesse essere spezzato, ed a che prezzo; se eretto il forte verso il continente, quante galee avrebbero avuto agio di approdare colà; e quanta infine sarebbe stata la spesa di tutta l'opera. Intanto si fortificasse la porta maggiore di terraferma, e si conducesse a termine lì vicino una torre, incominciata a fabbricarsi, probabilmente quella che era caduta. Così si rispondeva da Venezia il due di settembre: ma, poichè, il due di ottobre dello stesso anno, venivano mandati a Zara cunei, bielle e grosse travi (*bordonali*) di larice per il fosso anzidetto, bisogna dedurne che al lavoro si fosse tosto dato principio, e precisamente presso la torre delle Babe, per il quale, il due di febbraio del 1410, si provvedevano mastri, ingegneri e scalpellini. Comunque, nel 1414, almeno i muri di cinta della *Cittadella* già sorgevano colà, ove l' avevano proposta i tre provveditori, perchè la repubblica chiedeva in quell' anno a questi medesimi magistrati, se fosse cosa utile mantenerli o distruggerli. (2) E poichè essi dovevano aver proposto al governo molti lavori da eseguirsi tanto al *Castello*, quanto alla *Cittadella*, il senato osservò, il sei di settembre dell'anno medesimo, che, per allora, non c'erano denari, nè tempo da buttar via, e quindi si limitassero a rafforzare il *Castello* con mura da empirsi di fango o di terra. (3) E più precisamente, il venti novembre, diede gli ordini seguenti, che cioè il fosso di quest' ultima opera fortificatoria, lungo circa cento passi,

(1) *Id. ibid.* vol. VI n.o 7.
(2) *Id. ibid.* vol. VII pag. 155.
(3) *Id. ibid.* pag. 182.

venisse approfondito ancora di cinque piedi, all'orlo fosse largo piedi quaranta, e poi si rivestisse di muratura; che si raddoppiasse il muro sui due lati riguardanti la città, aggiungendovi una grossezza di piedi otto, e lo si guarnisse di merli; e che, in luogo della torretta *(toresin)* rotonda all' angolo verso l'abitato, se ne costruisse una quadrata dello spessore di piedi dieci, larga passi sei per quadro, più alta del muro dieci piedi, sporgente del tutto dalla linea del medesimo, ma sempre dentro a quella del barbacane. (1) Però, siccome questo secondo muro, addossato al vecchio, non poteva difendere il barbacane, dominando a mala pena la metà del fosso, da essa lontano piedi trentasette; così gl' ingegneri proposero che si erigesse un terzo muro, grosso soltanto sei piedi, distante dal barbacane piedi dodici, e l' intervallo tra esso e il muro vecchio fosse empito di terra. Approvò il senato codesto disegno l' 11 giugno 1415, e raccomandò che si legassero bene i due muri tra loro, e si adoperasse nel riempimento frasche e letame, acciocchè il peso della terra non li facesse ruinare. (2) Questi lavori al *Castello* — che è sempre quel medesimo, di cui abbiamo tenuto parola nella seconda parte di questo lavoro, e che diede il suo nome all' odierno *Campo Castello* — durarono, stando ai documenti, sino al 1423. Nel 1419, mutate le ultime baracche di legno in case di muro, era compito; (3) giacchè nel 1423 veniva soltanto ordinato che le quattro torri fossero fornite di tetto. (4)

L'attività quindi della repubblica potè rivolgersi tutta a mettere in perfetta difesa la *Cittadella* e la porta *Terraferma*. Infatti Venezia si trovava sempre in guerra con Sigismondo, re d' Ungheria, che non si era acconciato tranquillamente alla perdita della Dalmazia: nè, d'altro canto, poteva essa contare ancora sulla fedeltà di un paese, che era venuto da pochi anni in sua mano per cento mila zecchini, pagati a Ladislao. Le fortificazioni del *Castello*, più poderose verso la città che verso il mare, dicevano abbastanza chiaro, come la pensasse il senato, e come temesse di avere eventualmente da fare con ne-

(1) *Id. ibid.* pag. 192.
(2) *Id. ibid.* pag. 205.
(3) *Id. ibid.* pap. 300.
(4) *Id. ibid.* vol. VI n.o 40.

mici, che gli avrebbero dato battaglia, anche nei suoi possessi, con grossa artiglieria, piantata nel cuore stesso di una città a lei soggetta. Quindi colla stessa carta del 1419, accennata poc'anzi, si ordinava di por termine all'escavo del fosso verso il continente e alla sua muratura; mentre si assegnava un compenso giornaliero di quattro soldi di piccioli a quegli uomini del contado e delle isole, che avessero preso parte a quel lavoro. Poi, il 9 maggio 1420, venivano stanziati sei mila ducati per *fare barbacani, fossi e ponti levatoi alla porta di terraferma, tanto fuori che dentro la città; fortificare la* Cittadella, *fatta sul canton da la banda de levante, là ch'è la torre de le Babe; cavar le fosse, e far addoppiar el muro de la terra de la detta* Cittadella, *fin la porta de la terra, de piera e de legname.* (1) Il 27 luglio del 1421 furono mandati ai rettori di Zara per questo scopo cinquecento ducati, colla promessa di spedirne quanto prima altri cinquecento (2). Ma questi lavori non dovevano essere proceduti tanto speditamente, perchè da una ducale del sette settembre 1422 (3) veniamo a sapere che la porta di *Terraferma*, a quel tempo, non aveva più il ponte levatoio, essendosi colmato il fosso, che una volta esisteva dinanzi ad essa, e di conseguenza neppure il barbacane; e che le due torri, che la difendevano, assieme alle altre torri da quella parte, erano discoperte. Veniva ordinato perciò ai rettori di Zara di spendere duecento e cinquanta ducati nell'escavo del fosso, nella fabbrica del barbacane e del ponte levatoio, e nel coprire, restaurare ed armare le torri.

Ma poichè ancora nel 1414 — documento adotto più su — nel consiglio dei Pregadi si era discusso, se fosse opportuno o meno il dividere il presidio della città tra il *Castello* e la *Cittadella*, e nel caso lo si volesse tenere unito, appariva che non poteva essere compreso nell'uno o nell'altro dei due fortilizi, perchè troppo ristretti; per questa ragione, il 23 marzo 1423, onde disporre di uno spazio maggiore, necessario al concentramento di tutte le soldatesche, dagl' ingegneri fu avvanzato

---

(1) G. Alacevich, *Le ducali e le terminazioni* conservate nell'*Arch. ant.* presso la Luogotenenza dalmata edite nel *Tabularium* (Zara 1900) pag. 76.

(2) Ljubić, *ibid.* vol. VIII pag. 15.

(3) *Id. ibid.* pag. 99.

questo progetto: tirare un muro dalla porta di s. *Demetrio* o *Brusada* sino alla muraglia opposta della città a ponente, passando dinanzi alle chiese di s. Demetrio, s. Anastasia, s. Elia e s. Giorgio; rinforzare questo recinto con torri e fossi; ridurre in essa il Capitano con tutti i salariati: e comprendervi così il Castello, la bocca del porto e le catene, che lo chiudevano (1). L'anno seguente però parve migliore quest'altro piano: costruire un muro dalla porta della Cittadella sino all'arsenale, passando innanzi al palazzo del Capitano, e dietro la chiesa di s. Stefano (ora s. Simeone) cioè per le odierne vie di s. Giovanni, dell'Armamento, e parte di quella del Paradiso. Questo muro doveva distare dal muro della città passi trent'uno presso la Cittadella, ventotto presso il palazzo del Capitano, diecisette presso s. Stefano, e ventitrè presso l'arsenale. (2) Per buona sorte, nè il primo, nè il secondo di questi disegni furono mandati in esecuzione; chè altrimenti la città, privata di un terzo della sua area, si sarebbe ridotta a un meschino borgo, vuoto quasi d'abitanti.

Sicchè, altri quattro mila ducati, mandati a Zara per l'esecuzione di questi due piani, furono adoperati in parte nell'escavo del fosso, che, passando dinanzi la porta Terraferma, dovea mettere in comunicazione il Canale col porto. Il lavoro però andava non poco a rilento, tanto che, sino al 1437, era stata scavata la parte a levante, dal porto cioè fino alla porta ove non c'era roccia; e in quell'anno si ordinava l'escavo dalla parte di ponente, cioè sino al *sasso* e alla torre del capitano (3). E poi nel 1450, in Pregadi si deliberava che assolutamente il fosso si compisse coi suoi barbacani; e si cercavano i denari necessari, per coprirne le spese.

Nondimeno sino al 1470 ricorrono ancora e ducali e atti della comunità di Zara, che sollecitano il disbrigo delle opere a terraferma. E poichè nella Piazza della signoria, nel 1447, per indulto papale era stata demolita la chiesa di S. Pietro, il comune, per rendere più spediti i lavori, offerse a Venezia l'uso di quelle pietre: e propose allo stesso scopo la demolizione delle cappellette abbandonate di s. Antonio e di s. Cosmo

(1) Cfr. *Ducali e terminazioni* già cit.
(2) Ljubić *Listine* vol. VIII pag. 223.
(3) *Id. ibid.* pag. 266.

e Damiano, site la prima a levante e l'altra a ponente di Terraferma, presso il muro della città, e pericolose quindi alla sicurezza del medesimo. E Venezia infatti le fece demolire assieme alla chiesa e al convento di s. Caterina; ma non volle che *quelle pietre, le quali per lungo tempo erano state dedicate al culto divino, servissero ai fossi e ai muri, ma si adoperassero nella fabbrica di altre chiese e monasteri* (1). E assegnò alle monache di s. Caterina ducati 1200, in risarcimento del danno da esse subito (2). Un ultimo accenno a questi lavori lo troviamo, nel 1470, in alcuni capitoli, presentati dal Comune alla repubblica, in uno dei quali si dice così:

Cum sit che la Illustrissima Signoria habbi infortito et quasi compito lo fosso da la parte verso la Cittadella et poco li manchi; che, compito quello, i voglia comandar et ordenar a li sui Rectori de Zara che lo barbacano, ch'è verso grego fino lo canton de s. Marco, sia levato et alzato, cum lo suo terraglio li sta per mezzo, tanto alto quanto è lo fosso et lo terraglio verso la Cittadella. Et sopra tutto infortir lo canton de s. Marco cum lo torrion za ordenado per la Signoria, azò compidamente la ditta città sia infortida da la banda de terra ferma. Aliter la spexa fatta fin qua saria persa, et la terra se poria (potrebbe) dir cum verità non esser forte (3).

Da quanto abbiam detto sin qui, e da alcune relazioni di magistrati veneti d'epoca posteriore risulta che Venezia rafforzò il *Castello Nuovo* o *Grande*, e fece eseguire a Terraferma tutte quelle opere, che appunto usavano in Italia sullo scorcio del secolo decimoquinto, lasciando com'erano le muraglie e le torri negli altri siti della città. Vediamo di riepilogare la qualità e l'importanza di tali fortificazioni.

Venendo dunque dal continente, dopo attraversato il sobborgo di s. Martino, s'incontrava lo *spalto* o *terraglio* del fosso, che lievemente ascendeva sino al ciglio del fosso medesimo. Francesco di Giorgio Martini, famoso ingegnere di quei tempi, dice che gli spalti *debbano essere in tale altezza fatti che, tirandosi in dirietro piei trecento, la sommità de le difese di là vedere si possa* (4). Che lo spalto, dalle case del sobborgo al fosso,

---

(1) *Duc. e term.* l. c.

(2) *Duc. e term.* l. c. Ljubić *Listine* vol. X pag. 43.

(3) *Duc. e term.* cit.

(4) C. Promis *Dello stato dell'architettura militare circa l'anno milleeinquecento* ecc., nell'opera di G. Martini già cit., vol. II, pag. 205.

avesse avuto questa dimensione, non sapremmo precisarlo, perchè e fosso e sobborgo scomparvero più tardi in mezzo ad altre fabbriche. Affluendo poi nel fosso il mare, che girava liberamente dal Canale al porto, doveva avere esso fosso gli argini di pietra, l'esterno, per difesa maggiore, a perpendicolo, l'interno — detto *barbacane* — leggermente scarpato, onde sostenere i colpi delle artiglierie. Il barbacane sormontava l'orlo del fosso in modo da formare, tra esso e il muro della città, una strada coperta. Nulla sappiamo della larghezza e della profondità di questo fosso; ma, come fosso principale ed esteriore, sarà stato più largo e più profondo dei fossati che circuivano la Cittadella ed il Castello dalla parte dell'abitato. Parte di questo fosso, che stava a piedi della torre del Bovo, perchè arrivava colà, come si è detto, la città medievale, fu poi utilizzato per la grande cisterna detta i *Cinque pozzi*. Dall'*Itinerario di G. B. Giustiniani* (1553) rileviamo che sullo spalto, dinanzi alla Porta maestra, c'era un recinto di legno e di muro per le prime difese, e per accogliervi i soldati innanzi e dopo le sortite (1), che i Toscani chiamavano *chiuso* o *chiostro*, e i Veneti *rastelo* (cancellata). E, poichè Vettor Barbadico in una sua *Relazione* del 1528 (2) propone di *levar via el revelin, che è nel fosso per mezzo la porta*, ne viene che dal *rastelo*, mediante un ponte di legno, formato da due travi e da assi semplicemente coleate, si entrava nel *rivellino*, sorgente in mezzo al fosso, di fronte alla porta. Era questa una piccola opera avanzata, di rado a mezzaluna, più spesso triangolare o pentagonale, che aveva lo scopo di difendere le sortite e le ritirate. Al di sopra merlata, era vuota al di dentro, o perchè aveva una strada di ronda, o le cannoniere necessarie per l'artiglieria. Da dietro riceveva l'estremità del ponte levatoio della porta maestra; oppure, se il tratto dallo spalto al rivellino, e da questo alla porta era troppo lungo, sorgeva frammezzo il battiponte, grosso pilone in muratura, che permetteva la gittata di un doppio ponte.

A ponente della *Porta maestra*, sul posto del *Castello vecchio*, i Veneti, come si disse, avevano eretto la *Cittadella*. Alla bocca del porto poi c'era, sembra, il *Castello nuovo*, *Grande*

(1) *Ibid.*

(2) In *Commiss. et relat. Venetae* cit.

o dei *Veneziani;* ma, come abbiamo veduto, rafforzato da nuovi muri terrapienati, da quattro torri agli angoli, e dal fosso più largo e più profondo di quello di prima. Anche qui il fosso, in tempi posteriori, diverrà una cisterna, quella dei *Tre pozzi;* e il *terraglio*, livellato e adorno di una chiesetta, il *Campo della Madonna del Castello.*

È chiaro lo scopo a cui miravano i Veneti con queste fortificazioni: tenere in soggezione la città, chiusa tra il *Castello nuovo* a maestro e la *Cittadella* a scilocco; salvare il presidio nei due fortilizi, disgiunti dalla città mediante un fossato; tener fronte dalla *Cittadella* ad un nemico, che venisse dalla parte del continente; resistere nel *Castello nuovo* ad un nemico che si avvicinasse per mare; raccogliere qui le ultime difese, se anche la città fosse perduta, e avere rifornimenti d'armi e di vettovaglie direttamente da Venezia mediante l'approdo delle galee, chè a maestro c'era buon ancoraggio, come c'è pure oggidì in quel medesimo tratto di mare, che ora si dice la *rada* di Zara.

GLI ORDINAMENTI MILITARI DELLA CITTA DURANTE I SECOLI DECIMOQUINTO E DECIMOSESTO.

Rimasero immutate le fortificazioni, sinora descritte, fino a mezzo il secolo decimosesto; di poi, gradatamente, furono introdotte le nuove opere a difesa, i poderosi bastioni cioè e le forti cortine, buona parte dei quali sono in piedi ancora ai giorni nostri. Però, prima che di questi ci mettiamo a parlare, gioverà dire qualche cosa circa gli ordinamenti militari della città durante i secoli decimoquinto e decimosesto, quel tanto almeno che dai documenti, che abbiamo potuto avere sottomano, ci fu possibile di ricavare.

Il comandante supremo dei forti e delle guarnigioni, non solo della città, ma di tutto il *Comitato* (Contado) di Zara, era un nobile veneto, il quale stava in carica due anni, e portava il titolo di *Capitano (Capitan grando).* Le sue mansioni erano chiaramente e minutamente regolate da un capitolare, detto *Commissione (Commissio)*, ch'egli riceveva a Venezia prima della

sua partenza. La più antica Commissione, che noi conosciamo, è del 1461; fu divulgata per le stampe a Zagabria, nel 1876, ma così irta di errori, da non si potere talvolta intendere (1), Per buona sorte non ci mancheranno gli elementi necessari, onde correggerla.

Prestato il giuramento nelle mani del doge, che lo licenziava *in nome di Dio e in buona grazia*, appena arrivato a Zara, doveva presentarsi al suo predecessore, che gli diceva: *Vi consegno questo reggimento in nome della Illustrissima Signoria di Venezia* — e a cui rispondeva: *Ed io accetto questo reggimento in nome della Illustrissima Signoria di Venezia.* Nè l'uno nè l'altro poteva aggiungere una parola di più, e molto meno fare un discorso o permettere che altri il facesse, pena lire cinquecento; perchè Venezia, finchè fu forte, come tutti i forti, era scarsa di parole e ricca di fatti, e diventò chiacchierona, come tutti i deboli, nella sua decadenza. Abitava il Capitano colla sua famiglia quel gruppo di case, che circondano ora la torre del Buovo, e precisamente la palazzina, che dà sulla via dell'*Armamento*, ammirata anche oggidì per il suo impluvio, circondato da un elegante peristilio. Quella parte dell'edifizio, che ora guarda il *Campo della Colonna*, serviva di armeria, e servì come tale, sino a pochi anni fa, anche agli Austriaci, che poi lo mutarono in *Casino militare.* Delle iscrizioni veneziane, immurate in queste fabbriche, appartenenti però ad epoca posteriore, diremo in seguito.

Il Capitano aveva ogni anno di salario ottocento ducati, coi quali doveva anche pagare e mantenere due compagni *(socii)* veneti, un notaio, sei donzelli bene armati, un cuoco, due stallieri e sei cavalli. Se si assentava dalla città per sue ragioni private, perdeva proporzionatamente parte di detto salario. I compagni e il notaio non potevano essere quelli del reggimento precedente; bisognava che per essi ci fosse stato un intervallo di almeno due anni. Non potevano poi in nessun caso essere quelli che avessero moglie, domicilio, o possessi nel luogo del loro ufficio. Gli era però libero, invece del vitto, di pagare a ciascheduno di loro lire cinquanta all'anno; ma non poteva diminuire o accrescere l'onorario nè di loro nè d'altri, pena lire cinquecento e bando per cinque anni. Numerose erano le

(1) *Ibid.*

prescrizioni rispetto ai cavalli, perchè la reppubblica voleva che, per decoro della carica, il Capitano avesse cavalcature proprie e di qualche valore. Un mese dopo arrivato al suo reggimento doveva aver comperato i suoi cavalli; e un mese prima di partirsene, poteva venderli. Ma non gli era lecito di comperarli dagli stipendiari, nè venderli ai medesimi; e neppure farne mercato durante il suo ufficio, servendosi poi al bisogno dei cavalli dei subalterni.

Appartenevano pure a salvaguardare la dignità della carica queste altre ordinanze. Tutte le persone, che stavano al soldo di lui, non potevano essere nello stesso tempo al soldo del comune. Nè a lui, nè ai suoi era lecito di ricevere doni, fare mercanzia, avere parte nelle imprese delle pubbliche gabelle, acquistare possessioni, lucrare nel cambio delle monete nobili spettanti ai depositi della Camera, accettare inviti dai cittadini, all'infuori di pranzi nuziali.

Come a supremo comandante militare, spettava al Capitano l'aprire e il chiudere tutte le porte della città; ed esercitare giurisdizione assoluta, anche in affari civili e penali, su tutti gli stipendiati e le loro famiglie. Nelle deliberazioni più importanti dovea sentire anche il Conte; e, se erano di opinione contraria, assumere come terzo il Camerario. Gli era vietato di uscire dalla città, se non vi restava il Conte; non adoperare navigli forestieri, bensì quelli che navigavano colla bandiera di s. Marco. Due volte per settimana doveva rivedere la gestione della Camera; e se, al suo ritorno a Venezia, veniva convinto di ruberie e di truffe, era obbligato alla restituzione, e perdeva ogni diritto civile.

Il numero degli stipendiari variava secondo il bisogno: in tempo di guerra lo si accresceva di molto, in tempo di pace veniva notevolmente ridotto. Si dividevano anzitutto in soldati a cavallo e soldati a piedi: quelli chiamati *equites, caballerii* e *lance;* questi *pedites, fanti, paghe.* I *caballerii* non vanno confusi coi *cavalieri* o *milites,* nobili di origine, appartenenti all'ordine medievale, che portava quel nome; e neppure coi *caballarii, cavallari,* semplici messi a cavallo. I *cavalieri* o i *milites* erano i compagni *(socii)* del Capitano e formavano il suo corteo, o la guardia del corpo; i *cavallari* eseguivano i suoi ordini nel contado, il quale, come si disse, stava sotto la sua dipendenza. Era pure addetto al servizio del Capi-

tano un trombettiere, che, nel drappo pendente dalla tuba, portava lo stemma di lui (1).

I soldati erano divisi in quattro parti: al Castello, alla Cittadella, alla Porta terraferma e alla Piazza, cioè in piazza della Signoria.

Al Castello e' erano, ordinariamente, due castellani, due connestabili, un capo dei fucilieri soprastante ad una compagnia di circa trenta fucilieri, un bombardiere, due officiali deputati alla catena, un ispettore ai lavori, un cappellano (2). I due castellani, scelti tra la nobiltà di Venezia, stavano di fazione uno per giorno; e durante la loro giornata non potevano, non solo uscire dal Castello, ma neppure venire sul barbacane del medesimo (3). Più tardi il turno fu mensile; perchè quegli che era alternativamente libero, doveva aiutare il Camerario nella tenuta degl' introiti e degli esiti, che servivano a pagare i soldati (4). Così pure, soppresso il *Massaro alle munizioni*, avevano essi l'obbligo di tenerle in custodia, e renderne conto alla fine del loro ufficio (5). In sui primi del secolo decimosesto il governo spendeva per i due castellani lire 54, soldi 13 e piccoli 1 per uno al mese (6).

I due *connestabili* o *contestabili*, che in origine, come ce lo indica l'etimologia del nome *(comes stabuli)* erano mastri di stalla, soggetti ai castellani, rivestivano una carica militare, non però di alto grado, quale ricorreva nei regni feudali dei tempi di mezzo. Da prima erano pagati con ducati otto per ciascheduno al mese, coi quali dovevano mantenersi anche un servente; ebbero quindi ducati sette (7), e poi lire 36 e soldi 16 per ognuno ogni quarantacinque giorni, il che si diceva paghe otto all' anno (8).

I fucilieri, detti in dialetto *sçopeteri*, erano succeduti agli antichi *balestrieri*, e per vario tempo ne portarono il nome,

---

(1) In *Commiss. et relat. Venetae* cit. vol. I.

(2) *Duc. e term.* cit. 1421, 5 settembre.

(3) Cfr. *Comm. et Relat. Venetae* vol. I, pag. 202.

(4) *Listine* vol. VIII, pag. 169. *Dus.* e *term.* 8 agosto 1414.

(5) *Duc.* e *term.* 30 novembre 1421.

(6) *Ibid.* 20 maggio 1419.

(7) *Comm. et relat.* cit. La lira veneta si divideva in 20 soldi, e un soldo in due piccoli.

(8) *Duc.* cit. del 1421.

sebbene non adoperassero più la balestra. Tant'è vero che nella *Commissione del Capitano* è detto che, quando i *balestrieri* si esercitano al bersaglio, egli pure deve essere presente, e ha da porre di sua mano nell'arma la palla necessaria. Il capo dei fucilieri godeva l'onorario prima di ducati cinque e mezzo, poi di ducati cinque e da ultimo di lire 25 e soldi 16 ogni quarantacinque giorni. Nel 1421 i balestrieri sommavano tutti assieme a cinquantasei; più tardi la compagnia dei fucilieri, di guardia al Castello, contava uomini trentuno, pagati ciascheduno con lire 15 e soldi 16 ogni quarantacinque giorni.

Dei bombardieri non è detto il numero; ma perchè nei registri più antichi figurano con soldo di ducati cinque e mezzo, ridotti poi a cinque, e quindi, nel *piedilista* dei primi anni del secolo decimosesto, con lire 24 e soldi 12 ogni quarantacinque giorni, è ragionevole il supporre che qui si tratti del capo bombardiere, e non si tenga conto degli *scolari*, di cui parleremo più innanzi, quando cioè li troveremo raccolti in una confraternita (1).

I due officiali, deputati alla catena, avevano l'incombenza di invigilare alla chiusura e all'apertura del porto mediante appunto un congegno di catene e di travi, che partiva dalla base del *Castello nuovo* e arrivava a quella gettata di sassi, *(Porporella)* che si vede tuttora di fronte al Castello medesimo. Sotto il castello, là ove c'è la palazzina detta *Officium salutis*, ancora nel 1409, il governo aveva fatto erigere una baracca di legno, ove stavano di guardia un uomo e un fante (2), che disponevano di una barca, e ritiravano la catena, quando entrava o partiva qualche naviglio. A quelli che arrivavano, dovevano domandare, donde venissero e che carico avessero (3); quelli che partivano erano obbligati a presentare una bolletta, vidimata dal Conte. I due officiali avevano ciascheduno al mese lire 15 e soldi 16; l'uomo col suo fante lire 40.

Il soprastante ai lavori e il cappellano fruivano dello

---

(1) *Comm. et relat. Ven.* cit.

(2) *Duc.* e *Comm. et Relat. Ven.* cit. *Listine* vol. VII, pag. 175. Anche oggidì il popolo chiama quelle guardie: *fanti de Sanità.*

(3) Non sono molti anni che questa pratica andò in disuso. Il *fante de Sanità* prendeva una tromba marina, e in una lingua, che voleva essere toscana, ma che era piena di venezianismi, gridava: *Da dove vegnite?* ecc.

stesso onorario di lire 15 e soldi 16. E qui va notato che la persona di questo cappellano ci porta ad ammettere l'esistenza di un oratorio, il quale poi, attraverso i secoli, darà origine all'odierno Santuario della Madonna della salute.

In Cittadella c'erano: un castellano con lire 33 e soldi 15 ogni quarantacinque giorni; il suo fante con lire 13, un caporale con lire 15, dodici soldati di guardia a lire 13 per uno.

Alla porta Terraferma: un contestabile col suo attendente a lire 40 ogni quarantacinque giorni, il suo fante a lire 13, due caporali coi loro serventi a lire 25 per uno, venti soldati di guardia a lire 13 per uno, quattro *torresani* (addetti al servizio delle torri) a lire 15 e soldi 10 per uno.

In Piazza della signoria un contestabile, un caporale ed una compagnia di venticinque soldati, pagati come i precedenti.

In tutte le relazioni dei capitani, dei conti e dei sindaci inquisitori si fa un'aspra critica contro quegli alunni di Marte, detti *compagni*, *paghe* e *soldai del sguazzo*. Erano per la massima parte gente *del paese*, *bottegheri*, *inesperti*, *che in ogni occorrenza poco di loro si potria promettere* (1). Non di rado vi si trovano *persone proibite per legge* (2), cioè *fratelli*, *padri*, *figliuoli*, *zermani*, *cognati*, che non dormivano tutti ai loro posti (3); *inutili*, *superflui*, *di poco valore*, *riputati come se non fossero*, *vecchi*, *impotenti* e *strupiati* (4). Ad essi vengono contrapposti i *fanti*, i soldati di *compagnie buone*, i soldati *italiani*, che, venuti in Dalmazia per la guerra contro il turco e rimasti, dopo il 1540, nelle città fortificate, colla loro disciplinatezza, coll'armamento uniforme e colla stabilità nel servizio rendevano un po' alla volta impossibile quella specie di guardia nazionale, detta i *soldai del* o *de sguazzo* (5).

A Zara, nel 1537, cioè durante il maggior calore della guerra, quando i turchi minacciavano di giungere sotto le mura

---

(1) *Relaz.* del Conte V. Barbarigo dell'anno 1528.

(2) *Relaz.* dei sindaci inquis. mandati in Dalmazia nel 1525.

(3) *Relaz.* del capitano P. Pisani dell'anno 1550.

(4) *Itinerario Giustinian* dell'anno 1553. — *Relaz.* del Conte A. Civran dell'anno 1551. — *Relaz.* del Capitano G. Delfin dell'anno 1556. — *Relaz.* del Conte A. Michiel dell'anno 1557.

(5) Probabilmente la voce è d'origine germanica e significa *guardia*. Cfr. *scaràguaita*, *guaita* e *sguaita*, di cui si è fatto cenno precedentemente.

della città, erano raccolti tre mila e settecento fanti, cinquecento cavalli e quattordici galee. Negli anni seguenti, anche dopo fatta la pace, queste truppe regolari, sebbene ridotte di numero, non abbandonarono più la capitale. Ne 1540 c'è una compagnia di ottanta fanti, comandata da Giulio Savorgnan; nel 1550 questa compagnia conta circa fanti sessanta. Nel 1553 le compagnie sono due, l'una di cinquanta fanti, condotta da Bruto Cluson, e l'altra di trenta fanti sotto gli ordini di Giulio Dolce. Questi ottanta fanti si dividevano in tre guardie e tre squadre di ventisei uomini l'una, i quali stavano otto giorni in fazione e quindici fuori; i ventisei formavano alla notte cinque corpi di sentinelle, distribuite attorno le mura. Costavano all'anno tre mila e cinquecento ducati. Ma nel 1559 i fanti scemano nuovamente a sessanta, perchè G. B. da Lonà ne comanda quaranta e Silvio da Correggio venti. I magistrati però insistono che il presidio raggiunga stabilmente il numero di fanti cencinquanta, e tanto più in quanto che vogliono assolutamente cassati i soldati da *sguazzo*, che continuavano a guernire il Castello, la Cittadella, la Porta terraferma e la Piazza della Signoria. Finalmente sotto il Capitano A. V. Querini cessano, nel 1561, i vecchi ordinamenti militari: sono aboliti i soldati da *sguazzo*, ed è istituita la *scuola* cioè la compagnia cittadina dei bombardieri (1). E, nel 1566, un centinaio di fanti, oltre che disimpegnare le guardie dei bastioni, occupano in numero di trenta il posto a Terraferma sotto il capitano Grillo Guerra, in numero di venti il posto al Castello sotto il capitano G. A. Sanudo, e in numero di cinquanta il posto alla Piazza sotto il conte Lodovico Vimercati, governatore.

A soldati nuovi volle la repubblica erigere in Piazza della Signoria un posto nuovo, il bell'edifizio cioè, che chiamiamo la *Gran guardia*.

S'innalza esso in pietra battuta, a corsi rilevati, di fronte alla Loggia; e il disegno ne viene attribuito ad uno dei Sammichieli. Ma poichè la fabbrica fu completata nel 1562, quando

---

(1) L'ultimo contestabile dei soldati *de sguazzo*, Marino Vallaresso, morì nel 1569. Abitava quella casetta presso la *Torre del Buovo*, che ora è di proprietà privata, perchè, non avendone più bisogno il governo ed essendo malandata, la livellò perpetuamente a M. Izaro. (Cfr. Benevenia *A proposito di alcune iscrizioni lapidarie venete*. In *Ann. dalm.* vol. V (1890) pag. 185.

quegli architetti non solo da molto tempo erano assenti da Zara, ma avevano cessato di vivere, non pare credibile che o l'uno o l'altro ci abbia messo mano. Una grande porta arcata mette ad un atrio; e alla porta, a destra e a sinistra, fanno simmetria due finestroni pure ad arco. Al di sopra delle finestre s'aprono due nicchie, in una delle quali sta una mezza figura, rappresentante persona di tarda età, quasi calva, dalla barba lunga e fluente. Non è un uomo d'armi; ma s'ignora chi sia, giacchè la lapide, che gli sta di sotto, non porta alcuna iscrizione o, se la portava, fu martellata. Sopra l'arco principale un'iscrizione invece in bellissimi caratteri romani è, meno due linee e mezzo, magnificamente conservata. Si sa che la repubblica stessa aveva ordinato la cancellatura dalle lapidi dei nomi dei magistrati, che, volendo perpetuarvi se stessi nella memoria dei posteri, avevano dimenticato di ricordare il senato per l'autorità del quale essi operavano (1). Ecco l'iscrizione:

DEO OPT MAX . . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

AD CIVITATEM CONSERVAN FORVMQ IL
LVSTRAN HANC MILITVM STATIONEM CUM
HOROLOGIO A FVNDAMENTIS CONSTRUEND
EXORNANDAMQ CVRAVIT
M D LX II

La fabbrica finisce in un bel cornicione dorico, dietro il quale, sopra il tetto dello stanzone di guardia, s'innalzava una torretta lunga passi otto, larga passi quattro, piedi tre, linee sei, e alta passi quattro, piedi due. In questa torretta stava l'orologio di cui fa cenno l'iscrizione, e sopra di esso spiccava un leone di s. Marco in pietra, che coronava così tutto l'edificio.

La barriera in pietra bianca, munita di una cancellata di ferro, che forma innanzi all'edifizio un ampio cortile, fu aggiunta nel 1784; ha a destra e a sinistra del cancello, che serve da chiudenda, due cannoniere rotonde per due piccoli pezzi di cannone.

---

(1) Benevenia *l. c.*

Nel 1798, gli austriaci tolsero il leone, la torretta mutarono in torre, in cima della quale misero, allo scoperto, due campane per il suono delle ore e sotto di esse la mostra dell'orologio. La torre, che è di muro ordinario, intonacato alla buona, non s'accorda colla base della fabbrica veneta, che è di pietra viva; e non s'accorda neppure con un poggiuolo, applicato al di sotto dell'orologio. Al posto del leone di s. Marco fu collocata prima un'aquila bicipite, dipinta sul legno, e portata con gran pompa militare in Piazza della Signoria, poi un'aquila di ferro, che esiste tuttora. Al di sopra di quest'aquila fu immurata una lapide, troppo piccola per tanta altezza, la leggenda della quale non si può rilevare giù dalla piazza ad occhio nudo. Essa dice in due distici:

D. O M.
CAESAREO FECIT THURN COMISSARIUS URBIS.
DALMATIA AD REGNI NUNC REDEUNTE DECUS.
PRIMA RENASCENTIS SIGNANT FELICIA REGNI
TEMPORA: FRANCISCI CAESARIS OMEN HABENT.
KALENDIS AUGUSTI
ANNO REP. SAL. MDCCXCVIII.

Vuolsi che le campane delle ore sieno quelle medesime che nei tempi di mezzo, poste sulla *torre del Buovo d'Antona*, detta anche la *torre delle ore*, servivano alle scolte per battere a mano le ore medesime. Ciò non è possibile, perchè la più piccola avendo l'iscrizione (1):

OPUS IACOBI DE CALDERARIIS CURMENSIS MDCIIII

e la più grande:

ANNO DOMINI MDCCIV I. F. A. P. F. C.
IN ARSENATU VENETIARUM CONSTRUCTA

sono posteriori all'edificazione della *Granguardia* e alla collocazione colà dell'orologio. Forse che dapprima c'erano quelle

(1) Queste iscrizioni le debbo alla gentilezza del signor Basilisco, orologiaio e regolatore degli orologi del Comune. Io non sarei stato capace di arrampicarmi in cima alla torre per certe scale a travicelli, assai poco rassicuranti.

vecchie, e poi furono mutate; e furono mutate probabilmente nel 1798, durante i lavori fatti dal governo austriaco, quando si potè disporre di tante campane, tolte alle piccole chiesette soppresse e ai molti pubblici uffici. Ad ogni modo la maggiore era certa una campana di ragione pubblica, perchè, come dice l'iscrizione, era stata fusa nell'arsenale di Venezia.

L'orologio, che era del governo, fu donato, a' tempi del primo regno d'Italia, dal provveditore Vincenzo Dandolo al Comune. Tutto l'edifizio poi, non sono molti anni, fu ceduto dal governo austriaco al Comune medesimo, che ci accasermò i pompieri.

Ma torniamo all'argomento.

A rendere complete le notizie circa gli ordinamenti militari di Zara in questi secoli, ci sono ancora da dire poche cose circa i soldati a cavallo. Il *provveditore della cavalleria*, scaglionata in tutta la provincia, risiedeva a Zara, e in questa città c'era pure il comando supremo degli squadroni, i quali, prima della perdita del territorio nella guerra coi Turchi, erano acquartierati in campagna, e poi entro le mura della città medesima.

Le stazioni della cavalleria erano tre: a Novegradi, a Nadin, a Laurana (Vrana) cioè a nord, nel mezzo e a sud del contado zaratino. I soldati appartenevano a tre gruppi, a seconda della loro nazionalità: paesani cioè dalmati, croati cioè sudditi del re d'Ungheria o imperatore di Germania, stradioti (στρατιῶται) o levantini, cioè greci del levante.

Nel 1520 i cavalleggeri paesani erano ventuno, comandati da nobili zaratini; centosettanta i croati e gli stratioti. Al capitano da mar di allora G. Moro parevano pochi, tanto che proponeva al governo di accogliere altri cento croati, offerti dal conte di Corbavia. Nel 1524 il numero era cresciuto a duecento e venti, dislocati così: a Novegradi Nic. Paleologo con cavalli 50, a Nadin Manoli Clada pure con 50 e Lombardin Detrico con 30, a Laurana il conte Gargato con 25, Nic. Ralli con 40 e il cav. Lussi con 25. Un anno dopo, cioè nel 1525, ce n'è qualche decina di più, cioè duecento e trentuno, perchè Nic. Ralli ne ha 50, Gargar Stebaci (lo stesso che Gargato di prima) 26 e tra i Detrici — senza contare Lombardino — e i Matafari, nobili di Zara, 13. Infatti, nel 1527, il capitan grande Z. Vallaresso, ci nomina questi Detrici, che

sono Gregorio, Niccolò e Valerio ognuno con cavalli 3, i Matafari con 4 (1).

Ma dopo il 1540 la cavalleria, ridotta neppure a cencinquanta uomini, se ne sta in città, perchè Novegradi, Nadin, Laurana e quasi tutto l'agro zaratino era perduto. Vogliono i capitani, che essa stia fuori, pronta sempre a dare addosso agli Uscocchi, ai Martelossi, ai ladri, ai banditi ecc.; ma non sono ubbiditi, anche perchè i poveri contadini non bramavano vedersi alleggerire i frutti delle loro terre da questi soldati stranieri, i quali, specie i croati, facevano spesse volte causa comune coi predoni austriaci e turcheschi. Giacchè era norma che non poteva essere trasgredita, che i cavalleggeri formassero i loro squadroni nazionalmente, non comportando i levantini di avere tra le loro file i croati o i dalmati, e viceversa (2). E questi umori nazionali poi si manifestavano di fronte ai nemici, i quali appunto perciò venivano alle volte risparmiati e si lasciavano prendere il largo.

Nel 1540 c'è in città uno squadrone di 140 cavalli; nel 1553 lo squadrone è di 145 uomini, così distribuiti: *croati* 74 sotto il comando di Lombardin Detrico, Vito Possedaria, Francesco Civallelli gentiluomini, capit. Rimanich e Pellegrin di Marco cittadini di Zara; *stradioti* 64 condotti da G. Barbati, G. ed A. Benizi, Gapesi e G. Renessi; lance spezzate due al servizio del provveditore dei cavalli, e provvisionati zaratini quindici. Nel 1559 troviamo: stradioti 118 e croati 72, acquartierati sempre in città.

Tali gli ordinamenti militari nella città di Zara sino a mezzo il secolo decimosesto, in cui le fortificazioni nuove e la numerosa artiglieria posta sovr' esse richiesero altre milizie, organizzate diversamente e di gran lunga più copiose di prima. Alle milizie vecchie poi, come si è veduto, parteciparono i zaratini, prestando servizio nel corpo detto *soldati da sguazzo;* nei cavalleggeri i nostri figurano tra i provvisionati, e anche in qualità di condottieri di ventura, assoldando per proprio conto piccoli picchetti e talvolta interi squadroni. Il più rinomato fu Lombardino Detrico, che stava alla testa di una compagnia di circa cinquanta uomini a cavallo.

---

(1) *Com. et relat. Venetae* già citate.

(2) *Itinerario Giustinian* l. c.

I TEMPI MODERNI.

a) Progetti.

Rimasero immutate le fortificazioni, sinora descritte, fino ai primi anni del secolo decimosesto, dal qual tempo in poi furono gradatamente introdotte le nuove opere a difesa, i bastioni cioè e le cortine, che in gran parte anche ai giorni nostri restano in piedi. Giacchè si avvicinava per Zara, quel periodo pieno di angoscie terribili e di miserie strazianti, provocate dalle guerre turcheshe: i musulmani s'avanzavano vittoriosi verso l'Adriatico, e minacciavano di travolgere nell'universale rovina le città pure dei lidi di Dalmazia. Chè Venezia, potente sui mari, non aveva eserciti così numerosi, con cui tener fronte per terra alle masnade innumerevoli, messe insieme dai sultani nelle vaste loro provincie di tutti e tre i vecchi continenti. D'altronde, questo stesso dominio dei mari si sarebbe perduto, se lungo le coste dell'Adriatico e del Levante non si fosse la repubblica mantenuta ne' suoi possedimenti mediante città fortificate, che servissero d'appoggio e di rifornimento alle flotte, lontane dalla madre patria. Da qui la necessità di munire quei luoghi in modo da rendere frustranei gli attacchi per terra da parte dei Turchi.

E questa necessità s'impose imperiosamente anche per Zara.

Infatti, tolte le opere eseguite, come abbiamo veduto, nel secolo decimoquinto, la capitale della Dalmazia veneta era rimasta coi suoi muri vecchi eretti in parte nel 1298, e in parte rimontanti, se non ai tempi dei Romani, a quelli almeno dei Bizantini. Inoltre, poichè le artiglierie andavano diventando sempre più poderose, e gettavano facilmente a terra le mura verticali senza terrapieno, si addimandava anche per la nostra città quel nuovo sistema di difesa, che, se non inventato, messo in atto forse da Giorgio Martini, riceveva sui primi anni del secolo decimosesto perfezione non poca dai due Sammichieli. E la repubblica era persuasa che il possesso di Zara dipendeva dalla fabbrica sollecita di bastioni e cortine: e gli ufficiali di essa, che ritornavano dalla provincia, toccavano sempre nelle

loro relazioni quest'argomento; e il Comune *(Università)* suffragava coi deliberati del proprio Consiglio e con ambasciatori mandati a Venezia la necessità di lavori siffatti. Sicchè, verso il 1520, il governo di s. Marco aveva deciso di metter mano all'opera; ma gl'ingegneri non si erano ancora accordati nei loro modelli. Erano divisi in tre opinioni principali, che rappresentavano tre progetti diversi: proponevano gli uni che la periferia della cinta fortificatoria rimanesse tale e quale, e solo si modificasse secondo i nuovi principi dell'arte; volevano gli altri che verso il continente si allargassero le linee oltre il sobborgo di s. Martino, sicchè restasse rinchiuso anche questo, almeno in buona parte, dentro la città; pretendevano i terzi che anche il porto fosse protetto lungo l'odierna Cereria e il Barcagno da bastioni e cortine, così da formare un tutto colla città e offrire sicurezza alle navi in esso ancorate.

Tra il 1524 e il 1525 si discussero questi progetti sulla faccia del luogo da Malatesta Baglioni capitano dell'armi, da Giovanni Moro e Zaccaria Vallaresso capitani *grandi*, da Bertuccio Civran conte, da Alvise da Canal capitano in golfo e dai sindaci inquisitori Leonardo Venier e Girolamo Contarini. Le relazioni, che su questo argomento presentarono in senato i due capitani *grandi* e il conte, stavano nell'ordine solito delle pubbliche faccende, perchè erano obbligati a farlo in esecuzione della *parte* presa il 15 decembre 1524; ma la presenza degli altri magistrati estraordinari e le relazioni da essi estese ci provano, come mettere in pieno assetto le fortezze della Dalmazia era allora uno dei compiti principali del veneto governo.

Disporremo qui per ordine di tempo le notizie, che andremo ricavando dalle relazioni surriferite.

Malatesta Baglioni è il noto venturiero perugino, figliuolo di Gian Paolo, fatto decapitare da Papa Leone X. È quello medesimo, che poi, agli stipendi della repubblica fiorentina, la tradì, facilitando in tal modo il ritorno dei Medici.

Rifugiatasi la vedova a Venezia, Malatesta, al servizio della repubblica, fu mandato a visitare, tra l'agosto e il novembre del 1524, le piazze forti della Dalmazia, da Zara ad Almissa. Ci restano di lui alcune lettere, scritte su tale argomento alla Serenissima (1). Gli altri sono ufficiali e magistrati

(1) *Com. et relat. Venetae* cit.

veneti, obbligati, all'uscire di carica, a rendere conto della loro gestione, a voce o in iscritto, al senato.

Del progetto maggiore erano fautori il Baglioni e il Moro, del minore gli altri.

Il Baglioni, in una sua lettera da Zara del 4 ottobre 1524, dice prima in generale della Dalmazia, e poi dei singoli luoghi, e quindi di Zara in particolare. La Dalmazia, secondo lui, si attrovava in tale stato di difesa che, tenuto conto del potente vicino che la minacciava, non avrebbe potuto resistergli per otto giorni. Rispetto poi alla città di Zara era sua opinione che nelle opere fortificatorie si abbracciasse anche il sobborgo di s. Martino; perchè la città, già piccola e stretta, per i nuovi lavori perderebbe almeno un terzo della sua area, e quindi non solo non varrebbe a dar ricetto ai 1500 borghigiani, ma neppure alla popolazione in essa esistente. E poi, in caso di guerra, dove troverebbero rifugio i territoriali, e dove sarebbe stanziata la guarnigione e il presidio, che di solito in tali emergenze viene accresciuto? E la differenza della spesa nell'uno e nell'altro progetto non gli pareva rilevante. Perchè, attenendosi anche al progetto minore, le mura bisognava demolirle tutte, essendo vecchie, storte, angolose e perpendicolari, e poi rifarle di pianta; e il fosso scavarlo là dove esisteva dinanzi alla porta Terraferma, cioè nel sasso vivo, e quindi a farsi molto difficile e dispendioso. Invece, prendendo entro la cinta anche il sobborgo, il fosso sarebbe stato più corto e di più facile esecuzione, perchè nel terreno; e ci sarebbero stati spazi abbondanti per la gente e per i soldati.

A questa sua proposta aggiungeva il Baglioni un modello a disegno, in cui appariva il dettaglio delle cortine e dei bastioni da farsi di nuovo. E chiudeva la sua relazione, domandando buona e presta provisione, perchè il territorio, i nobili e i cittadini avevano patito danni incalcolabili; sicchè, ridotti alla disperazione, erano quasi pronti a darsi al Turco, che stare in tanta intollerabile iattura. E se alla venuta di lui avevano sollevato l'animo a migliore speranza, dopo quattro mesi, alla sua dipartita, non vedendo alcuna risoluzione, erano ripiombati nel malcontento e nel dolore.

Le medesime cose venivano ripetute in senato dal capitano G. Moro, il 9 gennaio 1525, aggiungendo che Zara è tale che *non ha par* in tutto il Levante, ed è di maggior importanza di qualunque altra terra del serenissimo dominio. Le

cose poi, dopo l'ispezione del Baglioni, si eransi mutate in peggio, giacchè, la notte del 16 decembre, in seguito a fortuna di borea, erano ruinate dalla parte di garbino venticinque passi di muro. Altro che vecchie e marce codeste mura! E proponeva il Moro che frattanto si rialzassero di quattro piedi, e così sarebbero alte piedi venticinque; e vi si facessero inoltre il parapetto e la merlatura.

Di quelli che sostenevano il progetto minore, Alvise da Canal, capitano in golfo, nella sua relazione del 30 aprile 1525, lodava bensì di fortificare Zara, ma non voleva che si abbracciasse tanto per tema di non finir presto. Gli pareva che bastasse abbassare le mura, fare una scarpa al porto e tirare un rivellino, gagliardo e forte, dalla parte di terra, che battesse tutta quella cortina. Altre spese non sarebbero state necessarie, perchè la città avrebbe potuto essere sempre soccorsa dalla parte di mare.

I due sindaci inquisitori Leonardo Venier e Girolamo Contarini, che erano stati in Dalmazia nell'estate dell'anno medesimo 1525, attenendosi anch'essi al progetto minore, nella loro relazione del 27 ottobre, dopo aver detto che Zara è in sito fortissimo e che potrebbesi rendere inespugnabile, proponevano di rendere il fosso a terrafarma tanto largo e profondo che una galea sottile potesse per esso comodamente passare dal Canale al porto. Inoltre bisognava ivi dirizzare la cortina, e sopra l'angolo del porto e del Canale fabbricare due bastioni, che si corrispondessero. Tutti gli altri muri poi della città andavano ridotti all'altezza di quelli che erano stati ruinati dal vento e fortificati meglio; mantenute inoltre le *porporelle*, perchè erano necessarie alla fortezza del luogo. Pensasse in fine il senato che Zara, come porto di rilascio di tutti i navigli che andavano e venivano dal Levante, era come una delle porte di Venezia.

Della medesima opinione era il conte Bertuccio Civran, che nella sua relazione del 20 decembre 1525, dopo aver detto che Zara è forte per la sua posizione naturale e che volge poco più di un miglio, ripete il giudizio dei magistrati precedenti, che cioè ha mura all'antica, marce e debolissime tanto che cadono per forte vento, come era succeduto l'anno precedente. Certo che bisognava assicurarla meglio; ma riteneva che fosse sufficiente eguagliare l'altezza di esse mura tutto all'intorno abbassandole di passi tre, regolare il fosso verso Terraferma,

e presso la Cittadella erigere un bastione gagliardo e un altro dall'altra parte presso l'arsenale. I due bastioni avrebbero difeso fortemente la fronte verso Terraferma, inoltre quello alla Cittadella avrebbe dominato la cortina sul Canale, e quello presso l'arsenale la cortina sul porto. Ma quivi sarebbe stato necessario rifare tutte le mura, perchè troppo vicine al continente; non così sul Canale, a ponente, per esservi quivi una doppia *(porporella)* gettata di pietre a fior d'acqua, che impediva l'approdo, e perchè dalla parte del mare la repubblica non temeva assalti. Aggiungeva ancora che sarebbe stato indispensabile rafforzare il *Castello grande*, perchè aveva tutti i ridotti marci e debolissimi, e abbassarne i muri. Da ultimo, a commuovere e interessare il senato, concludeva che la città col sobborgo contava ancora 13000 abitanti; ma che, avendo perduto il territorio dell'estensione di settanta miglia, e non potendo coltivare e difendere dai Turchi che soltanto miglia sei, il grano le bastava appena per mesi tre: e mentre prima ne forniva anche alla Dalmazia, ora viveva a stento col frutto di poche greggi, messe in salvo sull'isole vicine. Insomma si cominciassero i lavori, trovandosi in pronto a Zara denari, calcine e pietre; mancare invece un buon architetto e qualche buon muratore.

Le medesime cose ripetè in settembre del 1527 il capitano Z. Vallaresso, presentando un *modello giustissimo* di Zara, colle misure del sobborgo e del porto, da lui scandagliato. Anche il Vallaresso insiste che si debba incominciare dalla *banda* di terraferma, che è lunga passi 225 in linea retta. E perciò aveva fatto preparare sul luogo 1500 moggia di calce: si mandino adunque i *proti* e gli operai, e si decida sui progetti presentati, perchè, causa la vicinanza del Turco, il pericolo è sempre imminente.

Anche il Comune di Zara volle unire la sua voce a quella di tanti autorevoli magistrati ed ufficiali, sicchè in una tornata del Consiglio nobile decise di mandare a Venezia due ambasciatori, che perorassero la necessità delle fortificazioni e delle difese. Ecco il protocollo del Consiglio, non mai sinora reso di pubblica ragione:

Die 9 februarij 1524 ab Incarnatione.

Congregato Consiglio nobilium Jadre in sala magna Palatij Clarissimi Domini Comitis, post sonum campane, ut moris est, in quo Consilio interfuerunt ad numerum 73, computata banca, lecta

et stridata fuit in dicto Consilio pars infrascripta ad claram intelligentiam omnium existentium in dicto Consilio per me cancellarium infrascriptum, cuius tenor talis est ut infra videlicet:

Essendo al presente constituta questa povera città in vari et non mediocri cruciati, cusì per esser cum creberrime incursion turchesche questo desolato territorio quasi exterminato de tanti captivati et perfugati, venduti in finibus terre Mahometanorum, dal qual territorio dependeva la substantia nostra; sì etiam essendo avvicinata la habitation di essi perfidi Turchi a le finbrie di confini nostri, ita che quasi in fancibus Turcharum se aritrovamo; et perchè in ogni evento dell'occorrente bisogno di questa fidelissima Comunità confugita ad quel pientissimo Senato sempre li iusti desideri nostri clementissime sono sta exauditi; però stante etiam la inconcussa et candida fede, sincera devotion et prompta obedientia nostra, approbata per mezzo del sangue sparso terra marique, tanto più confisi con ogni speranza da quell' Illustrissimo Dominio dobbiamo intrepidi et ilari fronte confugere, et cum opportuni remedi necessaria providere.

Però l'andarà parte con presentia scitu et voluntà delli Clarissimi domino Bertucio Civran conte et Zacharia Valaresso Capitanio, Rettori dignissimi de Zara, posta per ser Nic. Famphoneo, ser Zuane Begna, ser Zuan Nassi et ser Alvise de Mataphari, Consiglieri del prefato magnifico Conte, che in questo presente et general Consiglio siano electi per scrutinio, ut moris est, dui oratori, et quelli destinare a li piedi della prelibata Illustrissima Signoria, i quali flexis genibus debbano humiliter ac devote exponer le diverse afflition nostre passe per nui, con quel più dextro et accomodato ordene a la loro prudentia parerà; et presertim quanto ne cercano li quattro capitoli inferius descripti et destincte annotati, non pretermittendo in substantia in alguna parte.

Primo supplicare debbano umiliter, stante la grande ruina nuperrime facta delle mure di questa cittade qualificade come sono in lochi tre, stante la condition di angusti et perigliosi tempi, stante la avvicinata habitation di essi prefati Turchi cusì nelle città, castelle et ville loro; quell' Illustrissimo Dominio si degni con ogni accurata diligentia provedere a fortificare et munire questa indigente cittade di mure et altre munition expediente absque mora, acciocchè con animi bene edificati et lieti in ogni evento possiamo defendersi et mostrare la continuata fede nostra, eo magis essendo questa primogenita città de Zara le antemura et fortissimo bastion de Venetia.

(omissis).

Ancora in una relazione del 24 giugno 1528, presentata da Vettore Barbarigo conte, si ragiona e si discute di progetti; ma poi, dal 1531, troveremo che i lavori sono già incominciati, e vanno gradatamente condotti a perfezione.

Il Barbarigo ci dà delle misure interessanti e delle notizie diffuse circa lo stato delle fortificazioni medievali, di cui già ci siamo serviti a suo luogo. Il circuito della città è di un miglio e un terzo, cioè passi 1336, compresa la Cittadella e il Castello: i quattro lati poi importano, quello a levante verso Terraferma passi 235, quello sul Canale passi 507, quello sul porto passi 392, e quello a maestro passi 197. Le mura sono vecchie, alte e deboli, e sul Canale ruinate dal vento in tre luoghi per venti passi. Zara è importante per il sito, e perchè vi passano tutti i navigli che vanno e vengono dal Levante. Urge quindi il fortificarla. Ma, poichè il pericolo può solo capitare dal continente per la vicinanza del Turco, da questa parte vanno incominciati i nuovi lavori. Ripete quindi la necessità di erigere qui un bastione a levante sul porto e a ponente sul Canale e ridurre la cortina a rettifilo. Così l'artiglieria potrebbe dominare questo lato, e dominare anche quello sul porto sino al Castello, e quello sul Canale sino al *Torresin della Zudeca.* Certo che starebbe bene rammodernare anche gli altri lati; ma ci vorrebbe tempo e gran somma di denari. Si potrebbe intanto abbassare la muraglia, che è sul Canale, e le pietre, da ciò ricavate, affondarle presso le due *porporelle,* di modo che nessuna barca, nè grande nè piccola, avesse agio di avvicinarsi a terra. Qui poi c'è il vantaggio che il bastione della Cittadella e il *Torresin della Zudeca,* sito all'angolo di s. Niccolò, perchè sporgenti in sul mare, si corrispondono coll'artiglieria e dominano quindi tutta quella cortina. Ma non così avviene dalla parte opposta sul porto, per la ragione che essendo quivi i muri alti, torti, *apontolati* e non tirati a linea retta, l'artiglieria del Castello e del bastione da farsi presso l'arsenale non potrebbe battere tutta quella cortina. Sarebbe bene anche qui, in mancanza di meglio, rafforzare le due *porporelle,* e riservare il lavoro radicale a tempi migliori.

(continua).

VITALIANO BRUNELLI

SUL SEPOLCRO DI S. DOIMO E SUOI COMPAGNI DI MARTIRIO

(Risposta al prof. Giacomo Zeiller)

Quest'opera, stampata ultimamente a Parigi, fa parte della „Bibliotèque de l'École des hautes etudes" (1) e meritò al ch. autore il titolo di „*èlève diplomè de la section d'histoire et de philologie*" della Società stessa.

Nell'introduzione egli dice d'aver visitati gli scavi di Salona in compagnia di m.r Bulić; di essersi servito delle relazioni sugli stessi pubblicati nel „*Bullettino di archeologia e storia Dalmata*"; d'alcuni articoli del prof. Jelić, venuti in luce nello stesso periodico e nella „Ephemeris Salonitana„ ma sopratutto delle memorie del R.do Bollandista P. Delehaye, pubblicate negli *Analecta Bollandiana*, e ricorda da ultimo alcune utili note che gli sarebbero state comunicate da M.r Duchesne.

Quanto ai lavori da lui consultati egli enumera: venticinque opere antiche, undici collezioni di documenti, quarantasette opere moderne e quattordici riviste scientifiche.

Osserviamo che fra le opere moderne è citata una memoria del R. P. Girolamo Granić non ancora stampata, ma della quale abbiamo veduto il manoscritto nell'Archivio dell'i. r. Museo di Spalato. Così un'altra memoria „*Storia e leggenda di S. Domnio o Domnione*" ricordata pure dall'autore, non venne resa ancora di pubblica ragione (2).

---

(1) Fasc. 155. Paris, Librairie Honorè Champion, editeur, 1906.

(2) Rileviamo da una recentissima notizia bibliografica, che il signor Zeiller ha pubblicato nell'ultimo n.o della „Revue d'histoire et de littérature religieuses" di Parigi un nuovo studio dal titolo: Une légende hagiographique de Dalmatie: Saint Domnius de Salone". — A pag. 7 del-

L'opera del signor Zeiller è un bel volume di 188 pag. in 8 gr. con tre tavole o piante:
a) della basilica urbana o episcopale coll'annessovi battistero;
b) della basilica cimiteriale di Manastirine, e
c) della basilica di Marusinac coll'adiacente cimiterio.

Vi manca un indice dei capitoli, nei quali è diviso il lavoro, che noi qui riportiamo; ma è provveduto di un indice alfabetico copiosissimo

Cap. I. La primitiva evangelizzazione della Dalmazia.

Cap. II. Le leggende. — La leggenda di S. Domnio e la storia di S. Domnio.

Cap. III. Le leggende *(continuazione)*. Vi fu una chiesa a Salona prima del II secolo?

Cap. IV. La leggenda e la storia del III secolo. — S. Anastasio e S. Venanzio.

Cap. V. Gli altri Santi di Salona e la comunità cristiana di Salona all'epoca di Diocleziano.

Cap. VI. Le varie comunità cristiane dalmate nel IV secolo ed al principio del V.

Cap. VII. Le comunità cristiane dalmate dal principio del V al principio del VI secolo.

Cap. VIII. Le comunità cristiane dalmate dal principio del V secolo fino alla distruzione di Salona.

Conclusione.

L'autore si è proposto di trattare nell'opera sua una questione che non è esclusivamente dalmata, ma riguarda i primordi della storia ecclesiastica: epperò è opera da destare vivo interesse nel mondo scientifico.

Egli vi si accinse, dopo avere studiato sopra luogo i monumenti salonitani e dopo avere compulsato quanto venne scritto in argomento, dalle opere più antiche alle memorie più recenti, non escluse quelle che manoscritte si conservano nell'Archivio del Museo degli scavi, posto a sua disposizione.

Se a tutto ciò si aggiunge l'appoggio morale che a lui viene dall'autorità attribuita in questa quistione a m.r Bulić,

---

l'opera, della quale ci occupiamo, il ch. autore scrive: „Je m'inspire, dans la discussion de cette question, du plan adopté dans une brochure parue en 1901 a Spalato sans nom d'auteur (?!). „Storia e leggenda di S. Domnione o Domnio“. Non sarebbe il caso di una traduzione col contributo critico del traduttore?.... Non mancheremo di occuparcene....

al prof. Jelić, al P. Delehaye e a M.r Duchesne, dai quali venne aiutato, ed alla celebrità dell'*„École des hautes etudes“* da cui fu diplomato, il signor Zeiller può fin d'ora ripromettersi che all'opera sua attingeranno tutti quelli che in seguito avranno a scrivere *„sull'origine del Cristianesimo in Dalmazia“*, fino a tanto almeno che nuove scoperte od una critica più positiva non giungano a provare il contrario di ciò che egli dice.

Quantunque negli ultimi venti anni, collo sterramento di tre basiliche e di quattro cimiteri cristiani, gli scavi di Salona abbiano posto in luce un materiale ricchissimo di monumenti cristiani, resta tuttavia molto ancora a disseppellire a Salona e nell'intera provincia, quasi del tutto inesplorata, per potere scrivere con fondamento sull'introduzione del Cristianesimo in Dalmazia.

Del resto ci sembra che i monumenti finora scoperti, le testimonianze storiche che possediamo, non manchino a provare il contrario di quello che asserisce il signor Zeiller, cioè che, *fino alla persecuzione Dioclezianea la storia del cristianesimo* (almeno riguardo a Salona) *si riduca a poca cosa, o almeno essere difficile distinguere un certo numero di fatti, apparentemente sicuri dalle leggende che li avrebbero snaturati o colle quali andrebbero a confondersi* (1). Nuove scoperte potrebbero distruggere domani le conclusioni scientifiche d'oggi: e di ciò il „Bullettino di archeologia e storia Dalmata“ ci ha dato non pochi, nè isolati esempi, e nell'agiografia e nella gerarchia salonitana.

Ma è appunto che queste due interessanti questioni, delle quali il signor Zeiller si occupa presentemente nel suo lavoro, sarebbero secondo lui fin d'ora felicemente sciolte (2).

In un altro studio, che è in corso di stampa, avremo occasione di occuparci più particolarmente dell'opera del signor Zeiller e di esaminare come egli *„apportant la modeste contribution d'une critique et d'une mise en oeuvre personelle“*, abbia fortunatamente chiarita la questione agiografica e gerarchica della chiesa salonitana.

Occupati come ci siamo prima del signor Zeiller in una memoria *„Del sepolcro originario di San Domnio vescovo e mar-*

---

(1) Zeiller, *op. cit.*, pag. 1-2.

(2) *Idem ibid.*, pag. 12.

tire di Salona" (1) a lui sconosciuta, quantunque esistente nell'Archivio museale di Spalato; e recentemente in un'altra dei „*Sepolcri de' Santi compagni di martirio di S. Domnio*" (2) nacque in noi naturalmente il desiderio di consultare il lavoro del ch. autore, per quanto concerne le nostre dimostrazioni, giusta le quali, „*nella basilica maior di Manastirine non venne ancora scoperto il sepolcro di S. Domnio e dei suoi compagni di martirio*", contrariamente a quanto da venti anni si va ripetendo nel „Bullettino" e si pone dallo stesso a base e fondamento dell'agiografia e della gerarchia salonitana.

Il favore che presumiamo incontrerà nel mondo scientifico l'opera del signor Zeiller, ci indusse a ritornare ad una questione, da noi già pertrattata, e ad esaminare serenamente, se il risultato degli studi suoi varrà a confermare o a distruggere le nostre dimostrazioni.

Tra i *fatti certi* relativi alla storia di S. Domnio (3) l'autore riporta il seguente testo epigrafico sul frammento di un *pluteus*:

T DOMN
E · IIII IDV

Il testo venne preso dal *C. I. L.* (4) e secondo l'autore sarebbe stato ritrovato: „*dans un des anciens cimetiéres suburbains de Salona, le cimetiére de Manastirine* (5). L'indicazione, come

---

(1) A. C. d. Pietro „Del sepolcro originario di S. Domnio, vescovo e martire di Salona. Appunti archeologico-agiografici". — Trieste Tip. G. Caprin, 1905.

(2) A. C. d. Pietro „Ancora del sepolcro originario di S. Domnio, vescovo e martire di Salona". Risposta ad una nota del *Bullettino di archeologia e storia Dalmata* (con una appendice e una tavola). — Zara, Stab. Tip. S. Artale, 1906.

(3) Zeiller *O. c.* Cap. II. § II. „*Les faits certains relatifs a l'histoire de Saint-Domnio*" pag. 16.

(4) *C. I. L.* Vol. III. Suppl. pag. 1598. n° 9575, dove, contrariamente alla relazione delle *Mittheilung n der C. C. di Vienna* 1875 p. XLVII, viene osservato il frammento esser stato: *rep. in basilica* (nella confessione). Come sia avvenuto questo spostamento, lo abbiamo detto nella nota 2 a pag. 21 del nostro opuscolo „*Del sepolcro originario di S. Domnio*" e più diffusamente nell'opuscolo „*Ancora del sepolcro originario di S. Domnio*". Il sig. Zeiller non si è occupato di questa questione, che per le conclusioni che ne derivano, non è lecito al critico d'ignorare e di sorpassare.

(5) Zeiller *O. c.* pag. 16.

si vede, è assai vaga; il cimitero di Manastirine si sviluppa su una superficie di circa 5400 m² e vi si sterrarono monumenti di epoche fra loro molto distanti.

Dallo stesso cimitero di Manastirine noi abbiamo quest' altro frammento epigrafico col nome di Domnio e la data della deposizione:

Monogramma di Cristo) DEP · DOMN

DIE VIII IDVSN (1)

e da ultimo l' epitafio sul sarcofago di Peregrinus *Domnio* ritrovato nel 1873 a S. O. della Cappella dei Ss. Doimo ed Anastasio, a cento metri distante dalla confessio della basilica maior di Manastirine, datato coll' a. 382 (2)

Che il primo frammento col nome di DOMN e colla data IIII IDV ci provi l' esistenza di un S. Domnio vescovo di Salona martirizzato l' 11 aprile dell' a. 304 (3) *non ci sembra* possa criticamente accettarsi per *fatto certo*, e noi ne parleremo altrove.

Che poi lo stesso frammento sia pure un *fatto certo* a determinare l' ubicazione del sepolcro di questo S. Domnio, senza porre in chiaro nè il tempo nè il luogo in cui fu ritrovato, ciò potrà essere un modesto contributo al risultato degli scavi salonitani, non già un contributo critico alle conclusioni agiografiche degli stessi.

Il sig. Zeiller non dice dove nè quando venne ritrovato il frammento, e questa mancanza noi l' attribuiamo al non aver egli consultato le *Mittheilungen* dell' a. 1875, dove venne la prima volta pubblicato. Infatti nella sua bibliografia non si fa menzione di questo organo scientifico, importante per gli scavi salonitani.

Osserveremo di passaggio che il ch. autore assegna al

---

(1) *C. I. L.* III 2662—14239³. *Bull. Dalm.* a. 1896 p. 149 a. 1905 p. 143-4. Un secondo frammento venne osservato nel 1905 murato nella stessa casa dove era il primo, sul quale si legge: CCONSS (*col monogramma di Cristo*). Che i due acroteri abbiano fatto parte dello stesso sarcofago, non si può ammettere che solo come congettura, mancando la parte di mezzo del coperchio sull' orlo del quale leggevasi l' iscrizione, per cui il secondo frammento potrebbe essere di un altro sarcofago.

(2) *Bull. Dalm.* III pag. 40—1. *Mittheilung.* d. C. C. 1875 p. XLVII nº 14.

(3) Zeiller *O. c.* p. 16—17.

frammento epigrafico, attribuito a S. Domnio, il IV secolo, per cui sarebbe anteriore alla costruzione della *basilica maior;* (1) il prof. Jelić invece lo dice del VI secolo, contemporaneo ai ristauri della stessa; (2) di questa differenza convien tener conto.

L' autore ricorda nuovamente questo frammento a pag. 25 e torna a dirlo: „*decouvert au cimetiére de Manastirine*", e senz' altro ne trae le conseguenze agiografiche. Ma finalmente al Cap. IV pag. 56 egli giunge a determinare il luogo del cimitero di Manastirine, nel quale secondo lui sarebbe stato ritrovato il frammento coi nome di Domnio.

„Aggiungiamo, scrive egli, che nella confessione della basilica cimiteriale di Manastirine venne ritrovato un *pluteus* che porta forse il suo nome (cioè di S. Venanzio....) *et qu'on l' a mis au jour dans le voisinage immediat de l'epitaphe de* **Domnio**".

Ora sappiamo di certo che questo frammento di pluteo, sul quale non rimane che la sola desinenza IVS, attribuito ad un Santo Venanzio, che sarebbe stato vescovo di Salona e martire, *fu ritrovato (nel 1885) adoperato come copertura esterna della tomba trisoma, situata nel braccio meridionale della confessione della basilica maior di Manastirine*". (3)

Se il ch. autore non avesse dimenticato fra le 97 opere da lui consultate le *Mittheilungen* della Commissione Centrale di Vienna, avrebbe letto nell'annata del 1875 a pag. 47, che il frammento col nome di *Domnio* che egli ricorda, e dice ritrovato nell' immediata vicinanza di quello attribuito a S. Venanzio, cioè presso la tomba trisoma nella *confessio della basilica maior* di Manastirine, venne invece ritrovato negli scavi dell'a. 1873, nel fondo Benzon, particella cat. n.o 20/2 cento metri distante dalla confessione della basilica maior di Manastirine, a S. O. della Cappella dei Ss. Doimo ed Anastasio, dove venne pure ritrovato il sarcofago coll'epitafio di Peregrinus *Domnio*, e nell'attigua particella n.o 21 l'acroterio del sarcofago coll' iscrizione frammentaria del terzo *Domnio* colà depositato, e poco sopra da noi riportata.

---

(1) Zeiller *O. c.* pag. 17.

(2) *Ephem. Salonit.* pag. 28. Tav. V. fig. 9.

(3) *Bull. Dalm.* a. 1885 pag. 108. — *Guida di Spalato-Salona* 1896 Tav. III. B. 11, 12, 13: pag. 242, 252. *Ephem. Salonitana* 1894 pag. 29. Tav. V. Fig. 10.

Nella stessa annata della *Mittheilungen* avrebbe egli trovato che nel 1874 il frammento attribuito a S. Domnio era stato già trasportato nell' i. r. Museo di Spalato. Se il signor Zeiller avesse consultato tutte le annate del *Bullettino Dalmato*, avrebbe trovato che la tomba trisoma, ricoperta dal pluteo colla desinenza IVS, venne scoperta appena negli scavi dell'a. 1885 (1). Da tutto ciò egli avrebbe criticamente conchiuso, che nell' immediata vicinanza del pluteo IVS non poteva essere stato ritrovato quello di *Domnio*, e viceversa.

Ma si potrebbe forse obiettare, che il frammento col nome di *Domnio* poteva essere stato trasportato a cento metri di distanza dal suo primitivo posto dalle acque alluvionali.

Il signor Zeiller, che ha visitato ed esaminato la topografia degli scavi, si sarà accertato, che „l'area del cimitero „dal lato meridionale è terminata da una croda rocciosa che „corre da E. ad OV. in linea paralella alla basilica maior, „alla distanza di 16 m. da questa" (2).

Oltre questa naturale barriera il frammento non poteva essere stato trasportato da nessuna forza elementare ed a tanta distanza.

Potrebbe anche supporsi, che il frammento col nome di *Domnio* sia stato tolto dal suo posto e gettato nella particella 20/2. Questa supposizione non ci darebbe però il *fatto certo* che il frammento sia stato originariamente presso la tomba trisoma, perchè poteva esser trasportato da altro luogo, come lo stesso signor Zeiller suppone che i frammenti epigrafici, che ricordano gli *Ulpî* e che vennero ritrovati nell'area della basilica maior, possano esser venuti dal cimitero di Marusinac (3).

Negli scavi salonitani abbiamo altri esempi di frammenti dispersi qua e là a notabili distanze che, raccolti in varie epoche e posti insieme, ci diedero l' intera ricostruzione del monumento.

Non è però questo il caso del frammento col nome di *Domnio*, al quale, è vero, si è cercato di associare più tardi del 1875 altri frammenti, per farlo apparire parte di un pluteo, nè mai venne detto che i frammenti di cornice vennero tro-

---

(1) *Bull. Dalm.*, a. 1885, pag. 18, n. 156.

(2) *Bull. Dalm.*, a. 1892, pag. 116, Tav. II, F. H. G. E.

(3) Zeiller, *op. cit.*, pag. 51-2.

vati negli scavi della *basilica maior* e meno ancora della sua *confessione*.

Ma posto pure che gli accessori del frammento epigrafico siano stati veramente ritrovati nella *confessio*, questi non hanno alcun punto di contatto col frammento di *Domnio*, nè possono dirsi parti di questo, nè questo originario della confessione della basilica maior di Manastirine, e parte integrale di quelli (1).

Quando a tutto ciò si aggiunge che nel luogo stesso, cioè nella particella 20/2 e nella sua prossimità (21) vennero ritrovati altri due monumenti portanti il nome di *Domnio*, e quando si tien conto che il frammento attribuito a S. Domnio non ha in realtà nessun indizio certo di un vescovo, nè di un martire, e che la data sullo stesso IIII IDV non corrisponde a quella del geroniminiano; allora convien dire, che la ricostruzione di quel frammento non può attribuirsi che ad una *ossessione epigrafica*, quasichè fosse escluso il caso, che ai 10 di un mese qualunque, nel IV o nel VI secolo, possa esser stato sepolto nel cimitero di Manastirine un cristiano qualsiasi di nome *Domnio* o *Domnione*, senza per questo essere stato nè vescovo, nè martire!

Il signor Zeiller non tiene conto di tutto ciò, ma senz'altro chiama il frammento trovato nel fondo Benzon *„un document absolument sûr"*, *„un document de primier ordre"*, ed un *fatto certo* relativamente alla storia di S. Domnio vescovo e martire di Salona dell'epoca Diocleziana (2).

E con questo documento, secondo lui, assolutamente sicuro, egli cerca il sepolcro di S. Domnio nella basilica maior di Manastirine. Ma in realtà non è al caso di determinarlo, come non giunsero a determinarlo finora alcuno degli archeologi ed agiografi salonitani.

In mancanza di un sepolcro certo (3) di S. Domnio, il ch. autore, sulla premessa apertamente e decisamente falsa, che il frammento col nome di *Domnio* sia stato ritrovato nella *confessio* della *basilica maior* di Manastirine, e precisamente *„dans le voisinage immediat"* del frammento attribuito a S. Venanzio, scrive:

(1) *Bull. Dalmato*, a. 1900, pag. 281. Fig. 2.
(2) Zeiller, *op. cit.*, pag. 17.
(3) *Bull. Dalmato*, a. 1903, pag. 100.

„Convien osservare che nella basilica, più tardi edificata in mezzo al cimitero, e precisamente sopra la confessione che proteggeva le tombe dei martiri, rimangono degli avanzi di costruzione, i quali per nessun modo si possono connettere all'opera della basilica, sopra il pavimento della quale essi formano un piccolo rialzo, che ragionevolmente può esser riguardato come una cappella più antica eretta in onore dei più illustri Santi sepolti in questo sito, Venanzio e Domnio; e senza dubbio si cercò di conservarne qualche vestigio, anche dopo l'edificazione della grande chiesa destinata ad onorarli con una magnificenza più degna della loro gloria“ (1).

Qui il signor Zeiller non fa che ripetere testualmente quanto venne scritto dal prof. Jelić nel *Bull. Dalmato* dell'anno 1892, e nella *Ephem. Salonitana* dell'a. 1894, e torna a restituire alla tomba trisoma, già da vari anni abbandonata da m.r Bulić, i corpi di S. Venanzio e di S. Domnio.

Egli però con la sua critica non sa spiegare un fatto di *grande*, anzi di *massima* importanza nell'archeologia ed agiografia salonitana, fatto assodato già dal prof. Jelić e da m.r Bulić, e che lo stesso autore riconosce pienamente, vale a dire che nella costruzione del surricordato rialzo nel presbiterio sopra i sepolcri dei martiri, o nella costruzione della basilica (a. 341-532) o nel restauro della stessa (a. 532-555) vennero impiegati come materiale di fabbrica frammenti epigrafici provenienti dalla demolizione delle *memoriae* e dei sarcofaghi spezzati dei martiri (2).

M.r Bulić, non potendo ammettere che i cristiani di Salona fra gli anni 532-555 avessero immurato, come semplice materiale di fabbrica, frammenti di plutei, che, appartenenti a sarcofaghi dei loro santi martiri, le orde barbariche avevano distrutto nell'invasione di Salona, è d'avviso, che questo adoperare le iscrizioni cristiane di martiri quale semplice materiale da fabbrica non sia *opera di cristiani* e cada *in epoca molto più bassa*, quando cioè si ebbe perduta ogni nozione del

(1) Zeiller, *op. cit.*, pag. 109-110 e 154.

(2) Prof. Jelić: Fu ritrovato (pluteus di S. Venanzio) adoperato come copertura esterna della tomba trisoma.... ed in quest'occasione ne fu risegata la cornice superiore. Ciò avvenne nel ristauro della *basilica maior*, fra gli anni 431-532. *Ephem. Sal.* pag. 29. Zeiller, *op. cit.*, p. 155.

significato di queste, quindi in un'epoca posteriore alla distruzione di Salona.

„Per adesso (1898), conchiudeva m. r. Bulić, ci fermiamo su queste riflessioni e non tiriamo le conseguenze che dovremmo circa l'epoca della riedificazione della *basilica cemeteriale* di Manastirine. Lo faremo a suo tempo" (1)

Osserviamo di passaggio che il m. r. Bulić ancora non lo ha fatto, quantunque siano trascorsi otto anni dalla sua promessa.

Ben avrebbe egli giovato alla scienza coll'indicare questi *non cristiani*, che dopo la distruzione di Salona ed in epoca molto bassa (fossero i Turchi?) avrebbero, nel braccio meridionale della confessio della *basilica maior*, fatto quel rialzo impiegando nello stesso quale materiale di fabbrica le iscrizioni cristiane dei martiri salonitani, risegandone le cornici ed obliterandone i nomi. (2)

Senza bisogno di ricorrere ai Turchi, l'essersi adoperati quei frammenti epigrafici come materiale di fabbrica si spiega così, che o non appartenevano a martiri, o che i corpi dei martiri, ai quali si vuole appartenessero, non esistevano più nella basilica maior di Manastirine all'epoca del restauro, perchè quei corpi nell'epoca delle invasioni furono trasportate altrove (3), od ancor prima involati dai barbari, nelle incursioni dei quali, come dimostrarono gli archeologi salonitani „i sepolcri del cemeterio, in ispecie quelli *nell'area dei martiri*, che poscia vennero ricoperti dalla basilica maior, furono allora *barbaramente violati*." (4)

---

(1) *Bull. Dalm.* a. 1898 pag. 107 in nota.

(2) Questo rialzo viene così descritto:.... „Il piano originale dell'atrio fu alquanto rialzato e ricoperto di bellissimo mosaico policromo a disegno geometrico, i cui avanzi sono conservati e destano tuttora l'ammirazione dei visitatori".... *Bull. Dalm.* a. 1892. pag. 173.

(3) Nel Concilio „Bagense" (413) il vescovo Pancrazio, che lo presiedeva, interroga i vescovi congregati.... „jam quid circa SS. Reliquias agendum?.... Al che Elipando, vescovo Conimbricense, risponde: ... „Barbari ad nostra pervenerunt, Olissiponem arctissime cingunt, Emeritam et Asturgiam tenent, propediem in nos irruent. Unusquisque nostrum ad suos redeat, Fideles consoletur; *Sanctorum corpora decenter occultent, nobisque indicem locorum, et cavernarum, quo illa deposuerint, mittant, ne labente tempore eorum memoria pereat*". Fleuri *Hist. Ecc.* Tom. V p. 576—7.

(4) *Bull. Dalm.* a. 1892 pag. 187—8.

In un caso o nell' altro, questo adoperarsi dei plutei come materiale di fabbrica non sarebbe stato nè una profanazione, nè ignoranza del loro valore. Dopo ciò vogliamo sperare, che il signor Zeiller, tornando a scrivere, come promette (1) sull' origine del cristianesimo in Dalmazia, almeno per quello si riferisce al sepolcro di S. Domnio, primo vescovo e martire di Salona, non si lascierà inspirare dalle opinioni soggettive di chissisia (2); ma vorrà studiare meglio le fonti, non trascurando, nè dispregiando quello che sulle stesse venne scritto prima che l' agiografia salonitana cercasse negli scavi della *basilica maior* quello ch' erasi proposta di voler provare.

Se, come abbiamo osservato fin da principio, egli si fosse tenuto a questo canone scientifico e veramente critico, non avrebbe certamente subìto nella sua visita a Salona l' allucinazione di vedere un sepolcro originario di S. Domnio, abbellito in un'epoca molto più bassa del VII secolo, e da mani *non cristiane*, e non avrebbe addotto a prova perentoria della sua contribuzione critica sul risultato degli scavi salonitani un fatto assolutamente ed indiscutibilmente *falso*, vale a dire, che il pluteo attribuito a S. Domnio sia stato trovato *dans le voisinage immediat de l' epitaphe* di Venanzio.

Noi, condannati a non vedere quello che ebbero a vedere il prof. Jelić, mr. Bulić, il Bollandista P.re Delehaye ed ultimamente il ch. prof. Zeiller, non possiamo che invidiare la loro *beatifica visione*.

Ci fosse stato almeno concesso di vedere nella *basilica maior* di Manastirine i sepolcri dei martiri compagni di S. Domnio; per noi sarebbe stato come vedere il suo, poichè, fu detto, la supposizione „che S. Domnio sia stato sepolto fuori della sua basilica (?), egli solo fuori, mentre tutti gli altri martiri suoi compagni erano tumulati nella cripta di questa basilica, essere in sè per lo meno ridicola". (3)

Per non esporci un' altra volta al ridicolo di certo mondo scientifico, o diremo meglio degli archeologi ed agiografi salonitani, prenderemo a guida il sig. Zeiller, che speriamo ci condurrà alla constatazione dei sepolcri dei compagni di martirio di S. Domnio.

---

(1) Zeiller *O. c.* p. 170 nota 1.
(2) Zeiller *O. c.* pag. 7. nota 2.
(3) *Bull. Dalm.* a. 1905 pag. 207.

„Sul musaico Lateranense sono raffigurati quattro soldati: Gaiano, Antiochiano, Pauliniano e Telio; vennero pure ritrovati nel cimitero di Manastirine due frammenti di pluteo che portano i loro nomi: (1)

IOCHIANVS

NVS TELIVS

NVS ASTE (2)

[Ant]iochianus, [Gaia]nus. Telius. [Paulinia]nus. Aste[rius],

Tutto quello che noi abbiamo scritto di questo frammento (3) poteva essere conosciuto dal sig. Zeiller, se egli avesse studiato un po' meglio lo sviluppo degli scavi di Salona, almeno da quando gli stessi vennero intrapresi da mr. Bulić (1885), e non si fosse limitato a porre insieme, ristampando testualmente dal *Boll. Dalm.* quello che vi fu pubblicata dall'a. 1898 in poi.

Chi si propone di trattare criticamente una questione, come dice d'essersi proposto il ch. autore, deve studiarla profondamente e da ogni lato, e non deve lasciarsi inspirare che dalla verità dei fatti. (4) Egli ciò non fece nella questione del sepolcro originario di S. Domnio e dei suoi pretesi compagni di martirio, e per ciò la sua *contribuzione critica* non è che una fantastica interpretazione dei monumenti dei martiri salonitani, con la quale, come non riesce a fare sorgere un' obbiezione seria e veramente scientifica contro quanto abbiamo scritto sul sepolcro originario di S. Domnio, così non giunge a distruggere quello che da noi fu scritto sui sepolcri dei compagni di martirio di questo Santo.

Anzitutto il frammento, come ce lo ha dato superiormente il sig. Zeiller, è travisato. Egli potrà dire d'averlo ricopiato dal *C. I. L.* Ma ciò non basta ad un critico dotto e conscienzioso, che vuole sciogliere una questione sulla base di un documento, che venne più volte e diversamente pubblicato.

Questa mancanza è in lui tanto più grave, dopo aver detto d'aver visitati gli scavi di Salona, e naturalmente i monumenti salonitani nel Museo di Spalato: perchè, travisando

---

(1) Zeiller *O. c.* pag. 18.

(2) *C. I. L.* III 12839.

(3) „Ancora del sepolcro originario di S. Domnio" ecc. pag. 14 ss.

(4) Zeiller *O. c.* pag. 7 nota 2.

i documenti, egli induce in errore il mondo scientifico, che, fidando nella sua onestà, si servirà del suo studio come di una fonte ineccepibile.

Ed infatti la prima pubblicazione, che riteniamo la più genuina, perchè la questione agiografica non era giunta ancora a far parlare i monumenti a proprio modo e capriccio, riportava il frammento in questa maniera:

IOCHIAM
IVS TEI.IVS
NVS ASTI (1)

La seconda volta:

IOCHIAN?
IVS TELIV?
NVS ASTI (2)

La terza volta:

IOCHIANV?
? NVS TELIV
NVS ASTE ? (3)

La quarta volta:

IOCHIAN
IVS TELIV
NVS ASTE (4)

La quinta volta:

IOCHIANV ?
? NVS TELIV
NVS AST(er)IVS ? (5)

La sesta volta in una fototipia:

IOCHIAN
IVS TELIV
NVS ASTI (6)

(1) *Bull. Dalm.* a. 1885 pag. 139 nº 535.
(2) Mr. Bulić *Inscriptiones* ecc. a. 1866 pag. 216 nº 641.
(3) *Bull. Dalm.* a. 1892 pag. 190.
(4) Prof. Jelić *Ephem. Salonit.* Tav. V fig. 8.
(5) *Bull. Dalm.* a. 1898 pag. 94 nota 2.
(6) *Bull. Dalm.*, a. 1898, pag. 106. Fig. 5.

Il P.re Delehaye lo riporta come segue:

IOCHIANVS ?
? NVS TELIVS ?
NVS ASTE ? (1)

Da un calco di questo frammento, da noi posseduto, possiamo assicurare che la lettura più esatta è quella riportata dalla fototipia poco sopra citata. L'iscrizione fu sempre detta essere di un sol pezzo, come è infatti; ora il signor Zeiller la dice invece „*deux fragment de pluteus*" (2). Questo secondo frammento dovrebbe essere quello che completa la prima linea cioè VS, e in pari tempo la fine della seconda con una S; lettere che mancano assolutamente nell'originale. Che il ch. autore abbia veduto questo secondo frammento complementare, potrà essere; ma non lo crediamo, perchè il *Bull. Dalmato* non avrebbe fatto a meno di pubblicarlo.

La causa di questa allucinazione a cui andò soggetto il signor Zeiller si spiega assai facilmente.

Egli ha letto nel *Bull. Dalmato* (3) e nella memoria agiografica del P. Delehaye sui Santi dell'Istria e della Dalmazia (4), che al frammento, di cui è parola, veniva da principio accoppiato come complemento dell'ultimo nome l'altro frammento di pluteo colla desinenza IVS a fine di completare AST(er)IVS non solo, ma per provare con ciò, che il frammento coi nomi dei martiri proveniva dalla *confessio* della *basilica maior*, poichè quello colla desinenza era stato adoperato a materiale di costruzione, con cui coprire nella stessa *confessio* la oramai celebre tomba trisoma.

Egli per ciò con la sua critica molto moderna, ma poco logica, ed assolutamente inesatta, dice che il pluteo coi nomi dei militi compagni di martirio di S. Domnio è in *deux fragments*, e non potendolo completare con quello della desinenza IVS che gli serve di complemento al nome di [Venant]IVS, secondo lui primo vescovo e martire di Salona, crea di sana pianta un frammento che dovrebbe essere il seguente:

VS
S

(1) *Bull. Dalm.*, a. 1900, pag. 92.
(2) Zeiller, *op. cit.*, pag. 18.
(3) *Bull. Dalm.*, a. 1898, pag. 106 ss.: 1900, p. 92 e pag. 287.
(4) *Bull. Dalm.*, a. 1900, pag. 92.

È vero che con questa sua contribuzione critica egli viene a togliere un argomento di primo ordine a provare che il frammento dei martiri militi sia originario dalla confessio della basilica maior, e che per ciò gli stessi siano stati ivi sepolti; ma ciò non gli impedisce di scrivere:

„*Neanmoins il reste acquis qu' il eut à Salone quatre soldats martyrs, dont on a retrouvé les noms inscrits sur un pluteus relevé dans le cimetiére de Manastirine et, il faut ajouter ce détail, non loin de celui de Domnio*“ (1).

Se fosse vero e dimostrato che l' iscrizione dei militi martiri di Salona fu ritrovata non lontano da quella di S. Domnio, e questa presso il frammento attribuito a S. Venanzio nella *confessio* della *basilica maior* di Manastirine, sarebbe seria la conclusione che ne trae il ch. autore, cioè, che i martiri militi ....„*furent ensevelis au cimetiere de Manastirine, ou on a retrouvé le pluteus qui porte leur nom, auprès de sarcophages qui devaient être les leurs*“ (2).

Ma essendo tutte le premesse del ch. autore destituite da ogni e qualunque siasi prova di fatto, anzi essendo contrarie a quelle che possono esser accertate (3), le sue conclusioni sono decisamente errate, ed egli con la sua contribuzione critica nella questione — *del sepolcro originario di S. Domnio vescovo e martire di Solona e dei quattro militi suoi compagni di martirio* — della quale ci siamo occupati, non ha fatto che spargere nel mondo scientifico coll'autorità di nomi rispettabili, e col prestigio di un titolo onorevole, errori vecchi che egli ha ristampato testualmente dal *Bull. Dalmato*, errori già combattuti, e sui quali siamo stati costretti di ritornare in omaggio alla scienza e alla verità.

D. P. K.

---

(1) Zeiller, *op. cit.*, pag. 19.

(2) Idem. *ibid.*, pag. 87.

(3) „Ancora del sepolcro originario di S. Domnio“ pag. 14 ss.

SCRITTORI DI COSE DALMATE, INEDITI O POCO NOTI.

I.

HISTORIA ECCLESIAE IADRENSIS

AUCTORE

VALERIO PONTE ARCHIDIACONO.

LA STORIA DELLA CHIESA DI ZARA DELL'ARCIDIACONO VALERIO PONTE DALL'AB. GIAMBATTISTA GEROLAMO SORINI TRADOTTA DALLA LATINA NELLA LINGUA VOLGARE.

PREFAZIONE.

Valerio Ponte appartiene ad una di quelle famiglie, che, venute dal Bergamasco (1) durante il secolo XVI, si erano stabilite a Zara per ragione di commercio.

Nacque in questa città, ai primi di agosto del 1603, da G. B. Ponte e da Caterina Tirabosco (2). Fatti i primi studi in patria, si recò a completarli in un seminario di Roma, ove ebbe condiscepolo, e poi sempre amicissimo, Giovanni Lucio, il grande istoriografo dalmata (3).

Ritornato a Zara e ordinato sacerdote, il 29 settembre del 1646 ottenne all'università di Padova la laurea in ambo i diritti (4).

Passò poi per tutti i gradi della gerarchia ecclesiastica nel capitolo della chiesa zaratina, di cui tenne l'arcidiaconato, allora prima dignità. Fu vicario generale dell'arcivescovo di Zara Teodoro Balbi, e vicario apostolico e visitatore della diocesi di Ossero (5).

Morì il 2 luglio del 1679 (6).

Uomo di molta autorità, di costumi severi e di varia erudizione, più che consigliatore, fu collaboratore del Lucio nelle opere di lui, che trattano della Dalmazia. Ciò si appa-

---

(1) Notizie estese sulla famiglia Ponte raccolse G. Alacevich nell'operetta *Il capit. Marco Ponte da Zara* (Zara, 1902). La notizia biografica, inserta da S. Glinbich nel suo *Diz. degli uomini illustri della Dalm.* (Vienna 1856) non ha alcun valore.

(2) Nei *Libr. Bapt.*, che sono conservati alla parrocchia della cattedrale, è annotato il giorno del battesimo, che è il 10 agosto, ma non quello della nascita.

(3) V. Brunelli, *Giov. Lucio* — in questa *Rivista*, a. I, fasc. 1 e seg.

(4) Il diploma, esteso in pergamena, con miniature, legatura tutta pelle e impressioni in oro, è alla bibl. civica *Paravia*, donato dalla famiglia de Ponte.

(5) D. Farlati, *Illyr. sacr.*, tom. V, pag. 165 e 218 (Venezia, 1775).

(6) *Libr. Mort.* nella parr. anzidetta.

lesa dalle lettere del Lucio stesso indirette al Ponte, le quali, ora sono pochi anni, si conservavano presso gli eredi di quella nobile famiglia: disgraziatamente passarono testè a Zagabria (1). Fu pure amico di Stefano Gradi, ragusino, custode della biblioteca vaticana; e parte della loro corrispondenza ci è rimasta tra le carte dell'abbazia di Rogovo, depositate all'archivio antico della luogotenenza dalmata.

Oltre che dal Farlati, fu lodato dallo Spon e dal Wehler, che lo conobbero di persona, quando, nel recarsi in Grecia, passarono per Zara (2).

Scrisse molte cose e postillò molte opere, che furono vedute, nel 1854, in casa Ponte da prete Gurato, solerte raccoglitore di cose patrie; vi si conservava pure il sacco, che l'arcidiacono indossava per penitenza.

Ma l'opera sua principale è la *Storia della chiesa di Zara*, che fu pubblicata in parte dal Farlati, e non sempre esattamente, nell' *Illirico sacro*. Un manoscritto della medesima — l'unico forse che ancora esiste — è passato, non è molto, dalla famiglia zaratina Addobbati alla biblioteca civica *Paravia*. È in fol. pic. di pag. scritte sessantaquattro (3).

Dell'originale latino fece, più tardi, una traduzione italiana l'ab. Giambattista Gerolamo Sorini. Anche l'autografo di questa versione, assieme ad una nitida copia della medesima, estesa da prete Gurato, sono ora nell'anzidetta biblioteca *Paravia*, ivi generosamente deposte dalla famiglia Bianchi.

Il ritratto del Ponte, che qui diamo riprodotto, deriva da un quadro ad olio, che, per dono dei Ponte, adorna la sala maggiore della medesima biblioteca.

Noi poi, ad iniziare la serie degli *Scrittori di cose dalmate, inediti o poco noti*, abbiamo stimato di dare la precedenza a questo illustre zaratino, pubblicando la sua opera, tanto nella lingua originale, quanto nella versione italiana.

VIT. BRUNELLI.

---

(1) *Starine*, vol. XXXI. Zagabria 1905.

(2) I. Spon et G. Wehler *Voyage d'Italie, de Dalmatie, de Grece et de Levant*. Haga, 1724, vol. III, pag. 52.

(3) Sembra che sia del carattere del can. Tanzlingher, studioso pure della storia municipale di Zara.

Valerius Ponte, archidiaconus Jadrensis,
amico lectori.

Fateor ingenue, humanissime lector, nullum mihi unquam incidisse consilium hoc quodcumque opusculum conscribendi. Novi enim onus esse tenuitati meae longe impar initia Jadrensis Ecclesiae indagare, eiusque antiquissimos praesules inquirere, ac per temporum seriem ad nostrum saeculum deducere, quandoquidem tam reconditum argumentum multiplicem rerum antiquarum notitiam copiosumque veterum monumentorum apparatum iure merito exposcit, ad quod adoriendum et adornandum animus deficeret, ni veterum ac magnae existimationis amicorum indicium ac hortamenta adfuissent, atque ad tam difficilem provinciam capessendam alacritatem addidissent. Porro quae occasio causam rationemque tulerit propositum laborem ineundi, paucis accipe.

Ferdinandus Ughellus, abbas Cisterciensis, vir de historia ecclesiastica optime meritus, ingens opus aggressus, ad novem ampla volumina illud perduxit atque *„Italia sacra sive de Episcopis Italiae“* titulo insignitum bono publico suique laude typis impressum iampridem edidit. Huic Jadrenses praesules licet extra Italiam positos uti tamen Patriarchae Gradensi subditos tomo quinto sui operis adnumeravit, nominaque eorum recensuit; deinde ex notis, a Bernardo Florio tum Jadrensi archiepiscopo habitis, aliquos addidit, plures incompertos reliquit. Verum cum a Jo. Lucio, Traguriensi patricio, viro eruditissimo, et in primis antiquitatum peritia clarissimo, cognovisset, codicem manu recenti exaratum et in celebri bibliotheca immerito collocatum (ex quo idem Ughellus, vir alioquin cautus, nil falsi suspicans, plura sumpserat) esse historiam Salonitanam Thomae archidiaconi Spalatensis, sed partim mutilam, partimque rebus apocryphis scatentem, contigit ut, viso per Ughellum vetere et germano eiusdem historiae manuscripto, nunc in biblotheca Vaticana deposito, quod apud se tunc habebat Lucius quodque integrum una cum aliis rerum Dalmaticarum scriptoribus, nondum impressis, in calce sui

Valerio Ponte, arcidiacono di Zara,
all' amico lettore.

Confesso ingenuamente, cortesissimo lettore, che mai m'è caduto alcun pensiero di scrivere questa, quale ella si sia, operetta; mentre conobbi non adattarsi alla mia debolezza il peso d' investigare i principii della zaratina chiesa, ed assieme indagare e portar per ordine dei tempi al nostro secolo gli antichissimi di lei prelati; posciachè così recondito argomento richiede la cognizione di molti fatti antichi ed un copioso apparato di vecchie memorie. A che preparare e dar principio, mi sarebbe mancato l' animo, se l' autorità e l' esortazione d' uomini più attempati ed amici di gran stima, non mi avessero somministrato qualche parte di lume, per farmi imprendere sì difficile assunto. Ascolta dunque brevemente quale occasione mi abbia pôrto motivo e ragione d' incominciare l' opera proposta.

Ferdinando Ughello, abbate cisterciense, uomo per l'istoria ecclesiastica molto degno, intraprese un' opera insigne, la quale, ridotta in nove gran volumi, e intitolata *Italia Sacra sive de Episcopis Italiae*, a pubblico beneficio e sua lode per mezzo delle stampe già tempo diede alla luce. Connumerò e pose per ordine nel tomo quinto di questa sua opera i prelati di Zara, tutto che posti fuori d' Italia, come soggetti al patriarca di Grado. Dalle note poi avute da Bernardo Florio, allora arcivescovo di Zara, alcuni ne aggiunse e molti ne lasciò non trovati. Ma essendo venuto a sapere da Giovanni Lucio, nobile traurino, uomo eruditissimo, e per la cognizione delle istorie più antiche celeberrimo, d' esser stato ingannato da un codice, scritto da mano recente, ed in una famosa libreria indegnamente riposto, dal quale lo stesso Ughello, uomo per altro cauto, non dubitando d' alcuna falsità, avea tolto molte cose, stimando fosse l' *Historia Salonitana* di Tommaso arcidiacono spalatino, ma in parte apocrifa ed in parte mancante; accadde che, visto dall' Ughello il vecchio ed originale manoscritto della stessa istoria, ora riposto nella libreria vaticana, il quale allora appresso di se teneva il Lucio, e che

operis *„De regno Dalmatiae et Croatiae“* iam ediderat, contigit, inquam, ut vir ingenuus et in dignoscendis antiquis characteribus versatissimus, se deceptum fuisse fassus sit, ac propterea expunctis ex sua serie primo et tertio episcopis, nempe Andrea et Firmino ex eodem pseudocodice desumptis, novam seriem episcoporum et archiepiscorum Jadrensium se ex integro editum professum fuerit, quod tum morte immatura praeventus, perficere, uti statuerat, nequivit. Hinc Lucius ab alumnis et sectatoribus Ughelli, ut ipse (quippe qui amice illi apocrypha annuerat) eamdem seriem expurgare vel opus ex integro potius adornare vellet rogatus fuit. Lucius vero, qui strenue rem perficere poterat, istud ad me munus allegavit, ratus michi, ut indigenae ac de gremio eiusdem ecclesiae, haud difficile fore, non modo nudam seriem praesulum digerere, sed etiam totam rem ecclesiasticam, urbanam et dioecesanam uberiori praefatione absolvere; atque ut alacrius propositum laborem aggrederer, adiecit in eadem sententia versari Stephanum abbatem Gradium, patricium Ragusinum ac Vaticanae bibliothecae praefectum, virum in Romana curia eruditissimum ac doctrina conspicuum. Verum enimvero diu haud temere reluctans amicis de me optime meritis, incivile ac forte criminosum non aquiescere ratus, effeci ut neutri illorum, qui me suum iure merito numerant in obsequio, nullatenus deessem. Ea propter ad intermissa antiquitatum studia revertere rudesque et iamdiu sepositas schedas prae manibus sumere ac examinare necessitas incubuit, quas equidem non ulteriori consilio, quam ut mihi ipsi satisfacerem, iam pridem elaboraveram. Potissima tamen huius opusculi merces habenda est operi egregio Jo. Lucii *„De regno Dalmatiae et Croatiae“* ac *„De memoriis Tragurii“*, quae mihi veluti instructissima promptuaria rerum antiquarum extitere. Ceterum, amice et nostratis lector, laboriosam hanc antiquitatis indaginem, tibi res patriae Ecclesiae a suis primordiis, quoad licuit, aperientem, aequi bonique pro tua humanitate facias; quae si te delectabit, opere practium me tulisse existimabo, exteris vero non iniucundam, saltem non spernendam fore spero. Vobis vero fidelibus Ughelli asseclis, qui exantlatos eius labores colitis et perficere satagitis, vobis, inquam, haec mea molimina qualiacumque devoveo; utimini iure vestro, prodite illa aut supprimite; vestra nam potestas est, vestrum illorum arbitrium. Quod si villosa haec mea stamina praetiosis Ughelli Attalicis adtexere censebitis, vos patronos meos, non iudices

intero, unito con altri scrittori delle cose di Dalmazia non prima stampati, nel fine del suo libro intitolato: *De regno Dalmatiae et Croatie* di già avea dato alla luce; accadde, dico, che egli, uomo ingenuo, e nel conoscere gli antichi caratteri versatissimo, confessasse d'essersi ingannato; e perciò tolte dal suo ordine il primo e terzo vescovo, cioè Andrea e Firmino, tratti dallo stesso falso codice, propose cavare e formare dall'intero antico codice una nuova serie di vescovi ed arcivescovi zaratini; il che, prevenuto da morte immatura, non potè ridurre a perfezione, come aveva stabilito. Per il che fu pregato il Lucio dagli alunni e seguaci dell'Ughello, come quello che per verità amichevolmente gli aveva accennato le cose apocrife, acciò purgasse la suddetta serie, o quella piuttosto integralmente formare dovesse. Ma il Lucio, che egregiamente poteva venire a perfezione di questa cosa, a me appoggiò l'affare, giudicando che non mi riuscirebbe difficile, come nativo e del grembo della stessa chiesa, l'estendere non solo la nuda serie dei prelati, ma ancora terminare con maggior abbondanza tutte le cose ecclesiastiche della città e diocesi; e perchè con maggiore spirito m'applicassi alla fatica proposta, aggiunse che era della stessa opinione l'abbate Stefano Gradi, nobile ragusino e custode della libraria vaticana, uomo nella romana curia per l'erudizione e dottrina famoso. Ma perchè, più volte resistendo, non senza considerazione ho stimato cosa incivile e quasi ingiuriosa non acconsentire alle persuasioni degli amici, ai quali mi conosco non poco obbligato, ho procurato di non mancare in alcuna parte a ninno di quelli, che con ragione mi tengono nel numero dei loro servitori. Per lo che fui necessitato ritornare agli intermessi studi dell'antichità, e tor per le mani ed esaminare gli scritti già lungo tempo messi a parte, i quali invero gli anni addietro non ad altro fine formai, che per soddisfare a me stesso. Il merito speciale però di questa operetta si deve attribuire agli insigni volumi di Giovanni Lucio: *Del regno della Dalmazia e Croazia,* e *Delle memorie di Traù,* che mi servirono come instruttissimi apparecchi. Nel resto, o amico e concittadino lettore, cortesemente ricevi questa faticosa perquisizione dell'antichità, che ti manifesta, per quanto mi è stato lecito, sin dal principio le cose della patria chiesa. Le quali cose se grate ti riusciranno, lo attribuirò a mia somma fortuna; e se non saranno di piacimento agli esteri, spero almeno che non saranno sprezzabili. Ma a voi, o fedeli

appello; factum vero ab obtrectatoribus tueamini, meque clientem vestrum indemnem servate, ac si lubet, fovete ac diligite. Sed ad propositum argumentum propius accedamus.

Jadra seu Jadera urbs est Illyrici antiquissima, Graecis et Latinis scriptoribus satis nota, primum Lias seu Idassa, deinde a Porphyrogenito Diadora, demum Jadera vel Jadra dicta, Dalmatiae princeps, olim Romanorum colonia, nunc post varias dominantium vicissitudines in ditione Venetorum posita. Quae de eius origine ab imperitis dictitantur, commenticia sunt. Sita est in lingula quadam veluti peninsula, quae mari Adriatico circumquaque alluitur ac duplici fossa a continenti dirimitur; aggeribus munitissima ac in exteriori fronte latissima arce ac latenti anteride protecta, stat firmissimum rei publicae Christianae propugnaculum adversus Turcharum potentiam, quae vix quatuor milliaria contermina est. Adiacet ab aquilone portus, tutam praebens classibus stationem; a meridie gemina series insularum vallatur, quae irruentem pelagum arcent. Ab insulis ad continentem interiacet sinus non exiguus, ad partes orientis et ad omnem Italiae oram frequens et pervius. Mare piscibus etiam pro exteris copiosum. Agrum habebat olim latissimum, nunc Turchae tyrannide alicubi fere ad litora coarctatum. Solum, omnigenis fructibus fertile, congruum vitae humanae praebet alimentum; quod, si colonis abundasset, uberioribus regionibus vel ad delicias non invideret. Assiduum et copiosum cum Turchis commercium, qui a remotis etiam provinciis Jadram, veluti ad emporium, confluunt. Ad Caesaris fines impervius ac haud tutus accessus, quo fit ut hinc inde merces mari devehantur. Cives, pietate ac moribus Italicis satis imbuti, Italico quoque more vestiuntur; lingua vero Italica promiscue cum Slava utuntur, sed haec vulgo et rustico vernacula et usualis est. Reliqui agri incolae fidei Christianae tenacissimi, quamquam infidelibus finitimi, armisque strenui,

seguaci dell'Ughello, che onorate le gravi di lui fatiche, le quali con ogni diligenza procurate di perfezionare, a voi, dico, questi miei sforzi dedico, comunque sono. Servitevene a vostro piacimento, palesateli o nascondeteli, mentre li porgo al vostro potere ed arbitrio. E se unire alle preziose magnificenze dell'Ughello confuse giudicarete queste mie tessiture, vi supplico d'essermi giudici, non giudici, ma patroni. Ciò ch'è vostro proteggete da maledici, e come vostro condiscepolo, illeso conservatemi e difendetemi, se v'aggrada, ed amatemi. Ma accostiamoci più da vicino al proposto argomento.

Zara, chiamata dai Latini Jadra o Jadera, è città dell'Illirico antichissima, ben nota ai greci e latini scrittori, prima Lias o Idassa, da Porfirogenito detta Diadora, capo della Dalmazia, già colonia dei Romani, ora dopo varie vicende di dominanti situata nello stato dei Veneti. Ciò che della di lei origine vien detto dagli imperiti, è finto. È posta sopra una lingua a guisa di penisola, la quale da ogni lato viene bagnata dall'Adriatico, e si chiude dal continente con fossa duplicata. Munitissima di fortificazioni e nell'esteriore parte difesa da uno spaziosissimo forte e da nascosti ripari, serve di solidissimo propugnacolo alla Cristianità contro la potenza dei Turchi, coi quali per non intieri quattro miglia confina. Ha dalla parte aquilonare il porto, sicuro ricovero delle armate. Da mezzogiorno la circondano due ordini d'isole, che servono di argine agli impeti del mare adirato. Dalle isole alla terraferma v'è un non piccolo seno, frequentato da naviganti non solo verso il levante, ma ancora verso tutte le rive d'Italia. Il mare è di pesci copioso anche per gli esteri. Aveva per il passato uno spaziosissimo ed ameno territorio, che la tirannide ottomana ha in qualche parte ristretto quasi al lido del mare. Il terreno è fertile per ogni sorta di frutti, e produce al vitto umano conveniente alimento; il quale, se abbondasse di coloni, non invidierebbe certo le delizie anco delle più ricche provincie. Tiene coi Turchi frequente e copioso commercio, i quali corrono a Zara, come ad un mercato, anche dalle più lontane regioni. Verso i confini di Cesare ha strade non poco aspre, e non affatto sicure; da che nasce che le merci per lo più e dall'una e dall'altra parte si conducono per il mare. I cittadini sono della pietà e costumi italici ab-

hostium impavidi; cultura non satis industri, sed hospitio effusi, ut frugalitatem et parsimoniam inter dedecora ac probra numerent; quorum domus semper patent, nec notum ab ignoto distinguunt. Ceterum ingenia prout ceteris Dalmatis versatilia et ad omnes artes ac scentias perdiscendas aptissima, ni educationis et animorum cultus in provincia ex inopia deficerent. Testes viri Dalmatiae scholis Italicis exculti, qui haud impares se ostendunt aliarum nationum alumnis, litterarumque professoribus; quorum alii vel primarias dignitates adepti sunt, alii vero, sua sorte contenti, illas promeruisse gaudent.

Nec omittendum est nobile elogium ad portam continentis positum, ingenti sumptu a Veneta magnificentia erecta, quod tale est:

Cum urbem Dalmatiae principem olim P. R. coloniam senatus Venetus munitam et ab omni hostium impetu tutam reddere vellet — M. Ant. Diedus comes Michael Salomonus praefectus portam hanc summo cura construi curavere M.D.XXXXI.

Jadram vero fuisse Romanorum coloniam testant Plinius et Ptolemaeus; eamque ante Augustum deductam et ab ipso restauratam testat lapis e ruderibus veterum murorum erutus et insitus parieti hortorum in regione portae Catenarum, cuius inscriptio sic se habet:

Imp. Caes. Divi. F. Aug. / Parens Coloniae. Murum / Et Turris Dedit / T. Julius. Optatus. Turris. / Vetustate Consumptas Impensa Sua Restituit.

In calce eiusdem lapidis appositum est distichon, docens quando expositus fuit; et talis est:

Urbe hac Praefectus Sanuta ex prole Marinus
Me struxit tandem Veneto dominante Senatu (1).

---

(1) Per l'esattezza grafica e il significato di queste iscrizioni cfr. il mio lavoro *Le opere fortificatorie di Zara*, pubblicato nel fascicolo precedente di questa *Rivista*.

bastanza imbevuti, all'uso dei quali si vestono, servendosi ora dell'italiana ora della slava lingua, la quale è appresso il volgo e i contadini famigliare e usitata. Gli altri abitatori del distretto sono tenacissimi nella fede cristiana, tuttocchè vicinissimi agli infedeli. Valorosi nell'armi, non temono gli inimici. Nella coltura non affatto industriosi; nell'ospitalità liberalissimi, in modo che la moderatezza e la parsimonia tengono per ignominia e disonore; le di cui case sono sempre aperte tanto agli amici quanto agli ignoti. Sono peraltro d'ingegno (come anco gli altri Dalmati) versatissimo, e nell'apprendere ogni sorta di scienze ed arti attissimi, quando per l'inopia nella provincia non mancasse il modo dell'educazione e della coltura degli animi. Ne sono testimonio i soggetti di Dalmazia educati nelle scuole d'Italia, che niente inferiori si dimostrano ai condiscepoli delle altre nazioni ed ai professori delle lettere; alcuni dei quali o hanno conseguito le prime dignità, o contenti altri della propria sorte, godono solamente d'averle meritate.

Non si deve omettere un nobile elogio, posto alla porta di Terraferma, con spesa considerabile eretta dalla veneta grandezza, che è tale:

Volendo il senato veneto rendere munita e sicura da ogni assalto dei nemici la capitale della Dalmazia, una volta colonia del popolo romano, il conte Marc' Antonio Diedo e il capitano Michele Salamon con somma diligenza procurarono che fosse costruita questa porta. 1541.

Che Zara fosse colonia dei Romani, Plinio e Tolomeo ne fanno menzione, dedotta avanti i tempi di Augusto e dallo stesso restaurata; lo testifica una lapide, cavata dalle vecchie mura di Zara, riposta nel muro d'un orto appresso la porta delle Catene, la cui inscrizione è questa:

Augusto, figliuolo dell' imperatore Cesare il divino, padre della colonia, diede il muro e le torri. Tito Giulio Optato restaurò a spese sue le torri, consumate dall' antichità.

Nel fine della suddetta lapide v'è un distico, che dimostra quando fu ivi esposta, ed è tale:

Marino della famiglia Sanuda, capitano in questa città, mi costruì finalmente sotto il dominio del senato veneto.

Idem quoque indicat descriptio aquaeductus, quo Traianus ex Titio flumine tractum triginta milliarum aquas copiosas Jadram derivavit; quae inscriptio, etiamsi mutila in lapide detruncato, Jadram coloniam testatur sic:

Imp. Nerva. Traian.... Pontif. Max. Tr..... Aquaeductum Colon..... In Quo. Dante. Impen.... Sacratissimi Princi.....

Plurimi enim lapides antiqui sepulcrales, honorarii et votivi in eadem civitate reperiuntur eius nobilitatem testantes, quos Jo. Lucius inter inscriptiones Dalmaticas a se collectas inseruit, et cum *Memoriis Tragurii* edidit.

Hactenus rei Jadrenis geographica ac civilis facies; nunc ad ecclesiasticam, quae nobis potior est, transeamus.

De Jadrensi Ecclesiae origine nihil certi; nam quo tempore Jadrae civitas Christianae militiae nomina dederit, ignotum est. Attamen haud temere coniectarem, si in ipso nascentis Ecclesiae exordio Christum induisse assererem; etenim si Doimus, Petri apostoli discipulus, Salonas novit, Christoque peperit, quomodo ei latere potuit Jadra, nobilis Romanorum colonia, quin ea quoque Christi fide imbueret et evangelicis praeceptis erudiret?

Certiores fidei Christianae parentes incomperti; quidne barbarorum foeda colluvies, quae saepius Dalmatiam invasit ac funestavit, perdere ac obliterare non potuit? Nihil mirum, si cum regionis excidio rerum maxime ecclesiasticarum memoria quoque exciderit. Ceterum quae barbaries non delevit, dominantium vicissitudo et incolarum incuria oblivione involvit.

Ecclesiam Jadrensem Episcopi a principio habuere. Neminem Felice antiquiorem reperio. Felix vero, Sabinianus, Donatus et Vitalis longo annorum intervallo ita dissident, ut istos temporum hiatus implere, seriemque episcoporum deficientium colligere, minime licuerit. Reliqui ita se contingunt, ut fere neminem omissum suspicari possit. Singulis adieci monumenta, ex quibus fuerunt excerpti, ut operi fides tutius adhibeatur.

Lo stesso ancora dimostra l'iscrizione d'un acquedotto, per mezzo del quale Traiano portò pel corso di trenta miglia, dal fiume Tizio, le acque abbondanti a Zara; la qual iscrizione, tuttocchè mancante in una lapide tronca, attesta che Zara fosse colonia, in questa forma:

L'Imperatore Nerva Traiano.... Pontefice Massimo..... L'acquedotto della Colonia.... Nel quale facendo la spesa.... Sacratissimo Principe....

Molte altre antiche lapidi sepolcrali onorarie e votive si ritrovano nella stessa città, che attestano la nobiltà della medesima, le iscrizioni delle quali Giov. Lucio, con altre della Dalmazia da esso raccolte, diede alle stampe con le *Memorie di Traù.*

Sino a qui delle cose geografiche e civili di Zara s'è mostrata superficialmente la faccia; ora passiamo all'ecclesiastiche, che più importano.

Non v'è alcuna certezza dell'origine della zaratina chiesa; poichè è cosa ignota in che tempo la città di Zara acquistò il nome cristiano. Nulladimeno non senza proposito congetturerei, s'io dicessi che nel principio della nascente chiesa Zara ricevesse la cattolica religione; mentre se Doimo, discepolo di Pietro apostolo, ebbe cognizione di Salona, e la convertì a Cristo, come non avrà avuto notizie di Zara. nobile colonia dei Romani, e non l'avrà anche dotata della fede di Cristo, ed erudita coi precetti evangelici?

Sono ascosi i più certi progenitori della fede cristiana; quale cosa mai la crudele nefanda moltitudine dei barbari, che più volte invase e rese funesta la Dalmazia, non seppe porre in oblivione e rendere occulta? Non è meraviglia, se con la rovina della provincia, si è recisa anco la memoria massime de' fatti ecclesiastici. Nel rimanente ciò che non levò dalla memoria la barbarie, levò l'alternazione dei dominanti e la negligenza degli abitatori.

Ressero da principio la chiesa di Zara i vescovi, dei quali non ritrovo uno più antico di Felice. Ma Felice, Sabiniano, Donato e Vitale si scostano per così lungo spazio di anni, che ad empire questa disgiunzione dei tempi e connettere la serie dei vescovi mancanti, mai m'è stato permesso; gli altri sono così vicini, che quasi nissuno si può dubitare omesso. A ciascheduno aggiunsi le memorie, donde sono stati cavati, acciò all'opera si possa prestare fede più sicura.

Episcopos Jadrenses contumacia ad Archiepiscopatum evexit; Micha nam episcopus seu Michael, spe archiepiscopatus Spalatensis frustratus ac delusus, metropolitanae Spalatensi oboedientiam primus detrectavit, novamque provinciam meditari ac sibi moliri coepit, prout refert Thomas Archidiaconus Spalatensis *Cap.* 19. Tum Petrus, eius successor, in eadem contumacia perseveravit. Lampridius tandem iura metropolitae ac pallii insignia a Sede Apostolica obtinuit, ut latius suis locis in serie archiepiscoporum exponam. Ceterum archiepiscopus, post gravia Jadrensium reluctantium discrimina, Gradensem patriarcham primatem suum agnoscere cogitur, de quo idem Lucius *De regno Dalmatiae et Croatiae* lib. III cap. XI latissime agit, et Ughellus eodem tomo quinto, qui recitat bullas pontificum, primatum patriarchae Gradensi deferentes.

Jadrensi archiepiscopo tres suffragantur episcopi, nempe Auxerensis, Vegliensis et Arbensis, qui eius provinciam constituunt; nam sicuti Venetis adnitentibus archiepiscopus Jadrensis sedis Apostolicae gratiam ac pallium adeptus est, ita, eorum quoque ope, praefati tres episcopi civitatum, quae Venetis tunc parebant, in illius provinciam redacti sunt, ceteris Dalmatiae civitatibus, iuris Croatici existentibus, archiepiscopo Spalatensi remanentibus.

Dioecesis Jadrensis patet in circuitu, una cum insulis, ad centum circiter millia passuum. Triginta sex habet parochias, tresdecim in continenti, reliquas in insulis adiacentibus positas, quae presbyteris idiomatis Illyrici per concursum conferuntur, quorum regimine sacramenta populo feruntur, ac religionis doctrina edocetur. Privilegium celebrandi Divina Officia idiomate Illyrico, seu potius Slavo, concessum fuit a P.P. Joanne octavo Svetopulco principi Moraviae, ut refert Baronius ad annum 880, tom. X. Annalium.

Ecclesiae insularum, quae iacturas belli minus sensere, cultiores existunt. Quae vero in continenti iacent, diuturni et saevissimi calamitatibus Turcharum belli pressae ac saepius succensae, adhuc vestigia desolationis non nihil exibent, quae tamen pacis beneficio reparantur ac paene ad pristinum cultum

La disobbedienza dei vescovi zaratini li trasse all'arcivescovato; imperochè Mica vescovo, cioè Michele, defraudato e deluso dalla speranza dell'arcivescovato spalatense, levò prima l'obbedienza alla metropolitana di Spalato, e cominciò a pensare una nuova giurisdizione e quella formare a se stesso. Il che riferisce Tommaso arcidiacono spalatino, nel cap. 19. Allora Pietro, di lui successore, perseverò nella stessa disubbidienza e finalmente Lampredio ottenne dalla sede apostolica il gius di Metropolita, e le insegne del pallio; il che più diffusamente esporrò nella serie degli arcivescovi, ai suoi luoghi. Finalmente l'arcivescovo. dopo varie opposizioni dei repugnanti zaratini, fu sforzato di riconoscere per suo primate il patriarca di Grado; della qual cosa ora prolissamente tratta lo stesso Lucio nel libr. III *De regno Dalmatiae et Croatiae* cap. 11, ed ancora l'Ughello nello stesso quinto tomo, il quale riporta le bolle pontificie, che danno il primato al patriarca di Grado.

L'arcivescovo di Zara ha tre vescovi suffraganei, cioè d'Ossero, di Veglia e d'Arbe, i quali formano la di lui provincia; imperocchè siccome, coadiuvando i Veneti, acquistò l'arcivescovo di Zara dalla sede apostolica la grazia ed il pallio, così ancora con l'aiuto dei medesimi i suddetti tre vescovi delle città, che allora obbedivano ai Veneti, furono ridotti nella sua provincia. Tutti gli altri delle città di Dalmazia, esistenti nelle pertinenze croatiche, restano all'arcivescovo spalatino.

La diocesi di Zara s'estende di circuito incirca cento miglia. Ha trentasei parrocchie: tredici poste nel continente, le restanti nelle isole adiacenti; le quali parrocchie vengono conferite per concorso ai sacerdoti di lingua slava, con la direzione dei quali vengono somministrati i sacramenti al popolo ed insegnata la dottrina cristiana. Il privilegio di celebrare gli uffici divini nell'idioma illirico, o più tosto slavo, fu concesso da papa Giovanni VIII a Svetopulco, principe della Moravia, come riferisce il Baronio, l'anno 880, nel Tomo X degli *Annali*.

Le Chiese delle isole, che sentirono minor danno dalle guerre, s'attrovano più venerate; ma quelle che giacciono nel continente, oppresse dalla calamità per la lunga e crudelissima guerra coi Turchi, e più volte dalle violenti scorrerie dei barbari abbruciate, manifestano non pochi vestigi di desolazione,

restitutae reperiuntur, non obstante incolarum inopia ac recentibus perpessis cladibus.

Ecclesia cathedralis in aedificium satis amplum consurgit, interius exteriusque solida et decora structura dispositum ac compactum. Opus quidem plurium annorum ac ingentis sumptus circa annum 1324 absolutum, ut constat ex inscriptione in superliminari portae maioris exposita, videlicet:

Anno Dm. MCCCXXIIII tempore Joannis de Butovano. D. G. Jadrensis Archiepiscopi.

Licet aliquot ante annis, nempe anno 1285, consecratum fuit a Laurentio Periandro archiepiscopo, assistentibus Spalatensi archiepiscopo ac reliquis utriusque provinciae episcopis, uno Pharensi excepto, prout patet ex quibusdam litteris eiusdem Laurentii episcopo Traguriensi eodem anno datis sub die secunda Junii, in quibus loquitur de insula Srimaz a Sibenicensibus occupata, quae litterae adhuc extant autenticae in archivio civitatis Sibenici.

Verum, inspecto die quo eaedem litterae datae fuerunt, plane dicendum est consecrationem eiusdem ecclesiae mense Maii fuisse celebratam. Cur vero Ecclesia Jadrensis eius anniversarium dedicationis officium die nona Junii recolat, probabiliter arbitrarer id contigisse, quia archiepiscopus consecrator, iusta suadente causa, tunc usus fuerit facultate sibi a iure concessa commutandi diem anniversarium dedicationis, quem ad diem nonam transtulerit; sed vix assignari potest causa tam remotae translationis. Et quamvis non exprimatur certa dies, qua datae fuerunt archidiacono et Sibenicensibus litterae, quae in praedictis revocantur, nichilominus ex aliis scripturis, quibus usi sunt Sibenicenses coram Duce Venetiarum anno 1324, dum pro eisdem insulis contendebant cum Jadrensibus, constat datas fuisse die vigesima octava Maii et pridie celebratam fuisse consecrationem cathedralis Jadrae Ecclesiae; quae scripturae asservantur in eodem archivio Sibenicensi, augentque dubium nostros maiores errasse quoad diem consecrationis celebrandae. Mirum quoque videri potest, quod archiepiscopus Spalatensis cum suis suffraganeis, qui tunc erant iurisdictionis Ungaricae, adfuerint solemnitati consecrationis Ecclesiae Jadrensis, sub dominio Venetorum existentis; attamen

i quali nulladimeno, col beneficio della pace, si vanno reparando, e quasi restituite al culto primiero, non ostante l' inopia degli abitanti e le recenti calamità patite.

La Chiesa cattedrale sorge in un vasto edificio, ben disposto e compaginato di dentro e di fuori con stabile e decorosa struttura. Fabbrica per verità di molti anni, di magnifica spesa, perfezionata circa l' anno 1324, come apparisce dall' iscrizione esistente nel sopraliminare della porta maggiore, cioè:

Nell' anno del Signore MCCCXXIV al tempo di Giovanni Butovano per la grazia di Dio arcivescovo di Zara.

Tuttocchè qualche anno prima, cioè l'anno 1285, fu consecrata da Lorenzo Periandro arcivescovo, con l' assistenza dell' arcivescovo di Spalato e degli altri vescovi dell' una e dell' altra provincia, eccettuato il Lesignano, come consta da certe lettere, date dallo stesso Lorenzo al vescovo di Traù, nel medesimo anno, il dì 2 di Giugno, nelle quali si parla dell' isola di Srimaz, occupata dai Sebenicensi, le quali lettere ancora s' attrovano autentiche nell' archivio della comunità di Sebenico.

Ma considerato il giorno, il quale sono state date le suddette lettere, chiaramente si deve dire che la consecrazione della suddetta chiesa sia stata celebrata nel mese di Maggio. Perchè dunque la Chiesa di Zara venera l' anniversario offizio della dedicazione li 9 Giugno? Probabilmente potrei congetturare ciò esser avvenuto, perchè l' arcivescovo consecratore, portato da giusta causa, allora si sia servito della facoltà dalla legge concessagli, di commutare il giorno della dedicazione e trasportare l' anniversario al nono giorno; ma difficilmente si può assegnare la giusta causa d' una così antica translazione. E sebbene non viene espresso il preciso giorno, nel quale furono date le suddette lettere all' arcidiacono e ai Sebenzani, nulla di meno da altre scritture, delle quali si sono valsi li Sebenzani l' anno 1324, quando avanti il doge di Venezia contendevano con i Zaratini per le medesime isole, consta, fossero date il giorno 28 Maggio, e che prima fosse celebrata la consacrazione della cattedrale di Zara; le quali scritture si conservano nel medesimo archivio di Sebenico, e ci accrescono il dubbio che i nostri maggiori abbiano preso errore circa il giorno, nel quale deve celebrarsi la dedicazione. Pare ancora cosa meravigliosa che l' arcivescovo di Spalato

ex hoc argui potest, tunc utrumque dominium pacem inter se coluisse.

Eadem Ecclesia cathedralis olim erat sub titulo Sancti Petri, de cuius primaeva aedificatione aliquid certi statuere perdifficile est: omni tamen dubitatione caret et ortu et splendore fuisse florentem et antiquissimam.

Titulus sancti Petri transiit in nomen sanctae Anastasiae martyris (quam iuniorem esse profitentur) ex quo eius cineres a s. Donato Jadrensi episcopo adductae fuerunt, ut in eius translationis historia traditur, nunc vero in sacello laterali marmoreo conditae sunt, ut fusius suis locis referam.

In sanctuario deposita sunt ossa s. Zoili confessoris in arca cipressina auro et pictura exornata cum inscriptione: *Ossa sancti Zoili confessoris* (1).

Ibidem asservantur plures reliquiae sanctorum, aureis et argenteis thecis inclusae, quae merito recenseri ac describi dignae sunt, nempe:

Mandibula inferior una cum tribus dentibus, quae est insignior reliquia S. Anastasiae, selecta ex eius ossibus et cineribus, quando a Luca Stella archiepiscopo fuit aperta arca et recognita, et condita in theca argentea, forma capitis pectroe tenus efficta, monili aureo decorata et cum cruce encausto depicta, et unionibus pendulis exornata in cuius diademate est inscriptio: *Sanctae Anastasiae martyris.*

Cranium sancti Sixti martyris, inclusum in theca argentea, pectore tenus martyrem repraesentante, affabre elaborata.

Caput integrum sancti Leonardi confessoris conditum in theca argentea, aequalis formae cum praecedenti.

Frustum capitis sanctae Mariae Magdalenae clausum in theca argentea, speciem capitis cum humero prae se ferente, sub qua haec habetur inscriptio:

Ne desperetis vos qui peccare soletis,
exemploque meo vos reparate Deo.

(1) Per la storia di queste reliquie cfr. *V. Brunelli „Contributo alla storia del santuario delle reliquie e del tesoro della basilica metropolitana di Zara„* in *Scintille* anno IV, (1899, Zara) n.i 2 e segg.

coi suoi suffraganei, che allora erano sotto la giurisdizione degli Ungari, s' attrovassero alla solennità della consecrazione della zaratina chiesa, soggetta al dominio dei Veneti; onde da questo si può argomentare, che in quel tempo l'uno e l' altro dominio godesse della pace.

La stessa chiesa cattedrale prima era col titolo di s. Pietro, dei principii della di cui edificazione è molto difficile stabilire alcuna cosa di certo. Non v' è però dubbio alcuno, che ella non fosse antichissima per l' origine e che non fiorisse nello splendore.

Il titolo di s. Pietro passò nel nome di s. Anastasia martire (che fermamente dicono esser la più giovane) da quel tempo che ivi furono portate le di lei ceneri da S. Donato, vescovo di Zara, come si narra nella istoria della sua traslazione; ed ora nella cappella del lato destro, sopra un altare di marmo, sono inchiuse, come più diffusamente riferirò a suo luogo.

Nel santuario sono riposte le ossa di S. Zoilo confessore, rinchiuse in un arca di cipresso, dipinta ed adornata d'oro, con l' iscrizione: *Ossa di s. Zoilo.*

Nel medesimo santuario si conservano molte reliquie di Santi in diversi vasi d'oro ed argento, i quali sono degni d'esser commemorati e descritti, cioè:

L'inferior mascella con tre denti, la quale è la più insigne reliquia di S. Anastasia martire, scelta dalle di lei ossa e ceneri, quando dall'arcivescovo Luca Stella fu riconosciuta ed aperta l'arca della medesima Santa, riserrata in un vaso d'argento a guisa di una testa col petto, egregiamente effigiata con una collana d'oro, una croce smaltata e pendenti di perlette. Nel diadema della qual testa è la seguente iscrizione: *Di santa Anastasia martire.*

Il cranio di s. Sisto martire, chiuso in una forma di testa sino al petto, d'argento, rappresentante il martire, artificiosamente lavorata.

L' intera testa di s. Leonardo confessore, in figura d'argento uguale alla precedente.

Una parte del teschio di s. Maria Maddalena, posto in vaso d'argento, a guisa di testa con le spalle, sopra la quale v' è questa iscrizione:

Non disperate voi che peccare solete,
coll'esempio mio soddisfate a Dio.

Frustum capitis sanctae Marthae virginis in theca argentea formam capitis habente.

Caput s. Jacopi Intercisi martyris, inclusum in theca argentea rotunda, circa quod leguntur verba: *Ego Bosna iussi fieri hanc capsam in honorem s. Jacobi martyris ob remedium animae Casei viri mei et animae meae.*

Caput s. Orontii martyris in capsula argentea, imaginibus Sanctorum usquequaque exornata.

Frustum capitis s. Georgii, clausum in theca argentea deaurata in forma capitis; desuper caelatum stemma familiae Veneriae, et forte tempore Laurentii Venerii archiepiscopi fuit opus confectum.

Humerus s. Marci Evangelistae in theca argentea, deaurata, tripodi argenteo imposita.

Brachium s. Donati episcopi, conditum in theca ex auro purissimo, gemmis pretiosis et unionibus baccata, in forma brachii efficta, quae circa vertebram manus hochabet elogium caelatum et encausto nigro inscriptum: *Rex Colomane rector Amandaviae hoc bene fecisti, retribui tibi quod voluisti.*

Brachium aliud sancti Donati in theca argentea deaurata, in similitudinem alterius cum inscriptione: *Brachium s. Donati episcopi.*

Articulus digiti s. Joannis Baptistae, inclusus in theca argentea, in forma brachii tenentis indicem extensum, reliquos digitos contractos, cum inscriptione: *S. Joannis Baptistae.*

Brachium s. Crysogoni martyris, in theca argentea, crebris cristallinis lapillis exornata, cum inscriptione: *Sanctissimi Crysogoni brachium.*

Brachium s. Euphemiae in theca in forma brachii ex puro auro cum lapillis pretiosis, circa quam leguntur: *Praestantius cum uxore sua Dobra fieri fecit.*

Brachium s. Isidori episcopi, in theca argentea aurolita, in forma brachii, cum inscriptione: *Ego Chaica uxor Dimitri fieri feci.*

Un pezzo di capo di s. Marta vergine in un vaso d'argento rappresentante una testa.

La testa di s. Giacomo Interciso martire, chiusa in un vaso rotondo d'argento, cerchiato di sopra, intorno la quale si leggono queste parole: *Io Bosna feci fare questa cassa in onore di s. Iacopo martire, a rimedio dell'anima di Caseo marito mio e dell'anima mia.*

La testa di s. Oronzio martire, in cassetta argentea, adornata con immagini di Santi all'intorno.

Un pezzo di teschio di s. Giorgio, serrato in vaso d'argento dorato, rappresentante la forma d'una testa, nella cima della quale v'è scolpita l'arme della famiglia Veniero dei patrizi veneti, opera forse fatta nel tempo di Lorenzo Veniero arcivescovo.

La spalla di s. Marco Evangelista, rinchiusa in un vaso d'argento, uniformato alla spalla, con tre piedi d'argento al disotto.

Un braccio di s. Donato vescovo, serrato in un vaso, fabbricato d'oro purissimo, adornato con gemme preziose e perle, effigiato nella forma di un braccio, che nella giuntura della mano ha scolpito questo elogio con smalto nero: *Re Colomano rettore di Amandavia ciò bene facesti retribuii a te ciò che volesti.*

Un altro braccio di s. Donato vescovo, in vaso d'argento dorato, che imita la figura dell'altro braccio, con l'iscrizione: *Braccio di s Donato vescovo.*

Un nodo del dito di s. Giov. Battista, rinchiuso in un vaso d'argento dorato, a guisa d'un braccio che tiene l'indice disteso, e l'altre dita ristrette, con l'iscrizione: *Di s. Giovanni Battista.*

Un braccio di s. Grisogono martire, in un vaso d'argento dorato, con spesse pietre cristalline adornato, al quale v'è posta l'iscrizione: *Braccio di s. Grisogono.*

Un braccio di St.a Eufemia, chiuso in un vaso che rappresenta un braccio, fabbricato d'oro purissimo, adornato con pietre preziose, intorno al quale si leggono queste parole: *Prestanzio colla moglie sua Dobra fecero fare.*

Un braccio di s. Isidoro vescovo, in vaso d'argento con tinte d'oro, in forma di braccio, con l'iscrizione: *Io Chaica moglie di Demetrio feci fare.*

Brachium s. Sixti martyris in theca argentea deaurata, brachium imitante, egregie elaborata.

Pars cranii auricularis s. Ursulae virginis et martyris in satis amplo ostensorio ex glaciali crystallo confecto cum basi et operculo argenteo deaurato, maxima arte elaborato, ac lapillis vitreis optime dispositis exornato cum insignibus episcopi Vallaressi.

Frustum brachii s. Zoili confessoris, in ostensorio crystallino cum basi et operculo argenteo deaurato.

Spina coronae et frustulum spongiae adhibitae in passione Domini nostri Jesu Christi in vasculo crystallino suffulto quattuor draconibus argenteis deauratis, inter se connexis et compactis, egregie effictis.

Frustula reliquiarum sanctorum Innocentium et s. Marthae in ostensorio crystallino pretioso condita, quod infixum est basi argenteae deauratae ac egregiae celatae.

Tres digiti s. Donati in tribus thecis argenteis deauratis formam digiti habentibus.

Duo pedes s. Crysogoni in thecis argenteis deauratis cum inscriptione: *S. Crysogoni.*

Duo ossa s. Donati in arca laminis argenteis deauratis tecta, sanctorum imaginibus exterius exornata, cum insignibus archiepiscopi Pisauri, quae ossa per speculare chrystallinum intueri possunt, operculo ac clave argenteis munitum.

Plura frustula ossuum s. Crysogoni, de eius integula, et capulum ensis ex glaciali crystallo confectum in capsula laminis argenteis deauratis tecta, in cuius parte anteriori sunt imagines s. Anastasiae et s. Zoili, supra vero operculum s. Crysogoni encausto picta, cum inscriptione: *Hoc opus factum fuit tempore N. Noh. vir. Viti Gandali, Vulcinae de Martinussis, et Pauli de Galletis, anno Dni. 1326.*

Frustula reliquiarum s. Martini insiti tabellae lumina argentea deaurata tectae, cum imagine s. Martini et insigniis archiepiscopi Robobelli cum tali inscriptione: *Paulus, Martinus et Mladenus Croatiae praesides S. C. P. fieri iusserunt. Donatus vero Britanicus canonicus et Crysogonus Nassius procuratores fabbricae vetustate deformatam, Jo. Robobelli Antistitis consensu, in melius restituerunt. 1496.*

Il braccio di s. Sisto martire, in vaso d'argento dorato, che raffigura un braccio egregiamente lavorato.

Una parte del cranio auricolare di s. Orsola vergine e martire, in un assai vasto ostensorio, fabbricato di cristallo di montagna, con la base e coperchio di argento dorato, lavorato con ogni diligenza e con pietruzze di vetro, confacevolmente disposte, ornato con l'arma dell'arcivescovo Vallaresso.

Un pezzo di braccio di s. Zoilo confessore, in un ostensorio di cristallo, con la base e coperchio di argento dorato.

Una spina della corona ed un pezzetto di spugna adoperata nella passione di N. S. Gesù Cristo, in un vasetto fabbricato di cristallo di montagna, sostenuto da quattro draghi d'argento dorato, fra loro annodati e congiunti, mirabilmente formati.

Pezzi di reliquie dei santi Innocenti e di St. Marta, posti in ostensorio di cristallo prezioso, il quale è innestato in base d'argento dorato ed egregiamente scolpito.

Tre dita di s. Donato in tre vasi d'argento dorato, che hanno forma di dito.

Due piedi di s. Grisogono in vasi d'argento dorato, con l'iscrizione: *Di s. Grisogono.*

Due ossa di s. Donato in arca coperta con lame di argento dorato, ed al di fuori con imagini di santi adornata, con l'arma dell'arcivescovo Pesaro, le quali ossa possono vedersi per un vetro di cristallo, serrato con coperchio a chiave d'argento.

Molti pezzetti d'ossa di s. Grisogono, della sua camicia e del pomo della sua spada di cristallo di montagna; il tutto in una cassetta coperta con lame d'argento dorato, nella parte anteriore della quale vi sono le imagini di St. Anastasia e di s. Zoilo, e sopra il coperchio di S. Grisogono, lavorate con smalto, e tale inscrizione: *Quest'opera fu fatta al tempo dei nobil'uomini Vito Gandalo, Vulcina de Martinussis e Paolo de Gallellis, l'anno del Signore 1326.*

Pezzetti di reliquie di s. Martino, poste in una tabella coperta con lame d'argento dorato, con l'imagine di s. Martino e l'arma dell'arcivescovo Robobello, con tale iscrizione: *Paolo, Martino e Mladeno, bani di Croazia fecero fare. Donato Britanico canonico e Grisogono Nassi, procuratori della fabbriceria, col consenso di Giovanni Robobello arcivescovo, sformata dal tempo, in meglio ristabilirono. 1496.*

Reliquiae s. Danielis prophetae in tabella simili, lamina argentea deaurata tecta, cum imagine sanctorum Petri et Pauli et Danielis et iscriptione: *Paulus banus Croatorum et totius Bosniae dominus me fecit fieri ad honorem s.s. Petri et Pauli et Danielis prophetae.*

Duae cruces argenteae deauratae, pluribus figuris encausto mirifice pictae, plures sanctorum reliquias continentes.

Caput unius ex sociabus s. Ursulae serico obvolutum et in capsula lignea depositum.

Duae capsulae, una argentea altera eburnea, lamina tectae, in quibus plura fragmenta ossium sanctorum sine nominibus.

Tabella cum coronide ex ebano argenteis flosculis exornata, in qua sub nitido speculari sitae sunt plures reliquiae sanctorum singulis nominibus appositis, inter quae extat venerabile frustum sanctissimae Crucis.

In eodem sacrario custoditur infula archiepiscopalis, pretiosis unionibus ac lapillis distincta, cum insignibus archiepiscopi Lucae de Firmo; nec non baculum pastorale argenteum inauratum, mirifice elaboratum, cum insignibus Maphei Vallaressi archiepiscopi.

Sub tribuna collocatum est altare maius, ciborio marmoreo altari superposito, pretiosis columnis innixo, quod constructum fuit tempore eiusdem Joannis de Butovano archiepiscopi, ut docet inscriptio in fronte eiusdem posita, videlicet: *In nomine Domini anno eiusdem MCCCXXXII factum fuit hoc opus tempore D. Joannis de Butovano archiepiscopi Jadrensis.*

Icona seu tabula altaris erecta fuit ex testamento Bartholomei archipresbyteri, ut videre est in basi eiusdem tabulae, ubi sic legitur: *Lucas Peliparius q. Georgii et Jacobus Draperius q. Joannis, commissarii venerabilis Fratris Bartoli Archipresbyteri Jadrensis fecerunt fieri hanc tabulam..... D. Q. D. Archipresbyteri, cuius anima requiescat in pace. Anno Domini MCCCXCIX mense Octobris. Magister Doimus.*

Pavimentum chori marmore discolori, prout totius etiam Ecclesiae, stratum est. Chorus vero a solo aliquot gradibus eminet, geminos ad latera sedium ordines continens caelatoque opere egregie elaboratos, quae singulis de clero pro dignitate sui gradus sunt assignatae. Choro subest claustrum Confessio nuncupatum, fornice tectum et duplici ordine columnarum suf-

Le reliquie di Daniele profeta, in altra simil tabella parimenti coperta con lame d'argento dorate, con le imagini dei santi Pietro, Paolo e Daniele, che hanno l'iscrizione: *Paolo, bano dei Croati e signore di tutta la Bosnia, mi fece fare in onore dei santi Pietro, Paolo e s. Daniele profeta.*

Due croci d'argento dorato con molte figure dipinte mirabilmente con smalto, contenenti molte reliquie di martiri.

La testa d'una delle compagne di St. Orsola, involta in drappo di seta e riposta in una cassetta di legno.

Due cassette, una coperta con lame d'argento e l'altra d'avorio, nelle quali vi sono riposti molti frammenti d'ossa dei santi, i nomi dei quali sono ignoti.

Una tavoletta con corona d'ebano con fiori d'argento. nella quale sotto un terso cristallo son disposte diverse reliquie dei santi, a ciascheduna dei quali sono appesi i nomi, fra i quali s'attrova un pezzetto venerabile della SS.ma Croce.

Nel medesimo santuario si conserva la mitria archiepiscopale, abbondantemente tempestata di perle e pietre preziose, con lo stemma dell'arcivescovo Luca da Fermo. Così anco il bacolo pastorale d'argento dorato, egregiamente e mirabilmente lavorato, con l'arme di Maffeo Vallaresso arcivescovo.

Sotto la tribuna è collocato l'altar maggiore, sopra del quale è posto il ciborio di marmo, sostenuto da preziose colonne, il quale fu eretto nel tempo del medesimo Giov. de Butovano arcivescovo, come insegna l'iscrizione posta nel frontispizio del medesimo, cioè: *Nel nome del Signore MCCCXXXII fu fatta quest'opera al tempo di Giovanni de Butovano arcivescovo di Zara.*

La tavola, ovvero pala dell'altare, fu eretta in virtù del testamento di Bartolomeo arciprete, come si vede nella base della medesima tavola, dove si legge: *Luca pellicciaio del q. Giorgio e Giacomo drappiere del q. Giovanni, commissari del venerabile fratello arciprete Bartolomeo da Zara, fecero fare questa tavola... d. q. d. arciprete, la di cui anima riposi in pace. L'anno del Signore 1499, mese di ottobre. Maestro Doimo.*

Il pavimento del coro, come anche tutto lo strato della Chiesa, è di marmo di diversi colori: ed il coro è di alcuni gradi più alto dal suolo; ha due ordini di sedie da ciascuno dei lati, lavorate egregiamente, con lavori d'intaglio. le quali sono assegnate ad ognuno del clero secondo i gradi della sua dignità. Sotto al coro è posto un claustro, detto Confessione,

fultum. Duae patent scalae hinc inde ad descensum perviae. Fornici inserta est quaedam cellula continens arcam marmoream, in qua condita sunt corpora sanctarum Virginum ac Martyrum Agapis, Chioniae et Irenis, quae fuerunt s. Zoili discipulae et familiares s. Anastasiae, in cuius actis Surius plura de illis refert. Cellulae innixa est basis altaris maioris in choro positi, et praeterea aliqui dixerunt sub ara maiori earundem Sanctarum corpora quiescere. Extat in recessu sub abside eiusdem Confessionis mensa altaris, in quo tradunt depositum fuisse aliquando corpus S. Marci Evangelistae, dum Alexandria Venetias veheretur, navemque Jadrae divertisse, ac sacrum corpus ibidemque interim deposuisse. Verum quemdam sacristam, indiscreta devotione adactum, arrepta occasione, tunc surripuisse armum seu os humerale sacri corporis, quod adhuc in theca argentea deaurata inter reliquias sanctuarii asservatur et s. Marci Evangelistae esse dicitur. Huic traditioni adstipulatur usus ibidem celebrandi Missam conventualem ac reliqua divina Officia in die translationis s. Marci, die trigesima prima Januari.

Baptisterium in sacello cathedrali adiacente collocatum, amplam fontis formam prae se ferens ex pretioso marmore constructum est. Sacellum ipsum forma rotundum, fornice tectum, altariolis marmoreis circum collocatis ornatur.

Ceterum reliqua Ecclesiae membra undequaque splendidam exibent magnificentiam nec desiderantur vasa et ornamenta altarium argentea sacraque supellex valde pretiosa, quibus affatim instructa est.

Primordia capituli iacent incomperta; comperi tamen potest valde antiquum esse. Quod si eius originem per coniecturas indagare velimus, apparet quaedam Capituli imago seu species collegi in testamento Andreae Prioris Jadrae et proconsulis Dalmatiae, quod existit in archivio monasteri S. Crysogoni, condito anno 908, a Lucio recitato in *Memoriis Tragurii lib. IV cap. 2.*

Aliud quoque indicium antiquitatis Capituli colligitur ex quadam scriptura, quae legitur in registro privilegiorum monasterii ss. Cosmae et Damiani montis Tchoni, scripta per

fatto a volto, da doppio ordine di colonne sostenuto; nel quale per due scale, l'una e l'altra comode, facilmente si discende. Al volto v'è inserta una certa celletta, contenente un'arca di marmo, dentro la quale sono riposti i corpi delle sante vergini e martiri Agape, Chionia e Irene, che furono discepole di s. Zoilo e famigliari di St. Anastasia, negli atti della quale il Surio narra molte cose di quelle. Alla celletta è appoggiata la base dell'altar maggiore posto in coro; e per questo alcuni hanno detto che sotto l'altar maggiore riposano i corpi delle medesime sante. V'esiste addietro sotto un arco della suddetta Confessione la mensa di un altare, sopra il quale si dice per tradizione esservi già stato depositato il corpo di s. Marco Evangelista, quando da Alessandria si è portato a Venezia, e che la nave si fosse trattenuta a Zara e che avesse depositato il sacro corpo sopra lo stesso altare. Ma un certo sacrista, mosso da indiscreta devozione, tolta l'occasione, allora di nascosto avesse levato la spalletta, cioè l'osso umerale del sacro corpo, il quale ancora si conserva in vaso d'argento dorato fra le reliquie del santuario, e si dice essere di s. Marco Evangelista. Questa tradizione viene corroborata con l'uso di celebrare la messa maggiore e gli altri divini uffizi nel giorno festivo della translazione di s. Marco, li 31 gennaio.

S'attrova il battistero eretto nella cappella adiacente alla cattedrale, il quale è fabbricato di marmo prezioso, rappresentante la forma di una gran fonte. La stessa cappella è di figura rotonda, coperta a volto, ed ornata all'intorno con altaretti di marmo.

Nel rimanente tutti gli altri membri della Chiesa da ogni parte palesano una splendida grandezza, nè si desiderano vasi ed ornamenti d'argento per altari, o le sacre suppellettili di molto prezzo, essendone abbondantemente fornita.

Le origini del capitolo sono ascose. Si può nulladimeno congetturare essere assai antico; poichè, se vogliamo investigare la di lui origine per via di congetture, appare certa imagine del capitolo o specie di collegio nel testamento di Andrea Priore di Zara e proconsole della Dalmazia, che esiste nell'archivio del Monastero di s. Grisogono, fatto l'anno 908, e dal Lucio riportato nelle *Memorie di Traù*, nel lib. 4° cap. 2.

Un altro indizio ancora dell'antichità del capitolo si ricava da certa scrittura, che si legge nel registro dei Privilegi del monastero dei ss. Cosma e Damiano del monte di Teon,

Dabrum archidiaconum Jadrae, anno 1076; et in alia inter privilegia monialium s. Mariae Jadrensis, scripta manu Madii archidiaconi, quae, cum contineat plura antiquitatis monumenta, integra deferre statui:

„ Anno incarnacionis Jesu Christi nostri domini millesimo XCI. Kyri Alexio Constantinopoleos imperante; tempore quo Uladislaus, Pannoniorum rex, Chroacie innadens regnum, domnum Almum, suum nepotem, in illo statuit regem: Iaderensi uero cathedre domno Andrea uenerabiliter presulante: meque Drago, domni Prestanti episcopi nepote, iam tercio priorante. Accidit, ut in primo anno mei tercii prioratus coram nobis ac prefato episcopo aliisque quam pluribus oriretur querimonia domne Veke(nege), filie Ciche, que viri sui, videlicet Dobroslani, thorum custodiens viginti annis deo devota monastico utebatur habitu, quam Petras, socer suus, filius domni Dabri, verbis suorum deceptus propinquorum, suo exhereditauerat verbo, filiumque suum, quem cum quadam Sclavuncula natum habebat, moriens tocius sue hereditatis fecerat heredem: hanc autem monachali irretitam vinculo, que illum alimentis vestimentisque fouerat continue, quod veris probatur assercionibus, expertem suorum bonorum fieri iusserat dicens, filio mortuo huic viventi virui, quasi mortue, nil deberi dari. Quem eciam iam dictus Dobroslaus, filius eius, paterna motus pietate consensu coniugis sue Veke(nege), quam futuram noverat monacham eadem notificante, moriendo sue illum proprietatis fecerat participem, par bonum sibi tribuens cum suis culturis, aureosque vastalos quin eciam suam vineam; nempe neminem estimans illi compotizari hereditati sua pretermissa coniuge: quippe nondum ipse pater alia utebatur uxore. Unde factum est, ut utrisque coram nobis litigantibus ipsamet domna Vek(eneg)a cum sua matre aliisque propinquis, et ex alia parte Madio electo eiusque fratre Petrinna nec non Zanizo, Mazikyrue filio, cum pluribus aliis consencientibus, demum iussu presulis episcopali, quo sedebamus, egressi palacio ibidemque cisternam ingredientes cum iam dicto episcopo et Joanne iudicatore aliis(que) nobilibus ducto in medium utrorumque certamine, quid hinc rei exitus doceret, perscrutari cepimus. Quod more antiquorum diiudicare volentes (decreuimus): ut ipsa sua frueretur parte, velut si viuus adesset cuius caritate se monastice dederat professioni. Sed huic rei contrariantibus hoc displicuit, seque archie-

scritta da Dabro arcidiacono di Zara l'anno 1076, ed in altra scrittura tra i privilegi delle monache di s. Maria di Zara, scritta per mano di Maio arcidiacono, la quale, contenendo molte memorie dell'antichità, ho stabilito riportare qui intera ed è tale:

„L'anno dell'incarnazione di G. C. N. S. 1091, essendo imperatore di Costantinopoli Alessio, nel tempo che Vladislao re della Pannonia, invadendo il regno di Croazia, stabilì Almo suo nipote re del medesimo: pastoralmente reggendo la cattedra di Zara il venerabile Andrea e priorando di già la terza volta io Drago nipote di Prestanzio vescovo; accadde, che nel primo anno del mio terzo priorato, avanti noi ed il predetto vescovo e di molti altri fosse insorta una doglianza di Vekenega, figliuola di Cicha, la quale conservando il letto maritale del suo sposo, cioè di Dobroslavo, pel corso di anni venti, votata a Dio, vestiva l'abito monastico, cui Pietro di Dabro, di lei suocero, ingannato dalle parole dei suoi più prossimi, vocalmente aveva diseredata, e morendo aveva fatto erede di tutta la sua eredità un figliuolo suo generato con certa Slavoncella: e questa legata col vincolo monacale, che continuamente, come si prova con vere asserzioni, aveva alimentato e vestito, impose esso Pietro che fosse fatta priva dei suoi beni dicendo che morto il figlio, a questa nuora, quasi morta, non si dovesse dare cosa alcuna. E già il detto Dobroslavo, figlio di lui, mosso da paterna pietà, col consenso di Veca sua consorte, la quale aveva saputo per notificazione avuta dalla medesima dovesse monacarsi, morendo l'aveva fatto partecipe dei suoi propri averi, dandogli un paio di bovi con i loro campi, nastali d'oro, di più ancora una sua vigna; stimando cioè che nessuno dovesse partecipare a quella eredità, eccettuata la consorte, atteso che lo stesso padre non ancora aveva altra moglie. Onde accadde che, litigando entrambi alla presenza di noi, la stessa Vekenega colla madre ed altri congiunti, e dall'altra parte Madio eletto, Petrinna fratello di lui, Zanizo figliuolo di Mazicirna e molti altri intervenienti, finalmente per comando del vescovo usciti dal palazzo vescovile, dove sedevamo, entrando nella Cisterna col suddetto vescovo e Giovanni giudicatore ed altri nobili, portata in mezzo la causa dell'una e dell'altra parte, abbiamo principiato a scrutinare, quale esito dovesse avere questa cosa. Il che volendo giudicare all'uso degli antichi, decretammo che essa si servisse della sua parte,

piscopali uelle obedire iudicio conclamarunt. Quibus et illa una nobiscum assenciens sepissime inuitanti, ut ad suum cum ea irent prepositum. Quae sub unius anni iudiciis, nobis cernentibus, cencies exclamati ire renuerunt. Quos nos hoc modo difiniuimus, in primis anni illius atributo sibi tribuno Truuzanno Maio, Peze filio: partis domus et uinee heredem eam fecimus; ut uel sic Spalatum, prout expetierant, cum ea proficiscerentur. Quibus et ex hoc inducie a mense iulio usque in natalem domini largite sunt. Sed procaciter resistentes et se hinc subtraxere. Quapropter ego Dragus prior, commune seruans sacramentum, neminem uolens ab aliquo uim sustinere, cum iam nominato episcopo aliisque nobilibus ad domum illius pergentes, que sita est in quadriuio sancti Petri, legali hoc definientes iudicio, sub episcopali uinculato precepto, illam pleniter habere debere partem iussimus, ipsique nos illis domum partientes monache occidentalem partem domus dedimus, duasque ulnas et eo amplius medietatis domus propter maritum illam consentire uoluimus infantulo.

„ Hec ego Maius archidiaconus, quia his omnibus interfui, et ut a memoratis presulibus michi iniunctum est, fideliter ueraciterque scripsi.

„ Et post tradita coram his testibus lecta et sigillo dicti prioris signata: Johannes iudicator (testis), Vitaza testis, Micha testis, Budinellus testis, Madius gener Zelle testis, Prestancio testis, Prunona testis, Grubize filius Gregorii testis, Gauzulus Prestabarba testis, Barba testis, Neupret testis, Dolmaldus testis, Brate testis, et alii quam plures collaudantes et confirmantes“.

Ex quibus scripturis inferre licet, quod si tunc Ecclesia Jadrensis habuerit archidiaconum, qui est prima dignitas et caput capituli, probabile est, habuisse etiam alias dignitates et canonicos, qui capitulum constituunt. Qua postmodum ratione capitulum meliora acceperit incrementa, non satis liquet. Constat tamen ex alia scriptura eiusdem archivii S. Crysogoni, anno 1190, Jadrae capitulum extitisse ex dignitatibus et cano-

come se fosse vivo di presente quello per la di cui carità si è data alla monastica professione. Ma ciò dispiacque ai contrari di questa cosa, e gridavano di voler obbedire al giudizio dell'arcivescovo. Ai quali essa insieme a noi assentendo, spesse volte invitolli che andassero con essa al suo preposto; i quali essendo chiamati nei giudizi nel termine di un anno cento volte, ricusarono d'andarvi; contro i quali noi in questo modo abbiamo terminato, assegnatogli primieramente il tribuno di quell'anno Trunzanno Maio figlio di Peza, l'abbiamo fatta erede della parte della casa e della vigna, ovvero che andassero con essa a Spalato, come avevano richiesto. Ai quali per questo fu assegnato un lungo termine, dal mese di luglio sino alla natività del Signore. Per lo che io Drago Priore, conservando il comun sacramento, non volendo che alcuno soggiaccia alla forza d'altri, essendo andati col di già nominato vescovo ed altri nobili alla casa di quello, che è situato nella crociera di s. Pietro, abbiamo comandato (ultimando con questo legale giudizio sotto vincolato precetto del vescovo) che quella abbia pienamente la sua parte e noi stessi, partendo a quelli la casa, abbiamo data la parte della casa occidentale alla monaca, e due braccia e più della metà della casa a motivo del marito abbiamo voluto che essa conceda al fanciullo.

„Io Maio arcidiacono, fedelmente e con verità scrissi questo, perchè a tutte queste cose fui presente e come mi fu imposto dai nominati prelati. E dopo consegnata e letta alla presenza di questi testimoni ed improntata col sigillo del detto Priore:

„Giovanni giudicatore, Vitaza testimonio, Michele testimonio, Desinna testimonio, Madio figlio di Zella testimonio, Budinello testimonio, Madio genero di Zella testimonio, Prestanzio testimonio, Pruvona testimonio, Grubize figlio di Gregorio testimonio, Gauzolo Prestabarba testimonio, Barba testimonio, Nenpret testimonio, Domaldo testimonio, Brate testimonio, ed altri moltissimi approvando e confermando".

Dalle quali scritture si può argnire che, se allora la Chiesa di Zara aveva l'arcidiacono, che è la prima dignità e capo del capitolo, è probabile avesse avuto anche le altre dignità e canonici, i quali formano il capitolo. Per qual ragione poi il capitolo ricevesse migliore accrescimento, non è a sufficienza palese; consta però da altra scrittnra del medesimo archivio di s. Grisogono dell'anno 1190, che il capitolo

nibus constitutum, quod referam in Petro II, archiepiscopo IV.

Verum quia multi gratis opinantur Petrum de Matapharis, qui vixit usque ad annum 1400, instituisse capitulum et canonicos Jadrenses, ideo ut refellantur eiusmodi assertiones, sciendum est usque ad tempora dicti Petri capitulum constitisse ex omnibus titulatis tam ecclesiae cathedralis, quam reliquarum collegiatarum, prout constat ex actis capitularibus tunc temporis celebratis. Verum cum difficilis experiretur congregatio multiplicum personarum, negotiaque tarde et confuse expedirentur, ea propter idem Petrus, salubri inito consilio, anno 1393, convocatis totius cleri comitiis, quae capitulum repraesentabant, servato iuris ordine, requisivit consilium ac obtinuit consensum reformandi capitulum, augendi cathedralis clerum et restituendi canonicos, qui in cathedrali, nescio qua de causa, desierant, cum ab anno 1288 usque ad annum 1393, nullibi canonicorum Jadrensium mentio habeatur.

Et quamvis Ughellus in sua serie archiepiscoporum Jadrensium et Paulus de Paulo in suo *Memoriali*, in calce operis Lucii *De regno Dalmatiae* etc. pag. 428 cap. I, asserat hunc archiepiscopum instituisse duodecim canonicos in cathedrali Jadrae, dum ait: *1394, die 11 mensis Aprilis, scilicet die sabbati, vigilia Dominice Palmarum, incoeperunt canonici in civitate Jadrae, tempore domini in Christo patris domini Petri de Matapharis, qui eos primo constituit, et duodecim illorum in ecclesia sua cathedrali die praedicta solemniter pronunciavit* — attamen tam Ughellus, quam Paulus nescio quomodo decepti aberraverunt a rei veritate, cum ipso facto contrario constet ex quam plurimis scripturarum monumentis, in quibus ante Petri tempora canonicorum Jadrensium mentio reperitur, et signanter in scriptura an. 1190. Item in litteris Innocentii P.P. III libr. III ep. 534, circa annum 1200 scriptis Nicolao, episcopo Pharensi, qui in ecclesiam Jadrensem se intruserat, quas refert Lucius: *De regno Dalm.* libr. 3, cap. 13, in quibus ait Pontifex, *ut aliqui de canonicis eiusdem ecclesiae nostro conspectui se praesentent* — et inferius: *Quatenus infra duos menses post susceptionem praesentium cum competenti numero canonicorum ecclesiae Jadertinae iter arripias.* Ecce ante Petri tempora mentio exisistentium canonicorum.

(continua).

di Zara esistesse formato di dignità e canonici, la qual riferirò in Pietro II, arcivescovo IV.

Ma perchè molti sono spontaneamente d'opinione che Pietro Matafari, che visse sino all'anno 1400, avesse istituito il capitolo e i canonici zaratini, onde, acciocchè si abbattano tali asserzioni, devesi sapere che sino ai tempi di detto Pietro il capitolo constava di tutti i titolari così della Chiesa cattedrale come delle altre collegiate, come appare dagli atti capitolari, celebrati in quel tempo. Ma esperimentandosi difficile la congregazione di molte persone, ed espedendosi con lentezza e confusamente i negozi, perciò lo stesso Pietro, avendo prudentemente considerato, l'anno 1393 convocato tutto il clero, che rappresentava il capitolo, conservato l'ordine della legge, ricercò il parere ed ottenne il consenso di riformare il capitolo, d'accrescere il clero della cattedrale, e di restituire i canonici, che nella cattedrale, non so per qual cosa, erano mancati, non avendosi menzione in alcun luogo dei canonici zaratini dall'anno 1288 sino al 1393.

E non ostante che l'Ughello nella sua serie degli arcivescovi zaratini e Paolo di Paolo da Zara nel suo *Memoriale*, in fine dell'opera del Lucio *Del regno della Dalmazia* a carte 428 cap. I, nella prima colonna, avesse asserito, che questo arcivescovo instituisse dodici canonici nella cattedrale di Zara, mentre dice: *1394, li 11 del mese di aprile, cioè il giorno di sabbato, la vigilia della domenica delle Palme, principiarono li canonici nella città di Zara, nel tempo del Sign. in Cristo Padre sign. Pietro de Matafari, che primo li costituì, e solennemente il predetto giorno pronunziò dodici di quelli nella sua chiesa cattedrale* — nulla di meno così l'Ughello come Paolo, non so da che ingannati, errarono molto dal vero, se dallo stesso fatto apparisce il contrario per memorie di moltissime scritture, nelle quali si trova menzione dei canonici di Zara avanti i tempi di Pietro, e specialmente nella suddetta scrittura del 1190, e nelle lettere d'Innocenzo III papa, libr. III, ep. 534 circa l'anno 1200 a Niccolò vescovo di Lesina, che s'era introdotto al governo della chiesa di Zara, il che riferisce il Lucio nel libro *Del regno della Dalmazia* libr. III, cap. 13. Nelle quali dice il Pontefice *che alcuni canonici della stessa chiesa si presentino alla nostra presenza* — e più abbasso: *perchè nel termine di due mesi, dopo ricevute le presenti, intraprendi il viaggio con competente numero de' canonici della chiesa di Zara.* Ecco menzione avanti li tempi di Pietro dell'esistenza de' canonici.

APPUNTI BIBLIOGRAFICI.

L' Accademia iugoslava — cioè degli Slavi meridionali — che ha sede a Zagabria, tra le molte opere periodiche, di cui va curando la pubblicazione, ne manda alla luce una, intitolata *Starine*, in cui raccoglie carte e scritture di vario genere, di sussidio alle discipline storiche in generale, che non possono, per la qualità loro, trovar posto tra i *Monumenta*.

Quest' opera, che è già arrivata al volume 31.o, offre quasi sempre dei materiali importanti per la storia della Dalmazia; è accolta quindi dai nostri studiosi con animo grato e riconoscente, perchè messa insieme con quella imparzialità, che deve appunto distinguere ogni lavoro di simile specie. (1)

Ma se tale è meritamente l'opinione che si ha in provincia degli accademici di Zagabria, tanto più dolorosamente sorprese una monografia sull' «Epistolario di G. Lucio traguriense» inserita nel volume testè ricordato, in cui la dicitura, non misurata a civile urbanità, e i giudizi strani e avventati offesero persone, che possono avere diritto al rispetto comune, e urtarono principi cari a gran parte di coloro che, in mezzo alle facili innovazioni dei tempi moderni, hanno ancora il coraggio, essendo nati in Dalmazia, di venerare ciò che per tanti secoli parve ai loro antenati degno di venerazione.

Va bene che lo scritto, da noi deplorato, non è uscito dalla penna di uno dei tanti eruditi, che stanno di casa al di là del Velebit, e appartiene, pur troppo, ad un dalmata, domiciliato in Croazia; ma prudenza e cortesia volevano che a costui fosse impedito di trapiantare a Zagabria, se non altro, certa ruvidezza di forma, che ha reso sinistramente famosi e giornali e riviste, cresciuti in riva al nostro mare. Così si sarebbe gentilmente corrisposto a quella ospitale prontezza, con cui si suole venire incontro agli uomini dotti della provincia vicina, quando si mettono a loro disposizione e libri e manoscritti, conservati nelle nostre biblioteche e nei nostri archivi, non si restringe nè si pongono condizioni sulla trascrizione e sulla pubblicazione dei medesimi, ma si offre tutto quello che si ha come a fratelli, e si facilita il compito loro con ogni agevolezza possibile.

---

(1) *Starine* pubblicate dall' accademia iugoslava. Vol. XXXI. Zagabria 1905.

Le cose pertanto che staremo per dire, hanno lo scopo di confutare la parte polemica di quella monografia; ma siccome, ciò facendo, avremo occasione di toccare di molti altri libri, che si riferiscono alla nostra provincia, così questa confutazione conterrà pure una rassegna di quanto è stato scritto in questi ultimi anni sulla Dalmazia in generale e in particolare.

* * *

Bisogna risalire a parecchi anni fa, all' anno 1896, quando mons. Cesare Pavissich pubblicava la versione italiana del *Regno di Dalmazia e Croazia*, opera magistrale, compilata in latino da Giovanni Lucio (nato a Traù l' anno 1604, morto a Roma l' anno 1679) il più grande storico che possa vantare la nostra provincia. (1)

Ora, mentre da ogni parte venivano a mons. Pavissich gli elogi per il suo lavoro, nel quale aveva saputo mettere assieme quanto prima di lui s' erano accinti a fare mons. P. C. Miossich, vescovo di Spalato e Macarsca, e il prof. Fed. Alacevic, e compire lui stesso il non fatto, e dare al tutto un classico sapore d' italianità; ecco alzarsi da Spalato la voce dissonante del prof. Poparic, il quale, dimenticando che il Pavissich, il Miossich e l'Alacevic erano dalmati, e con generoso disinteresse avevano voluto dare veste moderna al libro di un grande dalmata, raro abbastanza e poco accessibile nella sua forma latina, incominciò a scalmanarsi, come se la patria sua fosse in pericolo, e mons. Pavissich si meritasse la gogna.

Sdegni siffatti veramente non derivavano tanto dalla versione dell' opera, quanto dalla prefazione preposta alla medesima, in cui mons. Pavissich, con quella dignità che è propria delle persone civili, e con quel fine umore che tocca vieppiù, perchè pare accarezzi, svelava i difetti di certa chiesuola, che vorrebbe ristretta la storia dalmata alla rude materialità di un *trust* americano, i capisaldi del quale sarebbero:

esaltare tutto ciò che possa essere tirato nell' ambito del nazionalismo slavo, specie croato; e

abbassare tutto ciò che possa riuscire a lode della civiltà italiana, specie del governo di Venezia.

Non vogliamo dire che mons. Pavissich avesse sempre ragione, anzi molti appunti di lui ci appaiono anche adesso ingiustificati; ma non si può negare che in molte cose avesse colto nel segno, riprovando p. e. senza sottintesi due magagne grandissime, la scortesia della forma e la interpretazione for-

---

(1) „Storia del regno di Dalmazia e Croazia" di G. Lucio traguriense Libri VI. Prima versione italiana dal latino cominciata da mons. P. C. Miossich, vescovo delle diocesi di Spalato e Macarsca, continuata, compiuta e pubblicata da L. C. cav. d.r de Pavissich. Trieste, 1896 vol. 1, 4.o.

zatamente unilaterale delle fonti, che può parere alle volte alterazione delle medesime.

Immaginare quindi le meraviglie degli affigliati alla scuola anzidetta, quando si videro dinanzi, vergate da un autorevole prelato della chiesa romana, da un pubblico funzionario devoto al governo, da un dalmata amante degli Slavi, da uno scrittore italiano, valente bensì, ma che mai avea peccato d'irredentismo, delle linee come queste che seguono:

«Al Lucio non era necessario farsi *infedele* ad onestà nello scrivere. Perchè ai suoi tempi uno era il sentimento nazionale (dei dalmati) quello d'una devozione illimitata al *legittimo* governo della veneta repubblica.... Il Nostro non vedeva *allora fantasmi nazionali*, a cui prestare culto *speciale*. Solo alla *verità*, che venivagli rappresentata da *limpidi spassionati* documenti storici, egli prestava omaggio.... E se nel raccontare gli avvenimenti in Dalmazia al tempo dei re croati.... fu *molto cauto;* se nello stabilire il numero dei re, fu, *a differenza di altri storici, molto parco*, non pare si possa perciò tacciarlo d'inesattezza; mercecchè, appoggiato a *rispettabili* autorità e documenti, dimostra *imparzialmente* e *pacatamente* come le cose avvenivano, e come nell'affare della *voluta* moltitudine dei re di Croazia e Dalmazia, non pochi, *lasciatisi abbagliare da troppo zelo, abbiano narrato favole non ammissibili.*

«E se altri oggigiorno credono — *per motivi che sanno essi* — di non doversi dire pienamente soddisfatti della storia del Lucio, massime per ciò ch'egli vi abbia adoperato documenti e diplomi, secondo essi *incompleti*, che dovrebbero essere surrogati *da altri,* ch'eglino ci *vantano integri;* chi è che potrà decidere se questi ultimi, o non più presto i citati dal Lucio, non sieno i veramente genuini? Egli li rinvenne in biblioteche di quell'epoca, quando *interessi e gare di partiti* non si conoscevano nè potevano guari contribuire a *falsarli* e *ridurli più corrispondenti alle aspirazioni di un'epoca dopo secoli nascitura.* Certa cosa è d'altronde che nel secolo XVII niuno pensava a quello che è massima e suprema cura di *non so che pochissimi novatori....* E, forse appunto per ciò, Dalmazia restò com'era e resterà finchè piacerà a Dio provincia governata *direttamente* e *unicamente* da *Vienna*, nè il suo *nome* si potrà mai scambiare con *altri.* Io tradussi i diplomi come furono portati dal Lucio nella sua storia, lasciando che altri, *potendo*, dimostri avere il Traguriense fatto uso di documenti di 500 e 1000 anni fa, che, *ad essere completi, dovevano aspettare niente meno che il secolo XIX.*»

Per mons. Pavissich adunque il Lucio è uno storico fedele, cauto, parco, imparziale, pacato, alieno da fantasmi nazionali, da interessi e da gare di partito: a differenza di altri storici, che, lasciatisi abbagliare da troppo zelo, accrebbero, volendo, la moltitudine dei re di Croazia e Dalmazia, narrarono favole non ammissibili, falsarono documenti, per renderli

più corrispondenti alle aspirazioni di pochissimi novatori, che vogliono la Dalmazia unita alla Croazia, cancellato anzi il nome di quella a profitto di questa.

E non basta.

Chè mons. Pavissich aveva chiamato *legittimo* quel governo di Venezia, per cui i Dalmati sentivano sempre *illimitata devozione;* governo, che invece dal sig. Poparic e da altri è battezzato dogmaticamente di *mala fama* (zloglasno). Inoltre aveva lodato in generale i Dalmati illustri, specie i maestri, p. e. i Miossich, i Carrara e i Manger, *educatori sapienti, giusti e imparziali patriotti, come avrebbero dovuto essere tutti coloro che vennero su d'allora!...* E, s'intende, che non lo furono!...

Per le quali cose gravissime e tanto più autorevoli, in quanto derivavano da persona rispettabilissima, mons. Pavissich aveva pure preveduto che nè lui nè il Lucio sarebbero rimasti esenti da certe censure e, a prevenire le solite sfuriate, scriveva:

«Ognuno può errare. Ma i miei, se pur ve ne fossero, non saranno trovati, io spero, da nessuno errori di mala fede.... Del resto, se avessi errato in alcunchè, me ne avvertano *pacatamente* i miei cari lettori: e, se anco non giungessi a rispondere, credano che delle loro *giuste* e *civili* osservazioni rimarrò ad essi molto riconoscente.... Avranno altri interesse di dire il Lucio in qualche parte meno esatto, ed eglino si mettano all'opera. Ma in farlo e' vorranno essere pur *cortesi* ed *accorti* a venir fuori con dimostrazioni e prove *fondate su autorità storiche ineccepibili.* Chè *vane* affatto sarebbero quelle *create* da menti *affascinate* dalla *deplorevole passione* di voler tutto *innovare a proprio vantaggio.*»

E mons. Pavissich fu davvero profeta e rispetto a sè e rispetto al Lucio, chè certi critici, nè *pacati*, nè *cortesi*, nè *giusti*, nè *civili*, se la pigliarono prima con lui: e poi, con poca *accortezza*, senza fondarsi su autorità *ineccepibili*, anzi mediante *vane* supposizioni, create da menti *affascinate* dalla *deplorevole passione* di voler tutto innovare a proprio vantaggio, gonfiarono intorno all'opera maggiore del Lucio una leggenda, altrettanto strampalata quanto priva di ogni storico fondamento.

Molti dei nostri studiosi ricorderanno quella prima polemica (1) informata non sempre a convenienza e moderazione tali, quali i più giovani debbono addimostrare ai più vecchi, anche quando costoro si trovino per avventura dalla parte del

---

(1) Poparić B., *O taljanskom...* Cioè: *Intorno alla versione italiana del Regn. Dalm. et Croat. di G. Lucio* — e id. *Opet. o taljanskom....* Cioè: *Ancora intorno alla versione italiana del Regn. Dalm. et Croat. di G. Lucio.* Spalato, 1896, op. 2.

Pavissich C., *Epistola al sig. B. P., prof. al ginnasio di Spalato, autore d'un opuscolo slavo sulla prima versione ital. dell'opera De regn. etc.*

torto; ma a quella brutta irruenza, che pare sia divenuta oramai la prerogativa anche di coloro i quali, ritenendo pure di essere fiancheggiati nelle loro opinioni da prove inconcusse e da argomenti condotti a filo di logica, non sanno tenersi lontani dal lecco di qualche stroncatura volgare.

E qui pecca eziandio il *Bullettino archeologico* di Spalato. Basta infatti scorrerne le ultime annate per accorgersi, come in esso si desiderino talvolta la gentilezza e la cortesia, che ci avevano portato il prof. Glavinić e poi il cons. Alacevich. Chi non ha biasimato p. e. le villanie, lanciate non ha guari da esso contro mons. Devich, colpevole di essersi fatto interprete della pietà del popolo di Spalato, che temeva per il suo s. Doimo? (1). Chi non sa delle frecciate e delle male parole, indirette al d.r Marković e al sacerdote, che si cela sotto il pseudonimo di *A. C. d. Pietro?* E questi sono gli dei maggiori, che per molte ragioni avrebbero dovuto pretendere verso di sè un miccino di buona creanza! Dove sono poi gli dei minori, pigliati sotto gamba, e mandati a rifare i latinucci? Quelli del *Bullettino* dicono che ci sono tirati per i capelli; si lascino pure tirare e stieno buoni, chè, quando i medesimi brancheggiano, piace la prudenza e la moderazione.

Nessuno è poi tanto erudito, al quale non scappi mai qualche corbelleria; si sa inoltre che fare è difficile, rivedere invece le buccie ad altrui è facile. E nel giudicare, poi, non si è mai abbastanza imparziali, così da immettersi nelle questioni, senza recare seco qualche pregiudizio. Laonde avviene per tal modo che a taluno sembri — e forse non è — essere il *Bullettino* divenuto come il portavoce di pochi privilegiati, vuoi a fare il soffietto a certe elucubrazioni, vuoi a coprire compiacentemente certe deficienze, vuoi a gridare addosso a chi non rispetti il convenzionalismo della chiesuola di Spalato.

Si mette p. e. il signor Poparić, adesso professore a

---

(1) Devich G., *Festeggiamo il nostro patrono s. Doimo ecc.* — Id. *Apologia del Festeggiamo ecc.* Spalato, 1900, op. 2.

A. C. d. Pietro, *Del sepolcro originario di s. Doimo ecc.* Trieste, 1905, op. 1.

Id. *Ancora del sepolcro originario ecc.* (anche in islavo). Zara, 1906, op. 2.

Marković P. *Lettera al signor cons. Alacevich.* Spalato. 19 0 op. 1.

Id. *Una recensione senza precedenti ed un po' più di luce.* Zagabria 1904 op. 1.

Id. *Nešto ecc.* cioè *Qualche cosa intorno a s. Doimo.* Zara. 1906 op. 1.

I. Zeiller *Les origines chrétiennes dans la province de Dalmatie.* — Parigi 1906.

E la polemica ancora continua; sebbene, a far tacere i contradditori, siansi messi in moto, a quanto si dice, non sappiamo quali autorità ecclesiastiche. La Curia vescovile di Sebenico potrebbe darci in proposito qualche informazione.

Buccari, a compilare il catalogo delle navi croate (una specie di Βοιωτία) ai tempi del Porfirogenito o giù di lì, e sull'autorità del Porfirogenito; ed ecco il *Bullettino* a tesserne le lodi (1). Si appoggia viceversa il sacerdote A. C. d. Pietro sul medesimo Porfirogenito, per dimostrare che allo storico coronato era noto, come a Spalato si conservasse il corpo di s. Doimo; ed ecco il *Bullettino* a ripetere che l'opera del Porfirogenito è di poca fede, perchè contaminata da posteriori interpolazioni (2). Si scalmana il signor Poparić a fare entrare in capo altrui, che l'opera maggiore del Lucio sia stata contraffatta a Venezia ad insaputa dell'autore; ed ecco il *Bullettino,* malgrado alcune voci autorevoli affatto contrarie (3) incoraggiare il critico sullodato a proseguire su quella via, e a completare l' *interessante* dimostrazione. Pubblica il d.r L. Jelić i protocolli del notaio zaratino Creste de Tarallo; e il *Bullettino*, viceversa, se ne sta muto come un pesce (4). Perchè non lodarlo, se lo meritava; e perchè non correggerlo, se aveva errato? O anche quelli della chiesuola si erano accorti della confusione da lui fatta in quel lavoro rispetto alla cronologia, e perciò bonariamente si tacquero? Correggiamo, correggiamo, anche per dimostrare, come si diceva testè, che il fare è difficile, e il criticare è facile; e correggiamo pure, perchè si tratta di documenti, che illustrano la storia municipale della nostra città.

La digressione sarà breve.

I rogiti del Tarallo, il più antico notaio zaratino, i protocolli del quale sono giunti, nell'originale, sino a noi, vanno dal 20 luglio 1289 al 26 maggio 1290: vi mancano però il settembre e mezzo ottobre dei 1289, l'aprile e mezzo maggio del 1290. Certo che tali lacune derivano dal cattivo stato di conservazione del manoscritto, mentre altri vacui minori dipendono forse da inazione del notaio.

Il computo del tempo è *ab Incarnatione;* e quindi l'anno nuovo incomincia ai venticinque di marzo. Non abbiamo nel Tarallo alcun documento di questa data, e neppure la nota, che ricorre di solito nei quaderni dei notai, per la quale si avverte in che giorno l'anno si muti; ma c'è un rogito del ventitrè di quel mese, in cui è segnato il 1289. Ora, se al ventitrè di marzo decorreva ancora il 1289, l'anno nuovo era

---

(1) Poparić *Pomorska* ecc. cioè *Le forze navali dei Croati al tempo della dinastia nazionale.* Zagabria 1899. E. *Bull.* ecc. an. 1900 pag. 190 e segg.

(2) *Cara Kostantina VII Porfirogenita* „De administrando imperio" *glave 29-36.* Raspravio A. Pavić. Zagabria 1906.

(3) D.r J. Radonic in *Ljetopis matice srpske* di Novi Sad. fasc. II. an. 1906 pag. 127.

(4) *Vjestnik kr. Hrv.-Slav.-Dalm. Zemaljskog arkiva.* An. I fasc. 3- an. III fasc. 3 e 4. Zagabria 1899-1901.

certo al venticinque, essendochè nel maggio seguente — abbiamo detto che l'aprile manca — troviamo il 1290. Gli anni sono dunque *ab Incarnatione.*

Sebbene non ci sia rimasto il mese di settembre, possiamo dire che l'*Indizione* è senza dubbio *costantiniana* o *costantinopolitana,* cioè del primo o del ventiquattro di quel mese. In agosto infatti è segnata l'*Indizione seconda,* e in ottobre l'*Indizione terza.* Delle due però, giudicando da altri documenti sincroni o di poco posteriori, crediamo che nel Tarallo sia adoperata l'*Indizione costantiniana,* che si mutava ai ventiquattro di settembre. Tutti sanno poi che l'Indizione II deve precedere la III.

Ora il Jelić segue questa serie cronologica, che ci pare sbagliata:

1289 gennaio Indizione III
„ febbraio „
„ marzo „
(lacuna)
„ luglio Indizione II
„ agosto „
(lacuna)
„ ottobre Indizione III
„ novembre „
„ decembre „
(lacuna)
1290 maggio „

Come ha fatto a mettere il *luglio* e l'*agosto* coll'Indizione *seconda* in mezzo a quegli altri mesi, che portano invece l'Indizione *terza?* Venendo l'indizione, come si è detto, in settembre, bisognava incominciare la serie coi mesi che hanno l'Indizione *seconda,* e che stanno prima di settembre, e poi aggiungere quelli che portano l'Indizione *terza,* e che vengono dopo settembre. Inoltre, essendo l'anno *ab Incarnatione,* dal primo di gennaio ai venticinque di marzo, al numero degli anni andava aggiunta una unità. I documenti quindi, ridotto l'anno al computo moderno, dovevano essere disposti così:

1289 luglio Indizione II
„ agosto „
(settembre manca)
„ ottobre Indizione III
„ novembre „
„ decembre „
1290 gennaio „
„ febbraio „
„ marzo „
(aprile manca)
„ maggio „

* * *

Le medesime osservazioni vanno fatte rispetto alla nuova edizione del *Codice diplomatico della Dalmazia, Croazia e Slavonia,* la quale, sebbene superiore a quella del Kukuljević, non è affatto priva di mende (1).

Intanto non è vero, come dicono gli editori di Zagabria, che gli originali dei documenti n.ri 52 e 160 del volume secondo dell'edizione Kukuljević manchino; essi sono conservati diligentemente, come le altre pergamene, nella custodia segnata *s. Rainerio* presso le benedettine della nostra città. L'averli sorpassati fece sì che le due carte fossero riprodotte nella lettura sbagliata del Kukuljević, specialmente quella del numero 160, che ha *ut monasterum ad memoriam fieret* invece di *ut posterorum ad memoriam fieret.* Sproposito grosso!

Ma ammettiamo che quello che non si era veduto, non si potesse fondatamente congetturare: si poteva però leggere con più accuratezza quello che si aveva dinanzi agli occhi.

Fra i tanti intendiamo parlare del documento, segnato nel volume secondo dell'edizione del Kukuljević col n.ro 118, di cui gli editori di Zagabria trovarono l'originale, esteso in una bella pergamena in lettere longobardiche. Non è un rogito notarile, ma una memoria, scritta a Spalato da un cittadino di quella città a nome dell'abbadessa di s. Benedetto. Quando collazionammo questo originale colla stampa del Kukuljević, notammo venti errori in quest'ultima, nel qual numero non c'entrano gli errori d'interpretazione, che hanno fatto porre le interpunzioni dove non potevano stare. Ora gli editori di Zagabria corressero, è vero, molti di questi errori, ma non li corressero tutti; e se la mancanza di spazio non ce lo vietasse, vorremmo qui porre a riscontro le varie lezioni, per far vedere che l'originale è stato letto male. Ci limiteremo quindi a poche linee, da cui dipende il senso di tutto il documento.

Si tratta di un sopraluogo a Dillato, villa del monastero, per istabilire il possesso delle monache; questa operazione nella lingua romanica di allora si diceva *circuire* o, per contaminazione slavo-latina, *savodzare.* Furono trovati due testimoni autorevoli, dietro le indicazioni dei quali, alla presenza dei magistrati, dei nobili di Spalato e di molti villici, si misero le mete necessarie. Finita questa operazione, ci fu il solito banchetto, durante il quale i due testimoni anzidetti si alzarono in piedi, e giurarono dinanzi a tutti gli astanti che le mete vere erano quelle che erano state poste poc'anzi. Gli editori di Zagabria hanno letto il racconto di quest'ultimo fatto così:

„Post hanc ostensionem venimus ad ecclesiam s. Cosme et Damiani, que sita est in territorium (!) s. Benedicti, et

(1) Codex diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae. Zagabria, 1904, vol. II.

ipsum locum Pustizam nominatum, et ibi discurebant ad prandium. Fere plus quam centos (!) homines surrexerant, hii duos ostensores Ivance et Mraci et excelsa voce omnibus auditoribus in re vera, que deus est, et in animabus suis dixerunt:„

Il che letteralmente tradotto significa:

„Dopo questa mostra venimmo alla chiesa di s. Cosmo e Damiano, che è situata nel territorio di s. Benedetto, ed esso luogo chiamato Pustiza, ed ivi correvano qua e là a pranzo. Più di cento uomini circa si alzarono, questi due indicatori Ivance e Mraci, e ad alta voce, essendo tutti ascoltatori, dissero ad onore del vero, che è Dio, e sulle loro anime:"

Così si capisce assai poco, perchè la lezione corretta è questa:

„Post hanc ostensionem venimus ad ecclesiam s. Cosme et Damian que sita est in territorium s. Benedicti, et ipsum locum Pustiza nominatur; et ibi discumbente ad prandium fere plus quam centos homines, surrexerant hii duos hostensores Ivance et Mraci et excelsa voce omnibus audientibus etc."

Cioè: „Dopo questa mostra venimmo alla chiesa di s. Cosmo e Damiano, che è situata nel territorio di s. Benedetto, ed esso luogo si chiama Pustiza; ed ivi sedendo a pranzo più di cento uomini circa, si alzarono questi due indicatori Ivance e Mrace, e ad alta voce, udendo tutti ecc." Il che s'intende facilmente.

E i punti ammirativi, di cui hanno lardellato tutto il documento, e il supporre abbreviazioni dove ne mancava il segno, sono cose che ci riaffermano nell'idea che certe particolarità delle carte vecchie non possono essere comprese che dove furono compilate. Chè quel documento è un bellissimo esempio del romanzo, che allora si parlava a Spalato; il quale romanzo ha pigliato la mano all'estensore, e l'ha fatto scrivere, non secondo la grammatica, ma secondo il suo volgare. Questa nota bisognava preporre al documento; e allora punti ammirativi e correzioni fra parentesi sarebbero state superflue.

* * *

Ma ritorniamo al tema principale.

Se l'opera maggiore del Lucio, pubblicata in veste italiana, aveva sollevato tanto putiferio, ebbe il vantaggio di fare uscire a Zara una monografia sul Lucio medesimo, che a qualcheduno non parve del tutto spregevole.

Mons. Pavissich nella sua prefazione aveva notato che alcune *lettere del Lucio, possedute da un egregio dalmata, erano passate nel museo archeologico Bihać di Spalato;* e aggiungeva che non aveva avuto la *sorte* nè di vederle, nè di consultarle!... Un *egregio dalmata,* che manda degli autografi del Lucio ad una società slava di Spalato?... Prudente reticenza da parte di mons. Pavissich, che piglia finalmente un po' di corpo sotto la penna del signor Poparić, il quale nel volume delle *Starine,* che ha dato origine a questo nostro scritto, alza un lembo del-

l'interessante mistero. Egli infatti ci avverte che nel 1896, intermediario il d.r L. Jelić, la società Bihać, sorta a Spalato per raccogliere documenti spettanti alla storia dalmata, aveva *acquistato da privata persona*, a Zara, le *Lettere* del Lucio, indirette parte da Traù e parte da Roma all'arcidiacono Valerio Ponte.

Dunque non già un *egregio dalmata*, ma una *privata persona*, che non *manda*, bensì *vende* a Zara degli autografi preziosissimi, che formeranno un particolare ornamento di una società slava di Spalato!

Chi sia questa privata persona, e come un manoscritto così importante per la nostra città sia potuto uscire da casa Ponte, noi non vogliamo saperlo, nè, se lo sapessimo, lo diremmo, tanto più in quanto che o non lo sa lo stesso prof. Poparić, o se lo sa non ce l'ha voluto dire.

Comunque la famiglia Ponte — che qui s'intende nominata a titolo d'onore — che ha ceduto alla biblioteca civica *Paravia* tanti libri e tanti manoscritti e lo stesso ritratto ad olio dell'arcidiacono, la famiglia Ponte, diciamo, ha da sapere che le preziose *Lettere* del Lucio, tramandate religiosamente per oltre due secoli da padre in figlio in quella nobile e ricca casata zaratina, originaria da Bergamo, non solo non sono più in casa Ponte, non solo non sono più a Zara, non solo non s'attrovano a Spalato, ma, se frattanto vengono compulsate in Croazia dal prof. Poparić, a compulsazione finita, riposeranno a Zagabria nella biblioteca dell'accademia iugoslava.

Noi che conosciamo a prova il patriottismo dei Ponte, siamo persuasi che tali notizie riusciranno a loro discare; e più discare a loro saranno, quando avranno cognizione dello strano modo, che nell'edizione di esse *Lettere* sta tenendo il signor Poparić, assenziente l'accademia iugoslava di Zagabria.

Infatti pare a noi che, avuto riguardo alla dignità dell'autore delle *Lettere* e a quella di colui al quale erano dirette, non solo non si dovevano esse *Lettere* capricciosamente accorciare, ma possibilmente decifrare anche in quella parte che a una prima lettura non potè essere decifrata. Inoltre la pubblicazione andava fatta tutta in una volta, in volume separato, con un fac-simile del manoscritto e note a piè di pagina illustranti uomini e cose, ignoti alla maggior parte dei lettori. Bisognava eziandio accomodare la vecchia ortografia italiana alla ortografia moderna; chè, se degli scrittori antichi, per quanto celeberrimi, si stampassero le opere come sono state da essi scritte, pochi oggidì le potrebbero leggere. Il prof. Nodilo, che ha pubblicato a Zagabria, per conto pure dell'accademia iugoslava, alcuni cronisti di Ragusa, nella prefazione — che, uniformandosi alla lingua del testo, ha voluto estendere in lingua italiana — ci avverte che egli, non solo ha fatto qualche modificazione nell'ortografia, ma ha mutato persino alcune parole, ritenute da lui proprie del dialetto veneto.

E, oltre all'ortografia, quanti veneziani smi e romanismi non c'erano da correggere nel Lucio, che buttò giù alla buona quelle lettere, di piena confidenza ad un amico, senza pensare che sarebbero state rese di comune ragione? O il Lucio nelle sue *Memorie di Traù* mostra di essere ignaro di ogni elemento di lingua e di stile italiano?

* * *

Dicevamo poc' anzi come l'opera di mons. Pavissich avesse dato origine ad uno studio sul Lucio; e volevamo precisamente indicare quello pubblicato dal prof. Brunelli in questa *Rivista* negli anni 1899-1901, che il signor Poparic non ha potuto ignorare, dicendo, bene inteso, tutto il male possibile tanto di esso, quanto del suo autore.

Merita che qui si esponga brevemente la genesi di quel lavoro.

L' idea di mettere insieme una notizia sulla *Vita e sugli scritti* del Lucio s' affacciò al Brunelli ancora nell' anno 1887, quando, colle schede manoscritte di G. Ferrari-Cupilli, egli pubblicava i *Cenni biografici su alcuni uomini illustri della Dalmazia*. (1) Il Ferrari, come apparisce alle pag. 97 di quel volume, aveva bensì raccolto molti materiali per quella *Vita*, ma non l'aveva estesa, perchè forse non gli erano apparsi sufficienti. Intanto il Brunelli aveva avuto a sua disposizione alcune *Lettere* del Ponte, conservate all' Archivio antico della Luogotenenza di Zara, in cui si toccava del Lucio; vari documenti, spettanti alla storia municipale e ad alcune famiglie di Traù, tra le quali i Lucio, depositati alla biblioteca *Paravia* di Zara; tutte le fonti a stampa e ogni altro libro sussidiario, che gli potevano dare le ricche biblioteche zaratine e infine l'aiuto gentile dei monsignori Sillobricich da Traù e Locica-Marini da Sebenico. Una cosa ancora gli mancava: la corrispondenza tra il Lucio e l' arcidiacono Ponte, ch' egli sapeva attrovarsi presso i de Ponte di Zara, ma che il Pavissich voleva fosse passata a Spalato.

Quanto ciò lo avesse addolorato, può bene imaginarlo chi sa per prova, come il Brunelli abbia sempre fatto sì che e libri e carte, toccanti comunque la storia municipale di Zara, restassero tra noi, a vantaggio degli studiosi, e non finissero altrove, tra persone, le quali, pigliando le cose, diciamo, troppo alla larga, sacrificassero quindi tutto o quasi tutto alle vedute di coloro che di noi e del nostro passato non hanno motivo di curarsi. È codesto pure il criterio del governo, e su esso poggiano gli obblighi dei Conservatori, tra i quali ve n' ha uno, a cui è demandata la vigilanza sui documenti scritti.

Sono quasi trent' anni che il Brunelli si attrova alla di-

(1) *Cenni biografici su alcuni uomini illustri della Dalmazia*, compilati da G. Ferrari-Cupilli. Zara, 1887.

rezione un po' della biblioteca provinciale e un po' della *Paravia;* e nel disimpegno di questi suoi uffici in questo senso gli fu resa sempre giustizia, e gli furono dati i più ampi poteri. L'ispettore Glavinic p. e., che aveva dovuto salvare parecchie volte qualcheduno, che faceva emigrare dalla provincia le cose antiche, aveva ottenuto dal Consiglio scolastico la facoltà che, senza le solite lungaggini burocratiche, la biblioteca provinciale del ginnasio di Zara potesse di per se acquistare qualsiasi libro o carta d'interesse patrio. E da questa fiducia dipese l'incremento del fondo di storia dalmata, di cui è testimonio il *Catalogo*, stampato nei *Programmi* dell'istituto (n.i 43-45) ove in mezzo alle bellissime cose, raccolte ai tempi del prof. Boglich, si aggiungono quelle acquistate dal Brunelli, tra le quali fanno bella mostra di se due manoscritti in pergamena: «Il Capitolare del conte di Zara», e «Il Capitolare del conte di Sebenico».

Ancora più fortunata fu la biblioteca *Paravia*. Qui potè avere ricetto quasi tutto l'archivio di casa Sanfermo, che gli eredi di quella disgraziata famiglia avevano, mezzo distrutto e sconvolto, ceduto a un cenciaiuolo; qui, per la generosità degli Addobbati e dei Bianchi, l'archivio dell'avvocato fiscale veneto, il regesto dell'archivio notarile, e i manoscritti di tanti dalmati illustri; qui molti codici raccolti da prete Gurato, che avrebbero dovuto essere alla biblioteca della cattedrale, e che invece andavano miseramente distratti sino a Ragusa e a Cattaro; qui documenti, spettanti alla chiesa di s. Simeone, ricuperati da un pizzicagnolo; qui molte pergamene, raccolte alcune tra i mondezzai, in riva al mare, sotto la caserma delle guardie di finanza!....

E questa litania dei *qui* potrebbe durare ancora un bel pezzo, chè al Brunelli non passò mai per la mente, come libri antichi e carte antiche, esistenti presso le famiglie di Zara e toccanti le cose di Zara, avessero da finire, poniamo, a Zagabria o a Venezia, malgrado le simpatie più o meno giustificate di chissisia per il regno croato o per la repubblica di s. Marco. Certo che il prof. Brunelli ama grandemente l'Italia, ove è nato, e sente un culto particolare per Venezia, che su questi lidi ha lasciato il dialetto bellissimo e l'arte immortale, per cui Dalmazia si è sempre distinta tra le provincie vicine; tutte queste cose le ama assai più di quello che altri possa immaginarselo; ma ciò non ha fatto mai che egli mandasse a Venezia e carte e libri antichi, come altri li mandò e li manda tuttora a Zagabria.

E questo dice egli, non per farsi bello di ciò che stava e sta tuttora nella cerchia dei suoi doveri; ma lo dice, per fare intendere ad altrui il rodio da lui provato, quando seppe che le lettere del Lucio, indirette a Valerio de Ponte, e conservate per oltre due secoli presso una famiglia zaratina, erano venute in potere di una Società avente la sua sede a Spalato.

Si rivolse per informazioni al conservatore dei documenti antichi, il quale gli confermò, pur troppo, la cosa; ma, a giustificarsi, gli disse che quelle *Lettere* sarebbero state meglio a Spalato, perchè così più vicine (!) a Traù, città natale del Lucio; e, a rabbonirlo, gli offerse una copia delle lettere stesse, estesa dall'archivista luogotenenziale. Di questa copia il prof. Brunelli si servì per il suo lavoro, riportando a pie' di pagina quei tratti delle lettere, che valessero a fiancheggiare le cose che si andavano dicendo nel testo.

* * *

Se il signor Poparić è quello stesso che, anni fa, prefetto del seminario di Spalato, giustificava ai propri alunni le assenze della scuola servendosi di cedolini intestati: *Dio e i Croati* (Bog i Hrvati) certo che, cresciuto in quell'ambiente e abituato a covare altrui in quell'ambiente, ha in sè tutta la probabilità, anzi la capacità di sacrificare molte, molte cose dinanzi all'ara delle sue attinenze e delle sue affezioni. Il che forse, e anche senza forse, può passare, anzi risica di essere lodevolissimo tra i pochi affigliati di una medesima chiesuola, ma, in confini più larghi, tra la ressa della gente, ohimè, c'è pericolo, procedendo così, di dare delle gomita nelle costole del prossimo.

O egli aveva ricevuto l'incarico dalle accademie di Spalato e di Zagabria di pubblicare le *Lettere* del Lucio, oppure a questo compito si era sobbarcato di sua elezione, il fatto sta che non valse a sopprimere la personalità sua di fronte ad un lavoro, tutto diligenza e tutto modestia, e volle troneggiare mediante l'importanza del suo *io*, non sappiamo se storico, filologico o politico, a spese del Lucio medesimo e di altri poveri mortali.

Egli da prima s'arrovella, perchè l'epistolario del Lucio sia passato per tante mani, quasi che casa Ponte fosse stata in obbligo di consegnarlo caldo caldo a lui solo. E poi, senza specificare ulteriormente a chi le *tante mani* fossero appartenute, deplora che sia caduto tra quelle del prof. Brunelli; e ciò per tre ragioni: prima di tutto, perchè questi ne pubblicò assai più di quello che la *convenienza* avrebbe voluto; secondo, perchè *abbreviò* e *tralasciò* varie cose attinenti alla storia croata, specie i nomi di re Zvonimiro e di G. A. Zrini; e terzo, perchè, tacendone molti tratti sfavorevoli al governo di Venezia, esaltò questo governo *famigerato;* insomma — conclude il Poparić — se ne servì in maniera per nulla onorifica verso di chi alle discipline storiche ha dedicato i suoi studi.

Proprio così?

Il prof Poparić, a suffragare la prima accusa, racconta che il prof. Brunelli, con una sua lettera, diretta a mons. Bulić, allora presidente della Società Bihać, aveva chiesto il permesso di *vedere* (sl. *uvid?*) le *Lettere* del Lucio, per tesserne la bio-

grafia; e di quella lettera il Poparić una parte pubblica, e una parte riproduce sommariamente in islavo.

Il prof. Brunelli, dopo tanti anni, non saprebbe ora ripetere nè il testo del suo viglietto, nè il testo di quello ricevuto da mons. Bulić, per la semplice ragione che non mise in serbo nè una copia di quello, nè la risposta ad esso ottenuta. Gli pare però di potere affermare che egli da prima ignorava che l'apografo, favoritogli dal Conservatore cons. Alacevich, fosse pure di spettanza della società Bihać, e riteneva anzi che, trascritto dall'archivista luogotenenziale per commissione dello stesso conservatore, dovesse sostituire a Zara gli originali, da mandarsi a Spalato. Egli desiderava quindi vedere gli originali, per riempire eventualmente le molte lacune, che c'erano nella copia. Quando poi non gli riuscì di *vedere* gli originali, e seppe che anche la copia era di spettanza della società di Spalato, ne chiese ad essa licenza di adoperarla e, in sul principio del suo lavoro (*Riv. dalm.*, anno 1889 pag. 6), fece la seguente dichiarazione:

«L'originale di codeste lettere si trova ora nella biblio-«teca della società stor. arch. *Biać* a Spalato, che sta curan-«done un'edizione. Devo alla particolare gentilezza di essa «Società il permesso di essermene potuto servire in questa mia «pubblicazione, giovandomi di una copia delle medesime».

Ma al Poparić cuoce che il *vedere*, l'*esaminare*, il *consultare*, o qualsiasi altra parola consimile, adoperata nella sua lettera dal prof. Brunelli, non sia stata dal medesimo osservata nel pieno significato di quelle voci. Egli pretendeva che l'epistolario fosse bensì *veduto, esaminato, consultato* ecc., collo scopo di tessere la biografia del suo autore; viceversa poi se ne riproducesse a stampa una certa parte, che non oltrepassasse la *convenienza*. Ma la *convenienza* stava in relazione colla biografia; e gli *excerpta* dovevano essere appunto tali e tanti, quanti ne occorrevano a suffragare lo studio biografico; e se questa *convenienza* è stata dal Brunelli sorpassata, egli ne è dolentissimo.

E poi... *convenienza?*... La più elementare *convenienza* avrebbe voluto che le *Lettere* del Lucio, indirette ad un illustre zaratino e conservate per oltre due secoli presso i discendenti di lui, fossero rimaste in una biblioteca di Zara; e non solo per *convenienza*, ma per *dovere* spettava al conservatore di intromettersi in quella faccenda, e impedire l'esodo del manoscritto o, per lo meno, sostituire la perdita dell'originale con una copia autentica. P. e. quando il prof. Brunelli acquistò per la *Paravia* le carte di casa Sanfermo, di cui si toccò più sopra, e trovò fra esse l'originale delle *Lettere*, che il dragomanno Sanfermo indirizzava dal Marocco alla repubblica veneta, della quale era colà il rappresentante, il Brunelli, diciamo, non pensò neppure per un istante di mandarle a Venezia, ove sarebbero state bene accolte, specie ai tempi della conferenza di Algesiras.

E non ci pensò, perchè non gli sarebbe sembrato argomento serio il giustificarsi poi col dire che Venezia è più di Zara vicina a Padova, città originaria dei Sanfermo, imitando il conservatore, il quale sosteneva che le *Lettere* in questione sarebbero state meglio a Spalato, perchè più vicine a Traù, patria del Lucio. E non ci poteva pensare, perchè, deputato a conservare e ad arricchire le biblioteche cittadine, si sarebbe detto a ragione che, col pretesto della *Paravia*, faceva o permetteva che altri facesse incetta di manoscritti a beneficio di biblioteche straniere.

Ma, nonostante i sette sigilli messi sull'epistolario, essendo risultato che mancavano i mezzi necessari a darne una edizione, fu deciso che il manoscritto fosse intanto *accessibile* a tutti coloro che si occupassero di storia patria (*Star.*, vol. cit. pag. 277). Sicchè supposto p. e. che il prof. Brunelli l'avesse ridomandato, per pubblicarlo integralmente nella *Rivista dalmatica*, col patto di cedere *gratis* un certo numero di copie alla società Bihać, c'è da metter pegno che non gliene sarebbe mancato l'assenso. Infatti, dopo il saggio offerto col suo studio sul Lucio, si poteva ritenere che l'edizione di quelle *Lettere* sarebbe riuscita di comune soddisfazione; e tanto più in quanto che, non pagando la *Rivista* i suoi collaboratori e le *Starine* onorandoli profumatamente, i lavori fatti col cuore hanno forse più pregio di quelli fatti colla schiena.

Questo rispetto alla *convenienza!*

Però — aggiunge il signor Poparić — dato che madama *convenienza* non aveva da essere rispettata, il prof. Brunelli non doveva tralasciare o abbreviare quei tratti delle lettere, che si riferivano alla storia croata, specie a re Zvonimiro e a G. A. Zrini.

Il prof. Brunelli prima di tutto scriveva la storia della vita e delle opere del Lucio, e non già la storia dei Croati. E poi, nel servirsi dell'epistolario di lui, s'atteneva ad un piano prestabilito: adoperare cioè delle *Lettere* quelle parti, che rivelassero fatti nuovi della vita dell'autore, oppure aiutassero la critica delle sue opere e vi aggiungessero del materiale in esse non adoperato. Il Poparić, se aveva occhi, poteva vedere come il Brunelli nella sua monografia accennava al *periodo croato*, al *regno croato* (*Riv. dalm.* anno I, fasc. IV, pag. 30-31) alla Dalmazia *occupata* dai *croati*, alle *gesta dei croati*, ai *re di Dalmazia e Croazia* (*Ibid.*, anno I, fasc. I, pag. 21-22) e come re Zvonimiro, diciamo *Zvonimiro*, veniva nominato quale donatore di Vrana al pontefice (*Ibid.*, anno II, fasc. II, pag. 278). Può essere che nello studio del Brunelli non ricorra il nome di G. A. Zrini; ma quanti bani e conti croati non si trovano nominati a pag. 39-41 del fasc. IV, anno I nella riproduzione delle *Lettere* nri. 50, 53, 56 e 66? Dunque queste cose il Poparić non l'ha vedute? O se l'ha vedute, non l'ha capite? O se l'ha vedute e se l'ha capite, non ha voluto riconoscerle?

Comunque, tutto ciò che il Poparić ha immaginato sin qui, è meno che zero in confronto di quello che stiamo per dire. Infatti che il prof. Brunelli abbia ecceduto nel servirsi dell'epistolario, che il prof. Brunelli viceversa abbia *accorciato* o *sottaciuto* gran parte di ciò che si riferisce alla storia croata, può apparire appena come l'introduzione all'opera meravigliosa del Poparić, può essere quasi come sbarazzare il terreno e prepararlo a ricevere la *pianta colossale*, quella che coronerà il verziere popariciano. Poichè il Brunelli, che pecca d'indelicatezza, che mette in quarantena le glorie della storia croata, è stato perciò e capace, anzi capacissimo di tacere scientemente anche le tirate, che si leggono nelle *Lettere* del Lucio, contro la repubblica veneta, per far passare lo storico dalmata come amico e ammiratore di Venezia, mentre era ad essa nemico, e nemico giurato!! Va bene che dalle opere a stampa del nostro Lucio risulta ch'egli esaltò il *gloriosissimo nome veneto,* e giudicò *ottimo* il governo veneto in Dalmazia, come ha dimostrato il Brunelli; ma, poichè egli ne subì le persecuzioni (?), perchè ne disse corna nel suo epistolario (?) ne deve venire — così il Poparić — che il *Regno di Dalmazia e Croazia*, stampato in Amsterdam, sia stato *falsificato* a mezzo degl'imbrogli del Consiglio dei dieci, e da libro polemico, quale era stato scritto dal Lucio, sia divenuto l'*Io triumphe* dell'aristocrazia veneziana! E della falsificazione il Lucio si sarebbe accorto; ma da uomo prudente, che fa buon viso a cattivo giuoco, dopo pochi anni avrebbe ripetuto le lodi di Venezia nelle sue *Memorie di Tragurio;* peggio ancora, avrebbe dedicato questo volume al cardinale Basadonna, uno dei tanti tiranuelli dell'aristocrazia veneta, e se ne sarebbe fatta pagare l'edizione coi ducati di sua Eminenza! Perchè il prof. Poparić, che vuole fare del Lucio un croato precoce di quasi tre secoli, e un martire nel secolo decimosettimo dell'idea nazionale, gli presta poi questo magnifico servizio, di presentarcelo veneto nelle sue opere a stampa e nella vita pubblica, odiatore invece dei veneti nelle sue *Lettere* e nella vita privata.

Quali i documenti, che suffraghino l'accusa del Poparić?

Documenti veramente non ce ne sono: la procedura è, per dirla con linguaggio moderno, puramente indiziaria, una specie di *probabile ex vita* e di *probabile ex causa*, il tutto fondato sull'assioma dei vecchi retori che *nihil est tam incredibile quod non dicendo fiat probabile!*

* * *

Ora di questi *probabili* il Brunelli si è occupato nella sua monografia, esaminando anzitutto se la partenza del Lucio da Traù sia stata causata da un insulto arrecatogli da un magistrato veneto, e quale fosse stato codesto insulto. Noi non riporteremo qui quanto egli espone in proposito da pag. 119 a pag. 130 di questa *Rivista* anno I, fasc. 2, a cui rimandiamo

i cortesi lettori; ma diremo che è difficile parlare di cattura, di catene e di frusta, come, spropositando negli accessori, sostennero alcuni scrittori, quando lo stesso Lucio in una sua lettera da Roma scrive: *Non è stato poco che non mi sia intravenuto come mi intravenne a Traù col Delfino, qualche rimproccio nell'anticamera* (pag. 129). Dunque un rimprovero: l'ambasciatore veneto a Roma, offeso, perchè il Lucio si era inframesso per la nomina del vescovo di Lesina, non poteva nè imprigionarlo, nè incatenarlo, nè frustarlo, ma rimproverarlo; e se codesto ambasciatore, a giudizio del Lucio, si comportò come Lorenzo Delfino a Traù, ne viene che a Traù avesse ricevuto un rimpovero. Ma il Poparić, lo storico imparziale, non solo salta a piè pari la dimostrazione del Brunelli, ma non tiene conto alcuno del tratto della lettera del Lucio surriferita, e insiste sulla cattura, sulle catene, sulla frusta ecc. ecc.

Può un rimprovero mutare i sudditi in rivoluzionari: s'intende e si capisce la delicatezza di certi caratteri Ma se tutti i rimproveri, ricevuti dai subalterni, dovessero destare l'odio eterno nell'animo loro verso i superiori e verso il governo che rappresentano, a questo mondo non ci sarebbero in breve tempo nè governi, nè governati. E se gli storici in tutte le persone ragguardevoli, tocche da un rimprovero immeritato, avessero da scoprire altrettanti eroi antigovernativi, addio storia! Il Lucio medesimo ha dichiarato solennemente, venti anni dopo la sua partenza da Traù, che si era stabilito a Roma per ragione di studio *(Rivista* cit. pag. 130); il signor Poparić, bene inteso, ha taciuto questa dichiarazione, ma ciò non toglierà per lui che il Lucio, facendola, abbia mentito!

Vediamo ora quali sono i tratti delle *Lettere*, sfavorevoli al governo veneto, che il Brunelli ha soppresso. La gran frase su questo argomento è contenuta nella *Lettera* n. 13 ove il Lucio, magnificando le delizie di Roma, afferma di passarsela allegramente alla *barba* de' suoi amici di Dalmazia, che non avevano altre nuove che quelle che lor davanno *le catene o il malcontento*. E questa frase si trova stampata nella monografia del Brunelli a pag. 129 della *Rivista* anno I; il resto non è che fantasie del Poparić! Le quali fantasie si sbizzarriscono anzitutto in un matrimonio di una pronipote del Lucio, che da lui sarebbesi voluto impedire nientemeno che per ragioni *politiche!* Ma ci sono altre ragioni, che il Poparić non ha rilevate! Il Lucio anzitutto insiste che quella fanciulla non ha ancora età da marito, e che, senza capire quello che fa, viene raggirata dai parenti, dal vescovo di Sebenico e da magistrati veneti *(Lettere* n.ri 40, 41, 43, 45, 48, 50, 51, 58, 60, 61) a cui ricorrono i pretendenti, per rendersi accetti. È una *ereditariola:* e quindi le stanno attorno per i denari. Ma i pretendenti devono ricordarsi — dice il Lucio — che egli, quando avrà pagato il resto della dote della madre di lei, di cui è ancora debitore, delle altre cose sue avrà diritto di disporre a modo

proprio. E i pretendenti erano due, che a lui non garbavano: un Cernizza e un Teodosio, e quest'ultimo aveva il doppio dell'età della giovinetta. E non erano veneti: albanese l'uno, comandante di una compagnia di soldati albanesi; greco l'altro, comandante di una *stratia*. E che opinione avesse il Lucio circa la moralità di certi soldati, anche se erano schiavoni, il Poparić lo poteva dedurre da un brano di lettera, da lui soppresso, ove, se il Brunelli ben si ricorda, si parla di vino e di bagordi, che non valevano certo ad attirarsi le simpatie di una persona civile, come il Lucio. Eccezione finale: il padre della novizza aveva lasciato detto nel suo testamento che, trattandosi del matrimonio della figliuola, si dovesse sentire anche il Lucio. Il quale ora dichiara che „il defunto non avrebbe voluto per genero una persona salariata dal principe, perchè lui non volle nè salario nè titoli dal principe, per non trovarsi sottoposto a ciò che non gli piacesse, e per altre cause che si possono immaginare senza che si esprimano". E chi era il padre della giovinetta? Non lo sappiamo (1); un Lucio no di sicuro. E se il padre di lei, che non era un Lucio, aveva motivo di pensare così, si dovrà dedurre, come fa il Poparić, che il Lucio fosse pure di tale pensiero? Il Lucio voleva impedire il matrimonio per riguardo alle idee di un defunto, e non per riguardo alle idee sue o di casa Lucio!

Altra fantasia.

Il Lucio si lagna che alcune sue lettere non giungano a destinazione: *ergo*, dice il Poparić, venivano intercettate dai Veneti! Per solito le sue lettere il Lucio le faceva recapitare a mezzo di amici e di compatriotti, p. e. il d.r Soppe, l'arcidiacono Ponte, Baldissera Andreis, i fratelli Gaudenzi, il Guidotti, il vescovo di Nona ecc. oppure a mezzo dei suoi corrispondenti di Ancona e di Venezia. Possibile che tutta questa gente si lasciasse carpire, colle belle o colle brutte, dai birri veneti le lettere del Lucio? E quante volte non avviene che lettere e pieghi, ritenuti trafugati, gli arrivino poi con qualche ritardo? *(Lettere* 5, 19, 20, 34, 43). Ciò, e si capisce, il signor Poparić non lo rileva; rileva invece due casi, che gli danno torto affatto, e che fanno vedere a che punto di accecamento possa arrivare la passione politica. Egli dalla *Lettera* n. 33 ricava, *essere sorto nel Lucio il dubbio, che le lettere gli si intercettino;* ma non si accorge, o non vuole accorgersi, che il sospetto del Lucio era infondato, perchè nella *Lettera* 34 an-

(1) Veramente lo si potrebbe sapere, se l'edizione delle *Lettere* fosse criticamente corretta. Mentre eravamo giunti a questo punto, ci capitò il vol. 32.° delle *Starine*, che contiene il resto dell'epistolario, ove il luogo, allusivo alla parentela, è stampato così: *Vero è che questa discende da un suo* (del d.r Grisogono) *fratello e sorella insieme, e per parte una da fratello solamente....* Bravo chi ci capisce qualche cosa!!

nunzia al Ponte che *la sua del 29 nov. passato con l'acclusa nota degli arcivescovi gli è stata consegnata alla posta del papa; ma il plico era strapazzato e macchiato, onde bisogna ch' abbi fatto dimora stravagante in qualche luogo.* Dove? Con un po' di fantasia il signor Poparić potrà anche indicarci questo luogo. L'altro caso lo stesso signor Poparić lo trova alla *Lettera* 41, da cui ritrae che il Lucio *farà in seguito scrivere l' indirizzo delle sue lettere dall'arciprete Gaudenzio, affinchè (i Veneziani) non riconoscano i suoi caratteri, sembrandogli che gli peschino le lettere.* Il tratto invece corrispondente nella lettera è questo: *Perchè vo dubitando che le mie lettere possano essere uccellate, farò scrivere la mansione al signor arcipr. Sim. Gaudenzio....* Il Poparić in questa espressione impersonale ci ha aggiunto di sua testa, e poco onestamente, *i Veneziani;* mentre dal contesto della lettera, che tratta del matrimonio della pronipote, vanno intesi *i parenti interessati nella quistione.* Infatti il Lucio prega l'arcid. Ponte a consegnare lui stesso certa lettera al capit. Paolo Cernizza e offrirsi a ricapitargli le sue, *chè così riescirà più sicuro il ricapito hinc inde.* Il Lucio poi era tanto lontano dal supporre che i Veneziani gli sequestrassero le lettere, che talvolta si serviva dell'ambasciata veneta per l' invio della sua corrispondenza. Caratteristica da questo lato è la *Lettera* n. 96, ove si legge: *Ho risposto al signor Giacomo, e la lettera è stata inclusa nel plico di questo sig. Ambasciatore per quella eccellenza. per ciò credo che di già deve esser capitata e sicura.... scrivendomi poteva includere la lettera nei plichi di questa eccellenza, che mi capitaranno sicure.* Naturalmente, queste linee il signor Poparić non l'ha vedute e, dal suo punto di vista, non poteva vederle.

Conclusione: essendo stato il Lucio catturato, frustato, costretto a fuggire dalla patria sua; non avendo potuto disporre a suo modo per intromissione dei magistrati veneti, del matrimonio della sua pronipote; essendogli state sequestrate le lettere dai Veneziani — cose *dimostrate* e *accertate* dal signor Poparić nel *magnifico modo* che abbiamo veduto — ne doveva venire per necessaria conseguenza che il Lucio dovesse odiare Venezia; e se l'odiava, non poteva averla lodata nella sua opera maggiore: e se l'ha lodata, codeste lodi non derivano da lui, ma dal Consiglio dei Dieci, che ha fatto alterare il manoscritto del nostro storico!!!

* * *

Della stampa del *Regno di Dalmazia e Croazia* c' informa lo stesso Lucio nelle sue *Lettere;* essa fu condotta a termine nella maniera seguente Egli non poteva farla a sue spese, perchè mancava di mezzi; e si dava le mani attorno per cercare un tipografo, che volesse pubblicarla a proprio conto. Essendo intanto capitato a Roma Cornelio Blaev, libraio di Amsterdam, il quale teneva in quella città due suoi nepoti,

Guglielmo e Pietro, perchè vi compissero i loro studi; e avendo trovato nel Lucio per se un amico affettuoso, e per i due giovanetti quasi un secondo padre; legato perciò da gratitudine, si offerse di pubblicargli tutta l'opera, e di regalargli un certo numero di copie della medesima; sicchè, quando partì da Roma, si porta seco una parte dei manoscritti, mentre il resto fu spedito dal nostro a Venezia al corrispondente di lui. Ma la stampa per varie ragioni andò per le lunghe: i manoscritti, mandati a Venezia, vi rimasero dimenticati per otto mesi; giunti finalmente in Amsterdam, il Blaev, che si era pigliato l'incombenza della bisogna, si trovava in Germania. Ritornato in patria, fece tenere all'autore mezzo foglio di prova, per averne il suo aggradimento; indi un foglio intero, corretto e stampato a modo del Lucio. Causa però la lentezza e le difficoltà delle comunicazioni, e la peste, poco dopo scoppiata, che fece chiudere l'officina Blaeviana e fuggire gli operai assieme ai padroni, il Lucio, nel gennaio del 1665, non sapeva più nulla nè dei Blaev, nè del suo manoscritto. Intervenuta quindi la guerra tra l'Inghilterra e l'Olanda, aveva perduta oramai ogni speranza di vedere compiuta l'edizione del suo libro, e cercava di nuovo di farlo stampare in Italia, quando in decembre di quel medesimo anno, recatosi, come di solito, alla libreria *Alla Nave*, a fare quattro chiacchiere con gli amici, gli fu mostrato un avviso di libri nuovi, venuto da Lione, in cui era segnata una *Historia di Dalmatia* del Lucio. Il nostro in sulle prime non comprende e non crede, perchè la notizia sarebbe dovuta venire da Amsterdam o da Francoforte; scommette quasi col libraio, e da burla gli si obbliga di acquistare una copia del nuovo libro; ma poi una lettera del Blaev gli conferma il fatto, e lo riempe finalmente di grande consolazione. Si chiuse il '65, passò il '66 e buona parte del '67, senza che il Lucio avesse più lettere dai Blaev, e potesse vedere alcuna copia della sua opera: le ostilità tra l'Inghilterra e l'Olanda, e il movimento dei Francesi verso le Fiandre aveano tolto coll'Italia ogni comunicazione per via di mare. Sicchè, avendo saputo che i Blaev possedevano un fondaco anche a Vienna, ove era stato messo in vendita il suo libro, consigliò gli amici di Dalmazia, caso mai fossero stanchi di attendere, di farselo venire da colà. Finalmente, in sullo scorcio del '67, potè sapere da Amsterdam che sarebbe giunto nel Mediterraneo un convoglio di navi, e che con questo mezzo riceverebbe alcune copie del suo lavoro; per cui, in luglio del '68, ebbe finalmente agio di spedirne due a Zara ed una a Traù agli amici, che lo avevano aiutato nella compilazione della sua storia, senza le tavole e gli alberi genealogici, che furono pronti più tardi, in maggio dell'anno seguente e in gennaio del 1670.

Ora il signor Poparić, senza alcuna prova *positiva*, immagina che quella parte del manoscritto del Lucio, rimasto

per otto mesi a Venezia, fosse sequestrato dal Consiglio dei Dieci, letto e giudicato contrario al governo della repubblica; che perciò si fosse trovata persona, la quale l'avesse modificato da capo a fondo, e così conciato venisse riconsegnato ai corrispondenti del Blaev, e spedito in Amsterdam per la stampa. Bisogna intanto ammettere che a Venezia ci fosse stata una persona assai versata nella storia dalmata, e che avesse saputo simulare così bene lo stile del Lucio, da rendere oggidì impossibile la distinzione dell'uno e dell'altro. E ammettere ancora che i zecchini veneziani avessero corrotto non solo a Venezia i corrispondenti del Blaev, ma in Amsterdam il Blaev stesso. E il Poparić quasi lo ammette; perchè questo Blaev, il quale, cambiando l'antiporta del volume, dava poi ad intendere agli eruditi di farne delle nuove edizioni, era capace di abboccare all'oro veneziano!!!

E poi egli trova degl' indizi interni di contraffazione nel volume stesso.

a) Manca la prefazione, osserva il Poparić, il Lucio non può avere scritto un volume senza prefazione; la prefazione fu dunque sequestrata dal Consiglio dei Dieci. — Ma come prefazione serve la lettera del Blaev al Lucio; è una gentilezza di quest'ultimo verso l'amico generoso, che è facile capire.

b) La storia del periodo croato, come è stata scritta dal Lucio, non va d'accordo coi criteri in proposito del Poparić, anzi coi criteri della chiesuola spalatense; dunque fu contraffatta dal Consiglio dei Dieci. — Ma come poteva il Lucio scrivere la storia croata a modo dei moderni storici spalatini, se era nato, per sua disgrazia, tre secoli prima di loro?

c) Anche il titolo *De regno Dalmatiae et Croatiae*, secondo il Poparić, sarebbe stato corretto dal Consiglio dei Dieci; il Lucio deve aver detto *De regnis*. — Faccia il piacere il signor Poparić, domandi al prof. Smiciklas, professore all'università di Zagabria, quanti *ruspi* abbia avuto da Venezia, per iscrivere nel *Codex diplomaticus*, che sta pubblicando, **Regni** *Dalmatiae, Croatiae, Slavoniae*. Se il Consiglio dei Dieci avesse corretto il titolo, avrebbe precisamente messo *de Regnis*, a soddisfazione del signor Poparić, il quale dimentica che il Lucio nelle *Lettere* n.ri 3 e 4 nota che al Provveditore generale *queste parole plurali gli parvero molto a proposito*.

d) Un *sommario* dell'opera, mandato agli amici di Dalmazia, osserva il Poparić, non fu stampato in nessuna edizione. Perchè non fu stampato? — In alcune copie messe in commercio l'anno 1666, non c'è questo sommario, perchè il Lucio lo compilò sul manoscritto, dopo avere ricevuto notizia che l'opera era stampata, ma prima che ne avesse dal Blaev qualche esemplare. E così manoscritto lo spedì al Ponte e al Cindro, coll'incarico di divulgarlo tra chi avesse desiderato di avere *una breve informazione del contenuto dell'opera. (Lettera* 52) Per

cui in alcuni volumi del *Regno* etc., che si trovavano in Dalmazia e che forse ci sono ancora, era annesso questo sommario manoscritto. Se ne fa cenno da M. Spanich in una sua lettera da Curzola dd. 23 marzo 1762 a B. Ferro, lettera conservata in una copia del Lucio, di cui si dirà più innanzi. Invece nei volumi, posti in vendita nel '68 e dopo di quest'anno, il sommario esiste stampato, stampatissimo. Venga il signor Poparić a Zara, e vedrà che alla biblioteca „Paravia" c'è la copia, regalata dal Lucio a Carlo Veranzio, ove da principio c'è un indice dei singoli libri e dei capitoli: *Argumenta rerum quae hoc opere continentur* — e in fine, dopo la carta geografica sesta, come dice il Lucio, e non dopo il *foglio sesto* (!!!) come asserisce il Poparić, c'è il tanto lamentato sommario: *Index rerum notabilium in opere Joannis Lucii de Regno Dalm. et Croat.*, che occupa undici pagine. L'esistenza di questo sommario, compilato dal Lucio sul suo manoscritto prima che gli fosse capitata l'opera a stampa, e che fu da lui spedito agli amici pure manoscritto, è una prova evidentissima che il suo libro non fu contraffatto. Se ciò fosse avvenuto, i suoi amici se ne sarebbero accorti, ed avrebbero almeno chiesto nelle loro lettere come avvenisse che il sommario non corrispondeva al testo.

E così potremmo proseguire ancora per un pezzo, addimostrando erronee tutte le eccezioni, accampate dal Poparić, compresa l'attestazione del Resti, annessa alla sua *Cronica ragusina.* Chè sindici inquisitori, dopo uscita l'opera del Lucio, furono inviati in Dalmazia appena nel secolo decimottavo; e se fossero stati mandati a distruggere i documenti storici, su cui si era fondato il Lucio, questi non esisterebbero; e se la sua opera si fosse tenuta nascosta per le case, vorrebbe dire che non la si credeva contraffatta. La contraffazione quindi non è che una leggenda, sorta dalla libertà con cui il Lucio aveva parlato, e a cui il Poparić ha voluto dare corpo per *fas* e per *nefas*, accumulando fantasie senza senso e senza realtà.

Ma il Poparić ha lasciato fuori l'esame di due fattori, assai importanti nella questione, da lui trattata.

a) Il Lucio, nel 1673, stampò gli *Addenda et corrigenda in opere De regno Dalmatiae et Croatiae;* bisognava quindi vedere, se in questo opuscolo l'autore avesse cercato di dare alla luce quello che i Veneti — come vorrebbe il Poparić — gli avevano sequestrato. Il Lucio possedeva, oltre quella mandata al Blaev, un'altra copia manoscritta del suo lavoro, e quindi il raffronto gli sarebbe riuscito possibile.

b) In un convento francescano presso Sebenico si conserva un esemplare dell'opera maggiore del Lucio, in cui vi sono delle postille, dei tagli, e delle correzioni di carattere dello stesso autore. Qui certo il Lucio poteva aggiungere senza pericolo alcuno quanto gli era stato levato a Venezia; viceversa quelle note sono d'interesse generale, e nulla hanno

a che fare colla storia croata, imaginata dal Poparić, e per ordine del Senato veneto falsata ad insaputa del Lucio. Ma, poichè su queste postille sta preparando una monografia per la *Rivista* un nostro carissimo amico, vogliamo lasciare a lui la parola su tale argomento.

E concludiamo questa meschina vertenza definitivamente.

La cicalata è stata lunga, ma era necessaria, affinchè le persone spassionate potessero giudicare, se il prof. Brunelli aveva da rimproverarsi qualche cosa di quelle da lui dette in questa *Rivista* rispetto al Lucio, se l'oggettività e l'esattezza stavano dalla parte sua o da quella del signor Poparić e compagni, e se il governo di Venezia era proprio *zloglasno*, come da qualcheduno si dice.

* * *

Chiudiamo questa rassegna bibliografica coll'annunziare ancora la esaurientissima *Storia del ginnasio di Zara*, pubblicata dal prof. T. Erber nei *Programmi* di quell'istituto (anno 1903-1905). — *Le variazioni secolari della costa adriatica* ed *Episodî del salificio adriatico* del prof. Em. Nikolić *(ibid.* 1902, 1907). — gli *Statuta Jadertina* del prof. Vit. Brunelli *(ibid.* 1906). — *Baiamonte Tiepolo a Sebenico* e *Contributo alla storia del diritto romano in Dalmazia nel X e XI secolo* di U. Inchiostri (*Archeografo triestino*, anno 1906). — *Scritture di bordo ragusine* e *Dominio veneziano a Ragusa* del prof. G. Gelcich *(ibid)*. — *Gli Spagnuoli in Dalmazia* del prof. G. Subak *(LX. Jahresbericht über die Handelssection der k. k. Handels-und nautischen Akademie in Triest 1905-06)*. — *Le Lucerne fittili romane di Nona* del signor G. Bersa *(Bull. di arch. e stor. dalm.* anno 1906). — Il bel volume illustrato del d.r Havas dal titolo *Dalmazia*, edito a Budapest in lingua ungherese. — *La storia del teatro nobile di Zara* e i *Dipinti delle chiese di Zara* del cav. G. Sabalich. — *Angelo Poliziano nella civiltà del rinascimento*, la bella conferenza tenuta a Zara dal prof. G. Marcocchia *(Programma* delle scuole reali di Spalato anno 1907 e tiratura a parte). — *Delle traduzioni di Teocrito*, eseguite in latino dai ragusini Cunich e Zamagna *(Rad. jug. akad.* Zagabria vol. 164) del d.r G. Körbler. — *Le imitazioni di Molière a Ragusa* del d.r T. Matić *(ibid.* vol. 166). — *La Dalmazia ai tempi di Ludovico I* del d.r D. Gruber *(ibid)*. — *Lo statuto della contea di Poglizza* del prof. G. Pivčević *(Progr.* del ginnasio di Spalato anno 1907).

Ma l'opera veramente classica e di somma importanza, uscita a Vienna nel 1906, è quella che tratta del *Dalmatico*, cioè del volgare romanzo, che si parlava in Dalmazia nei tempi di mezzo, prima che sopra di esso si fosse sovrapposto il veneto e il serbo-croato. È un poderoso lavoro di storia e di filologia comparata, compilato dal d.r M. G. Bartoli, ora professore all'università di Strasburgo, che dice l'ultima parola sulle questioni etnologiche della nostra provincia. È stato

pubblicato dalla imperiale accademia delle scienze, e tra gli *Scritti della commissione balcanica* forma parte della *Sezione linguistica.*

B.

Prof. Giuseppe Gelcich: *Il conte Giovanni Dandolo ed il dominio veneziano in Dalmazia ne' secoli di mezzo.* (Estratto dall'Archeografo triestino, serie III, fasc. XXX, anno 1906).

Nella storia del municipio di Ragusa, dalle origini sue a gran parte del secolo XIV, si perpetuò, attraverso i cronisti e gli storiografi locali, una serie di speciose leggende, i cui punti salienti ricordano i fatti più memorabili di Venezia e di Roma, e d'altre nazioni famose, ma senza che tra loro vi sia quel logico e necessario nesso fra cause e conseguenze, che caratterizza lo sviluppo della vera storia. Tali leggende, accettate ad occhi chiusi anche dagli storici moderni, e ripetute persino dall'Engel, e già spacciate quali verità dal Ragnina e dal Resti, e dagli altri cronisti ragusei, non ebbero che lo scopo preconcetto di intorbidare le correnti pure della verità per nascondere, o giustificare almeno, il reale stato di cose circa l'ingerenza e l'influenza della repubblica veneta sul municipio di Ragusa; per mascherare, sotto le forme più appariscenti, quelli che non erano altro che vincoli diretti e ben determinati di dipendenza politica. La *libertas perpetua* della repubblica di Ragusa fu il pensiero costante de' suoi storiografi, specie di quelli del secolo XVI; e che tale idea preconcetta non rappresentasse un pensiero soggettivo degli scrittori, ma forse una emanazione di principii officialmente professati, lo comprova il fatto che di tutti i documenti anteriori al secolo XVI, che avrebbero potuto attestare quei rapporti di dipendenza da Venezia, non si trovano tracce negli archivi della repubblica.

La demolizione sistematica, con uno scopo diretto e determinato, di queste memorie, che avrebbero dato altro indirizzo, se conosciute e studiate, alla storia ragusea fino al secolo XIV, ha solenne prova nel fatto che, dopo la legge ragusina del 1410, che ordinò la revisione delle *Reformationes* fino a quell'anno, è avvenuta una distruzione de' volumi anteriori al 1301, ricordanti troppo la dominazione veneta, mentre di quelli che vanno dal 1301 al 1358, anno in cui la Dalmazia, in una a Ragusa, vien ceduta da' veneti al re d'Ungheria, non si riscontrano che scarsi e insignificanti frammenti.

Ora, inspirato a queste considerazioni, il chiaro prof. Giuseppe Gelcich, la cui rara competenza in fatto di storia patria, specie delle città meridionali, è generalmente conosciuta e apprezzata quanto si merita, pubblica una dotta monografia dal titolo: *Il conte Giovanni Dandolo e il dominio veneziano in Dalmazia, ne' secoli di mezzo*, estratta dal reputato *Archeografo triestino* (serie III, fasc. XXX, anno 1906); e con sodo appa-

rato critico e profonda erudizione, dalla massa informe delle leggende, mercè solerti e pazienti indagini d'archivio, trae la verità e lumeggia la vera storia ragusea fino alla metà del secolo XIV, illustrandola degnamente. Paziente e indefesso esame delle fonti, che sa scevrare le autentiche dalle sospette o falsificate, rara perizia paleografica nell'esame delle carte, completo riordinamento della cronologia sono i mezzi che il chiaro autore adopera per rifare dalle fondamenta questo interessante e importante periodo della storia di Ragusa, finora sconosciuto. È il primo lavoro, serio e coscienzioso, che, riducendo alle sue naturali proporzioni la famosa storia di Damiano Juda, il piccolo Marin Faliero raguseo, assegna il suo vero posto alle relazioni di sudditanza di Ragusa verso la repubblica veneta fino alla metà del secolo XIV, e rimettendo a posto i fatti, nel loro storico svolgimento, illustra il comitato di Giovanni Dandolo, rilevando la vera importanza di questo singolare funzionario veneto, che, quale conte raguseo negli anni 1213-1215, 1217-1219, 1225-1226, 1228-1230 e 1231-1234, segna per Ragusa un'epoca di pace, di prosperità, di fiorenti commerci e di estese relazioni marittime, dovute precipuamente alla saggezza illuminata della sua amministrazione.

La bella e dotta monografia, che rettifica, con pazienza e genialità d'indagini, le inesattezze del Ljubich, del Kukuljevich e del Miklossich, che raddrizza gli erronei giudizi dell'Engel, tanto nel campo della cronologia quanto in quello della diplomatica e della storia dei fatti, è non solo, si può dire, il primo lavoro che si occupi, con rigoroso metodo scientifico, della storia di Ragusa fino alla metà del secolo XIV, finora conosciuta solo nella sua parte leggendaria; ma porta, inoltre, un notevole contributo alla storia della costituzione interna de' municipii dalmati nell'epoca di mezzo; rilevando e studiando a vera posizione e la sfera d'attribuzione del conte o dei vice-conti; e illustra, con corredo preciso di dati l'importanza delle relazioni commerciali e pol tiche di Ragusa con gli altri municipii dalmati e con varii municipii italiani, su alcune delle quali relazioni, come quelle con Rimini e Ferrara, l'autore porta nuovi ed importanti documenti, finora sconosciuti. E su la base di documenti, e con felici deduzioni, anche le relazioni fra Ragusa e gli Almissani sono studiate da un punto di vista affatto nuovo ed originale; come nuove ed originali sono le vedute circa le diuturne lotte e guerre dagli Almissani sostenute, non a scopo di pirateria, ma a tutela della loro libertà di commercio su l'Adriatico.

La dotta monografia è destinata a suscitare vivo interesse fra quanti si occupano della nostra storia.

U. Inchiostri.

Errata-Corrige

A pag. 85, il titolo va completato così: *Sul sepolcro di s. Doimo e suoi compagni di martirio (Risposta alla monografia del prof. Giacomo Zeiller „Les origines chretiénnes dans la province romaine de Dalmatie“ Parigi 1906).*

Fondatori proprietari e editori:

AVV. R. GHIGLIANOVICH E AVV. L. ZILIOTTO.

Nuova Serie

ANNO IV. FASC. II.

RIVISTA DALMATICA

SOMMARIO

V. Miagostovich *Per una cronaca sebenicese.*

Scrittori di cose dalmate, inediti o poco noti:

Historia Ecclesiae Jadrensis auctore Valerio Ponte archidiacono — La storia della chiesa di Zara dell'arcid. V. Ponte dell'ab. G. G. Sorini tradotta dalla latina nella lingua volgare — a cura di V. Brunelli.

V. Brunelli . . *Le opere fortificatorie e la compagnia degli artiglieri del Comune di Zara.*

G. Sabalich . . *Huomeni d'arme in Dalmazia.*

Appunti bibliografici.

ZARA
STAB. TIP. S. ARTALE
1908.

La RIVISTA DALMATICA si pubblica a Zara due volte all'anno, in fascicoli di 10 a 12 fogli di stampa.

Prezzo d'associazione:

Per l'Austria-Ungheria . . . corone **6.**—

Per l'estero . . . . . franchi **7.**—

Prezzo di un fascicolo separato cor. **3.50.** Pagamenti anticipati.

Le lettere, i libri, gli opuscoli, i periodici in cambio e quant'altro si riferisce alla redazione della *Rivista* sono da inviarsi alla Direzione. Prezzi d'associazione, inserzioni ecc. vanno diretti alla Libreria internazionale E. de Schönfeld a Zara, che tiene l'amministrazione della *Rivista*.

FEDERAZIONE FASCISTA DI TRIESTE GRUPPO UNIVERSITARIO

PER UNA CRONACA SEBENICESE

4 ottobre 1410. — Lettera del doge Michele Steno all'egregio milite Giovanni Missich, nobile sebenicese.

Era questi con altri gentiluomini concittadini di parte Veneta, fervente allora la guerra civile, tra gli *estrinseci*, ossia tra coloro che la fazione contraria, detta degli *intrinseci*, aveva cacciato dalla città e si erano rifugiati e sostenevansi nelle due torri alla bocca del porto, aspettando l'invocato aiuto di Venezia cui s'erano dedicati e ch'era signora di Zara. In capo alla custodia della torre maggiore l'avea egli con i compagni assegnata e posta in mano al Provveditore di Zara Francesco Corner, perchè, non potendo più oltre essi da soli, la custodissero stipendiarî del ducale Dominio e la conservassero. E di ciò il Provveditore ed egli avevano scritto al Doge addì 24 del settembre innanzi.

La ducale risponde all'avuta notizia ed è tutta in rassicurare Giovanni del pregio in che lo tiene la Repubblica per la sapienza, la probità, la fedeltà, l'attaccamento esperimentato, i servizi prestati.

Questo tratto in sul principio „respondemus quod de vobis numquam habuimus nec habemus aliquam umbram vel malum conceptum, imo vos tenuimus et tenemus esse fidelem et optimum servitorem nostrum“ lascia supporre, che Giovanni avesse fatto cenno al Doge di sospettate insinuazioni maligne a carico proprio; ma, studiato meglio il contesto, più veramente ci dice, che cedere la torre al soccorso d'altri, e fosse pur di coloro pe' quali la difendeva, non era sembrato al milite nostro un atto magnanimo, da contentar la sua fede, il suo valore; epperò, tuttochè necessario, legittimo, prudente, era atto da dovere al Principe giustificare. Non che della custodia della torre, ma trattassesi „de omni magno et notabili

fortilicio et re, semper habuimus“ soggiunge la ducale „optimam fidem, et confidentiam de vobis“. E conchiude: „postquam placuit vobis ut faciamus custodire dictam turrim, placet nobis etiam, et sic mandavimus Provisori nostro ut faciat bene custodire ipsam, ut conservetur ad honorem nostrum, et comodum nostri Dominij, et fidelium nostrorum, et propterea vos avvisamus, quod aut ibi, aut Jadrae, aut alibi in locis nostris ubi vobis placuerit morari, habebitis provisionem (1) nostram vobis concessam, et habebimus vos in carum, et fidum servitorem nostrum“.

(*La ducale è nel Libro Rosso a carte 363, in G. Lucio* Memorie Istoriche di Traù *a pag. 399 ed in Monum. spect. hist. Slavorum merid., vol. VI pag. 117*).

10 maggio 1413. — Il doge Michele Steno con lettera al conte e capitano di Sebenico Pietro Zaccaria e successori assegna dagli introiti e proventi della terra di Sebenico ducati 150 d'oro in annua provvisione, cominciando dai 25 ottobre 1409 e finchè sarà in vita, allo spettabile milite Giovanni Missich, cittadino e fedele diletto sebenicese „propter fidelia opera et grata servitia in honorem nostrum et commodum nostri Status per eum, sicut vero experientiae testimonio didicumus in expeditione maritima et terrestri quam in Dalmatia tenebamus, continue demostrata“. Così „ad eius personam, et laudabilia merita nostrae liberalitatis oculos convertentes, cum solemnitate nostri Consilij Rogatorum, et additionis, firma deliberatione providimus“. E così devono eseguire i conti e capitani, „habentes insuper eum tanquam nobis fidelissimum, et dilectum in suis comodis, et honoribus cum honore nostri Dominij favoribus propitiis recomissum“. La lettera, stessa in forma di patente e munita della plumbea bolla ducale, sarà registrata alla cancelleria del Regime, e di lì consegnata al detto Giovanni per memoria di lui e de' futuri.

(*Libro Rosso, carte 364* e in *Mon.* ecc. vol. VII pag. 117).

30 marzo 1419. — Al nobile sebenicese Radichio Sisgoreo, „circumspectus fidelis noster“ che, fra gli estrinseci, attrova-

(1) Dalla posteriore ducale allo stesso delli 10 maggio 1413 apprendesi, che l'emolumento cominciava a decorrere dal 25 Ottobre 1409, il giorno, probabilmente, in cui gli *estrinseci* si dedicarono a Venezia.

vasi alle torri del porto di Sebenico infierendo le cittadine fazioni, era stato promesso dal Provveditore di Zara Francesco Corner una provvisione a vita di lire 150 di piccoli ogni anno, dal giorno in poi che Venezia conseguito avesse la città. Ed ora Tomaso Moncenigo, per sua ducale d'oggi, da doversi registrare in atti della cancelleria del Governo e restituire al latore che la impetrava, ordina a Benedetto Capello conte di Sebenico e successori, che la promessa abbia ad essere mantenuta, „intellectis optimis portamentis Radichi prenominati ad honorem et statum nostrum, et visis provisionibus ei factis per D. Franciscum Cornario supradictum de prelibata provisione L. 150.ta secundum libertatem eidem traditam per nostra Consilia Rogatorum et additionis". Circa sette anni dopo, per ducale 16 ottobre 1424 di Francesco Foscari co' suoi Consigli maggiore e minore al conte di Sebenico Giacomo Pesaro, si decretò, che esperimentata pienamente l'ottima fedeltà e la diligenza già notissime d'esso Radichio in vantaggio ed onore dello stato, la provvisione medesima l'abbiano ad avere, dopo la morte di lui, i figli suoi maschi legittimi, affinchè eglino pure „gratiam nostri dominii sentiant et degustent".

(Libro Rosso, carte 364 nel verso).

14 aprile 1422. — Testamento di Stanzio Tolimerio, della nobile ed antichissima famiglia sebenicese. Egli assegna il quarto de' propri beni, perchè, a suffragio dell'anima sua, venga stipendiato un pellegrino e mandato a Gerusalemme al santo Sepolcro, il residuo della spesa avendosi a devolvere in altre opere pie, quali crederanno meglio di scegliere i commissari di questo suo testamento. Così fu fatto. Morti poi Radoslava, la vedova del testatore, e Giovanni, pupillo di lui, la sostanza intera è da arguire che passasse alla chiesa di S. Maria in borgo a mare, della quale Stanzio Tolimerio era stato procuratore.

(Archivio parocchiale del sobborgo a mare. Vol. N. 6, carte 14).

10 maggio 1422. — De' capitoli, che per ambasciatori del Comune di Sebenico erano stati presentati al ducale Dominio pregando li confermasse, è notizia e risposta la ducale odierna di Tomaso Mocenigo al conte della città, Nicolò Malipiero.

1. Chiedevasi fosse revocata la grazia, dal Governo fatta poc'anzi a maestro Zuanne de Vida da Venezia, già speziale

salariato del Comune, di stare in quest' ufficio anche ne' due anni seguenti, mentre, compiuto il biennio della ferma, il Consiglio lo avea licenziato per le non oneste sue azioni, quali, p. es., „vendendo unum pro altero, et sibi solutionem excessivam sumendo“ ed avea eletto invece di lui un altro, gradito alla città e il quale prestava fedele l' opera propria. Si osservi la concessione che ha il Comune di eleggersi gli ufficiali; non si rechi dispiacenza a sudditi fidi, e il poveretto, che dal suo luogo venne chiamato all' ufficio, non abbia danno e iattura. — Si risponde essere stato provvisto di scrivere al conte di Sebenico nella guisa necessaria, come da ducali a lui dirette saranno pienissimamente informati.

2. Senza speciale mandato, il rettore non faccia innovazione alcuna di collette e di dazî nella città di Sebenico. Era avvenuto, che un conduttore del Trentesimo della Comunità, al quale da Barnaba Loredan, già conte di Sebenico, era stato affittato cotesto dazio, aveva richiesto ed ottenuto da lui, che si costringessero a pagarglielo, come a sè competente, taluni che da Curzola recavano pietre greggie e lavorate ed altro, e taluni che da Sebenico portavano vino a Scardona; cosa questa, contraria a ciò che sempre erasi osservato ed alle concessioni fatte alla città dalla Dominante.

3. A Nicolino de Nicolinis da Padova, condotto per medico fisico nella nostra città col salario di 200 ducati all' anno e la casa d' abitazione, fu promesso lo si sarebbe trattato al pari de' predecessori suoi in quell' ufficio. Ora egli domanda gli si debba pagare il passaggio da Venezia a Sebenico, come lo si pagò ad altri. E trovasi, che ad alcuni furono dati a questo titolo ducati 15 e che per altri cominciò a decorrere lo stipendio dal giorno ch' entrarono in barca per venire a questa parte. In quale delle due forme piacerà meglio, sia conceduto ad esso medico il compenso richiesto. Egli stette in viaggio circa un mese. — Sul contenuto del presente e del precedente capitolo non si possono avere le informazioni di Barnaba Loredan assente; ma alla venuta di lui, prese che le si siano, si provvederà nel modo che sembrerà conveniente.

4. A cagione delle guerre continue, la città di Sebenico è così oppressa da penuria di biade, che molti poveri vivono senza pane; rimasti deserti i villaggi, non si seminano i terreni; è tolta la via delle Puglie donde le si traevano, nè, se non a prezzo eccessivo, le si possono avere dalle Marche. Conceda

il ducale Dominio, che, per uso della città, sia lecito prenderle dall' Albania e da qualunque altro de' possedimenti suoi, fino a mille staia, ed ogni anno, se fosse necessario. — Risposta: „ut videant, et cognoscant quod volemus Civitatem Sibenicensem tenere opulentam, et uberrimam frumento, et bladis, sumus contenti quod possint ex locis, et terris nostris Albanie, et alijs terris nostris extra Culphum pro usu dicte terre Sibenici inter ordum et bladum prout petunt exhibere staria tremilia bladi".

5. Sia ridotta la tratta del sale di Sebenico per il Narenta e per tutta la riviera al prezzo consueto, cioè di 10 ducati d'oro per c.⁰, com' era prima del 1414. Quell' anno essendo provveditori in Dalmazia Pietro Loredan, Vitale . . . e Lorenzo Capello, erasi disposto, che per il sale condotto dalle marine in terraferma si dovessero pagare ducati 20 per c.⁰ la tratta. Alla disposizione fu motivo, che non voleasi altrimenti turbare allora la tregua fra Venezia e gli Spalatini e Traurini, i quali apportavano gravissimi danni alla sua Camera del Sale prendendo il sale da Sebenico, Zara, Pago e vendendolo in terraferma a' Morlacchi. Ed i cittadini di Sebenico, pur godendo dalla Repubblica la concessione, che per il sale del loro mare non si avesse a pagare se non la metà di quell' importo, avevano cionondimeno consentito al provvedimento „potius volentes in facto proprio dampnum pati quam tantum dispendium sequi prefate Dominationi". Ma ora, dappoichè „mediante gratia Altissimi, causa talis provisionis sublata est, videlicet quia Spalatini, et Tragurini rederunt sub Dominio ipsius Serenitatis" e perchè tratta sì gravosa riesce di grandissimo danno a' Sebenicesi, che non possono spedire il loro sale e però distruggono le saline, essi ne domandano la riduzione in pristino. — A che si risponde: la Dominante, prima ancora della venuta degli ambasciatori sebenicesi al suo cospetto, essere stata disposta a fare una provvisione in argomento, e presto la farà (1).

6. Venezia avea preso a fabbricare un castello nella città di Sebenico, „quod et causa quieti, et tranquilli status civium fidelium". Voglia provvedere lo si prosegua e finisca, affinchè i cittadini e i fedeli vivano „sub tranquilliori statu,

(1) La fece l' anno appresso con la ducale di Francesco Foscari degli 8 giugno 1423.

. . . . et ut hostes exteriores eiusdem Dominationis conceptas spes de ipsa Civitate penitus amitant". — È intenzione del Dominio, rispondesi, che il castello si faccia come fu incominciato; ond'esso provvederà in modo che lo si compia del tutto e presto.

7. Innumerevoli danni furono e quotidianamente sono recati a' Sebenicesi da morlacchi regii; danni, de' quali essi non possono avere ristoro nè risarcimento veruno. Voglia la Serenissima provvedere all'indennità de' suoi fedeli. — Vi provvide, è risposto, per tutta la Dalmazia in generale, e farà che siano consegnate ai petenti le ducali in proposito.

8. Sulla torre del Castello di Sebenico eravi da alquanti giorni, mandata da Venezia e fusa da altra, una campana, che batteva le ore e dava il segno delle guardie notturne, ma troppo piccola, sì che non la si udiva per la città; epperò, quando fosse stato d'uopo che i custodi delle porte rispondessero al custode del castello, essi, spirando il vento in contrario, non l'avrebbero udita affatto. Si mandi una maggiore, del peso almeno di libbre . . . . (1). — È risposto, che sarà ordinato agli uffici delle Ragion Vecchie mandino un'altra campana della qualità e grandezza che diranno gli ambasciatori.

9. In passato, per merci che Dalmati conducevano ad alcuna città della Dalmazia, veniva da essi pagato in quella il Trentesimo, e se di lì, non potendo esitarle, le conducevano in altra della provincia, non erano tenuti a pagarlo di nuovo, quando avessero la bolletta del pagamento già fatto. A Sebenico, alcuni rettori fecero pagare il Trentesimo a merci per cui lo si era già pagato altrove. Voglia Sua Serenità prevenire l'abuso con analoghi ordini a' rettori futuri, e non pure quanto all'importazione, sì anche quanto all'esportazione, vale a dire, che, secondo il consueto, cittadini di Sebenico i quali esportassero cosa alcuna delle nate nel territorio loro, non siano obbligati a pagare Trentesimo di sorta. — Vogliamo segue la risposta, com'è appunto in questo capitolo, e che si osservi e faccia come di presente.

10. Commerciando molti cittadini di Sebenico con Segna, Fiume, Strisio (Carlobago) dove portavano derrate del territorio e donde esportavano biade e legname, ed essendo vietato

(1) Anche nel documento vi sono i puntolini.

dalla Repubblica di condurre a que' luoghi alcune cose, che però essi commercianti ignoravano quali per l'appunto le fossero, chiedesi adesso che dichiarar le si vogliano o distinguere dalle non vietate, affinchè „fideles sui Sibenicenses qui ad dicta loca praticare habebunt, non errent errare nolentes". — Si risponde: Contenta la Dominante, che quant' hanno degli introiti loro e vettovaglie e robe e mercatanzie possono condurre a Venezia, è contenta del pari, quando ad essi piaccia, che le possano condurre anco altrove, pagando per i luoghi su' quali v' è dazio, quel dazio medesimo che pagherebbero i Veneti se tali merci conducessero a Venezia; bene inteso, liberi i Sebenicesi di portar dovunque volessero, ed esenti da qualunque dazio i vini, d' ogni sorta del loro distretto.

11. Voglia il ducale Dominio confermare, che non sarà diminuito in avvenire il salario assegnato di 80 ducati annui al Conte ch' esso manda al regime di Sebenico. — Risposta: „Super inde non videtur nobis aliquid agere pro nunc, sed in futuro providebimus, et faciemus per modum quod redere videbimus ad honorem nostrae Dominationis, et bonum regiminis ejusdem civitatis Sibenici".

(*Libro Rosso carte 262* e *Mon. cit.* vol. VIII pag. 167).

8 giugno 1423. — Altra volta, prima che Spalato, Traù e Cattaro pervenissero al ducale Dominio, per molte buone ragioni e principalmente perchè sotto la protezione della Repubblica non vi venisse importato il sale, erasi provveduto, che volendo qualcuno condurre il sale da' luoghi di questa a' quelli del Narenta, dovesse pagare 20 ducati per ogni centinaio di moggia. Nel Narentano importavano il sale i Ragusei, traendolo da Stagno e da altri luoghi non veneti e ponendolo a prezzo tale da non potere i sudditi veneti importarvelo del pari. Epperò in questo giorno il Consiglio de' Pregadi con la Giunta, a bene del Comune di Venezia e di essi sudditi, stabilisce venga ordinato ed osservato, che d' ora innanzi i conduttori del sale della Dalmazia veneta al Narenta paghino, non più 30, sì 10 ducati soltanto, ma dando pieggeria di portarlo quivi e non altrove e che, scoprendosi l' avessero portato altrove, debbano perdere la merce od il suo valore, da passarsi poi al Comune, e pagare, per ogni centinaio di moggia, ducati 20, da venir ripartiti, metà allo scopritore od all' accusatore e metà al rettore de' luoghi donde il sale erasi estratto.

E, ad impedire defraudi, ecco le norme, che nel tempo istesso si prescrivono alla Camera del sale in Sebenico.

Chi vorrà esportare per terraferma, in quale si sia quantità, il sale da Sebenico, ne chieda licenza al Conte. Egli lo rimetterà ad uno de' gabellieri, a cui il petente dovrà pagare l' importo relativo e da cui riceverà una bolletta per la cancelleria. Il cancelliere registrerà la bolletta in un quaderno a ciò e la soscriverà. Con essa l' esportatore ritirerà da altro ufficiale della Camera la partita specificata, che da quest' ultimo verrà notata in altro quaderno a ciò e nella bolletta stessa, soscrittala parimenti. L' esportatore, prima della partenza, presenterà la bolletta al Conte, che la munisca del suo sigillo e, nell' uscire col carico fuori della città, all' officiale deputato alla porta. Il quale ultimo la riporrà nella filza delle altre bollette così ricevute, le serberà tutte diligentemente ed ogni sabato le consegnerà al Conte, che dovrà esaminarle, riscontrarle co' preaccennati quaderni degli ufficiali e del cancelliere, e, se mai v' avesse trovato errore correggerlo.

Simiglianti ordini s' osserveranno con gli esportatori del sale per via di mare; tenuti ad avere essi pure la licenza del Conte e la bolletta dalla sua cancelleria, e tenuti gli ufficiali della Camera a registrare anch' essi ne' loro quaderni e nelle bollette, soscrivendosi, la quantità del sale da esportare ed il nome dell' esportatore. E la quantità voluta l' esportatore l' avrà dagli ufficiali del sale, dopo che ad essi si sarà presentato con la bolletta il commilitone del Conte, presente sempre nel magazzino fino a che la non si sia misurata e caricata, e obbligato a tenere il computo delle misure insieme con uno degli ufficiali e poscia portare al Conte la bolletta, che vi ponga il sigillo della sua permissione. Avuta la bolletta e restituitala all' acquirente, il commilitone si recherà subito senza indugio alla marina, farà che il padrone della barca caricata si stacchi immediatamente dalla riva, nè si partirà di lì finchè non lo abbia veduto prendere la sua via e passare le torri alla bocca del porto. Alle quali il padrone della barca, giunto che sia, rimetterà la bolletta nelle mani degli ufficiali destinati alla bisogna. Costoro poi dovranno anch'essi ogni sabato dare al Conte le bollette entro la settimana raccolte, da essere da lui rivedute, come le altre di cui s' è detto.

Per il servizio loro, i cancellieri che terrano il quaderno delle bollette ed i commilitoni riceveranno in mercede.

decorribile da quando siansi incominciate a praticar tali disposizioni, quelli 24, questi 12 ducati all' anno.

Il Conte, sotto vincolo di giuramento, dovrà ogni anno in aprile far stridare sulle piazze e ne' soliti luoghi della città, che chiunque avente sale dalle saline proprie o d'altronde ove si fosse, sia obbligato farlo ridurre tutto in città ogni anno entro l' ottobre; pena la intera perdita del sale non trasportatovi, che andrà a beneficio del Comune, e ducati 10 per ogni centinaio di moggia, da essere metà dell' importo per l' accusatore e metà per il Conte.

A' Conti di Traù e di Spalato verrà ingiunto facciano osservare in tutto gli ordini sopradetti e valer di norma alle rispettive Camere del Sale; eccetto che i cancellieri e i commilitoni in esse città riceveranno annualmente soli ducati 12 i primi e 6 i secondi, fuor di tale salario non potendo avere utilità veruna dalle bollette o d' altro che concerna il sale, pena la perdita dell' ufficio.

Queste parti prese in Pregadi si contengono nella odierna ducale di Francesco Foscari a Jacopo Pesaro, Conte di Sebenico.

(*Libro Rosso, carte 351* e *Mon. cit.* vol. VIII pag. 228).

1 febbraio 1431. — Il doge Francesco Foscari al Consiglio e alla Comunità di Sebenico.

Da esperienza continua ne conosce egli la fedeltà non poca verso di sè e dello stato, la quale più chiaramente dimostrarono accresciuta adesso che, sapendo delle spese grandissime della Repubblica, esposero al nobiluomo Jacopo Badoer l' intenzione di voler fare una larga offerta di fedeli e poscia armare una galea; offerta, che benignamente egli accoglie fin d' ora. Ma perchè grata la veggano ed accetta, vuole il ducale Dominio che il padrone d' essa galea lo abbia ad eleggere tra i fedeli suoi e della Repubblica il Consiglio stesso di Sebenico, che lo eleggerà valente ed esperto. E tale padrone come ne li farà avvisati il Conte e capitano, sarà alla condizione medesima di quello della galea, che s' arma a Zara.

(*Libro Rosso, carte 191 nel retto e 335 nel verso*).

23 agosto 1431. — La Repubblica aveva concesso a' Sebenicesi, che portar potessero a Venezia il vino delle terre loro pagandovi di dazio un ducato e mezzo per anfora, cioè la metà di quanto pagavasi per altri vini. Col pretesto di tale

concessione, molti di questi acquistavano vini di fuori e li introducevano a Venezia col dazio di favore; ciò ch' era contro la mente e l' intenzione del Governo, donatili del privilegio per i vini da essi prodotti, non già per quelli da essi comperati, ed a danno del dazio della città di Venezia, assolvendovisi di tal guisa col pagarne soltanto metà coloro che per la merce sarebbero stati in obbligo di pagarlo intiero. La ducale di Francesco Foscari al Conte di Sebenico Moisè Grimani data in questo giorno gl' ingiunge dichiarare a' Sebenicesi l' inganno che si fa in ciò ed il danno che ne consegue, e vi provvedano perchè non sia prestata materia di revocare la grazia a lor fatta. D' ora in poi, ogni volta che da' luoghi di giurisdizione del Conte di Sebenico avrà qualcuno da portare vino a Venezia, dovrà tener seco una controlettera, scrittivi dentro la quantità del vino portato, il nome di chi ne sia il proprietario e se o no de' redditi suoi, e da essere diretta e presentata in Venezia agli ufficiali del dazio, perchè, secondo sarà dovuto, lo facciano pagare a metà, od intero (1).

(*Libro Rosso, carte 340* e *Mon. cit.* vol. IX pag. 47).

6 gennaio 1432. — Oratori della Comunità nostra, i nobili cittadini Radichio Sisgoreo e Michele Tavileo ed il cancelliere Indrico de Indricis eransi recati a Venezia per chiedere le seguenti cose, che ottennero tutte, come ne viene avvisato Jacopo Gabriel, Conte di Sebenico, dalla ducale di Francesco Foscari, che le specifica, data in questo giorno, dopo spediti essi oratori „cum nostra gratia et bona licentia“ ed i quali „propter eorum prudentiam et diligentiam sunt merito commendandi“.

1. Vigevano differenze e controversie per alcuni confini e per altro tra il conte Giovanni di Cettina e la Comunità di Sebenico, ed ambe le parti eransi accordate di rimettere la decisione in arbitri: due per ciascuna. Quel di Cettina aveva eletto i proprî, ma non suoi sudditi: e della Comunità nostra, che presentare doveva i proprî, ma non Sebenicesi, erano stati scelti il Conte di Zara e quello di Spalato. La deliberazione presa di lasciare ad arbitri il giudizio Venezia approvò, salvo che, non le parendo „propter conditiones rerum et temporum

(1) Vedi ducale 6 gennaio dell'anno seguente, capitolo 4.o

pr sentium“ s' avessero quei rettori a staccare dal luogo e dall' ufficio loro, fu contenta si potessero eleggere all' uopo dal Conte di Sebenico e dalla Comunità, grati ad essi e ritenuti idonei alla faccenda, due notevoli ed intelligenti uomini tra i cittadini di Zara e di altri luogi veneti della Dalmazia, e che fosse valido e fermo quanto gli arbitri avessero a sentenziare.

2. Il Duomo, che si fabbricava, occorreva prolungarlo coll' abside dell' altar maggiore, la quale sarebbesi eretta nell' area che occupavano la via del Comune ed una stalla del Conte. Le si cedono, non arrecandosi con ciò danno alcuno alla città, nè a privati.

3. Due morlacchi, che rubato avendo nel territorio di Traù alquanti cavalli della lor gente „Morlachorum sive Vulahorum“ erano stati pigliati sul luogo del misfatto da due nobiluomini sebenicesi e di là, sotto certi pretesti, condotti di piano a Sebenico, vi si attrovavano in carcere. Il Conte di Traù avrebbe voluto avere cotesti ladri e procedere contro essi in virtù dell' ordine sovrano dato li 27 marzo 1422 per tutti i luoghi della Dalmazia contro simili delinquenti. Ma ne potea seguire un gravissimo inconveniente, cioè, che i parenti de' carcerati insorgessero a vendetta di sangue „sicut est moris Vulahorum“ contro que' due nobili e il parentado loro, e principalmente per ciò che li aveano catturati e tratti con inganno a Sebenico. Il Conte di Sebenico potrà punire i delinquenti secondo la forma degli statuti della città, nè sarà tenuto rimetterli al conte di Traù.

4. La ducale 23 agosto dell' anno innanzi, concernente il dazio del vino di Sebenico importato a Venezia, era sembrata a' Sebenicesi una restrizione del previlegio 30 ottobre 1412 in questo argomento. Quel privilegio del tempo della dedizione della città alla Repubblica rimane ed ha da rimanere intatto, non ostante la ducale. Imperocchè, com' esso suona al capitolo 3.o, dal dazio, che cittadini ed abitanti di Sebenico e suo distretto conduranno a Venezia, si diffalcherà sempre un ducato per anfora, ed essi pagheranno sempre per anfora un ducato di meno di quel che pagato avrebbe il vino di Traù. Se non chè il Conte di Sebenico dovrà osservare e far inviolabilmente osservare, che i Sebenicesi, col pretesto del privilegio, non conducano nella città loro il vino di fuori per uso proprio e quello del luogo esportino a Venezia, ciò che sarebbe a frode

ed espressamente contro l'immunità loro concessa, essendo intenzione della Repubblica e così dovendo intendersi, che, cioè, goda del beneficio il vino di Sebenico portato a Venezia eccedente quello necessario all'uso dei cittadini e della città e distretto, non già che i Sebenicesi il vino proprio conducano a Venezia ed usino per sè quello di fuori.

5. I danni apportati l'anno innanzi da' Turchi nel distretto di Sebenico, danni „quae nobis profecto fuerunt valde molesta", è intenzione del ducale Dominio, allorchè manderà i suoi nunzî al Sultano, di procurare e fare il possibile che siano risarciti, nè avvengano in seguito e la pace con lui fatta rimanga inviolata, com'egli medesimo dice di volere. Quei danni non si dubita procedessero contro sua mente.

6. Per costruire le mura e la cisterna del Castello, fu distrutta una cisterna, che c'era fuori di Sebenico, a S. Francesco; onde la città molte volte pativa grande penuria d'acqua. Sia rifatta, e tanto più — rispondesi agli oratori — per la cagione ond'era stata distrutta; o, se no, sia ristaurata quella ch'è in Piazza; a spese del Comune queste opere e contribuendovi i cittadini e l'università i manovali all'uopo, che sono il dispendio maggiore. Sceglieranno i cittadini e l'università quella tra le due opere, che a loro torni più a grado ed a comodo.

7. Ad alcuni uomini di Sebenico, che furono in armata nella galea di Tomaso Duodo, venne integralmente pagato quanto restavano d'avere e in simil guisa furono fatti pagare ad Antonio Condulmier certi danni, che uomini della sua galea avevano recato in animali nell'isola di Morter.

8. Da ultimo è commesso al Conte di Sebenico di proseguire le riparazioni, ed i lavori nelle due torri del porto incominciati dal suo predecessore Moisè Grimani, ed inoltre di provvedere ad altre opere necessarie così per la fortificazione del Castello, come per la sicurtà de' cittadini e della Repubblica, con la maggiore economia bensì, ma purchè le spese siano utili e riescano a sicurezza ed a comodo della città, de' fortilizî e dello Stato.

(*Libro Rosso, carte 336 nel verso*).

13 agosto 1435. — Più volte e da varie parti venne informato il governo della Repubblica qualmente nell'elezione, che fa d'un nobile ogni anno nella festa di S. Michele il Consi-

glio di Sebenico, s' usarono modi disonesti, spiacenti a Dio ed agli uomini, perchè, posposti ottimi e benemeriti cittadini, vi si elessero persone di condizione abietta, spurii, forestieri, scostumati, vili e di tanto beneficio ed onore immeritevoli. La cosa fu davvero intesa con singolare dispiacenza, pe' mali frutti che nascer possono, da inconvenienti di tale fatta. Or dunque — così il doge Francesco Foscari scrive in questo giorno a Marco Erizzo, Conte della città — „horum memores, et propter sinceram benevolentiam quam nostrae Civitati praedictae ex intrinsecis cordis gerimus, volentes modis talibus, neque bonis, neque laudabilibus obviare, fidelitati vestrae mandamus, quatenus“ giunto come sia, col S. Michele prossimo, il termine dell' elezione, esso Conte debba dire al Consiglio si desista senz' altro da simili modi di farla tenuti finora e volersi e ordinarsi „quod, praetermissis personis supra specificatis, elligere debeant de optimatibus et benemeritis Civibus Sibenici ellevatae conditionis, benenatis, bonorum morum et vitae, et demum talibus quod huius honoris, et beneficii sint dignissimi“. Il Conte notificherà a Venezia l' eletto, e se l' elezione non siasi trovata conveniente, esso non verrà confermato per verun conto, „sed aliam electionem per nosmetipsos de dignis, et sufficientibus faciemus“. L' odierna ducale il Conte la farà leggere in pieno Consiglio ad intelligenza di tutti, perchè tutti siano ancor più chiaramente avvisati delle intenzioni sovrane.

(*Libro Rosso, carte 308 nel verso* e *Mon. cit.* vol. IX. pag. 79).

22 aprile 1437. — La massima fedeltà e le encomiabili e virili geste di Florio del fu Pietro Tavileo da Sebenico nelle guerre e ne' servizî prestati „mirabiliter et fidelissime“ alla Repubblica, gli aveano meritata una provvisione vitalizia di annue lire 150, promessagli già da Francesco Corner, provveditore di Zara, e poscia confermata dal ducale Dominio. Ora avendo chiesto il Tavileo, si concedesse a lui pure, come ad altri cittadini, che tale grazia dopo la morte sua gli si continuasse ne' figli maschi sopravissuti, uno o più che fossero, così appunto addì 26 del mese innanzi nel minor Consiglio de' X e nel maggiore venne proposto e deliberato. E perchè così venisse anche eseguito, n' è data commissione al Conte di Sebenico Alvise Venier con l' odierna ducale di Francesco

Foscari, da essere registrata negli atti della cancelleria pretorea a futura memoria.

(Libro Rosso, carte 365 nel verso e *Mon. cit.* vol. IX pag. 95).

2 febbraio 1438. — Festa della sua titolare, nella scuola di S. Maria del Castello viene pubblicata la madreregola di questo pio sodalizio antico, presa a riformare li 25 novembre dell'anno precedente.

(Matricola della confraternita di Valverde, a carte 5 della madreregola).

7 maggio 1441. — A dichiarazioni, che in proprio nome aveva rimesso a Venezia il Conte di Sebenico Iacopo da ca' Mosto, ecco nella ducale odierna di Francesco Foscari a lui, la risposta, che, omesse quelle su altri argomenti, gli viene data circa le aggregazioni de' nobili al Consiglio sebenicese; risposta presa nel Consiglio de' Pregadi con la Giunta (1) in questi termini, riportativi testualmente:

„Item con ciò sia che ogni anno in la festa di S. Michiel, si elleza un popular de Consiglio di Sibenico, et che sempre i Zentilhuomini vecchi cercano di metter bastardi, fioli di pretti, et huomini dessoluti, vecchi senza fioli, e di vilissima condicione per non lassar multiplicar il Consiglio de huomini notabili e tenir sempre suppetitado (2) el resto di citadini che la V. E. (3) si degna cum il nostro Consiglio di Pregadi Commendare al detto Messer lo Conte presente, e successori che de cetero similmente non sian assumpti a tal honor, e dignitade come altre fiade con el nostro Consiglio scrivesti al Spettabile Messer Marco Erizzo (4), et ancor Messer Conte presente per ben et augumento de quella nostra citade",

A che la ducale soggiunge:

„Respondetur quod fiat sicut continetur. Quod aliquis filius Presbiteri, aut aliquis bastardus, aut aliquis dessolutus, vel infamis, aut villis conditionis non possit ullo modo ad dictam dignitatem assumere nec ipse (5) aut successor consen-

(1) Addì 12 marzo 1441, come apprendesi da posteriore documento.

(2) *Sotto i piedi; soppiantato.*

(3) Cioè il Doge.

(4) Ducale 13 agosto 1435.

(5) Il Conte.

tiat ut assumatur ullo modo sub poena ducatorum centum in suis bonis quam exigant Advocatores Comunis, vel Sindici. Quare cum supradicto nostro Consilio vobis scribimus et mandamus, quatenus dictas nostras responsiones in eo quod ad vos attinet observare, et observari faciatis, facientes has nostras literas ad futurorum memoriam in actis Cancelleriae deinde registrari".

(*Libro Rosso, carte 309 nel verso* e *Mon. cit.* vol. IX pag. 141).

29 settembre 1441. — Nella Loggia del Comune, dinanzi a Fantino Pesaro Conte, a giudici della Corte maggiore ed a più altri nobili e popolari, comparisce il vescovo Giorgio Sisgoreo, domandando di grazia speciale, in nome proprio, del capitolo e clero e dell' intera Comunità di Sebenico, che possa la Comunità, giusta la consuetudine d' anno in anno fin qui osservata in questo giorno della festa di S. Michele arcangelo „hujus almae Urbis protectoris" liberare un carcerato quale ella voglia. Il Conte fattasi dar fede da più nobili della città, che così è e che l' antica consuetudine fu sempre osservata, e chiestogli dal vescovo il nobiluomo concittadino Giorgio Teodosio, condannato alle carceri dal precedente rettore Jacopo Donado, ne concede ed ordina la liberazione.

Se non chè il giorno seguente, il medesimo Conte e capitano revoca la grazia, informatosi ed avendo infatto trovato, che la non si concedeva se non a detenuti contro il cui reato, non procedutosi ancora in iscritto, non era stata pubblicamente pronunziata la sentenza della condanna.

(*Libro Rosso, carte 411 nel verso* e *Mon. cit.* vol. IX pag. 146).

27 aprile 1443. — Contratto che il priore ed il procuratore di S. Domenico fanno con maestro Nicolò del fu Vladano, pittore di Sebenico, per l' ancona e per il tabernacolo della cappella di S. Maria, probabilmente l' altar maggiore della chiesa del monastero sebenicese.

Ignoto a noi sino a qui, per quanto almeno ritengo, l'artista concittadino, questo documento ne offre la prima notizia, e non soltanto pittore come v' è detto, ma dal contesto lo apprendiamo pur anco intagliatore e doratore.

Fosse sua o d' altri l' ancona che gli si allogava a operare, egli avea da compirla: imperocchè era già disegnata ed in parte anche dipinta. Rappresentava Maria col Figliuolo

divino e due santi, e vi mancavano il cielo e gli ornamenti delle vesti nelle figure. Egli dovea dunque anzitutto „facere unum armarium de tabulis, et super illud incollare cum bona colla et pulcro modo telam depictam Anchonie et Capelle predicte“; poi la tela ne' debiti luoghi colorire di fino azzurro oltremarino, costellarla con oro fino o adornarne il fondo con altri convenienti accessorî, e, quanto agli indumenti delle figure, quello della Vergine e del Bambino farlo in bel cremisi di broccato d' oro e, quello de' santi, in appropriata corrispondenza alle vesti della Madonna, senza punto toccare in figura alcuna il viso e le mani, se non fosse per qualche emendamento necessario.

Per il tabernacolo, che dovea essere di legname, bello, a rilievo nella parte superiore e ad intagli e trafori nel rimanente, maestro Nicolò ne avea composto egli medesimo il disegno. Ed impegnavasi, là dove occorreva, dorarlo d'oro fino e dipingerlo di fino azzurro oltremarino, come pure toccarlo di lacca e fiorirlo d' altri colori a conveniente ornamento e decoro, e di fino argento inargentarne la cupola e farne e adornarne le figure, i colonni, i piedestalli, le scannellature ecc. giusta il disegno, o migliorandolo.

Ed entrambi coteste opere, a tutte sue spese, nel termine fino all' intero gennaio venturo e per lire 425 di danari a mercede e pagamento.

(*Atto di Antonio Campolongo, trascritto dal dott. F. A. Galvani*).

27 agosto 1443. — Gli oratori della città Dobroio di Giovanni ed Elia di Lorenzo (1), recatisi a Venezia a procurare per Sebenico due medici, l' uno fisico e l' altro chirurgo, ed un rettore delle scuole, ottengono che esente ne sia lo stipendio da decima e da *lazi* (2), perchè con lo stipendio diminuito da trattenute, non ne poteano trovare d' idonei e d'adatti. Fu riconosciuta giusta e conveniente la domanda e subito vennero date le opportune disposizioni a' governatori degli introiti e ad altri per il pratico suo adempimento. Raccogliesi così dall' odierna ducale di Francesco Foscari a Fantino Pesaro, Conte di Sebenico.

(*Libro Rosso, carte 201 nel verso e Mon. cit.* vol. IX. pag. 177).

---

(1) Questo Elia di Lorenzo è della nobile famiglia de' Lignicci.
(2) Terratici, o simili.

6 gennaio 1444. — Ha principio la frataglia di S. Giovanni Battista del monte in Sebenico, con l' antica sua madreregola, essendo papa Eugenio IV; doge, Francesco Foscari; vescovo della città, Giorgio Sisgoreo; conte e capitano, Fantino Pesaro.

(*Madreregola riformata della Confraternita. Introduzione*).

23 marzo 1844. — Convenzione per nove cappelle, che Giorgio Orsini aveva da costruire nelle due navi laterali del Duomo, stipulata tra i procuratori della fabbriceria Iacopo Zilievich arciprete e il gentiluomo ser Saraceno di Nicolò dall' una e gli infrascritti nobili e cittadini sebenicesi dall'altra parte (1).

---

(1) È ne' *Documenti inediti* ecc. *della Cattedrale*, ecc., dati in luce da mon. A. G. Fosco (Sebenico, Curia vescovile 1891, pag. 14), ma vi s' incontrano qua e là differenze, grafiche più che altro, con la trascrizione che ne fece il dott. F. A, Galvani dal *Libro Rosso* (a carte 441). Seguii le lezioni, che, da altri indizî, m' erano sembrate più probabili. — Nella data, il *Libro Rosso* ha l' anno e il mese, non il giorno; il Galvani, citando nel suo *Re d' armi* (vol. II pag. 5) il documento, v' appone il 7 di marzo, non so d' onde eruito; m' attenni alla data del Fosco, perchè identica in una copia, che v' è di questa convenzione nel *Codice Difnico N. 349* pag. 300. — Il Fosco e dietro di lui il Galvani intendono per *cappelle* gli altari, perchè, soggiunge il primo, formate dai volti ad arco acuto e divise dalle colonne, le cappelle già esistevano; onde nella convenzione non poteasi trattare che degli altari. È da distinguere. Certo esistevano le colonne, come pure esistevano, attestatone il tempo della costruzione dagli stemmi che tuttodì vi si veggono, i due fianchi del Duomo da' quali doveano muovere le volte per posare sovr' essi e sovra le colonne. Ma non c' erano ancora le volte, delle quali dico trattarsi qui appunto. E una prova materiale, che basta per tutte, ce la offre la convenzione stessa là dove si legge la fabbriceria obbligarsi a far costruirsi „omnes et singulas Cappellas superius positas et descriptas eo modo quo principiatae sunt usque ad cornicem foleamentum exclusive ibidem disegnatorum et ornatorum per magistrum Georgium protomagistrum lapicidam Ecclesiae praedictae secundum dissegnum ipsarum Cappellarum ibidem productum et ostensum“ ed, indi axpresso: „quas Cappellas praedicti procuratores dare promiserunt completas usque ad cornicem supradictam“. Questa cornice de' fogliami corre intorno, non già delle navi laterali, ma della mediana, e, non dentro, ma sopra le dodici arcate: magnifico fregio gotico a due ordini di foglie d' acanto con le volute in direzione contrapposta. Come ammettere altari fino ad un limite, che sorpassa le volte

La fabbriceria, anticipando tutte le spese, prometteva di far costruire queste cappelle nel posto che indicava per ciascuna il contratto; da esso artista, secondo il disegno da lui prodotto; affisso in ciascuna lo stemma di que' Sebenicesi a cui sarebbe appartenuta; complete tutte, salvo legittimo impedimento, entro il triennio prossimo e a lode di buon maestro; obbligandosi, se il materiale delle pietre non fosse durevole per cinque anni dopo finita l' opera, di rimuovere le guaste e di ripararvi. Dal canto loro, gli altri contraenti doveano dare per ogni cappella 73 ducati veneti d' oro, di buono e giusto peso, in tre rate eguali; la prima, a tutto l' aprile prossimo; la seconda, allorchè fosse condotta a Sebenico la maggior

---

sotto cui si sarebbero eretti e che ne rimane di fuori? Evidentemente la convenzione parla, non d' altari di quale mai altitudine e forma, p. es. a ciborio od a baldacchino, immaginar si potessero, ma dell' intradosso delle volte, che poi li avrebbe coperti: cappelle davvero anche nel senso etimologico della voce. Le cappelle, il documento dice s' avessero a fare nel modo con cui eransi incominciate: modello per queste nove della convenzione, e' era infatti da otto anni, opera di Lorenzo Picino allogatagli dal nobiluomo Dessa di Giacomo, la prima a sinistra entrando dalla porta maggiore (Contratto 3 novembre 1435). Di altari non sarebbesi detto così, nè sono presumibili tutti d' un modo, nè, che si sappia ci fu mai altare di pietra nella cappella costruita dal Pincino, come, tranne uno di marmo, non compreso nei nove in questione, originariamente non ce ne furono che in legno soltanto, nelle due navate minori. Gli stemmi richiesti dalla convenzione, vedendosene oggi uno in cima dell' arcata terza a sinistra ed uno tra i fregi d' un capitello nella volta prima a destra, è da arguire che, non sugli altari, ma come sono que'due, anche i rimanenti sette sarebbero stati posti nell' alto. La cornice de' fogliami, che necessariamente dovea condursi dopo inarcate le volte, il contratto dice disegnata co' suoi fregi, non già in opera: „Cornicem foleamentum exclusive ibibem disegnatorum et ornatorum", come legge nel Libro Rosso il Galvani ed è, mentre la stampa ha qui una lacuna. Tutto insomma ci richiama alle volte non fatte e che voleasi fare, ed esclude gli altari, per cui rimaneva da pensarci in appresso. La convenzione pubblicata tre volte fino al 1501, morto intanto nel 1475 l' Orsini, non è indizio che l' opera rimanesse imperfetta, donde si voleva inferire esservisi trattato di altari, mancanti perchè l' artista non li potè fare; si è indizio piuttosto che avvenisse il contrario. Fu pubblicata ad istanza de' procuratori della fabbriceria: da essi dunque erasi adempiuto il debito loro e pretendevano l' adempissero così anche gli altri contraenti.

parte delle pietre per tutte le cappelle, e la rata ultima, ciascuno d'essi, terminata la costruzione della cappella propria.

Obbligavansi: per la cappella 1.a a destra di chi entra in Duomo dalla porta maggiore, ser Radichio Sisgoreo (1); per la 2.a ser Giorgio Radoslavich; per la 3.a ser Lorenzo Dominici e ser Lorenzo di Michele Gonoribich, ciascuno a una metà; per la 4.a ser Saraceno di Nicolò; per la 5.a, ciascuno un terzo, i fratelli Giorgio, Nicolò e Simeone nobili Difnico; per la 6.a ser Iacopo del fu ser Nicolino, in nome di donna Maria ved. Pribislavich, sua zia paterna, e sotto la navata opposta, per la 7.a, cioè per la seconda cappella a sinistra dall'ingresso principale, ser Simeone Gliubich e il protomaestro Martino Calafati quali commissarî del testamento del defunto ser Giovanni Simeonich; per l'8.a, la terza della navata, ser Michele Lavcich (2); e per la 9.a, quarta della navata, ser Elia del fu Pietro Tollimerio e ser Martino de Mirsa, ciascuno una metà (3).

Il contratto fu poscia pubblicato tre volte: li 15 marzo 1449 da Paolo, cancelliere del Conte e capitano Cristoforo Marcello; li 14 marzo 1497 da Adamo di Pirano, notaio e cancelliere del Conte e capitano Arsenio Diedo, ad istanza de' procuratori del Duomo, e li 4 novembre 1501 dal notaio Luca Camenarich, ad istanza del venerabile Martino de Martinis.

---

(1) Ne si vede lo stemma sul capitello, che, impostato sulla parete è base dell'arco.

(2) *Ravcich* nella lezione del Libro Rosso, seguita dal Galvani: *Lafcich* nell'edizione a stampa del Fosco. Mi attengo al Fosco, ma scrivendo *Lavcich*, come trovo in due documenti di quel secolo, che nominano di questa famiglia un Belano di Sebenico (14 aprile 1422) e, certo il medesimo, un Bellaro, procuratore di S. Maria del borgo a mare (6 aprile 1423). *Lav* in islavo è *leone*, ed in colmo all'arco di questa cappella, lo stemma che v'è scolpito, ha nel campo un leone rampante. Vedine la descrizione nel *Re d'Armi* del Galvani (vol. II pag. 5) tra gli stemmi d'appartenenza ignota od incerta.

(3) Con le sopradette nove cappelle completano il numero delle dodici arcate e sono in questa navata settentrionale, a sinistra dall'ingresso principale della basilica: la 1.a cappella, già rammentata, di Dessa di Giacomo; la 5.a arcata, che mette alla porta laterale dei leoni, e la 6.a cappella del Crocefisso, allora riservata a Pria vedova di Francesco Cognevich e che poi la ordinò nel suo codicillo dei 22 aprile 1452.

17 aprile 1445. — La penuria d'acqua potabile nella città di Sebenico è tanta in ogni tempo, che per attingerla fa d'uopo andare cinque o sei miglia lontano, e a tale ne sono le mura e le torri, molte delle quali scoperte e tendenti a rovina, che vi bisognano le più grandi riparazioni. Sopravvenendo novità da qualche potenza, il diffetto d'acqua e la debolezza la esporrebbero a pericolo evidentissimo. È necessario provvedere ed assicurarla. Il Conte di Sebenico e i suoi successori avranno facoltà di spendere dall'erario del Comune per entrambi questi bisogni 100 lire di piccoli ogni anno per un quinquennio, come fu deliberato il giorno 13 in Pregadi e consigliarono Alvise Venier, Fantino Pesaro e Iacopo Gabriel già stativi Conti, ed oggi al Conte attuale Antonio Pesaro commette la ducale di Francesco Foscari. La quale fu ricevuta li 5 maggio seguente.

(*Libro Rosso, carte 201 e Mon. cit.* vol. IX. pag. 216).

14 novembre 1445. — Fu consacrata la chiesa di S. Martino del Barcagno nel porto di Sebenico sulla sponda di contro alla città, essendo vescovo Giorgio Sisgoreo. E alla chiesa era annesso un beneficio per uno de'mansionari della Cattedrale (1). Non si sa quando propriamente la si chiudesse al culto (2). In capo alla strada che viene da Vodizze, oggi quel che ne avanza è ricovero delle intemperie a' tragittanti ed agli animali. Tolgo la notizia della consacrazione da una noterella inedita di quel tempo.

17 gennaio 1446. — Riscritto dal conte di Sebenico e pregato dagli oratori del Comune, che le 500 lire assegnate l'anno innanzi (3) a provvedimento dell'acqua potabile ed a riparazione delle mura e delle torri venissero spese, non già in un quinquennio come stabiliva la concessione, ma in una sol volta e di presente, com'erasi incominciato, e per l'acqua soltanto, il governo della Repubblica annuisce pienamente, lasciando però facoltà di riservare e adoperare per le mura e le torri

(1) Nel libro de' morti della parrocchia urbana è registrato addì 29 luglio 1771 Tomaso Uroda, d'anni 80, mansionario della Cattedrale, „possessor benefitii S. Martini de Barcagno".

(2) Nel 1725 era aperta tuttavia, come appare da un atto de' 10 agosto del notaio Giorgio Morelli.

(3) Ducale 17 aprile 1445.

dalle 25 alle 30 lire, chè la concessione non dichiarava quanto s'avesse a spendere nell'una bisogna e quanto nell'altra. (Ducale Foscari a Giorgio Vallaresso in questo giorno, ricevuta li 27 seguente).

(*Libro Rosso, carte 201 e Mon. cit.* vol. IX pag. 234).

6 maggio 1448. — Pro civibus et districtualibus Sibenici. — Cum retroactis temporibus comissa et facta fuerint plura et diversa damna et plures injurias et derubationes per subditos et Vlachos Magnifici bani Petri et etiam de permissione magnifici banni in presente Civibus et districtualibus Siben:[i] tam in districtu Siben:[i] quam extra ipsum districtum, et pluries facte fuerint querelle da ipsis damnis injuriis et derubationibus ipso magnifico banno, qui semper humane promisit velle facere videre ipsa damna injurias et derobationes et ea facere satisfieri et ultimate comisisset ipsam rem tractandam et expediendam domino Blasio Comiti suo Vlacorum, qui alias fuit cum Magnifico domino Comite Siben: et civibus Siben: et tandem fuit conclusum ut Judices utriusque partis deberent convenire et esse statuto termino et die in villa Nevest districtus Siben: et ibi videre et fine debito terminare deberent ipsa damna data injurias et derobationes factas et quid fierent satisfactiones damna passis, et pluries ad complacentiam ipsius magnifici banni prorogati fuerint termini dicti judicis fiendi, in quibus terminis nihil tum actum est, quia judices prefati magnifici banni nec constituti fuerunt nec ad locum deputatum convenerunt, et modo nuper venerit Siben: praefatus Comes Blasius intercedendo ex parte praefati magnifici banni ut aliqua animalia interdicta aliquibus hominibus Cathuni Millichij Sanchovich restituerentur eisque fuerunt liberaliter restituta, et habitum etiam fuerit colloquium de praedictis damnis injuriis et derobationibus factis, et de judicio et satisfatione eorum fiendo, ea propter dictus Comes Blasius ut dicte res aliquem finem habeant sicuti justum et honestum est sua propria voluntate ex parte et nomine dicti magnifici banni, promisit et obtulit Nobilibus Viris ser Dobroyo Johannis et ser Helye quondam ser Laurentii civibus Siben: deputatis nomine Comunitatis ed districtualium Siben: ibi praesentibus, ut magnificus bannus salvo justo impedimento turcorum mittet ipsum Comitem Blasium aut alium vel alios subditos suos ex parte sua ad praedictam villam Nevest in die dominico XXV instante,

ubi etiam esse debeant Nuntii et Judices deputati pro parte Magnifici domini Comitis Siben: et qui ibi videbuntur et examinabuntur damna data injurie et derobationes factas elapsis temporibus usque ad diem dicti judicis fiendi civibus et districtualibus Siben: tam in districtu quam extra districtum Siben:, et quid ibi fient judicia et sententiae ac provisiones cum factis et effectu quid fiant omnino satisfactiones damnorum datorum et derobationum ac injuriarum illatarum civibus et districtualibus Siben: tam in districtu quam extra districtum Siben: quotiescumque et qualescumque.

Acta fuerunt praedicta in cancellaria Comunis Siben: per suprascriptum Comitem Blasium ibidem praesentem nomine Mag.ci banni ex una parte, et per suprascriptos ser Dobroius Johannis et ser Helyam Lignicich nobiles cives Siben; per parte suprascripti Magnifici domini Comitis et Capit: Siben: deputatos ex alia parte, praesentibus nobilibus viris ser Johanne Tobolovich examinatore Comunis, ser Helya q.m Petri Tollimerich et ser Davide Doymi civibus Siben:

(*Atti di Antonio Campolongo, cancelliere del Comune di Sebenico, pag. 43.* Carte Miagostovich).

18 decembre 1448. — Elia di Lorenzo Ligniceo in molteplici guise s' adoperò con fedeltà ed obbedienza nei servigi della Repubblica. Chiesta, com'ebbero più altri di Sebenico, la grazia d' un' investitura per sè ed eredi e propriamente di alcuni terreni arativi nell' isola di Zuri, gliene vengono assegnate a livello perpetuo tante gognaia, quante, in ragione di soldi 4 per gognaio, occorrono a raggiungere la somma di lire 50 di piccoli all' anno, livello che pagano pure Radichio Sisgorco e Tomaso Jurich per terreni vicini. Che se gli assegnatigli non fossero sufficienti a formar quella somma, ne s' aggiungano come vedrà il Rettore, altri da Campo Crusazia (?) nell' isola stessa. Ciò il giorno 13 precedente fu preso a Venezia nel Consiglio minore e maggiore, consultati e così persuadenti i già Conti di Sebenico Alvise Venier, Fantino Pesaro, Jacopo Gabriel, Antonio Pesaro, e così è commesso a Cristoforo Marcello, attuale Conte della città, dall' odierna ducale di Francesco Foscari.

(*Libro Rosso, carte 366 e Mon. cit.* vol. IX p. 286).

1 agosto 1449. — Ducale al Consiglio e alla Comunità di Sebenico, diciotto anni dopo quella con cui erasi dato il privilegio che il Consiglio eleggesse il padrone della galea armata da' Sebenicesi (1). Documento gli è questo, che non pur convalida in fatto e in diritto il precedente, ma dice la coscienza morale d'un Governo, che, anco lievemente errando, sapeva con pari onestà e franchezza confessare il fallo ed emendarlo. Un egregio cittadino sebenicese era stato nominato sopracomito della galea, non però dal Consiglio patrio, sì invece da Venezia. E Venezia, il giorno stesso che le pervenne il reclamo, revocò la nomina da lei fatta. Ecco il documento:

Franciscus Foscari Dei Gratia Dux Venetiarum, etc. Egregiis et Prudentibus Viris Consillio et Comunitati Sibenici sibi dilectis salutem et sincerae dilectionis affectum.

Indubie tenere debetis Nos, Vos ut fidelissimos, et devotissimos nostros singulariter diligere, et ad honores, comodaque vestra esse inclinatissimos. Et respondentes literis Vestris instanti die receptis dicimus, quod deputaveramus in supracomitum illius galleae armandae Egregium Civem Sibenicensem Michaelem Semiunich Immemores profecto Concessionis per Nos Vobis factae de M.CCCC.XXXI. Et quoniam disponimus Concessionem suprascriptam omnino habere Executionem: Ex nunc contentamur quod electio quam feceramus de dicto Michaele locum non habeat, sed Vos iuxta ipsius Concessionis Nostrae continentia eligatis per Vestrum Consilium supracomitum galeae suprascriptae: non dubitantes quod eligetis Personam Fidelem, Aptam, et Idoneam, et de qua Nos habemus contentari.

Data in Nostro Ducali Palatio Die Primo mensis Augusti Indictione XII: M.CCCC.XLIX.

(*Libro Rosso, carte 191 nel verso e Mon. cit.* vol IX pag. 309.

27 agosto 1450. — Ducale di Francesco Foscari al Conte e capitano di Sebenico Cristoforo Marcello, con la quale tutti i terreni e le giurisdizioni della Repubblica ne' villaggi di Grabovci e Gachielesi, che le davano un annuo reddito di circa lire 100 di piccoli, vengono conceduti al convento di S. Domenico, con l'obbligo di pagare in ricognizione 2 libbre di

(1) 1 febbraio 1431.

cera ogni anno nel giorno di S. Marco. La ragione della grazia fu questa. Il convento possedeva presso il cimitero della sua chiesa alcuni luoghi vacui, su' quali furono costruiti una casa, un forno ed un mulino da olio, che gli rendevano annualmente 50 lire di piccoli; vennero poste le fondamenta di quattro magazzini donde traeva altrettanto, e intendeva fabbricare altri tre magazzini, o mulini da olio, che gli avrebbero reso 100 ducati. Se non chè il Comune, per l'opera intrapresa della grande cisterna (1) avea occupato ed occupava quegli edifizi e il vacuo ad essi contiguo, accosto alle mura della città, senza dare, non avendo donde, indennità alcuna al convento. Perchè i frati s'erano rivolti a Venezia chiedendo a compenso 300 gognaia di terreni nell'isola di Zuri. Il Senato, inteso Cristoforo Marcello e il predecessore di lui Giorgio Vallaresso, decretò in quella vece la grazia contenuta nella ducale anzidetta, da cui si raccolgono gli esposti particolari (2).

(*Estratto del dott. F. A. Galvani da carte in S. Domenico*).

31 ottobre 1450. — Ducale di Francesco Foscari a Cristoforo Marcello, Conte di Sebenico. Agli infrascritti capitoli, già presentati da Ambrogio Michetich e Michele Simeonich, oratori della Comunità di Sebenico, il Doge col suo Collegio, avutane libertà addì 10 settembre dal Consiglio de' Pregadi, diede le risposte seguenti, che, con qualche riforma ed aggiunta, ne li confermano quasi tutti e sono quali, non avutane allora la libertà da' Pregadi, le aveva dapprima deliberate il suo Collegio addì 5 del marzo precedente.

1. Andrea Suriano, già sindaco in Golfo e giudice delegato del ducale Dominio, avea proferita certa sentenza contro Lorenzo Butrissich e Gasparo Jurissich, cittadini di Sebenico, ed in favore di Lorenzo Steposi, cittadino di Traù, a proposito de' confini di Suhidol, ch'era d'esso traurino, e di Bilicli (3), ch'era d'essi sebenicesi; villaggi cotesti, il primo, fuori del distretto di Sebenico, e l'altro, dentro di quello. Ingiusta la

(1) La *Cisterna magna*, od altrimenti detta, come oggi, i *Quattro pozzi*.

(2) Per ciò che seguì di questa concessione V. ducale Priuli 31 marzo 1566 e terminazione Corner, provveditore generale in Dalmazia, 16 aprile 1689.

(3) Forse l'odierna Bilin.

sentenza, n' era rimedio annullarla e ridurre le parti nel pristino stato. Imperocchè ne veniva massimo detrimento e ruina a'confini e alle mete della città di Sebenico; erasi sentenziato in cose già decise una volta e che legalmente non potevano essere rifatte, ostando un lungo possesso dimostrato da testimoni degni di fede e non avendo la parte avversaria prodotto allegato alcuno o sufficientemente comprovato, e la sentenza era stata promulgata contro ogni modo ed ordine giuridico. Apportò dessa confusioni ed errori anche negli altri confini, scostatili dalla dirittura e convenienza necessarie, che vi si dovevano osservare. Non riparandosi presto, Sebenico dovrà cadere in errori e scandali gravissimi anche con gli altri vicini, i Morlacchi ed i Croati, che, traendo occasione da quella sentenza, già incominciarono a turbare le mete del distretto, altra volta accordate e stabilite con tante fatiche e pericoli e dispendî de' Sebenicesi. Il giudice delegato agì in pregiudizio de' patti e delle promesse fatte dal Ducale Dominio alla città e delle altre libertà ed immunità confermate.

Fu risposto com' era stato preso in Collegio: la sentenza sia tagliata ed annullata.

2. Le cause e gli atti civili, li ha da sbrigare il Conte co' quattro giudici della Corte maggiore. Così fu promesso nella concessione del ducale Dominio fatta alla città, e così fu sempre mantenuto, come dimostrano parecchi altri privilegi, ne' quali distintamente s' insegna non essere lecito a cittadino alcuno convenire dinanzi ad altro giudice, fuorchè dinanzi al Regime di Sebenico. Il ducale Dominio non vuole derogare alle giurisdizioni e prerogative de' sudditi suoi, e insino adesso da' giudici ordinarî di Sebenico nessuno de' foresi patì ingiustizia, ma sempre a loro tutti si è amministrata giustizia pienissima come fossero cittadini originari della città, dimostrandolo il fatto, che mai veruno non ebbe peranco nè ha ragione di lamentarsi, e, l'avessero avuta, si sarebbero appellati, ciò che rimane loro di poter fare quando piaccia. Per tali motivi adunque fu chiesto volessero i Pregadi stabilire, che se alcun giudice delegato od altri impetrasse od avesse impetrato qualunque cosa contro la forma delle concessioni in argomento, sia dessa priva d' ogni valore e che, intendendo agire qualcuno contro gli uomini di Sebenico, li debba citare dinanzi al Conte e i giudici suoi sopradetti, avendosi in quale si sia causa spettante al giudizio ordinario di Sebenico ad osservare il modo in fino a qui sempre osservato.

Risposta, già deliberata in Collegio: si ordinerà che le concessioni e i privilegi dati siano osservati.

3. La città di Sebenico ha vicini suoi „Morlachos et Chervatos, et alios de partibus superioribus, homines malae vitae, et conditionis, viventes de rapinis et furtis, qui amore, vel vi aferunt res, et bona nostra, et nunquam de ipsis jus aliquis consequi possumus coram eorum dominis, ut longa experientia didicimus, et si veniunt ad loca nostra Dalmatiae sine quibus esse non possunt, eos compellere ad satisfationem non possumus quia veniunt cum salvoconducto.“ Epperò gli oratori di Sebenico supplicarono venisse ingiunto e sotto pena in tutte le commissioni a' Rettori delle terre in Dalmazia, che far non debbano salvacondotti a Morlacchi e a Croati, con quale si voglia pretesto li domandassero. Come i sudditi veneti della Dalmazia accedono a' luoghi di costoro senza salvacondotto, così vengano esse a' luoghi della Dalmazia senza di quello. Inoltre, che in terra della Repubblica essi Morlacchi e Croati possano venir tutti personalmente in giudizio per qualunque specie di cause, soddisfazioni e delitti, e che i Rettori siano, sotto pena certa, tenuti a rendere giustizia contro costoro a' sudditi veneti. Questo provvedimento farà sì che i Morlacchi e i Croati si asterranno dall' offenderli, e delle ingiurie commesse daranno più presto soddisfazione, perchè „absque terris vestris vivere non possunt“.

Risposta, quale fu presa in Collegio: „fiat ut petitur“.

4. Paolo Vallaresso, già provveditore in Dalmazia aveva conchiuso certi patti con Pietro, bano della Croazia, che adesso inducono molti scandali e danni a' sudditi della Repubblica ed allora forse erano sembrati buoni, perchè male minore. Alla Repubblica offresi di presente assai propizia congiuntura per liberare i suoi; chè il bano teme da ogni parte, si trova alle strette da ogni parte, e tutta la sua speranza è in Venezia; onde non potrà non compiacerla. Que' patti sono contro la dignità della Repubblica; di grande soggezione e servitù per i sudditi di lei; il bano non li rispetta punto, ed è cosa iniqua, che non osservandoli egli in quanto toccherebbero la utilità altrui, voglia invece siano fatti osservare in quanto tornano ad utilità sua e a danno dell' altra parte. Di diritto, que' patti sono omai cessati. Il ducale Dominio trovi dunque modo — supplicarono gli oratori — di ritirarli in virtù del diritto, o di consenso col bano, o come in altra guisa crederà

meglio, significando trovarvisi scritto espressamente, che il provveditore Vallaresso li concedeva al bano Pietro, non per debito, ma soltanto per compiacenza e in riflesso a Matone, fratello d'esso bano. Comunque, se que' patti avessero ad essere osservati, non potrebbero aver luogo per la città di Sebenico, essendo contro la forma delle concessioni e de' privilegi suoi.

Si rispose, che il conte di Sebenico scriverà al bano Pietro perchè osservi i patti, e se li osserverà, bene; se no, riscriva il Conte al governo della Repubblica, ed allora saprà esso come provvedere alla bisogna.

5. Ne' giorni precedenti, era stato ucciso un ufficiale che, per ordine del Conte di Sebenico, andava contro alcuni contumaci, e mentre l'omicida, preso da' compagni dell'ufficiale, veniva tradotto al giudizio, a forza lo strappò loro di mano un morlacco, uomo „magnae praesumptionis", abitante circa i confini del distretto e che tanto avea perpetrato in obbrobrio del Regime: esempio pessimo agli altri. Fu chiesto, che al Conte e successori venisse data facoltà di poter promettere da' fondi della Camera fiscale una certa quantità di denaro in mercede a chi uccidesse que' deliquenti, e se i vendicatori fossero stati de' banditi, di poterli esimere dal bando.

Risposta, già presa in Collegio: i Rettori di Sebenico abbiano facoltà di metter la taglia a' pubblici assassini fino a lire 100.

6. Lettere ducali a Cristoforo Marcello gli concedettero di far erigere e cop ire tre torri dalla parte di terraferma in Sebenico, ma è dubbio se nel tempo del suo rettorato (1) le potrà condurre a compimento. Ne abbia la facoltà il suo successore. Le torri, compiute, saranno a beneficio della città e delle guardie di notte, e si diminuiranno i dispendi perchè, rimanendo scoperte, sarebbe mestieri ogni anno ristaurarle.

Risposta, già presa in Collegio: „fiat ut petitur".

7. Ad ornamento e comodo della Piazza dev' essere demolita una casa del Duomo. Ne sia pagato il prezzo al proprietario giusta la stima dai danari del Comune e la si demolisca.

---

(1) Lo assunse nell' ottobre del 1447 e lo tenne fino all' aprile del 1451.

La risposta, che già si diede, viene ora riformata in ciò, che invece di lire 200 da dover pagare la Camera, com' era detto prima, dicansi lire 400.

8. L' immagine della Madonna, ch' era a Castello e non ha guari venne trasportata in Duomo, fu chiesto che quivi rimanga. Grande n' è la devozione, adesso cresciuta, e massimo era il concorso del popolo per andarla a venerare là sopra. Non sembra conveniente, che, per causa di devozione, il popolo acceda al Castello.

Risposta, già presa in Collegio: „fiat ut petitur".

9. I due medici salariati dal Comune, l' uno fisico e l' altro chirurgo, abbisognano d' un barbiere, che sappia cavar sangue e servire in altre opere dell' arte salutare. Siano assegnate di ragione del Comune 50 lire di piccoli all' anno per la pigione d' una bottega di tal barbiere, da essere eletto e annualmente confermato dal Consiglio e che sarà tenuto, così in tempo di sanità come di pestilenza, ad esercitare l' arte sua secondo le prescrizioni e gli ordini de' medici sopradetti.

Risposta, già presa in Collegio: „fiat ut petitur".

10. Il maestro armaiuolo Andrea Giorgi di Scutari era nel ruolo per uno stipendio a Porta grande di terraferma. Fu chiesto che, se non per demeriti precedenti, non ve lo si cancellasse, tuttochè ammogliato con una della città di Cattaro. Molto abile ed a proposito per acconciare le armi così de' soldati, come de' cittadini, egli si offeriva, purchè fornitegli le cose necessarie, di acconciare gratuitamente qualunque arma delle munizioni.

Risposta, con la quale si riforma la risposta già data: non sia obbligato a far la guardia di giorno, sí la notte soltanto (1).

---

(1) Il compenso che l' armaiuolo offeriva con l' opera gratuita di accomodare le *munizioni*, come allora dicevansi spade, lancie, scudi, elmi, archibugi, ecc., le armi insomma che si conservavano nell' armeria o *arsenale*, gli otteneva in parte la dispensa dalla guardia per cui era stato inscritto *stipendiario*, o *paga*, o *soldato del sguazzo*, ch' è quanto dire soldato pagato. Tali soldati non dovevano avere famiglia, od almeno c' erano restrizioni quanto a' loro matrimoni ed era gravemente raccomandato non si prendessero a soldo ammogliati. Nella commissione del 13 gennaio 1441 al capitano di Trau Donato Barbaro, gli è ordinato non permetta che nel distretto di sua giurisdizione abbiano in verun modo stipendi gli ammogliati con donne *slave, dalmate, ungheresi*.

11. Il Comune di Sebenico doveva 200 lire a pagamento di alquante pietre, che approntate per certa opera voluta fare, ma poscia non occorsegli più, aveva dato per la costruzione della *Cisterna magna*. Per questa cisterna, tanto necessaria alla città, il ducale Dominio aver contribuito al Comune 1050 lire di piccoli e promesso che, se il soccorso non fosse bastato, ve ne avrebbe erogati altri. Se non chè i cittadini temevano d'essere indiscreti, ed a compiere la fabbrica, s'imposero collette ed angherie e vi spesero fino allora più di 2.200 ducati. Frattanto il Camerlengo li tormentava pagassero le 200 lire per le pietre. Non potevano. Vi ci sarebbero volute nuove rate, nuove angherie: dura cosa ad esigere. Fu chiesto il condono del debito.

Risposta, quale s'era già presa in Collegio: „fiat ut petitur".

12. A' confini di Sebenico v'è un castello dette Chiave (1) posseduto adesso da Pietro bano di Croazia e già d'un suo ribelle, il voivoda Giovanni Novacovich; castello, che ogni giorno è occasione di molti scandali a' sudditi veneti, di dispendî al Comune sebenicese ed, in tempi di novità, sarebbe molto avverso e pericoloso. Quei due trattarono più volte d'accordo tra loro, ma sempre discordi rimasero, perchè il bano non voleva restituire il castello. Sia data libertà al Conte di Sebenico e suoi successori di trattare col bano, che lo si distrugga e di poter promettere per ciò dall'erario del Comune fino a 500 ducati in contanti, quantunque è da credere lo si otterrebbe per meno. Ma fossero anche 1000 ducati, ne avrebbe utile il governo della Repubblica.

Fu risposto, riformando in questi termini una risposta anteriore: le intenzioni del ducale Dominio sopra di ciò le avrà Giovanni Nani, prossimo a venire a Sebenico in qualità di Conte.

Questa ducale fu consegnata agli oratori la porgessero al Conte per l'esecuzione d'ogni capitolo. Egli la restituirà loro dopo fattala registrare nella sua cancelleria a futura memoria.

(*Libro Rosso, carte* 277 *e Mon. cit.* vol. IX pag. 358).

VINCENZO MIAGOSTOVICH.

---

(1) Non lungi dalla confluenza del Cicola nel Cherca.

SCRITTORI DI COSE DALMATE, INEDITI O POCO NOTI

I.

HISTORIA ECCLESIAE IADRENSIS

AUCTORE

VALERIO PONTE ARCHIDIACONO

LA STORIA DELLA CHIESA DI ZARA DELL'ARCIDIACONO VALERIO PONTE DALL'AB. GIAMBATTISTA GEROLAMO SORINI TRADOTTA DALLA LATINA NELLA LINGUA VOLGARE.

Omitto plura alia documenta, quae ante annum MCCCXCIV canonicos Jadrenses extistisse docent. Quocirca dicendum est Petrum de Matapharis archiepiscopum non instituisse, sed restituisse canonicos in cathedrali Jadrae et Capitulum iamdiu institutum reformasse, quod clare constat ex constitutionibus ab eo tunc conditis et editis, et praesertim ex praefatione, quae cum valde conferat ad veritatem quam indagamus, operae praetium erit illam hic adicere, quae talis est:

„Quoniam nil melius quam in Dei laudibus venerabiliter vigilare, nihilque Deo acceptius quam orationes Divinae laudis honorificis ministris psallere, ad quas fidelis quilibet devote assurgere debeat et fideliter teneatur, tanto magis hoc Praelatorum incumbit visceribus, quanto maioribus ordinibus et dignitatibus per Dei gratiam fuerint sublimati, ut ipsi per se doceant atque plantent, ministrique proficiant iubilantes, ac insimul ostendant, qualiter alios in domo Domini oporteat conversari, quae quanto honorabilibus et perfectioribus ministris fuerit decorata, tanto magis Creatori Nostro orationes psallentium sunt acceptae".

„Quapropter Reverendissimus in Christo Pater et D.nus D. Petrus de Matapharis, archiepiscopus Jadrensis, Ecclesiam vocabulo S.tae Anastasiae insignitam, Canonicis et praebendis ac canonicatibus et officiis destitutam cupiens et desiderans reparare, convocato toto capitulo, archidiacono, archipresbytero et primicerio Jadrensi, plebani et clericis civitatis Jadrae ad sonum campanellae, ac convenientibus omnibus infrascriptis facientibus et repraesentantibus totum Capitulum civitatis Jadrae, vedelicet domino Martino de Buthadeis archidiacono Jadrensi, domino Mauro de Rassolis primicerio Jadrensi, domino Bartholo archipresbytero Jadrensi, presbytero Civitano qd. Gregorii de Lancich, presbytero Georgio qd. Stanislai Russinich, presbytero Luca qd. Braici de Nona, presbytero Matthaeo vocato Subaz, presbytero Matthaeo Salassich, presbytero Laurentio Pribudich, presbytero Nicolao diacono, presbytero Zortino diacono, presbytero Zoilo diacono et Luca diacono, omnibus presbyteris et clericis vocem habentibus in Metropolitana ecclesia s. Anastasiae de dicta civitate Jadrae; et presbytero Petro qd. Marci Graeci, presbytero Matthaeo qd. Bernardi, presbytero Simeone Saczich, presbytero Georgio qd. Marini, et

Lascio molti altri documenti, che insegnano esservi stati i canonici avanti l'anno 1394. Laonde si deve dire che l'arcivascovo Pietro de Matafari non instituì, ma restituì i canonici nella cattedrale di Zara, e che riformò il capitolo molto tempo prima instituito, la qual cosa chiaramente apparisce dalle costituizioni allora fatte ed instituite dal medesimo, particolarmente dalla prefazione delle stesse, la quale conferendo molto alla verità che ricerchiamo, sarà necessario qui addurla, ed è tale:

„Non essendo cosa migliore che vigilare nelle lodi di Dio venerabilmente, nè essendo alcuna cosa più accetta a Dio che salmeggiare le orazioni delle lodi divine con ministri onorati, alle quali ciascun fedele debba devotamente e sia tenuto fedelmente levarsi in piedi, tanto più ciò s' appoggia alle viscere dei Prelati, quanto per grazia di Dio saranno innalzati a maggiori ordini e dignità, acciocchè essi ministri giubilando insegnino col proprio esempio e piantino e perfezionino e unitamente mostrino, come gli altri debbano conservare nella casa del Signore, la quale quanto più sarà decorata con onorati e perfetti ministri, tanto maggiormente saranno accette al nostro Creatore le orazioni dei salmeggianti."

„Per lo che il Reverendissimo in Cristo padre, il signore Pietro de Matafari, arcivescovo di Zara, bramoso e desideroso di rifare la chiesa ornata col nome di s. Anastasia, abbandonata da canonici, prebende, canonicati, ed offici, convocato tutto il Capitolo, l'arcidiacono, l'arciprete e il primicerio di Zara, i pievani e i chierici della città di Zara al suono della campanella, e convenuti gl'infrascritti, che formano e rappresentano tutto il Capitolo della città di Zara, cioè il signor Martino de Buttadeis arcidiacono di Zara, il signor Marino de Rassulis primicerio di Zara, il signor Bartolo arciprete di Zara, il prete Civitano qd. Gregorio Laucich, il prete Giorgio qd. Stanislao Russinich, il prete Matteo chiamato Subaz, il prete Matteo Salassich, il prete Luca qd. Braici di Nona, il prete Lorenzo Pribudich, il prete Nicolò diacono, il prete Zortino diacono, il prete Zoilo diacono, e Luca diacono, tutti preti e chierici che hanno voce nella metropolitana chiesa di s. Anastasia della detta città di Zara; e il prete Pietro qd. Marco greco, e il prete Matteo qd. Bernardo, e il prete Simeone Saczich, il prete Giorgio qd. Marino, e il prete Simeone Stocco diacono, il prete Colano Russenich diacono, e il prete Giacomo Zerlencich dia-

presbytero Simeone Stocco diacono, presbytero Colano Russenich diacono. et presbytero Jacobo Zerienzich diacono, his omnibus presbyteris ei clericis in ecclesia s. Mariae presbyterorum de dicta civitate Jadrae; et presbytero Matthaeo de Aurana plebano ecclesiae s. Stephani de dicta civitate Jadrae, presbytero Nicolao de Nona et presbytero Georgio de Drivasto et Jursa diacono, his omnibus presbyteris et clericis in dicta ecclesia s. Stephani; et presbytero Petro de Apulia, presbytero Theodoro de Albania, et presbytero Nicolao Ungaro, his omnibus presbyteris et clericis in supradicta ecclesia s. Petri Novi de Platea Magna Jadrae; et presbytero Michaele plebano ecclesiae s. Michaelis de dicta civitate Jadrae, presbytero Gregorio dicto Nicodemo, presbytero Joanne qd. Michaelis lapicidae, et presbytero Joanne qd. Senco marinari diacono. omnibus presbyteris et clericis dictae ecclesiae s. Michaelis; et presbytero Andrea de Albania, et presbytero Artico qd. Stanislavi, ambobus presbyteris ecclesiae s. Salvatoris de dicta civitate Jadrae; et presbytero Petro de Dragonich, presbytero Bartholo qd. Stipani zappatoris, et presbytero Crescievano qd. Simonis, presbyteris ecclesiae s. Petri veteris; omnibus de capitulo Jadrensi, ac facientibus et repraesentantibus maiorem et seniorem partem, et ultra quam tres partes dicti capituli Jadrensis, et omnibus propter hoc congregatis in sala magna palatii archiepiscopalis praedicti; idem dominus archiepiscopus infrascripta praesentibus proposuit atque dixit:

„Quod cum non solum Metropolitanae sed etiam suffraganeae et collegiatae ecclesiae habeant canonicos, quibus ipsae ecclesiae honorantur et decorantur, propterea ipse duodecim canonicorum numerum et totidem praebendarum in dicta Jadrensi ecclesia volebat, consensu et voluntate communi, Deo propitio, ordinare in dicta ecclesia perpetuo permansurum, ac constitutiones et statuta facere, quibus canonici creandi in posterum regerentur, et divinus cultus possit in Dei laudibus augumentari, requirens praedicti sui capituli voluntatem et assensum, ut in praemissis velint et debeant unanimiter consentire, et ipsorum voluntatem exprimere. Ad quae omnes praemissi nominati, pro se et successoribus eorum in perpetuum et nomine suarum ecclesiarum, deliberato consilio et tractatu, expresse, sponte, libere, unanimiter et concorditer consenserunt, nemine discrepante."

cono, tutti questi preti e cherici nella chiesa di s. Maria dei preti della detta città di Zara; il prete Matteo da Vrana pievano della chiesa di s. Stefano della detta città di Zara, il prete Nicolò da Nona, e il prete Giorgio da Drivasto, e Iursa diacono tutti questi preti e chierici nella detta chiesa di s. Stefano; e il prete Pietro dalla Puglia, il prete Teodoro d'Albania, e il prete Nicolò ungaro, tutti questi preti e chierici della sopra detta chiesa di s. Pietro Nuovo della Piazza grande di Zara; e il prete Gregorio detto Nicodemo, il prete Giovanni qd. Michele tagliapietra, e il prete Giovanni qd. Senco marinaio diacono, tutti preti e chierici della detta chiesa di s. Michele; e il prete Andrea d'Albania, e il prete Artico qd. Stanislao, ambedue preti della chiesa di s. Salvatore della detta città di Zara; e il prete Dragonich, il prete Bortolo qd. Stefano zappatore, e il prete Chersevano qd. Simone, preti della chiesa di s. Pietro vecchio; tutti del Capitolo di Zara, facenti e rappresentanti la maggiore e più autorevele parte, e più che tre parti del detto Capitolo di Zara, e tutti per questo congregati nella sala grande del palazzo archiepiscopale predetto; il medesimo signor arcivescovo propose primieramente e disse ai presenti le infrascritte cose:"

„Che siccome non solo le Chiese metropolitane, ma anche le suffraganee e le collegiate hanno i canonici, per mezzo dei quali le stesse chiese vengono onorate e decorate, perciò voleva egli col comune consenso e volontà, e con l'aiuto di Dio, ordinare il numero di dodici canonici e d'altrettante prebende nella detta chiesa di Zara, che perpetuamente dovesse permanere, e voleva fare le costituzioni e statuti, con i quali i canonici, da crearsi nell'avvenire, si reggessero e si potesse aumentare il culto divino con le lodi di Dio, domandando e ricercando la volontà e l'assenso del predetto suo Capitolo, acciocchè volessero e dovessero consentire nelle premesse, ad esprimere la loro volontà. Alle quali cose tutti i predetti nominati, per se e loro successori perpetuamente per nome delle loro Chiese, deliberato e trattato il consiglio, espressamente, spontaneamente, liberamente, concordemente, ed unanimi acconsentirono senza contradizione d'alcuno."

„Acta sunt haec anno a nativitate Domini millesimo, trecentesimo, nonagesimo tertio, Indictione II, die Lunae XVII mensis Novembris, pontificatus SS.mi in Christo Patris et D.ni D.ni Bonifaci, divina providentia papae IX. Anno V.“

„Et eodem anno, indictione et mense, die XIX dicti mensis, praedictis omnibus iterum pro praemissis, et secundo tratactu ad sonum campanellae convenientibus et congregatis in sala praedicta, idem D.nus Archiepiscopus denuo praemissam propositionem et requisitionem fecit et proposuit; cui omnes praenominati pro se et successoribus eorum, ut supra, nemine discrepante, libere consenserunt.“

„Insuper eisdem annis currentibus, indictione, pontificatu et mense, die XXVII dicti mensis, praedictis omnibus supranominatis, iterum pro praemissis, ac tertio et ultimo tractatu convenientibus ad sonum campanellae, congregatis in sala praedicta, ut est dictum, praefatus D.nus Archiepissopus similem propositionem et requisitionem fecit et proposuit, ut est supra dictum. Cui praedicti supranominati omnes, unanimi ac concordi voluntate, sponte et discrepante nemine, ut praedicitur, consenserunt.“

„Item currentibus annis a Nativitate Domini MCCXCV, indictione III, die XIX mensis Julii, praesidente in vicariatus officio egregio decretorum doctore domino Francisco de Aristotile de Sulmone, praefati domini archiepiscopi vicario generali, idem dominus vicarius, convocatis et requisitis omnibus et singulis supranominatis, et ad sonum campanellae in sala praedicta convenientibus, legit et pubblicavit de mandato praedicti domini archiepiscopi, voce alta et intelligibili, tam praecedentes ordinationes, quam sequentes constitutiones et statuta in praesentia mei notarii et testium infrascriptorum, videlicet ser Philippo de Matapharis nob. civi Jaduensi, domino Angelo Bernardi et ser Vanne Andreucci de Firmo, ac Georgio qd. ser Francisci de Saladinis de Jadra testibus, et aliis ad haec habitis et vocatis.“

„Quibus lectis et pubblicatis, praedicti omnes totum capitulum facientes et repraesentantes approbaverunt, laudaverunt, et expresse ratificaverunt, et acceptaverunt pro se et successoribus, et ecclesiarum suarum nomine in perpetuum, sponte

„Queste cose furono operate l'anno della natività del Signore 1393, nell'indizione prima, lunedì 17 novembre, sotto il pontificato del santissimo in Cristo padre e signore, il signore Bonifazione, per la divina provvidenza papa IX, nell'anno quinto."

„E nel medesimo anno, indizione e mese, il giorno 19 del detto mese, convocati e congregati novamente tutti i predetti, a suono di campanella, nella predetta sala, per le cose premesse e per il secondo trattato, lo stesso signor Arcivescovo un'altra volta fece e propose la premessa proposizione e richiesta; alla quale tutti i prenominati, per sè e successori loro, come sopra consentirono liberamente, non contradicendo alcuno."

„Inoltre, correndo gli stessi anni, indizione, pontificato e mese, il giorno 27 del detto mese, tutti i predetti sopranominati, ancora per le cose premesse essendo convenuti al suono di campanella, per il terzo e ultimo trattato, nella sala predetta, come è stato detto, il prefato signor Arcivescovo fece la simile proposizione e dimanda, e la propose, come si è detto di sopra; alla quale tutti i predetti sopranominati, unanimi e concordi per volontà, spontaneamente acconsentirono, come si dice, non contradicendo alcuno."

„Di più, correndo gli anni della natività del Signore 1395, indizione terza, giorno 19 del mese di luglio, presedendo nell'officio del vicariato l'eccellente dottor di legge, il signor Francesco d'Aristotile da Sulmona, del predetto signor arcivescovo vicario generale, il medesimo signor Vicario, coadunati e addimandati tutti e qualunque dei sopranominati, al suono della campanella nella predetta sala convenuti, lesse e pubblicò ad alta voce ed intelligibile, per commissione del suddetto signor Arcivescovo, così le precedenti ordinazioni come le seguenti costituzioni e statuti, alla presenza di un notaro e delli testimoni infrascritti, cioè di Filippo de Matafari nobile cittadino di Zara, signor Angiolo di Bernardo, signor Vanni Andreucci da Fermo, e Gregorio del qd. Francesco de Saladini da Zara, testimoni ed altri per questo avuti e chiamati.

Le quali cose lette e pubblicate, tutti li predetti, che formano e rappresentano tutto il Capitolo, approvarono, lodarono ed espressamente ratificarono ed accettarono per sè e successori, e per nome delle loro Chiese, in perpetuo, spon-

et libere, eisdem nemine discrepante. Quarum constitutionum, ordinationum et statutorum talis est tenor, videlicet..."

Reliqua omittuntur.

Cuius praefationis consideranda sunt ea verba: *Quapropter Reverentissimus in Christo Pater et dominus dominus Petrus de Matapharis, archiepiscopus Jadrensis, ecclesiam, vocabulo s. Anastasiae insignitam, canonicis et praebendis ac canonicatibus et officiis* **destitutam**, *cupiens et desiderans* **reparare** *etc.*

Ubi verbum *destitutam* privationem significat rei quam praesupponit habuisse, ita ut antea extiterint in eadem canonici, sed eam destituerint. Quod clarius exprimitur verbo *reparare* quod significat restaurare et renovare quod antea extiterat.

Quid plura, quando ipsemet Paulus de Paulo in suo Memoriali subitit post praedictam notam de prima institutione canonicorum, *eodem anno MCCCXCIV, die Martis, in hora mediae noctis, penultima Septembris, combustam fuisse canonicam S. Anastasiae;* igitur si eodem anno iam extabant aedes canonicorum combustae, sequitur quod antea aliquando extiterint etiam canonici, qui eas inhabitarent; nec credibile est illas aedificatas fuisse post publicationem canonicorum a Petro factam, quia tunc temporis iam desierat mos antiquissimus capitulis et canonicis comuni mensa et dormitorio utendi. Igitur necesse est quod aedes canonicorum tunc combustae usui fuerint canonicis ante Petrum aliquando existentibus, quod immo indicium evidens est antiquitatis ipsius capituli.

Porro cur et quando in cathedrali Jadrae canonici destiterint, prorsus incompertum est. Attamen coniectari satis probabiliter potest, quod, cum praebendae canonicales et praedia mensae capitularis in solo Croatico existerent, Jadraque nomen Romanum retinens ac sub ditione imperatori orientalis semper perseverans, arctum in continenti haberet territorium (nam ab oriente Belgradum, ab occidente Nonam civitates Croatorum habebat, parumque a septemtrione Croatici fines distabant) propterea regulos seu comites Croatorum circa illa tempora tyrannice dominantes, occupasse et usurpasse praedia, ac proventus canonicorum, quibus deficientibus, canonicos quoque

taneamente, liberamente, non contradicendo alcuno alle cose predette. Il tenore delle quali constituzioni, ordinazioni e statuti è tale, cioè..."

Si omette il rimanente.

Della quale prefazione si devono ponderare quelle parole:

Per lo che il Reverendissimo Cristo padre, il signore, signor Pietro de Matafari, arcivescovo di Zara, bramoso e desideroso di **rifare** *la chiesa ornata col nome di s. Anastasia, abbandonata da canonici, prebende e canonicati ecc.*

Dove quella parola *abbandonata* significa privazione di ciò che presuppone avere avuto; così che per il passato v'esistessero nella medesima i canonici, ma l'abbino abbandonata. Il che più chiaramente viene espresso per la parola *rifare*, che significa restaurare, e ciò ch'era prima rinnovare. Ma di più, quando lo stesso Paolo de Paoli, nel suo *Memoriale;* soggiunse, dopo la predetta nota della prima instituzione pei canonici, in questa forma:

Nel medesimo anno (1394), giorno di martedì, dopo mezzanotte, penultimo di settembre, bruciò la canonica di s. Anastasia.

Adunque, se lo stesso anno di già esistevano abbruciate le case dei canonici, segno che alcun tempo prima esistessero anche i canonici, che quelle abitavano; nè è credibile che fossero fabbricate dopo la pubblicazione dei canonici fatta da Pietro, perchè in quel tempo di già era cessato il costume antichissimo ai capitoli ed ai canonici di servirsi della comun mensa e dormitorio. Dunque è necessario che le case dei canonici, allora abbruciate, fossero per l'uso dei canonici, che una volta erano avanti di Pietro; il che anzi è indizio evidente dell'antichità dello stesso capitolo.

Per verità è totalmente ascoso, perchè e quando nella cattedrale di Zara mancarono i canonici. Nulladimeno abbastanza e probabilmente si può congetturare, che, essendo le prebende canonicali e le possessioni della mensa capitolare nel suolo croatico, e Zara ritenendo il nome romano, e persistendo nella giurisdizione dell'impero orientale, avesse ristretto territorio nella terra ferma, (imperocchè aveva dall'oriente Belgrado, e dall'occidente Nona, città dei Croati, e da settentrione poco distavano i confini croati) perciò i Regoli ovvero Conti dei Croati, circa quei tempi, tirannicamente dominando, avessero occupato, ed usurpato le terre ed i pro-

ecclesiam deseruisse, eorumque nomen in oblivione habuisse. At postquam reguli, ab Ungaris et Venetis perdomiti, abacti fuerunt; ecclesiae quoque suos reditus recipere et augere coeperunt, his accesserunt decimae, quas Croati ecclesiis suppresserant, sibique a colonis exigebant, (cuius abusus vestigia in dioecesi Nonae, quae civitas Croatorum erat, adhuc prorsus non sunt obliterata) quae quidem rerum ecclesiasticarum incrementa viam stravere Petro archiepiscopo canonicos restituendi ac cultum cathedralis instauraudi ac augendi. Sed de origine capituli satis.

Jus eligendi episcopos et archiepiscopos apud capitulum residebat, in quo aliquando populus, aliquando reges Ungariae se ingesserunt. Usum est capitulum hoc iure usque ad annum MCCLXXXXI; nam dissidio inter capitulares, sede vacante, de electione archiepiscopi exorto, Nicolaus papa IV pro bono pacis electionem sibi reservavit et Joannem, fratrem Ordinis Minorum, Jadrensi ecclesiae praefecit. Sic rerum publicarum iura et dignitas discordia dilabuntur. Hinc obiter non alia incongrua coniectura desumi potest cessationis canonicorum, quandoquidem spoliati canonici iure eligendi, indignatione forsan conciti, ecclesiam deserere. Electio quoque dignitatum et canonicorum etiam super numerum sine reservatione ad capitulum pertinebat, idque ex constitutionibus eiusdem Petri de Matapharis archiepiscopi, quae a sede apostolica fuerunt confirmatae, ut testatur Mapheus Vallaresso archiepiscopus, in praefatione suarum constitutionum; quo iure idem capitulum vix saeculo elapso etiam utebatur, sed an incuria vel alia de causa neglectum illud, et ad curiam Romanam et ad archiepiscopum iuxta regulas cancellariae Apostolicae rispective devolutum sit, nescitur. Idem capitulum praeter statuta sua etiam habet proprias consuetudines, quas archiepiscopi saepe abrogare nitebantur. Verum implorato per capitulum sedis apostolicae praesidio. Sixtus papa IV eas confirmavit, inhibuitque archiepiscopo et aliis quibuscumque quidquid adversus capituli statuta et consuetudines innovare vel attentare per Breve diei XXI Januarii MCCCCLXXX:

venti dei canonici, i quali, mancate le possessioni, abbandonassero anche la chiesa, ed il nome medesimo restasse sepolto nell' obblivione. Ma dopo, dominati e cacciati da Ungari e Veneti i Regoli, anche le chiese principiarono ad aumentare e ricevere le loro rendite, a queste s' aggiunsero le decime, cui i Croati avevano soppresso alle chiese e quelle esigevano da coloni per sè stessi (i vestigi del qual abuso non sono ancora del tutto levati nella diocesi di Nona, che era città dei Croati) i quali invero accrescimenti delle cose ecclesiastiche fecero strada a Pietro arcivescovo di restituire i canonici e di restaurare ed accrescere il culto alla cattedrale. Ma basti quanto all' origine del Capitolo.

Appresso il Capitolo risiedeva il gius d' eleggere i vescovi ed arcivescovi, nel quale, alle volte il popolo, alle volte il re d' Ungaria, vollero ingerirsi. Si valse di questo gius il Capitolo sino all' anno 1291; perchè, nata discordia tra capitolari in sede vacante per l' elezione dell' arcivescovo, Nicolò Papa IV, per quietar le cose, riservò a sè stesso l' elezione, e fra Giovanni Minorita pose al governo della chiesa di Zara. Così precipitano per la discordia i gius e la dignitá delle cose pubbliche. Così per accidente si può dedurre nessun' altra sconvenevole congettura della mancanza dei canonici, poichè spogliati i canonici del gius d'eleggere, forse sdegnati abbandonarono la chiesa. Di più l'elezione delle dignità e canonici, anco sopranumerari, senza riservazione apparteneva al Capitolo; e ciò appare dalle costituzioni dello stesso Pietro de Matafari arcivescovo, le quali furono confermate dalla sede Apostolica, come testifica Maffeo Vallaresso arcivescovo, nella prefazione delle sue costituzioni. del qual gius lo stesso Capitolo si serviva appena nel secolo passato. Ma non si sa, se per negligenza, o per altra causa trascurato il medesimo gius, si sia devoluto alla curia romana ed all' arcivescovo rispettivamente secondo le regole della cancelleria Apostolica. Il medesimo Capitolo, oltre gli statuti, ha le sue proprie consuetudini, le quali gli arcivescovi spesso si sono sforzati d' annullare; ma ricercato per il capitolo aiuto dalla Sede apostolica, Sisto papa IV le confermò, e proibì all'arcivescovo e ad altri chi si sia di non attentare, o innovare alcuna cosa contro gli statuti e consuetudini del capitolo con un Breve, il tenore del quale è tale:

„SIXTUS PAPA IV.

Venerabilis frater salutem et apostolicam benedictionem. Cum sicut accepimus iuxta statuta et consuetudines Ecclesiae tuae Jadrensis procurator, seu Sindicus dilectorum filiorum Capituli dictae Ecclesiae, quorum capitularis mensa a mensa archiepiscopali separata existit, medietatem omnium locationum, pensionum, ac decimarum ad dictam ecclesiam spectantium exigere et levare, illamque inter singulares Capituli, et alias Ecclesiae huiusmodi ecclesiasticas personas propria auctoritate dividere et consignare consueverit; nos cupientes ut praemissa et alia Ecclesiae statuta et consuetudines pro ipsius ecclesiae conservatione et bono statu inviolabiliter observentur, simulque praefatorum Capituli in hac parte supplicationibus inclinati, tenore praesentium praemissa, et omnia quaecumque alia dictae Ecclesiae statuta et consuetudines, quorum tenores et formas hic pro sufficienter expressis haberi volumus, quatenus non sint dissona iuri comuni, apostolica auctoritate confirmamus et approbamus ac robur obtinere decernimus. Et nihilominus tam tibi, quam quibuscumque aliis cuiusvis dignitatis, status, gradus, vel conditionis existant, in virtute sanctae oboedientiae, praecipiendo mandamus, quatenus nihil contra statuta et consuetudines huiusmodi innovare, nec super illis capitulum praedictum quoquo pacto molestare, neve vos de eis quominus divisio et consignatio huiusmodi, sicut alias solitum extitit fieri posse, intromittere praesumatis, non obstantibus in contrarium facientibus quibuscumque.

„Datum Romae apud s. Petrum sub annulo piscatoris die XXI Januarii MCDLXXX, Pontificatus nostri anno IX.“

Jus convocandi Capitulum est penes archidiaconum, irrequisito archiepiscopo, qui locum in capitulo non habet, immo ab eo recedunt vicarius ceterique alii ministri Curiae archiepiscopalis, licet sint de Capitulo, quando tractatur aliquid controversum cum archiepiscopo. Locus capitularis congregationis est sacristia cathedralis, dicta capella s. Barbarae. Nitebantur olim archiepiscopi vindicare sibi ius convocandi capitulum illudque convocandi in aula sui palatii, reluctantibus semper capitularibus licet diversimode ob id vexatis. Tandem per Brevem Sixti IV, auctoritate apostolica, firmata fuit antiqua consuetudo capituli, se independenter ab archiepiscopo congregandi in sacristia, prout testantur vetustissima acta capitularia in eius archivio servata. Tenor Brevis omittitur,

„SISTO PAPA IV

Venerabile fratello, salute e benedizione apostolica. Siccome abbiamo inteso che, conforme agli statuti e alle consuetudini della tua chiesa di Zara, il procuratore o sindaco dei diletti figli del Capitolo, dei quali la mensa capitolare è separata dalla mensa archiepiscopale, sia stato consueto di riscuotere e levare la metà di tutti gli affitti, pensioni e decime pertinenti alla detta chiesa, e quella con propria autorità dividere e consegnare a ciascuno del Capitolo, e ad altre persone ecclesiastiche della stessa chiesa; Noi, desiderando che inviolabilmente siino conservati i precedenti ed altri statuti e consuetudini della stessa chiesa, per la conservazione e buono stato della medesima chiesa, e insieme disposti in questa parte alle suppliche dei predetti del Capitolo; col tenore delle presenti e con l'autorità apostolica, confermiamo, approviamo e determiniamo tener forza tutte le cose premesse, e qualsivogliano altri statuti e consuetudini della detta chiesa, il tenore e la forma dei quali vogliamo che qui s'abbiano sufficientemente espressi, purchè non siino discordi dalla legge comune. E nulladimeno tanto a te quanto a chiunque si sieno di qualsivoglia dignità, stato o condizione, in virtù di santa obbedienza imponendo comandiamo, che non presumiate innovare alcuna cosa contro essi statuti e consuetudini, nè per quelli molestare in alcun modo il Capitolo, nè intromettervi, affinchè possa avvenire divisione e consegna di quelli, come avvenne altra volta."

„Dato a Roma presso s. Pietro sotto l'anello del Pescatore il 21 gennaio 1480, anno nono del nostro pontificato."

Il gius di convocare il capitolo è dell'arcidiacono, senza richiesta dell'arcivescovo, che non ha luogo nel capitolo, anzi dal medesimo si scostano il vicario e gli altri ministri della curia archiepiscopale, ancorchè sieno del capitolo, quando si tratta d'alcuna controversia con l'arcivescovo. Il luogo della congregazione è la sacristia della cattedrale, detta cappella di S. Barbara. Tentarono con ogni sforzo, nei tempi andati, gli arcivescovi d'appropriare a se stessi l'autorità di convocare il capitolo, o di congregarlo nella sala del loro palazzo, repugnando sempre i capitolari, benchè in varie forme travagliati. Finalmente per un Breve di Sisto IV, con l'autorità apostolica, fu confermata l'antica consuetudine del capitolo di congregarsi in sacristia, indipendente dall'arcivescovo, come

sed est sub die XXIV Januarii MCDLXXV.

Habet quoque capitulum suum cancellarium et nuncium, itemque procuratores ac proventuum et emolumentorum exatores, nec non computistam, qui divisiones redditnum calculat, ac singulis titulatis partes ex comuni mensa assignat.

Duplici capitulum utitur sigillo, minori in negotiis levioribus, maiori vero rotundo in expeditionibus ecclesiasticis gravioribus. Olim etiam tertio sigillo oblongo utebatur, quod adhuc asservatur in eius archivio, quo acta saecularia signabantur, unde non exigua provenicbant emolumenta, ut in antiquis capituli statutis praescripta reperitur ratio dividendi utilitates sigilli. Etenim si quis relevare aliquid in pubblica forma vellet, requisito a capitulo uno ex canonicis, qui dicebatur Praestaldus, coram eo stipulabantur singula quae ad praesentium vel futurorum memoriam probare voluisset, passimque in actis capitularibus rogabantur contractus saeculares, pariterque capitulo delegababatur executio regalium mandatorum, quae acta adhuc extant regesta in nonnullis voluminibus archivii capitularis, cuius claves custodiuntur ab archidiacono, archipresbitero, et decano canonicorum.

Quindecim personae modernum constituunt Capitulum, videlicet Archidiaconus, Archipresbyter et Primicerius, quae sunt dignitates ac in antiquis constitutionibus nuncupabantur Praelati, et duodecim canonici, quorum antiquior decani titulum obtinet. Hic capitularium numerus in praefatis Petri de Matapharis constitutionibus constitus fuit, in quo residet tota potestas et auctoritas antiqui capituli, ut patet in infrascripto capite earumdem constitutionum:

„Insuper statuit praefatus dominus archiepiscopus et voluit una cum dicto Capitulo quod de cetero penes dictos praelatos tres, archidiaconum, archipresbyterum et primicerium aliosque canonicos ordinandos sit et resideat ac esse et residere debeat totum verum et integrum et in solidum ius Capituli et iura, quae hactenus ad Capitulum Iadrense spectaverunt vel pertinuerunt, quomodolibet de consuetudine, privilegio vel de iura de cetero spectent et pertineant ad dictos canonicos vel praelatos pleno iure, ita quod de cetero ipsae quidem personae dumtaxat nominentur Capitulum Ecclesiae

manifestano gli antichissimi atti capitolari, conservati nel suo archivio.

Ha anche il capitolo il suo cancelliere e nunzio, come pure i procuratori ed esattori delle rendite ed utilità, così pure il computista, che calcola le divisioni delle rendite ed a cadauno dei titolari assegna le parti della mensa comune.

Il capitolo si serve di due sigilli: del minore nei negozii lievi, e del maggiore rotondo nelle più pesanti espedizioni ecclesiastiche. Anticamente anco si serviva del terzo sigillo bislungo che ancora si conserva nel suo archivio, col quale s' improntavano gli atti secolari, dal quale si ritraevano non poche utilità, così che negli antichi statuti del capitolo si ritrova l' ordine di dividere l' utilità del sigillo. Imperocchè se alcuno voleva rilevare qualche cosa in pubblica forma, ricercato dal capitolo uno dei canonici, che si chiamava Prestaldo, alla presenza d' esso si stipulavano tutte quelle cose, che voleva provare alla memoria dei viventi o dei posteri; ed indifferentemente si stipulavano i contratti dei secolari negli atti capitolari. Similmente si delegava al capitolo l' esecuzione dei comandamenti regii, i quali atti peranco esistono registrati in alcuni volumi dell' archivio capitolare, le di cui chiavi vengono custodite dall' archidiacono, dall' arciprete e dal più vecchio dei canonici.

Quindici persone formano il moderno capitolo, cioè l' arcidiacono, l' arciprete, il primicerio, che sono dignità, e nelle antiche constituzioni sono chiamati prelati, e dodici canonici, dei quali il più vecchio ha il titolo di decano. Questo numero dei capitolari fu nelle predette costituzioni di Pietro de Matafari, nel qual numero risiede tutta la podestà ed autorità dell' antico capitolo, come appare nell' infrascritto capitolo delle medesime costituzioni:

„Di più ordinò il prefato signor arcivescovo e volle assieme coll' antedetto capitolo, che nell' avvenire appresso i suddetti prelati, arcidiacono, arciprete, primicerio ed altri canonici, sii e risieda, e debba essere e risiedere il vero, tutto ed intero ed unito gius del capitolo; e le ragioni che sino allora al capitolo di Zara s' aspettavano ed appartenevano in qualsivoglia forma, per consuetudine, privilegio o ragione, nell' avvenire s' aspettino ed appartengano ai suddetti canonici e prelati con piena ragione, così che nell' avvenire le stesse quindici persone solamente si chiamino il Capitolo di Zara e s' abbino per il

Iadrensis et pro Capitulo habeantur, et omnia iura ad Capitulum pertinentia exerceant communiter et tractent, eligendo et faciendo prout ad Capitulum spectat, faciendo cum domino archiepiscopo praedicto unum corpus, prout de iure noscitur esse clarum".

Numerosus insuper itidem recensetur clerus, nempe sex mansionari usum almutii habentes, duodecim septemanari, qui officium etiam diaconi exercent, decem subdiaconi, octo acolythi. Omnes praefati de clero quotidiano servitio chori sunt mancipati, quod iuxta S. Concilii Tridentini exercent. Caeterum sacrae functiones ad normam ceremonialis et rubricarum exacte celebrantur sub directione magistri ceremoniarum et magistri chori. Duo etiam curati animarum, duo sacristae et praefectus musices suis muneribus singuli naviter funguntur.

Redditus cleri fere omnes in decimis computantur, quae dividuntur iuxta canonum statuta, nempe inter archiepiscopum, fabricam Ecclesiae cathedralis, et mensam eiusdem cleri, quae partem quoque pauperum non immerito capit. Census ad praesens singulorum tenuis, canonicorum vix LX ducatorum, archidiaconi duplicis, at reliquorum ordinum ita minor ut retrograde recesendo pro dimidia singulis decrescat, iuxta gradum officii sui, nam diuturni ac saevissimi belli detrimenta pinguiores proventus hausere. Archiepiscopi mensa una cum decimis tria milia ducatorum non excedit.

Adiacet cathedrali palatium archiepiscopale satis amplum, atrio, aulis, hortisque magnifice distinctum, quod instauratum olim fuit a Maphaeo Valleresso archiepiscopo, ut docet inscriptio in porta aulae superposita, quae talis est:

M. Vallaressus, S. Hiadertinae Eccl. Pontif. Has Aedes Restaurare Et Ornare Curavit.

Fabricae cathedralis proventus in quarta decimarum consistunt, quae octingentos circiter ducatos ut plurimum pertinguit. Antiquitus diu controversum est de procuratore fabricae, praesertim inter fratrem Iacobum de Fuligno archiepiscopum et Commune civitatis; tandem solemni stipulatione inter partes, anno MCCCII, die IV octobris, conventum est, quod praedictus

capitolo, e tutte le ragioni appartenenti al capitolo esercitino comunemente, e trattino, creando e facendo nella forma che s'aspetta al capitolo, facendo con l'arcivescovo predetto un corpo come di ragione si conosce esser chiaro."

Di più, nel medesimo luogo si ritrova un numeroso clero, cioè sei mansionarii, che hanno l'uso delle zanfarde; dodici septemanarii, che esercitano anco l'offizio del diacono; dieci subdiaconi ed otto accoliti. Tutti i predetti del clero sono obbligati al servizio del coro, che esercitano secondo i decreti del sacro concilio tridentino. Nel resto le sacre funzioni con ogni esattezza si celebrano conforme le regole del cerimoniale e delle rubriche, sotto la direzione del maestro delle cerimonie e del maestro del coro. Vi sono anche due curati d'anime, due sacristi ed il maestro di cappella, i quali esercitano diligentemente i propri uffizii.

Le rendite del clero quasi tutte sono computate in decime, che si dividono secondo gli statuti dei canoni, cioè all'arcivescovo, alla fabbrica della Chiesa cattedrale, e alla mensa del medesimo clero, che anco riceve non immeritatamente la parte dei poveri. Al presente sone tenui le rendite di ciascheduno: dei canonici appena 60 ducati, dell'arcivescovo il doppio, e degli altri ordini tanto minore, quanto retrogradatamente sommando a ciascheduno colla mezza parte decresca secondo il grado del suo ministero. Poichè i danni della lunga e crudelissima guerra consumarono le più opulenti rendite. La mensa dell'arcivescovo, con le decime unita, non eccede la somma di tremila ducati.

Vicino alla cattedrale è posto il palazzo dell'arcivescovo, molto spazioso per il cortile, sale ed orti magnificamente distinto, il quale in altri tempi fu restaurato da Maffeo Vallaresso arcivescovo, come insegna l'iscrizione, posta sopra la porta della sala, che è tale:

M. Vallaresso, pontefice della santa chiesa zaratina, fece ristaurare e ornare questo palazzo.

I proventi della fabbrica della cattedrale consistono nella quarta parte delle decime, che per lo più si estendono alla somma di 800 ducati incirca. Anticamente, lungo tempo si contese per la procuratia della fabbrica, ed in particolare con fra Giacomo da Fuligno arcivescovo ed il comune della città; finalmente fu convenuto fra le parti con un istrumento del 4

Dominus archiepiscopus solus debeat eligere et instituere duos viros legales et bonos, unum clericum et alium laicum, qui recuperent fructus et expendant, prout visum fuerit utile dicto D. archiepiscopo, in utilitatem Ecclesiae, quorum officium duret per annum, et compellantur per D. Comitem rationem reddere coram D. archiepiscopo, si interesse voluerit. Verum quia haec conventio satis firma non videbatur sine consensu Capituli, die XV aprilis MCCCV, archidiaconus Nicephorus cum duobus oeconomis seu syndicis Ecclesiae, Capituli nomine, eam approbaverunt, ut videre est libr. V, cap. XXXVII Reformationum in Statuto Jadrae. Nihilominus tamen postmodum iterum contentiones inter easdem partes exortae, Maphaeo Vallaresso archiepiscopo, quibus quatuor senatus consulta intercessere, videlicet MCDLIV, XXV Sept.; MCDLVIII, VIII Jul.; MCDLIX, X Aug.; MCDLX, XVII Apr.; quae decreta priscam conventionem in usum revocaverunt, quae hactenus viget hoc amplius, ut administratio integra fabricae sit penes ecclesiasticum, in cuius fide laicus conquiescit.

Cathedrali ab austro contiguum est templum forma rotundum a s. Donato, ut tradunt, erectum, ac sanctissimae Trinitati dicatum, quod postmodum s. Donati titulum sortitum est. Veneratur in altari maiori imago B. Virginis antiquissima, sub titulo purificationis, cui inservit congregatio duodecim sacerdotum nuncupata Caritatis. Ibidem collocata est urna marmorea cum ossibus dicti s. Donati. Ad superiorem huius templi partem adscenditur per scalam semicocleam, ubi frequentatur congregatio Oratorii. Cernuntur inserta parietibus eiusdem templi fragmenta non exigua, quae ex sculpturis et inscriptionibus literis fere palmaribus, indicant fuisse alicuius aedificii ingentis ac sumptuose molis, quod Junoni Au-

ottobre 1302, *Che il predetto signor arcivescovo solo debba eleggere ed istituire due persone legali e dabbene, uno chierico e l'altro laico, i quali ogni anno, senza alcuna contradizione del signor arcivescovo, riscuotano tutti i frutti e le rendite decimali, spettanti alla fabbrica della chiesa predetta, e li spendano nella utilità della medesima fabbrica e nella stessa fabbrica, come paresse necessario al signor arcivescovo predetto, ed in evidente utilità della nominata chiesa; e la carica de' predetti duri per un anno, e più ancora, sino che saranno levati e rimossi o disciolti dallo stesso officio. E le suddette due persone, elette come sopra, sieno tenute ed obbligate dal signor Conte consultare, calcolare e farsi dar conto chiaramente e distintamente di tutto ciò che loro sarà pervenuto, e di tutto quello che avranno ricevuto e speso nella fabbrica della chiesa predetta alla presenza del prenominato signor arcivescovo, se vorrà intervenire ecc.* E perchè questa convenzione non pareva a sufficienza stabile, se non vi acconsentisse il capitolo, perciò l'anno 1305, li 15 aprile, Niceforo arcidiacono con due economi, ovvero sindici della chiesa e capitolo, a nome del medesimo, laudarono ed approvarono il predetto accordo e composizione, le quali tutte cose furono ridotte nello Statuto di Zara, nel libro quinto, capitolo 37 delle Reformazioni. Nulladimeno però novamente insorsero tra le medesime parti contese con Maffeo Vallaresso, da cui nacquero quattro decreti del senato, cioè: l'anno 1454, 25 settembre; 1458, 8 luglio; 1459, 10 agosto; 1460, 10 aprile; i quali decreti, rigettate le contese e le discordie, ripigliarono in uso la prima convenzione, che ancora ha vigore; con questo di più, che l'amministrazione intera della fabbrica viene esercitata dall' ecclesiastico, nella di cui fede riposa il secolare.

Dalla parte australe, alla cattedrale è contiguo il tempio di forma rotonda, da s. Donato (come s'ha per tradizione) eretto, e dedicato alla SS. Trinità, che poscia ebbe il titolo di s. Donato. Viene venerata sopra l'altare maggiore un'imagine della Vergine antichissima, sotto il titolo della purificazione, detta della Carità, servita dalla Congregazione di dodici sacerdoti. Nel medesimo luogo è posta l'arca con le ossa di s. Donato. Alla superiore parte di questa chiesa s'ascende per una scala quasi a lumaca, dove c'è la Congregazione dell'oratorio, nella quale nei tempi determinati si recita l'offizio della B. Vergine, e si esercitano altre opere di pietà e devozione. Si mirano inserti nelle pareti del mentovato tempio

gustae dicatum, ex inscriptione cuiusdam fragmenti dignoscitur, quam Romana superstitio et adulatio voluit fuisse Liviam Augusti Caesaris uxorem. Huius forsan vestigia esse dixerim ea, quae adhuc visuntur in hortis seminarii Floriani ad cubitum et amplius e solo surgentia lapidibus semirustico ordine compactis, quibus non longe imminent duo columnae ordine corinthio elaboratae, trabe lapidea desuper coniunctae, altitudinis cubitorum circiter triginta, quarum basis sub terra latet, aliasque similes extistisse indicant, quae porticus amplissimae fuisse demonstrant. Hanc molem forsan zelus s. Donati diruit, eiusque rudera in aedificium templi SS. Trinitatis convertit. Sed redeamus ad Ecclesias.

Fuerunt olim in eadem civitate sex collegiatae sub regimine plebanorum, ex quibus unica superstes extat, videlicet sancti Simeonis, quae olim s. Mariae maioris, et s. Mariae Presbyterorum nuncupabatur; postquam vero sanctum corpus sancti Simeonis in eadem illatum fuit, collegium s. Simeonis appellari coepit, et adhuc perseverat. Verum Ecclesia s. Mariae Presbyterorum, quae erat satis ampla et decora, diruta fuit anno MDLXX, Turcico ingruente bello, quia munimenta et aggeres civitatis valde impediebat; inde s. Simeonis sacro corpore in contiguam s. Rocchi Ecclesiam recepto, demum anno MDCXXXII in ecclesiam s. Stephani, nunc sancti Simeonis, translatum fuit. Collegium sub regimine plebani constat ex quatuor mansionariis, qui curam animarum per turnum exercent in circumiacenti civitatis regione, tribus diaconis, tribus subdiaconis et tribus acolythis, qui omnes quotidiano servitio chori sunt adscripti, habentque mensam separatam praeter redditus ex decimis cum cathedrali communes. Administratio fabricae s. Simeonis incumbit procuratoribus laicis a consilio nobilium deputatis. Jura vero clavium arcae sacri corporis manent apud Archiepiscopum, Praetorem, Plebanum, et eosdem duos procuratores, quibus hoc ius elargitum primo fuit ab Elisabeth iuniore, uxore Ludovici regis Ungariae et Poloniae, quae arcam argenteam s. Simeonis obtulerat, quomodo notat ipse Paulus in supradicto *Memoriali*, cart. 421 col. II. quod alio loco referam.

non piccoli frammenti, che dalle sculture ed inscrizioni con lettere quasi d'un palmo mostrano di essere state di qualche grande edifizio e di sontuosa mole, che si scorge dall'iscrizione d'uno dei frammenti essere stato dedicato a Giunone Augusta, che la romana superstizione ed adulazione volle fosse Livia, moglie di Augusto Cesare. Di questo io direi fossero le vestigia, che ancora si vedono innalzarsi dal suolo più d'un cubito negli orti del seminario Florio, fabbricate con pietre quasi con ordine rustico, dalle quali poco lungi s'innalzano due colonne lavorate con ordine corinzio, congiunte al di sopra con una trave di pietra, dell'altezza di 30 cubiti incirca, la base delle quali è sotterrata, e danno indizio d'esservene state delle altre simili, che palesano chiaramente esservi stato un Portico. Questa mole forse diroccò lo zelo di s. Donato, le di cui pietre convertì nella fabbrica del tempio della SS. Trinità. Ma ritorniamo alle chiese.

Furono altre volte nella stessa città sei Collegiate, sotto la direzione dei Piovani, delle quali esiste una sola superstite, cioè di s. Simeone, che per il passato si chiamava s. Maria maggiore e s. Maria dei Preti; ma dopo che il sacro corpo fu portato nella medesima, s'incominciò a chiamare, ed al presente continua, il collegio di s. Simeone. Ma la chiesa di s. Maria dei Preti, ch'era molto vasta e decorosa, fu atterrata l'anno 1570 per la insorta guerra dei Turchi, perchè impediva molto ai ripari e alle fortificazioni della città. Dal qual luogo fu ricevuto il s. corpo di s. Simeone nella contigua chiesa di s. Rocco. Finalmente l'anno 1632 fu trasportato nella chiesa di s. Stefano, ora di s. Simeone, come più diffusamente si tratterà in Ottaviano arcivescovo.

Il collegio di s. Simeone, sotto la reggenza del piovano, è costituito da quattro mansionari, che per ordine esercitano la cura delle anime nelle circostanti determinate contrade della città; di tre diaconi, di tre suddiaconi ed altrettanti accoliti, i quali tutti ogni giorno sono obbligati al servizio del coro, ed hanno la mensa separata, oltre le rendite delle decime comuni con la cattedrale. L'amministrazione della fabbrica di s. Simeone appartiene a procuratori laici, deputati dal consiglio dei nobili. L'autorità delle chiavi dell'arca del sacro corpo sta appresso l'arcivescovo, conte, piovano, ed i sopradetti due procuratori, ai quali fu principalmente concessa questa autorità da Elisabetta, la giovane moglie di Lodovico,

Ceterum ecclesia ipsa notabilis magnitudinis est; et in loco tribunae nobili et sumptuoso aedificio civium comuni voto aucta et amplificata fuit anno MDCXXX, cum civitas pestis contagione liberata esset. Super maius altare, nonnullis gradibus elevatum, pretiosis et peregrinis marmoribus erectum, videtur arca pretiosissima (de qua fusius alio loco dicam) sacrum corpus continens, quod manibus duo magni angeli aenei tenent. Haec, certis festis diebus aperta, nitidis crystallis sacri corporis visum omnibus offert, quod post tot saecula adhuc integrum apparet suaque pelle coopertum. Sed, quod magis mirum est, manuum palmas, quibus Dominum Jesum Christum accepit, non aridas, non siccas, vero sanas, albas et viva carne habet ita vestitas, ut diceres eas corporis viventis esse.

Reliqua quinque collegia, videlicet s. Stephani, s. Michaelis, s. Petri veteris vel de plathea parva, nunc s. Marcellae, s. Petri novi vel de plathea magna, cuius Ecclesia erat in medio fori, olim indulto apostolico demolita anno MCDXLVII, die XIV Junii, et s. Salvatoris, nunc s. Antonii, communi consensu totius cleri suppressae fuere, earumque clerus servitio cathedralis a Petro de Matapharis archiepiscopo adscriptus, retento a titulatis earumdem ecclesiarum, qui nunc septemanarii vocantur, onere missarum, per turnum celebrandarum respective in Ecclesiis, in quibus olim residebant, ubi nemo officia divina collegialiter celebrare potest, illis non intervenientibus.

Plebanisque earumdem collegiatarum ad instar beneficiorum simplicium evaserunt collaticiae ac postmodum diversis temporibus unitae, nempe s. Stephani et s. Salvatoris, uti pinguiores, archiepiscopi suae mensae applicaverunt; s. Michaelis et s. Petri veteris, cum aedibus s. Marcellae ad ampliandum monasterium plebanus eiusdem ecclesiae, cum assensu archiepiscopi, olim perpetuo concessit.

Istarum collegiatarum origines ignotae; tamen antiquis-

re d'Ungheria e Polonia, che donò a Simeone il santo l'arca d'argento, come nota il medesimo Paolo nel sopradetto suo *Memoriale* a carte 423, nella colonna II, il che riporterò in altro luogo.

Nel resto la chiesa stessa è di grandezza ragguardevole; nel luogo della tribuna con nobile e sontuosa fabbrica per comune voto dei cittadini fu accresciuta ed ampliata l'anno 1630, dopo liberata la città dal pestilenziale contagio.

Sopra l'altar maggiore, sollevato alquanti gradini, con preziosi e peregrini marmi eretto, si vede l'arca preziosissima d'argento dorato (della quale amplamente in altro luogo si tratterà) contenente il sacro corpo, che sostengono nelle mani due alti angeli gettati in bronzo. Questa in determinate solennità, aperta, per chiarissimi cristalli offerisce la veduta a tutti del sacro corpo, che per tanti secoli ancora si mira intero, e coperto con la propria pelle. Ma quello che è di maggior meraviglia, le palme delle mani, con le quali ricevette Cristo Signore, non aride, non smunte, ma sane, bianche e di vigorosa carne ha così vestite, che diresti essere di corpo umano vivente.

I restanti cinque collegi, per comun consenso di tutto il clero, furono soppressi: cioè di s. Stefano, s. Michele, s. Pietro vecchio o della Piazza piccola, ora di s. Marcella, di s. Pietro nuovo o della Piazza grande, la di cui chiesa era nel mezzo della piazza, già tempo demolita per indulto apostolico l'anno 1447 li 17 giugno, e di s. Salvatore ora s. Antonio: ed il clero delle medesime chiese fu ascritto da Pietro de Matafari al servizio della cattedrale, avendo ritenuto dai titolati, che ora si chiamano mansionari, l'obbligo di celebrar a vicenda rispettivamente le messe in quelle chiese, dove anticamente risiedevano, nei quali niuno può celebrar collegialmente i divini offizii senza la presenza dei medesimi.

Le pievi delle medesime collegiate a similitudine dei benefizii semplici sortirono collative, e finalmente dopo diversi tempi unite, cioè di s. Stefano e di s. Salvatore, come più opulenti, gli arcivescovi le unirono alla propria mensa; di s. Michele e di s. Pietro nuovo le cessero al capitolo; di s. Pietro vecchio con la casa del piovano, già tempo perpetuamente, con l'assenso dell'arcivescovo, il detto piovano concesse alle monache di s. Marcella, per dilatare il loro monastero.

Le origini di queste collegiate sono ignote; nulladimeno

simae existimandae sunt, cum s. Petri sit mentio in testamento Andreae prioris Jaderae et proconsulis Dalmatiae, condito anno DCCCCXVIII, quod Joh. Lucius refert in *Memorie di Traù*, libr. IV cap. II cart. 193. De s. Stephano et s. Michaele commemoravit scriptura an. MXXXI, a Lucio ipso in *Regn. Dalm. et Chroat.* libr. II cap. 16 cart. 102 allegata. S. Salvatoris vetustatem structura ipsa demonstrabat, quae quadraginta annis ante demolita a confraternitate s. Antonii in formam recentem restaurata est, quamquam eiusdem sancti nomine appellata est. S. Petri novi nomen ipsum fuisse recentem demonstrat; certior autem origo cum ecclesia ipsa ablata est.

Quattuor Regularium coenobia civitas habet. Videlicet primum s. Chrysogoni martyris civitatis patroni, Ordinis s. Benedicti, cuius monasterium a solo Abbate sub iurisdictione archiepiscopi antea regebatur; de qua subiectione cum orta fuisset controversia inter archiepiscopum Maphaeum Vallaressum et abbatem, qui ob id in Curia Romana litem contestaverat, tandem in actis publicis cessit liti, et archiepiscopum suum ordinarium superiorem agnovit an. MCCCCLXXVI, IV maii. Idem abiit in commendam, ac subinde mensa inter monachos et commendatarium divisa fuit, cuius redditus in mille circiter ducatos consistunt. Tandem anno MDCXXII unitum fuit Congregationi cassinensi.

Fundatio monasterii antiquissima, sed ignota; constat tamen ex monumentis eiusdem monasterii relatis ab eodem Lucio, et praesertim ex scriptura anni MCCCCLXXXVI, monasterium s. Chrysogoni pridem negligentia destitutum, et oblivione suppressum, tunc instauratum fuisse, et traditum Madio monacho montis Cassini, ac subinde pluribus praediis auctum, curante Madio priore Jadrae et Dalmatiarum proconsule, cum consensu nobilium et populi, ex qua scriptura cum illorum temporum status civilis et ecclesiasticus appareat, operae pretium est hic totam afferre:

„(In Christi nomine, et) eiusdem incarnationis anno DCCCCLXXXVI indictione XIIII, sub die fere XVIII mensis decembris. Imperantibus dominis piissimis (et perpetu)is augustis: Basilio et Constantino a deo coronati magni imperatores, apud

si devono supporre molto antiche, imperocchè di s. Pietro v' ha menzione nel testamento di Andrea priore di Zara, e proconsole della Dalmazia, celebrato l'anno 918; il che Giov. Lucio riferisce alle *Memorie di Traù*, nel libro IV, cap. 2, carte 193. Di s. Stefano e di s. Michele commemorò la scrittura 1031, allegata dal medesimo Lucio al *Regno della Dalmazia e Croazia*, nel libro II, cap. 16, carte 102. Di s. Salvatore dimostrava la sua antichità la struttura, la quale già da quarant' anni demolita, e nella forma moderna restaurata dalla confraternita di s. Antonio, fu chiamata col nome del medesimo santo. Di s. Pietro novo lo stesso cognome dimostra fosse più recente; la di cui origine più certa fu levata con la stessa chiesa.

Ha la città stessa quattro conventi di regolari, cioè primieramente di s. Grisgono martire, antichissimo protettore della città, di s. Benedetto, il cui monastero nei primi tempi veniva diretto dal solo abbate, sotto la giurisdizione dell'arcivescovo; della qual soggezione essendo nata certa controversia fra l'arcivescovo Maffeo Vallaresso e l'abbate, che per tal causa contestò lite nella curia romana, alla fine negli atti pubblici cesse il litigio, e suo ordinario superiore riconobbe e dichiarò l'arcisescovo, l'anno 1476 li 4 maggio. Lo stesso monastero passò già tempo in commenda; fu divisa la mensa fra i monaci ed il commendatario, le rendite del quale consistono in circa mille ducati. Finalmente l'anno 1622 fu unito alla congregazione cassinense, le di cui regole e costumi lodevolmente esercitano.

La fondazione di questo monastero è antichissima, ma ignota; appare però da memorie del predetto monastero, portate dal medesimo Lucio nel suddetto cap. 2, e particolarmente nella scrittura dell'anno 986, che il monastero di s. Grisogono prima fu abbandonato dalla negligenza e soppresso nella dimenticanza, e dato a Madio monaco del monte Cassino, e di poi con molti poderi accresciuto, governando Madio priore di Zara e proconsole della Dalmazia, col consenso dei nobili e popolo; la qual scrittura dimostrando molto lo stato ecclesiastico e civile sarà apprezzabile qui intera riferirla. Ed è tale:

„Nel nome di Cristo, amen; l'anno dell' incarnazione 986, Indizione 14, verso il 19 di decembre; regnando i piissimi augusti Basilio e Costantino, imperatori incoronati da Dio; tenendo la cattedra pontificale di Zara il vescovo Anastasio. Io Maio,

ciuitatem Jadera pontificali sub regimine Anasta(sii episcopi. Igitur) ego quidem Maius, prior supra dicte ciuitatis atque proconsul Dalmatiarum, una cum consensu omnium nobilium ciuitatis Jadere, seu et here(dibus domini F)usculi atque Andree prioris, masculorum seu feminarum, atque uniuersi populi, maiorum et minorum omnium, in unum conglobati uno consilio et pa(ri uolunta)te cogitantes de dei timore et eterna retribuctione, eo quod ille bene possideret res in seculo, qui sibi de terrenis atque caducis comparat premia sempiterna. Idcirco ecclesiam beati Chrisogoni martyris, que sita est intra muros ciuitatis, ubi et sacratissimum eius corpus requiescit, quod est edificata a predictis uiris domno Fusculo et Andrea priore, ubi dicitur quod aliquando monasterium fuisset, set per negligentiam defecisset, nunc adiuuante domino rehedificamus secundum omnem monasterii ordinem; atque ordinamus domnum Madium, dei sacerdotem et monachum, nostrum esse abbatem, qui fuit ex monasterio sancti Benedicti, quod situm est in monte Casino, una cum consensu nostre congregationis beati Chrisogoni. Et tradimus ei predicte ecclesie omnia ibidem pertinentia: domus, uineas, et terras cultas uel incultas, mobilia seu immobilia, ut in ipsius sit potestate et suorum fratrum ad solatium ibidem seruientium utendum, possidendum, perfruendum, ordinandum, sine contradictione ullius, tibi domino Madio, abbati predicto, tuisque successoribus, qui post te uenturi sunt secundum monasticum ordinem. Unum tamen nobis reprehensibile esse uidetur, quod ecclesia extra antiquam claustram sit possita, quod precepta sancti patri(s) Benedicti prohibent fieri, eo quod omnia necessaria monachis intra mosterium debeant haberi, ut nulla necessitas sit eis uagandi. Ideoque uiam publicam, que inter ecclesiam et antiquam claustram fuit, claudere fecimus, alia autem uia publica, que ab oriente ecclesie posita fuit, similiter claudere fecimus; sed in uicem eiusdem uie de territorio eiusdem ecclesie uiam fecimus publicam secus murum ciuitatis. Hec omnia non speciali nostro consilio sed omnibus consentientibus ciuibus ad saluationem predicte ciuitatis et populi ordinauimus et constituimus, atque firmamus: ut si aliquis diabolico spiritu impletus, quod non optamus, contra nos uestrosque successores molestia de rebus aut substantiis fecerit de supra dicta ecclesia, habeatis licentiam cum hac cartula traditionis in iudicium uenire atque monstrare ante imperatorem aut regem, ante comitem siue iudices, qui

priore di Zara e proconsole di Dalmazia, col consenso di tutti i nobili di Zara, degli eredi di Foscolo e Andrea priore maschi e femine, di tutto il popolo grande e piccolo, raccolti insieme in un solo consiglio e volontà, pensando al timore di Dio e all' eterna ricompensa, perchè bene possiede quaggiù chi delle cose terrene e caduche non si prepara premi sempiterni; perciò coll' aiuto del Signore rifabbrichiamo la chiesa del beato Grisogono martire, che è posta entro le mura dell' anzidetta città, ove riposa il suo sacratissimo corpo, che fu edificata dagli anzidetti Foscolo e Andrea, ove si dice che ci fosse una volta un monastero, mancato per negligenza. E ordiniamo nostro abbate Madio, sacerdote e monaco, che fu del monastero di s. Benedetto a Montecassino, col consenso della nostra congregazione del beato Grisogono, e gli consegnamo tutte le cose appartenenti ad essa chiesa, le case, le vigne, le terre colte e incolte, le cose mobili ed immobili, che sieno in potere di lui e a sollievo dei frati che ivi servono, per usarle, possederle, adoperarle e ordinarle, senza contradizione di alcuno, da te Madio abbate anzidetto, e dai tuoi successori, che verranno dopo te, secondo l' ordine monastico. Ma una cosa sola sembra a noi manchevole, che la chiesa è posta fuori dell' antico chiostro, ciò che proibiscono i precetti di s. Benedetto, perchè i monaci debbono avere tutto il necessario dentro il monastero, affinchè non abbiano bisogno di vagare. Laonde abbiamo fatto chiudere la via pubblica tra la chiesa e il vecchio chiostro, e l' altra ad oriente della chiesa; e invece su fondo della chiesa ne aprimmo un' altra lungo il muro della città. E ciò non per nostro speciale consiglio, ma col consenso di tutti i cittadini a salvezza della città e del popolo. Che se alcuno, pieno di spirito diabolico — il che non desideriamo — molesterà voi e i vostri successori circa le cose e le sostanze della chiesa, abbiate licenza di presentarvi in giudizio con questa carta, e mostrarla a imperatori, re, conti, giudici, che saranno di tempo in tempo, affinchè nulla si possa togliervi e nessuno scandalizzare. Che se alcuno dei nostri o di estranei, in qualunque tempo, con spirito diabolico tenterà di agire contro questa nostra definizione, si abbia lo sdegno del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, e la maledizione dei 118 Santi Padri, e nel giudizio finale sia premiato all' inferno col demonio, con Giuda e gli angeli neri. Vogliamo che questa carta rimanga nel suo vigore."

pro tempore fuerint, ut nichil aliquid de supra dicta causa subtrahere possunt. Quod si aliquis quocumque tempore, diabolico spiritu repletus, tam de nostris quam de extraneis, contra nostram diffinitionem aliqua aduersa facere presumpserit, iratum habeat patrem et filium et spiritum sanctum; et maledictionem a CCC et XVIII sancti patres; et in nouissimo maranathe cum diabolo et eius tethros angelos a(c) Juda Scariothe in inferno muneretur. Et hec cartula uolumus ut in sua maneat firmitate. Actum hoc tempore a(c) consulibus supra scriptis et loco coram his testibus. Et insuper firmamus et constituimus, ut quisquis contradictor extiterit, sicut superius diximus, non solum his supra dictis maledictionibus subiaceat, sed etiam penam persoluat auri libras XX et confusus sileat mutus. Et hanc cartulam firmam ac roboratam semper persistat. Anno pontificatus domni Anastasio octauo. Indictione XIIII."

„Signamus: Ego Anastasius, episcopus supra dicte ciuitatis, testis. Ego Petrus, episcopus Arbense ciuitatis, testis. Ego Maio, prior predicte ciuitatis (Jad)re, testis. Ego Amatus archidiaconus. testis. Ego Petrus archipresbiter, testis. Ego Domnio tribunus, testis. Ego Lampridio tribunus, testis. Ego Petrus tribunus, socer prioris, testis. Ego Maio tribunus, testis. (Ego) Cerneche tribunus, testis. Ego Dabro, frater eius, testis. Ego Ursana tribunus, testis. Ego Petrus, tribunus spalatinus, testis. Ego Barba tribunus, testis. (Ego) Nychiphorus tribunus, testis. Ego Johannes tribunus arbesano, testis. Ego Plato tribunus, frater eius, testis."

„Ego quidem Anastasius, episcopus supra dicte ciuitatis, manu propria (scri)psi et roborani."

Haec scriptura asserit templum s. Chysogoni a Fuscolo et Andrea prioribus Jadrae aedificatum fuisse; ideo venit considerandum testamentum ipsius Andreae prioris conditum anno DCCCCXVIII, ibidem a Lucio insertum, pingui ac barbara elocutione inscriptum, sed insigni pietate:

„In nomine domini nostri Jesu Christi, et eiusdem incarnationis anno DCCCCXVIII, indictione VII, mense decembris. Imperante domino nostro Constantino piissimo ac perpetuo augusto. In ciuitate Jadera. Maturo namque et salubri consilio a maioribus peruisum est, ut omnis homo ante dispensare et deliberare suas facultates debeat, prius quam, repentine calamitatis casu periculo ingruente, morti metu urgeat(ur) ne differente (de)liberatio aut articulum lingue loquendi careat

„Fatto in questo tempo, consoli e luogo soprascritti, dinanzi ai seguenti testimoni; inoltre affermiamo e stabiliamo che qualsiasi contradditore, come abbiamo detto di sopra, non solo soggiaccia alle maledizioni suddette, ma anche paghi la pena di venti lire d'oro, e confuso faccia silenzio; e questa carta resti sempre ferma. L'anno ottavo del pontificato di Anastasio, Indizione 14."

„Ci segnamo: Io Anastasio, vescovo della sopradetta città, teste. Io Pietro, vescovo di Arbe, teste. Io Maio, priore di Zara, teste. Io Amato, arcidiadono, teste. Io Pietro, arciprete, teste. Io Domnione, tribuno, teste. Io Lampridio, tribuno, teste. Io Pietro, tribuno, suocero del priore, teste. Io Maio, tribuno, teste. Io Cerneca, tribuno, teste. Io Dabrone, fratello di lui, teste. Io Barba, tribuno, teste. Io Niceforo, tribuno, teste. Io Giovanni, tribuno arbesano, teste. Io Ursana, tribuno, teste. Io Pietro, tribuno spalatino, teste."

„Io Anastasio, vescovo dell'anzidetta città, scrissi di mia mano e confermai."

Ma perchè questa scrittura asserisce che la chiesa di s. Grisogono sia stata edificata da Foscolo ed Andrea priori di Zara, perciò si deve aggiungere il testamento dello stesso Andrea priore, fatto l'anno 918, con lingua grossa e barbara, ma con insigne pietà, cioè:

„Nel nome del Signore Nostro Gesù Cristo, e nell'anno dell'incarnazione del medesimo 918, indizione 7, mese di decembre. Imperando Costantino, signore nostro piissimo e perpetuo augusto. Nella città di Zara. Imperocchè con maturo e salutare consiglio fu proveduto dagli antenati, che ogni uomo debba dispensare e disporre delle sue sostanze, prima che, nel pericolo di una repentina calamità, sia oppresso dal timore della morte, affinchè, differendo essa disposizione, non perda la

usu, aut distributor in ultima corporis angustia positus sub celeri transitu optata sibimet testatione explicare non queat. Idcirco ego tantillus peccator Andreas prior, diuino iuuamine fretus, positus in infirmitate corporis pre meum decumbens lectulo, licet uiribus corporis inualidus, tamen mente, domino auxiliante, tutus, uolo et iubeo, domino auctore et omnibus sanctis eius: In primum, ut domum, in qua iussus sum uiuere, cum introitu et exitu suo habeat filio meo Andrea; et domum, que fuit de Theodsia tribuno, sit Agapi filie mee et matre eorum cum ipsis. Domum noua et alia domum iuxta sancto Laurentio, cum eius orto ibidem, et alio orto que iuxta est, que emi de Johanne filio Tendore, uolo ut habeant filii mei Niceforus, Petrus et Dobrosia; et tamen ut insimul ambo fratres et Dobrosia edificent ipsa domo iuxta sancto Laurentio et recipiat eam Dobrosia filia mea. Ista domo noua cum introitu suo abeant ambo fratres, Niceforus et Petrus; et domum, que uenit michi de socero meo Niceforus trib(unus) cum introitu et exitu suo uolo ut habeat filia mea Anna; et pro eo, quod non est ipsa domo sicut hec alie, adiungo ei uinea, que emi de coniux Auluci. Uineam namque da Pultago et aliam uineam de sancto Johanne uolo ut habeant filii mei et filie mee, que abeo de prima uxore. Et uinea de Uculo et alia uinea in Comareto uolo ut habeant filius meus Andreas et filia mea Agapi cum matre sua Maria. Et si custodierit lectum meum, sit particeps cum eis; et si non custodierit, cedente ea, quis de meis tunc prefuerit, prinet eam. Et subtracte uinee ac terre, que uidentur fuisse de prima uxore mea Agapi, cetere uinee, que sunt, diuidant omnes filii mei et filie mee, et de prima uxore et de subsequens uxore, et coniux mea Maria diuidat cum ipsis. Terre uero, que comparaui in Cabrona et ibidem alie terre, que michi euenerit de matre mea, et in a Branicio, que euenerit michi de matre mea, uolo ut habeant filii et filie mee, que sunt de prima uxore. Terre quoque, que comparaui in Sicirani, et alie terre ibidem, que michi euenerit de matre mea, uolo ut habeant filius meus Andreas et filia mea Agapis cum matre sua Maria. De peculio autem trecenta capita uolo ut habeant filii mei et filie mee, que sunt de prima uxore; et alia trecenta capita de peculio habeant filius meus et filia mea cum matre sua Maria; de pastore quidem Petro et alio Petro et Desiderio abeant filius meus cum filia mea (et) cum matre sua Maria; (de) Ominico cum filio et filia De-

loquela, oppure, posto nell'angoscia del suo passaggio, non possa spiegare la sua volontà; perciò io Andrea priore, misero peccatore, fidando nell'aiuto divino, giacente a letto per malattia, invalido di corpo, ma, coll'aiuto di Dio, sano di mente, voglio e ordino: primo, che la casa di mia abitazione abbia mio figlio Andrea; e la casa, che fu del tribuno Teodosio, sia di Agape, mia figlia e della madre di loro con essi. La casa nuova, e l'altra casa vicina a s. Lorenzo, col suo orto e un altro orto prossimo che comperai da Giovanni figlio di Teodora, voglio che l'abbiano i miei figli Niceforo, Pietro e Dobrosia; colla condizione che i due fratelli e Dobrosia fabbrichino una casa presso s. Lorenzo, e la possegga Dobrosia, mia figlia. Quella nuova l'abbiano i fratelli Niceforo e Pietro; e la casa, che ebbi da Niceforo tribuno, mio suocero, voglio che l'abbia mia figlia Anna; e perchè non è dessa come le altre, le aggiungo la vigna, che ho comperata dalla moglie di Auluco. Ma la vigna a Pultago, e l'altra vigna a s. Giovanni voglio che le abbiano i figli miei e le figlie mie della prima moglie. E la vigna di Uculo e l'altra vigna in Comareto voglio che le abbiano Andrea mio figlio e Agape mia figlia colla madre loro Maria. E se resterà vedova, abbia la sua parte; altrimenti, chi dei miei sarà vivo, ne la privi. E sottratte le vigne e le terre, che erano di Agape mia prima moglie, le altre vigne se le dividano i figli miei e le mie figlie, tanto della prima quanto della secoda moglie, e la moglie mia Maria con essi. Ma le terre, che comprai a Cabrona, e le altre terre che ereditai da mia madre, e quelle a Bravicio, voglio che le abbiano i figli e le figlie della prima moglie. Le terre invece, che comperai a Sicirani, e le altre terre ivi ereditate da mia madre, voglio che le abbiano il figlio Andrea e la figlia Agape colla loro madre Maria. Delle pecore trecento capi abbiano i figli e le figlie della prima moglie; e altre trecento teste il figlio e la figlia colla loro madre Maria. E questi ultimi abbiano i pastori Pietro, e un altro Pietro e Desiderio; e gli altri figli e figlie abbiano Ominico col figlio e la figlia Desidana. Gli animali grossi se li dividano tutti i miei figli e figlie, e mia moglie Maria con loro. Lo stesso facciano delle altre cose mobili ed immobili. A s. Grisogono lascio la vigna che comperai da Mezulo, e le terre comperate a Duculo, il servo e la serva, cento pecore, un panno di seta e uno di lino; a s. Maria un panno di seta; a s. Pietro un panno di seta; a s. Anastasia

sidana abeant alii filii et filie mee. Armenta namque diuidant omnes filii et filie mee et uxor mea cum ipsis. Cetera namque, que sunt infra domo mobilia omnia que uidentur esse, diuidant omnes filii mei et filie mee et uxor mea Maria cum ipsis. Et in sancto Chrisogono dimitto uinea, que emi de Mezulo, et terre a Duculo que comparaui, et seruum et ancillam, et centum capita de pecora, et uno panno de sirico et uno sauano; in sancto Petro uno panno (de) sirico; in s. Maria uno panno de sirico; in sancto Thoma uno sauano; in sancta Anastasia una coppa de argento ed uno panno (de) sirico. Firmino episcopo dimitto cauallum meum; Petro diacono, fratri mec, una coppa argentea et sella argentea; Odolberto abbatis uestimentum de quirino inuestito cum panno uario et una lena caprina et una butte de uino et uno cauallo; Johanni diacono coopertorio de lecto (de) quirino, inuestito cum sirico, et uno feltro purato cum sirico. Ad sacerdotes detur pro anima mea centum capita de peculio et centum modia de grano et una butte de uino; et cetere oues atque capre, que remanserit, dentur pro anima mea. Et in captiuis dentur solidi centum. Et naue uenundetur et detur pro anima mea. Et pro anima mea dimitto liberos Maruno cum uxore et filia; et do ei uinea, que comparaui de Constantino magistro. Ominico Caltaroso cum uxore sint liberi; lib(e)ri Casano, filio Butirani Justo, cum uxore sua et quatuor filii: filio Prisinacco, filio Pribina. Techamila, Milica de Sicirane cum duo filii; uxor Racinacco cum filio Strietecho, Semissima, Zremilo. Omnes isti sint liberi. Ad Zanello dimitto uinea, que comparaui de Maria uenetica, et alia fossa de uinea ibidem, que emi de Barbano de Cresconi. Et si uult uxor mea Maria portionem suam possidere, obseruet lectum; et si duxerit uirum alium, omnia auferte ab ea. Et, quod absit, si unum de filiis meis aut filias obierint, omnes fratres eius et sorores parte defuncti diuidant. Hec quidem cuncta prelibata deo auctore uolo ut firma et stabilis permaneat, et nullus unquam audeat uiolare. Quod si quis proteruus,deum non metuens, nostre deffinitioni, parui pendens, contraire noluerit, iram dei omnipotentis patris et filii et spiritus sancti incurrat; et maledictionem c. c. c. et octodecim sanctorum patres; et lepra Naaman Syri plexus irremediabilis crucietur: et in uouissimo maledictionis cum diabolo et eius tetres ministros ac Judas Scariothes in gehenne baratri muneretur. Actum hoc tempore, die, loco ac

una coppa d'argento e un panno di seta; a s. Tomaso un panno di lino. A Firmino vescovo lascio il mio cavallo; a Pietro diacono, mio fratello, una coppa e una sella d'argento; a Odolberto abbate la veste di quirino foderata di vaio, una pelliccia di capra, una botte di vino ed un cavallo; a Giovanni diacono una coperta da letto di quirino foderata di seta, e un feltro ornato di seta. Ai sacerdoti si dieno per la salute dell'anima mia cento capi di pecore, cento moggi di grano e una botte di vino; le altre pecore e capre si dieno pure per l'anima mia. Cento soldi si dieno per gli schiavi. Si venda la nave a pro dell'anima mia. E per la salute dell'anima mia faccio liberi Maruno colla moglie e la figlia, e do loro la vigna, che ho comperata da Costantino maestro; sieno pure liberi Ominico Caltaroso colla moglie e figli; liberi Casano, figlio di Butirano Giusto colla moglie e quattro figli, cioè Prisinacco, Pribina, Tecamila, Milica da Sicirane con due figli; libera la moglie di Racinacco col figlio Strieteco, Semissima, Zremilo. A Zanello lascio la vigna che comperai da Maria veneziana, e un'altra vigna ivi che comperai da Barbano de Cresconi. E se Maria, mia moglie, vuole possedere la sua porzione, resti vedova; ma se piglierà un altro marito, toglietele tutto. E se — il che non avvenga — uno dei miei figli o figlie avesse a morire, i fratelli e le sorelle si dividano la parte del defunto. Tutte queste cose voglio, coll'aiuto di Dio, che sieno ferme e stabili, e nessuno le violi. Che se qualche temerario, senza timore di Dio, vorrà contraddire, poco curandola, a questa nostra deliberazione, incorra nello sdegno di Dio onnipotente, padre, figlio e spirito santo, e nella maledizione dei 318 ss. padri; e nell'ultimo giudizio riceva il premio all'inferno col demonio, gli angeli neri e Giuda Scariote. Fatto il tempo, giorno, luogo e console come sopra dinanzi a questi testimoni: segno (†) di mano di Formino santissimo vescovo, (segno † di mano) di Odolberto abbate, (segno † di mano) di Pietro diacono comissario per fede di questa scrittura, segno (†) di mano di Prestanzio tribuno, (segno † di mano) di Costantino tribuno, (segno † di mano) di Vitale tribuno, (segno † di mano) di Giorgio tribuno, (segno † di mano) di Dabrone tribuno, (segno † di mano) di Anastasio tribuno, (segno † di mano) di Paolo tribuno."

consule ut supra. Palam his testibus: signum (†) manus Formini sanctissimi episcopi, (signum † manus) Odolberti abbatis, signum † manus) Petri diaconi commissari(i) fide huius descriptionis, signum (†) manus Prestantii tribuni, (signum † manus) Constantino trib(uni), (signum † manus) Vitalis tribuni, (signum † manus) Georgi tribuni, (signum † manus) Dabro trib(uni), (signum † manus) Anastasius tribunus, (signum † manus) Paulo tribuno."

„Et ego Johannes diaconus iussu(s) a supra memorato Andrea priore manu mea propria scripsi atque feliciter post traditam compleui. Amen."

Verum etiam cum in hoc testamento relictum fuerit quoddam legatum s. Chrysogono et eius abbati, probabiliter dici potest ecclesiam s. Chysogoni cum ipso monasterio antea Andreae tempora extistisse, a quo una cum Fusculo instaurata fuit, sicut a Madio monasterium. Ceterum consecratio huius ecclesiae in forma, quae modo videtur, celebrata fuit anno MCCCCVII ut notat Paulus, die Martis XI Juni. Sed monachi celebrant illam die II Maii, quam dicunt esse primaevam; illa vero forte fuit reconciliatio ex aliquo accidenti. Adiacet eidem ecclesiae turris campanaria, non tamen perfecta, cum inscriptione: „Ad laudem Dei et B. Virginis, D. Bernardus Jadrensis monachus, huius aedis prior, sua aliorum monacorum cura et expensis MDXLVI".

Asservabatur olim in eadem ecclesia corpus s. Chysogoni martyris; an vero adhuc ibidem reperiatur incertum. Quando item Jadram primo advectum fuerit, prorsus ignotum; ac proinde commentitia ac omnino apocrypha est quaedam manuscripta historia eius inventionis, quae in membrana legitur apud monachos eiusdem monasterii, sine anno vel indictione, in qua habetur mentio personarum, locorum et magistratuum prorsus ignotorum, quae nullatenus cognita sunt nec pubblicis nec privatis vel antiquissimis documentis, quae extant de rebus Jadrensibus, ac proinde fabulosa censenda est. De secunda eiusdem s. corporis inventione, quae contigit Andreae II, episcopo XI, anno MLVI, nihil ambigendum; testatur enim scriptura, quae in archivio monasterii asservatur, quae talis est:

„Ed io Giovanni diacono, per comando del sopradetto Andrea priore, scrissi di mia mano, e dopo consegnata felicemente la completai. Amen.“

Ma essendo stato in questo testamento lasciato a s. Grisogono, ed al di lui abbate un certo legato, probabilmente dire si può che la chiesa di s. Grisogono con lo stesso monastero sia stata avanti i tempi d'Andrea, da cui insieme con Foscolo è stata restaurata, come da Madio il Monastero. Nel rimanente la consacrazione di questa chiesa, nella forma di ora, fu celebrata l'anno 1407 il 2 di giugno, come nota Paolo nel detto suo memoriale, a carte 438, col. I. Ma i monaci del medesimo monastero la celebrano il secondo dì di maggio, la quale deve essere la primiera, e quella forse fu riconciliazione per qualche accidente. È situato appresso la medesima chiesa il campanile, assai ampio, non però ad una giusta altezza innalzato, in cui è stata posta tale iscrizione: "A lode di Dio e della B. Vergine, Bernardo zaratino monaco e di questa chiesa priore, per cura sua e degli altri monaci l'anno 1546.

Si conservava già un tempo fa nella medesima chiesa il corpo di s. Grisogono martire, ma se tutt'ora si ritrovi, è incerto. Di più, quando la prima volta a Zara sia stato condotto, affatto è ignoto; e per tanto commentizia, e del tutto falsa è una certa istoria manoscritta della di lui invenzione, che in carta pergamena si legge appresso i monaci del medesimo monastero, senza anno o indizione, in cui si fa menzione di persone, di luoghi e di magistrati totalmente ignoti, che per niun conto s'accordano nè ai pubblici nè ai privati, anche antichissimi, documenti, che si ritrovano intorno alle cose di Zara; e per tanto devesi giudicar favolosa. Circa il secondo ritrovamento del sacro corpo, che accadde, essendo Andrea II vescovo XI, l'anno 1046, non vi è che da dubitare, come testifica la seguente scrittura, che nell'archivio del medesimo monastero si conserva, ed è tale:

„Anno dominice incarnacionis millesimo L sexto, per indictionem nonam. Regnante domina Theodora gloriosa imperatrice, tempore Grubise prioris. Andreas uenerabilis iaderensis episcopus cum anxius quereret beati C(h)risogoni martiris corpus, quod misericors deus ad tuicionem Jaderensium olim concesserat, tandem in ecclesia et sub altare ipsius martiris illud inuenit. At cum audisset populus, quod beati martiris corpus esset inuentum: cucurrerunt ad eum omnes uiri et mulieres, nobiles et ignobiles laudantes et glorificantes deum; et ruentes proni in terra(m) unusquisque horum, quod ualebat, ante sacrum corpus offerebant. Affuerunt inter eos et piscatores, qui eciam gripatores nominantur, scilicet Supana, Petulel, Podboi et college eorum ceteri, qui beato martiri sub iureiurando promiserunt, se suosque posteros unam porcionem sue piscacionis omni tempore esse daturos, adicientes et dicentes: ut qui hanc nostram offercionem aliquo tempore subtraere uoluerit, iratum habeat trinum et unum deum et beatum martirem, et potestate loci coactus persoluat martiri hanc porcionem inuitus. Que promissio a suis promissoribus usque nunc uoluntarie est peracta et erit, putamus, peragenda semper."

Ceterum posterioribus temporibus diu dubitatum fuit de eodem sacro corpore, eoque magis, quod ex traditione habebatur illud translatum fuisse Venetias, et collocatum in Ecclesia ss. Gervasi et Protasi. His adstruit fidem id quod scripsit Sansovinus in chronico Venetiarum libr. 6 de eadem ecclesia vulgo dicta s. Trovaso, quod evenisse coniectari potest circa annum 1200, quando Jadra a Venetis desolata fuit. Verum cum nulla adsit certitudo idem sacrum corpus in eadem ecclesia reperiri, dum nullus locus ostenditur, ubi repositum sit, probabiliter dici potest, receptis in gratiam Jadrensibus, corpus etiam s. Chrysogoni, illorum patroni, fuisse restitutum. Cui coniecturae congruit id quod Stringa, Canonicus S. Marci, et Martinonius referunt in additionibus ad Chronicum Sansovini, nimirum corpus s. Chrysogoni fuisse in ecclesia ss. Gervasii et Protasi, sed postea Jadram revectum. Et quamvis apud Jadrenses hoc factum modo sit valde ambiguum, nec ullibi in ecclesia s. Chrysogoni indigitetur locus, ubi idem s. Corpus quiescat, attamen crederem, tempore eius restitutionis monachos eiusdem monasterii illud in aliquo ecclesiae loco occultasse, ne in posterum eo privari periclitarentur; cui opinioni

„L'anno dell' Incarnazione del Signore 1056, indizione nona, regnando Theodora, gloriosa Imperatrice; nel tempo di Grubissa priore, Andrea venerabile vescovo zaratino, ricercando ansioso il corpo del beato martire Grisogono, cui il misericordioso Dio aveva già una volta concesso alle orazioni dei zaratini, alla fine lo ritrovò nella chiesa sotto l'altare dello stesso martire. Ma avendo udito il popolo ch'era stato ritrovato il corpo del beato martire, concorsero a quello tutti gli uomini e donne, nobili ed ignobili, lodando e glorificando Iddio, e però gettandosi prostrati in terra, ciascheduno offeriva pubblicamente ciò che poteva avanti il corpo santo. Furono tra quelli presenti anche i pescatori, i quali anche vengono detti grippatori, cioè Sapena, Pizulet, Podboy, e tutti gli altri loro colleghi, i quali al beato martire sotto giuramento promisero, che essi e suoi posteri darebbero in perpetuo porzione di loro pescagione, aggiungendo e dicendo che, chi questa offerta in alcun tempo vorrà sottrarre, abbia sdegnato Dio uno e trino ed il beato martire e, dal podestà del luogo costretto, paghi al martire questa porzione contro sua voglia. La qual promessa sinora volontariamente fatta, stimiamo doversi sempre adempire". Sin qui la scrittura.

Del resto nei tempi susseguenti lungamente fu dubitato circa il medesimo sacro corpo, e tanto più che s'ha per tradizione quello esser stato trasportato a Venezia, e collocato nella chiesa dei santi Gervasio e Protasio. A queste cose dà fede ciò che scrive Sansovino nelle cronache di Venezia libr. VI, intorno la medesima chiesa volgarmente detta s. Trovaso; cioè a dire che il corpo di s. Grisogono martire da Zara sia stato trasferito a Venezia, e nella medesima chiesa dei ss. Gervasio e Protasio sia conservato. Il che si può congetturare esser avvenuto circa l'anno 1200, quando Zara dai Veneziani fu desolata, la pietà dei quali, da ogni parte dove navigavano, condurre era stata solita i corpi delle reliquie dei Santi in patria. Ma non essendovi alcuna certezza che il medesimo sacro corpo ancora nella medesima chiesa si ritrovi, mentre alcun luogo non si mostra dove sia stato riposto, ma per certa tradizione sussistere ciò asseriscano, probabilmente abbastanza dirsi può che, ricevuti in grazia dei Veneti i Zaratini, anche il corpo di s. Grisogono loro protettore sia stato restituito; alla qual congettura s'accorda ciò che lo Stringa, canonico di S. Marco e il Martinoni riferiscono nelle addizioni alla Cronica del San-

fovet arca lignea intus forisque picturis exornata, exprimentibus vitam ac martyrium eiusdem Sancti, in qua asserunt conditum olim fuisse corpus s. Chrysogoni, quae in eius solemnitate exponitur. Nam verisimile est, hanc sacri corporis translationem hinc inde non sine ea capsa factam esse, quae, cum parva non esset, haud facile cum ipso corpore occultari poterat, quod in minori arcella repositum occultationi facilius aptari potuit.

Demum non taedeat lectorem noscere Abbates, vel vetustissimos eiusdem monasterii, per seriem plurium annorum digestos, ex eorum scripturis excerptos:

918 Oldobertus
986 Madius
. . . Andreas
1033 Traso
1036 Franco
1046 Gisus
1059 Petrus usque ad annum 1070.
. . . . Forminus, Cresimiro rege.
1069 Petrus
1072 Petrus
1078 Gregorius
1095 Vincentius, cui concessit Celestinus III usum mitrae, baculi, ac sandalium, sicut praecessores habebant.

1221 Damianus
1223 Controversia Abbatis absentis cum communitate et Archiepiscopo cum delegationibus P. P. Honorii III. et Gregorii IX.
1230 Damianus
1238 Jordanus, tunc episcopus Arbensis, fuerat post mor-

sovino, cioè che il corpo di s. Grisogono sia stato certamente nella chiesa di s. Gervasio e Protasio, ma poscia a Zara ricondotto. Ed ancorchè appresso gli Zaratini questo fatto sia di presente molto ambiguo, nè in alcuna parte della chiesa di s. Grisogono si mostra il luogo dove il medesimo s. corpo riposi, tuttavia crederei che nel tempo della di lui restituzione i monaci del medesimo monastero lo abbiano occultato in qualche luogo della chiesa tanto secreto e recondito, acciocchè nell'avvenire non corressero pericolo d'esserne privi. La qual opinione favorisce l'arca o cassa di legno, dentro e fuori di pitture abbellita, esprimenti la vita e il martirio del medesimo santo, nella quale affermano esser già stato posto il corpo del medesimo santo, la quale nella di lui solennità viene esposta. Giacchè è verosimile che questa translazione del sacro corpo, quindi e indi non sia stata fatta senza codesta cassa, la quale non essendo picciola, difficilmente coll'istesso corpo si poteva occultare, il quale in più picciola bara riposto, più facilmente potè adattarsi al nascondiglio.

Finalmente non rincresca al lettore sapere gli abbati, ancorchè antichissimi, del medesimo monastero, per la serie di più anni ripartiti, cavati dalle loro scritture:

918 Odolberto
986 Madio
. . . Andrea
1033 Trasone
1036 Francone
1046 Giso
1059 Pietro sino all'anno 1070.
. . . . Formino, Cresimiro Re.
1069 Pietro
1072 Pietro
1078 Gregorio
1095 Vincenzo, a cui concesse Celestino III l'uso della mitra, del pastorale, anello e dei sandali, come avevano i predecessori.
1221 Damiano
1223 La controversia dell'abbate allora assente, col conte ed arcivescovo, con le delegazioni di P. P. Onorio III e Gregorio IX.
1230 Damiano assente
1238 Giordano, allora vescovo d'Arbe, era stato, dopo la

tem Vincentii Abbas s. Chrysogoni electus.

1243 Detorrente
1247 Nicolaus Semitecolo. (1)
Reliqui uti notiores omissi.

Sed quoniam meminimus Priorum Jadrae, non erit inutile disserere quinam fuerunt isti Priores, ad clariorem intelligentiam eorum, quae dicta sunt et quae erunt dicenda. Sciendum itaque est istos Priores fuisse magistratus Jadrae, qui, cum etiam praeessent toti Provinciae, appellabantur Proconsules, vel Catapani Dalmatiae, et insuper utebantur titulo patricii et protospathari imperialis et stratici Dalmatiae. Iidem antea duces, postmodum sub regibus Ungarorum aliquando duces, demum bani appellati sunt. Hos censerem origine fuisse Graecos, cum imperatorum Graecorum provinciam regerent, eosque occasione regiminis Jadrae fixisse domicilium, ubi, post desolationem Salonae, Praesides Dalmatiae residebant. Et quamvis Graeci fuerint origine, latinum fidei ritum servasse constat ex eo, quod monasteria et ecclesias latinas impense excolerent, mutuaque connubia cum Croatis contraherent. Verum licet huiusmodi magistratus non esset perpetuus, nec haereditarius, sed post declinationem imperii Graecorum populariter electivus; tamen non egrediebatur, ut plurimum, illorum agnationem, ex qua etiam episcopi Jadrae aliquando eligebantur, quia filius patri et frater fratri saepe in Prioratum succedebant; eundemque magistratum iterum ac tertio reassumebant, ut videre est ex scripturis, quae paucis imae reperiuntur, ex quibus ellicita fuit sequens illorum, licet interrupta, progenies, in qua recensetur aliqua beneficia non solum s. Chrisogoni, sed etiam monialum s. Mariae; digni ut eorum memoria vigeat et grato animo recolatur ab illis, qui adhuc eorum beneficiis fruuntur.

(1) Documentis, quae nunc habemus, series haec correcta et aucta est.

morte di Vincenzo abbate di s. Grisogono, eletto abbate.

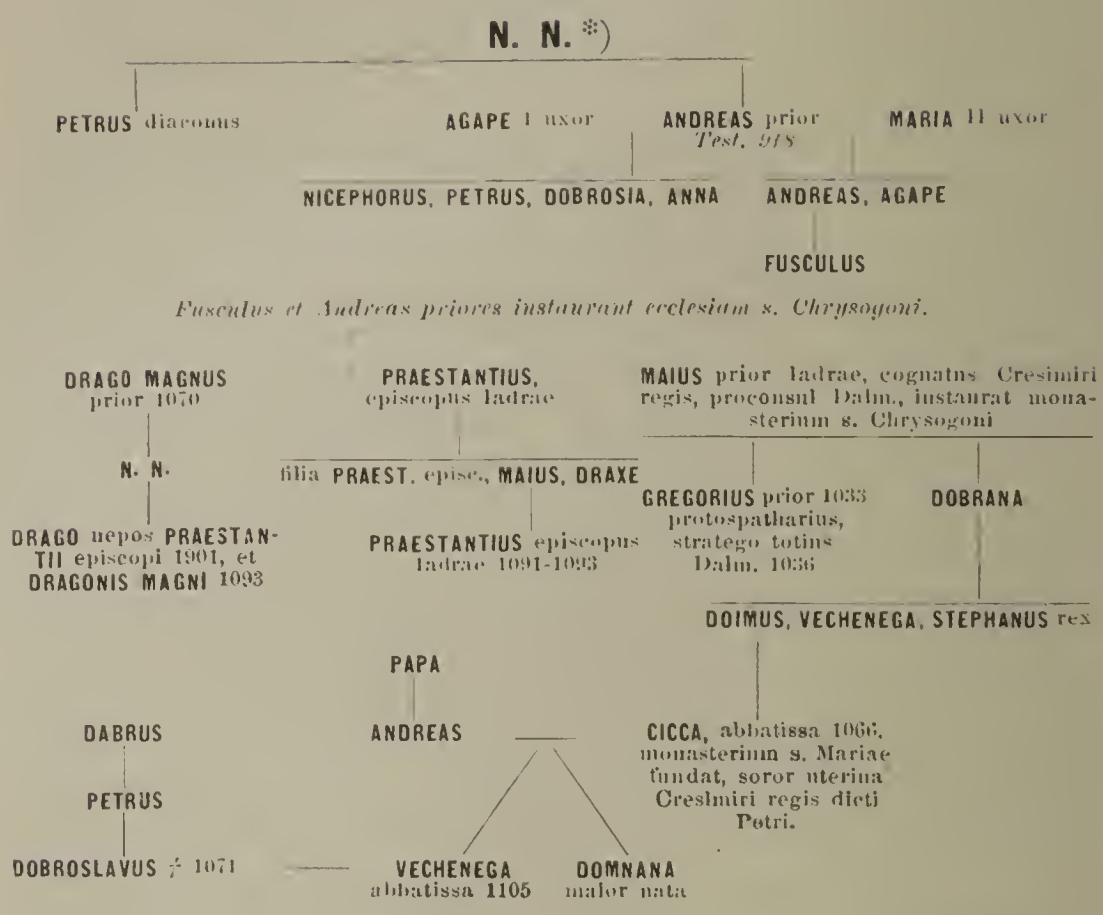
1243 Detorrente

1247 Nicolò Semitecolo abbate. (1)

Ho tralasciato gli altri abbati dei tempi susseguenti come più conosciuti.

Ma già che abbiamo fatto menzione dei priori di Zara, non sarà cosa inutile raccontare chi mai sieno stati questi priori, per più chiara intelligenza delle cose dette e da dirsi. Devesi dunque sapere che questi priori sono stati magistrati di Zara, i quali anco, comandando a tutta la provincia, erano chiamati proconsoli ovvero Catipani della provincia; ed altri usavano inoltre il titolo di patricio e protospathario imperiale, e di stratico della Dalmazia. I medesimi per lo avanti duci, poscia sotto i re degli Ungheri alle volte duci e finalmente bani furono chiamati. Giudicherei che questi fossero stati d'origine greci, essendo che reggevano la provincia degl' imperatori greci, e che essi, con l'occasione della reggenza, abbiano in Zara piantato domicilio, dove, dopo la desolazione di Salona, i presidenti della Dalmazia risiedevano. Ed abbenchè sieno stati greci d'origine, tuttavia da ciò che sommariamente abbellivano i monasteri e le chiese latine, e contraevano scambievoli sposalizi con i Croati, è cosa evidente che abbiano professato della fede il rito latino. Ma abbenchè questo magistrato non fosse perpetuo, nè ereditario, (ma dopo la declinazione dell' impero dei Greci popolarmente elettivo) tuttavia per l'ordinario non usciva fuori della loro parentela (da cui anco i vescovi di Zara alle volte erano eletti) perchè il figlio al padre, ed il fratello al fratello spesse volte nel priorato si succedevano, e la seconda e terza volta il medesimo magistrato riassumevano, come si può vedere dalle scritture, che pochissime in quei tempi si ritrovano, dalle quali però è stata ricavata la seguente loro, ancorchè interrotta, discendenza, in cui sono nominati alcuni benefici, non solamente di s. Grisogono, ma ancora delle monache di s. Maria; degni, che viva la di loro memoria e con animo grato si veneri da quelli, che godono ancora i loro non piccoli benefizii.

(1) Coi documenti, di cui ora disponiamo, questa serie è stata corretta e accresciuta.



(Continua).

*) Tabula haec chronologica a Farlato *Illyr. Sacr. l. c.* emendata est; documentis vero, quae nunc edita habemus, emendatior esse potest.

LE OPERE FORTIFICATORIE E LA COMPAGNIA DEGLI ARTIGLIERI

DEL COMUNE DI ZARA.

Continuaz. vedi Anno IV fasc. I.

I TEMPI MODERNI.

b) I primi lavori.

Dunque, ad eccezione di Malatesta Baglioni e di Giovanni Moro, che volevano si attuasse un piano di fortificazione più vasto, che avrebbe compreso il sobborgo di s. Martino e il porto, gli altri tutti, attesa l'urgenza del tempo e l'entità delle spêse, stavano per il progetto minore, che non doveva sorpassare la cerchia delle mura già esistenti e della vecchia città, e aveva da svolgersi anzitutto dalla parte del continente.

Infatti nel 1531, visto l'atteggiamento ostile dei nemici del cristianesimo, e verso il continente erasi dato principio alle opere in muratura, e lungo tutta la cinta della città si accumulava il terreno per i terrapieni. Sappiamo che in quell'anno le monache di s. Niccolò dovettero abbandonare il loro convento, perchè l'argine da quella parte arrivava sino alle finestrē del primo piano (1). E a questi tempi forse la Cittadella e certo il Castello devono essere stati uniti alla città: in fondo al *mandracio* della Sanità, sul vecchio muro di cinta, si vede ancora l'arco di pietra, che sormontava il fosso e metteva così in comunicazione da quella parte la città col Castello.

La prima opera, eretta a levante, si fu il *ponton* (puntone), come allora si diceva, quel bastione cioè mutato oggidì in giardino pubblico. Ma siccome chi aveva diretto quel lavoro non avea dato ai muri, specie alla base, la debita larghezza, nel

---

(1) V. Brunelli *S. Niccolò* nella *Domenica* n.o 6 e segg. Zara 1890.

1538 in buona parte rovinò. In seguito a questo inconveniente il senato mandò a Zara il migliore ingegnere militare di quei tempi, cioè Girolamo da s. Michiel (Sammichieli), dietro i piani del quale furono poi continuati tutti quei lavori. Il *ponton*, tagliando il fosso antico, che lì formava un angolo rientrante, si spingeva innanzi verso il sobborgo di s. Martino. Rimase quindi dentro la linea delle nuove forticazioni una delle torri pentagone, che fiancheggiavano la porta maestra, la quale fu lasciata in piedi come vedetta, e parte del fosso scavato nel secolo precedente, che fu più tardi utilizzato nella fabbrica di quella cisterna, che esiste tuttora, e che dalle sue cinque aperture viene detta *I cinque pozzi*.

Questo bastione, porta, al di sopra della cordonata, sul fianco che prospettava il sobborgo e che ora sta dirimpetto al *Forte*, la seguente iscrizione, sormontata dal leone di s. Marco:

ANNO VIRG. PART. MDXLIII. MARCO ANTONIO
DIEDO COMITE MICHAELE SALOMONO PRAEFECTO
REIPVBLICAE DECRETO ERECTVM

Ai due lati di questa lapide, ad eguale distanza, stanno gli stemmi Diedo e Salomon. Ma l'iscrizione non è veritiera rispetto al tempo, perchè il baluardo, se, come abbiamo veduto, non fu incominciato nel 1543, non fu neppure finito in quest' anno.

G. B. Giustinian, nel suo *Itinerario*, scritto nel 1553, dice che al *ponton* manca ancora un quarto per finirlo, e che non ha nè le cannoriere, nè il parapetto. Il conte Ant. Civran, nella sua *Relazione* del 1554, osserva che è senza cannoniere e merlature: e il capitano G. Dolfin, due anni dopo, nota la deficienza della sommità del parapetto, delle cannoniere, dei fianchi e delle *sue reculate*. E queste imperfezioni della fabbrica ricorrono nei rapporti dei veneti magistrati sino al 1561, dopo il qual anno non facendosene più menzione, il baluardo si può considerare come compito. Va rilevato ancora ch' esso, a seconda della tecnica di quei tempi, avea le batterie coperte, ed era coronato da grossi merli: al di sotto del cordone si veggono anche oggidì alcune cannoniere murate, mentre i merli furono tolti posteriormente, quando le bocche da fuoco furono poste sopra il parapetto. E ciò riteniamo sia avvenuto sotto il generalato del provveditore Alvise Priuli, che modificò non poco e restaurò tutta la linea fortificatoria rivolta a terra-

ferma, come ce lo attesta l'iscrizione seguente, immurata sul fianco del baluardo, a sinistra di chi esce dalla porta principale della città:

. . . . INDEFESSAE

. . . . . .

QVI NEQVAQVAM ACQVIESCENS ANTEMVRALI PROPVGNACVLO A SE
VALIDE PRAEMVNITO AD REPRIMENDAS APTIVS HOSTILES AD VRBE
INVASIONES . . . . . PARTEM HANC ANTERIDE OBIECTA CV
VIA APERTA DILAPIDATORIO SVBSTRATO FOVEA PROFVNDIVS AC LATIVS ERV
TA PONTE LIGNEO SVPER INDVCTO PLATEIS ET MVNITIONIBVS PECTORALIB.
AD TORMENTA BELLICA SVPER MVROS APTANDA DENIQ. VALLIS ADIACENTIB.
IN VALIDIOREM DEFENSIONEM REDACTIS PRAECIPVE AD MVRV AGGERE ELATO
COMVNIRI PARITER ET ORNARI SATAGEBAT DV TEMPORIS ANGVSTIA PRESSVS
QVOD CONSVMARE NON POTVIT SVCCESSORIBVS TERMINANDVM DIMISIT
POSITVM ANNO DOMINI MDCXL.1)

Ma prima dei restauri del Priuli, nel fianco del bastione che guarda la città, e precisamente il *Campo della Colonna*, era stata praticata un gran porta, che conduce ad un cortile, aperto nello spessore del terrapieno, sostenuto a destra ed a sinistra da robuste arcate, che formâno degli spaziosi sotterranei. Stavano quivi le officine dell'artiglieria, specie di piccolo arsenale, che al *Campo della Colonna* dava per lo innanzi il nome di *Piazza dell'Arsenale*. Al di sopra della porta una lapide onoraria dice così:

MDLXXIIII

ALOYSIVS GRIMANVS V. CL. DALMATIAE
ET EPIRI PROCONSVL
INTER MVLTA PRAECLARA IN HAC VRBE
CISTERNAM HANC DVASQ. ARCES
CITTADELLE AC D. MARCEL. PROFVNDO
ET INFESTO MARI SVPERATA OMNIVM SPE
NEC BIENNIO EXCOGITAVIT FVNDAVIT
ATQ. PERFECIT
SCIANT ERGO OMNES EX REP. VENETA PRODIRE
VIROS PRISCIS ROMANIS INGENIO ANIMIQ. MAGNIT
NON INFERIORES
. . . . . .
. . . . . VIGILANT

(1) I vacui punteggiati corrispondono ad alcune cancellature della lapide; anche lo stemma, che la sormonta, è stato martellato. Ciò dipese da una legge della repubblica che vietò sulle fabbriche dello stato si ponessero i nomi e le armi dei magistrati.

Questa iscrizione, è vero, non attribuisce al provveditore Alvise Grimani alcun lavoro da lui fatto eseguire al *ponton;* spiega però la ragione, per cui in seguito esso pigliò il suo nome, che fu conservato anche sotto il governo austriaco e francese, e che, sino a pochi anni fa, stava scolpito sopra una piccola lastra di marmo col numero 11, giacchè per gli Austriaci il primo bastione era la *Cittadella.* Il vedere quell' *Aloysius Grimanus* nella prima linea della lapide, immurata nel luogo più frequentato del puntone, ha fatto supporre ch' egli l' avesse fabbricato; mentre nei vecchi piani di Zara, e precisamente in quello già da noi citato del secolo decimosettimo, il bastione poi detto *Cittadella* è chiamato, come vedremo, con più proprietà *Grimani.*

Dal cortile delle officine dell' artiglieria una postierla conduce al lido del mare, protetta da un fortino, che dominava l' imboccatura del fosso, che i Veneti chiamavano: *piazza bassa dal fianco sinistro del baluardo Grimani* oppure *alle Fornáse,* e gli Austriaci: *basse Flanque an der linken Flanke der Bastion Grimani.* Questo fortino scomparve nelle demolizioni dell'anno 1908, e sul posto, da esso occupato, va sorgendo il magnifico edifizio della scuola industriale.

Nel centro del bastione s' innalzava il suo *cavaliere,* mutato ora in una leggiadra collina, piena di stradicciuole, ombreggiate da molti alberetti. Da notarsi che il poggiuolo, che qui si attrova, apparteneva al palazzo antico degli arcivescovi; il fondatore del giardino vi fece scolpire questo saluto:

WILLKOMMEN
DEN 16 SEPT.
1829

Gli Austriaci restaurarono poi il fianco vòlto a borea, e vi posero perciò una piccola lapide colla scritta:

F. I.
1821
RINOVATO

Sullo scorcio del secolo decimosettimo il bastione aveva queste bocche da fuoco: due cannoni da 50 sul fianco destro, due da 20 sul fianco sinistro, una colubrina da 50 e tre da 14 sopra il cavaliere. Il fortino *alle Fornase:* due cannoni da 20. Nel piano del secolo decimottavo si veggono 10 cannoni sul

bastione, e tre nel fortino; nel piano del 1798, sotto la prima dominazione austriaca, otto cannoni sul bastione, e tre parimenti nel fortino; nel piano del 1814 due cannoni sul fianco del bastione che domina il ponte di Terraferma, e tre nel fortino.

Nel 1829, sebbene Zara continuasse ad essere una piazza forte, il bastione Grimani, per opera del maresciallo barone de Welden, fu mutato in un delizioso giardinetto, affidato per la custodia e per la manutenzione al municipio della città. Fu allora completamente disarmato, diviso in aiuole e in viali, e provveduto di un piccolo caffè.

In onore del suo fondatore, sopra un piccolo obelisco di marmo, fu scolpita la seguente iscrizione acrostica:

VENTURIS
EXIMIUS LARGITOR
DIADORENSIS ELYSII
NOTESCAT.
M DCCC XXIX

Tra gli oggetti che l'adornano, va annoverata un'esedra, che conteneva varie anticaglie, delle quali all'argomento nostro appartiene l'iscrizione:

S. C.
PROPUGNACULI
DIRUTAM ASSURGERE PARTE
ANTONIUS RAINERIUS
PROCONSUL CURAVIT
MDCCLXVIII.

Dove questa lapide si sia attrovata e a che bastione si riferisca, ci è ignoto.

Contemporaneamente al *ponton* si erigeva la cortina che da esso va alla *Cittadella*, e sulla quale s'apre la magnifica porta di terraferma. Sul mezzo di questa cortina, al di sopra della cordonata, è immurata la lapide seguente, sormontata dagli stemmi di casa Cicogna e Bragadin:

MDXLVIII. IO . DOMINICO CICONIA CO . LAVRENTIVS
BRAGADENVS PRAEF. EX SEN. CONS. VENET.
MVRVM HVNC A FVNDAMENTIS EREXIT

Anche questa volta la lapide non dice tutta la verità, perchè e prima e dopo del Cicogna e del Bragadin si lavorò alla cortina. Il capitano P. Pisani c' informa, nella sua relazione del 1550, ch' egli ha finita la cortina verso la Cittadella, meno al parapetto. P. Giustinian, parimenti capitano di Zara, ci dice, quattro anni dopo, che ha ultimata e messa in fortezza la cortina che *va dal canton della Cittadella verso levante fino alla porta terraferma;* ma il conte a lui contemporaneo, Ant. Civran, aggiunge che vi manca la merlatura e, nel 1556, il Capitano A. Dolfin osserva che vi manca una cannoniera; difetti che troviamo accennati per l' ultima volta nella relazione del capitano Vincenzo Querini, scritta nel 1561.

Nel piano del secolo decimottavo questa cortina, è guarnita di otto cannoni; più tardi non ne rimasero che due presso il fianco della *Cittadella*, quelli che esistevano anche ai nostri tempi, e che dominavano lo *stradone*.

La porta terraferma, che si attrova nella cortina testè accennata presso l' angolo da essa formato col baluardo Grimani, è un capolavoro. La facciata dev' essere stata compita nel 1543, come risulta da questa inscrizione, che si legge, divisa in due, sopra le due posterle:

CVM . VRBEM
DALMATIAE . PRINCIPEM .
OLIM . P. R. COLONIAM . S. V.
MVNITAM AC AB . OMNI . HOSTIVM
IMPETV . TVTAM . RED
DERE . VELLET

MANTO . DIEDVS . COMES
MICHAEL. SALOMONVS
PRAEFECTVS . PORTAM
HANC . SVMMA . CVRA
CONSTRVI . CURAVERE
MDXXXXIII.

Anni sono, è stata un po' modificata. Il lungo ponte, cioè sostenuto da 36 piloni, la testa del quale presso alla porta poteva essere sollevata da catene, più non esiste; in suo luogo fu gettata una strada, che nel suo mezzo, per una grande arcata, lasciava libero il passo al mare che, a mezzo del fosso, scorreva dal *Canale* al porto; di questi giorni anche il fosso

è stato interrato. Questa strada però ha coperto il basamento della porta, ch'era scarpato come la cortina, ma costrutto con più finitezza a grandi bozze, e rilevato in quattro piloni triangolari.

Sopra i piloni — è questa la parte della porta che è rimasta scoperta — poggiano quattro massicci piedestalli, che sostengono alla lor volta ai lati estremi un pilastro ed una colonna, e in mezzo due colonne binate. I pilastri e le colonne sono in parte incassate. Così la facciata è divisa in tre campi, maggiore quello di mezzo, ove s'apre ad arco la porta principale, minori i laterali, ove attrovansi due pusterle quadrilatere. La chiave dell'arco ha in rilievo il s. Grisogono a cavallo, stemma della città; gli architravi delle pusterle due mascheroni di fantasia. E qui la semplicità dello stile dorico incomincia a ricevere alcune ornamentazioni di grande effetto. Il passaggio è segnato da quella specie di fregio che i maestri dell'arte chiamano *cane corrente*. Sopra questo fregio, nel mezzo, entro uno specchio, risalta in tutto rilievo e in grandezza naturale un bellissimo leone di s. Marco, che tiene con una zampa il vangelo colla solita leggenda; ai lati, in due grandi lapidi, fanno ad esso riscontro le due iscrizioni, che abbiamo riferite più su, sormontate dalle armi di casa Diedo e Salomon. Segue la trabeazione, eseguita finemente a seconda dei più esquisiti modelli classici: l'architrave liscio, il fregio a triglifi colla metope ornate di rosoni e buerani, e la cornice scolpita al di sotto a picciole teste. Levate il timpano al Partenone, e la trabeazione della porta di Zara sarà identica alla trabeazione del Partenone.

Nel secolo scorso una barriera di muro con feritoie difendeva questa porta tanto dalla parte della città, quanto all'esterno sul ponte, ove c'erano due garitte di pietra. Una simile garitta stava sopra la porta, in mezzo al terrazzo. Il ponte poi aveva i marcapiedi di quercia, e la strada carrozzabile a selci, poste a lama di coltello. La pusterla a destra di chi esce era otturata Il disegno di questa porta è del Sammichieli, ed è la più bella tra le tante da lui erette.

Dopo il *puntone* si diede mano alla fabbrica della cortina, che univa questo balnardo a quello di s. Marcella. Non possiamo precisare l'anno, in cui il lavoro fu incominciato; ma certo ciò avvenne prima del 1553, perchè ne fa cenno il sindaco Antonio Diedo in una sua relazione, ove dice che *non è*

finita la cortina verso il bastione di s. Marcella. Nè fu ultimata in seguito con molta sollecitudine, perchè il capitano Paolo Giustinian, nel 1554, fa sapere al governo che *ha fatto bona parte della cortina di muro, e se ci saranno denari, quella cortina dal ponton fino a s. Marcella verso tramontana si metterà in fortezza per tutto april prossimo;* cosa che va d'accordo con quanto scrive, nello stesso anno, il conte Ant. Civran, che cioè quella cortina *è finita quasi tutta, meno quattro passi, fino al cordon.* E non era stata compita neppure nel 1556, se crediamo ad una relazione del capitano G. Dolfin, ma appena nel 1561 per opera del capitano Vinc. Querini.

Questa cortina, che è stata demolita di questi giorni, al di sopra della cordonata, portava la seguente iscrizione:

FRAN. NANI . COMITE . HER.
DOLFI . PRAEFECTO . PRO
PVGNACVLV̄ . HOC . REI .
PV. DECRETO . ERECTV

Ora questa lapide è immurata nel bastione Grimani: è sormontata dalle armi delle case Nani e Dolfin, ma è priva di data. Abbiamo però vari argomenti per precisarla.

Il predecessore del Nani nel reggimento di Zara fu Marc' Antonio Civran, il quale nei *Libri dei Consigli* della comunità comparisce dall'8 giugno 1551 al 29 settembre 1553 Egli stesso poi in una sua relazione al governo dice di essere stato a Zara mesi ventinove. Ne viene quindi ch'egli debba aver dimorato nella nostra città dal maggio del 1551 all'ottobre del 1553. Il successore del Nani fu Antonio Michiel, che, stando ai suddetti *Libri dei Consigli,* avrebbe tenuta la contea di Zara dal settembre del 1555 dell'aprile del 1557. Osservando poi egli medesimo in una sua relazione d'essere stato a Zara circa mesi venti, ne viene che i dati, offertici. dall'archivio comunale, sono esattissimi. Dunque il reggimento di Francesco Nani deve aver durato dall'ottobre del 1553 al settembre del 1555. Nel capitanato poi a Girolamo Dolfin precedette Paolo Giustinian, che troviamo indicato negli atti del Consiglio nobile dal 27 decembre 1550 al 29 luglio 1553. Ma già nel settembre del '53 il Dolfin è in carica; e poichè dice in una sua relazione di essere stato a Zara trenta mesi e mezzo, così il suo governo bisogna che sia portato almeno sino all'aprile del 56.

Dunque Francesco Nani conte e Girolamo Dolfin capitano furono contemporaneamente rettori di Zara dall' ottobre del 53 al settembre del 55; epoca questa in cui fu collocata la lapide riferita sopra, la quale però non corrisponde in tutto alla verità, perchè quella cortina, come abbiamo veduto, nè fu incominciata, nè fu finita in quel lasso di tempo. Portava il nome di *Cortina dell' arsenale*, perchè vicina alle officine dell' artiglieria, e al vecchio arsenale della città. Alla fine del secolo decimosettimo avea due cannoni da 50; tre se ne vedono nei piani del secolo decimottavo e del 1798. Ai nostri tempi non ce n' era più nessuno.

Questa cortina, come abbiamo detto, mette capo al bastione s. Marcella, quello su cui ora sorge i palazzi Cosmacendi e Salghetti. Da una relazione del conte di Zara M. A. da Mula rileviamo che già nel 1541 i baluardi erano stati principiati sul porto, ma non erano stati finiti. E poichè questo magistrato deplora che così il porto, senza nessun vantaggio della città, viene interrato dalle pioggie, è da presupporsi che il terreno necessario fosse già preparato ai suoi tempi, ma la muratura non fosse stata eseguita. E il bastione di s. Marcella è il primo che s' incontra sul porto di Zara, procedendo da scilocco verso maestro. Anche la fabbrica di questo andò molto a rilento: i sindaci G. B. Giustinian e Ant. Diedo, nelle loro relazioni del 1553, dicono che non è finito; il conte Ant. Civran osserva, l' anno prossimo, che quel bastione è basso, ed è soltanto di terra; nella relazione scritta dal capitano G. Dolfin nel 1556, troviamo che *non si è dato ancora principio al baluardo di s. Marcella;* i sindaci M. Bon e G. Erizzo, nel 1559, dichiarano pure che non è fatto. E, mentre il conte Ant. Michiel, appunto in quest' anno, era per gettarne le fondamenta, capitò a Zara Pallavicino Sforza, il quale, avendo proposto delle modificazione ai piani fortificatori sino allora approvati, fece sospendere il lavoro. Da una relazione poi del provveditore Giov. da Lezze del 1570 rileviamo che il bastione fu riformato in tanto in quanto la sua fronte fu allungata di passi 25. I muri, secondo il nuovo disegno, dovevano essere alti passi quaranta, dei quali venti di pietra e venti di terreno. Il bastione fu compito sotto il provveditorato di Alvise Grimani, come ce lo indica l' iscrizione immurata nel *Campo della Colonna,* sopra la porta che conduceva all' arsenale, di cui abbiamo fatto cenno parlando del puntone.

Per quale ragione poi prese il nome da s. Marcella?

Mons. Bianchi nella sua *Zara cristiana* scrive così: *Nelle prime irruzioni de' Turchi in Dalmazia verso il 1500, distrutto nella città di Nona per bisogni di fortificazione un antico monastero di s. Maria (che s. Marcella eziandio nominavasi) quelle monache si ricovrarono in Zara, dove con ducale dell' 11 ottobre 1501 fu loro concesso d'essere provvedute di qualche luogo vacuo, su cui fabbricar si potessero un'abitazione novella. Il luogo fu trovato, ed eretto il convento, fu ad esso, in memoria dell'altro, imposto il titolo di s. Marcella. Il sito di questo dev' essere stato certamente in prossimità degli attuali pubblici giardini, rilevandosi da memorie di quel tempo che torre di s. Marcella si dicesse la torre sovrastante ai Cinque pozzi, e che di s. Marcella portasse pure il nome uno dei vicini bastioni. Certo è, che non molto dopo anche tal nuovo domicilio per causa delle fortificazioni fu rovinato; laonde rimaste di nuovo senza tetto, un altro locale trovarono, pel quale si richiedevano ducati 500; ma non potendoli esse pagare, il senato con ducale dell'8 gennaro 1540 ne fece generosamente l'assegno. E questo locale fu la chiesa di s. Pietro vecchio.* Questa notizia, che è tolta di peso colle stesse parole dal *Rammentatore* del 1851 (pag. 23) dovrebbe appartenere all' illustre storico zaratino G. Ferrari-Cupilli. Ci sono però alcuni errori da correggere. Può essere che le monache di Nona, appena venute a Zara, alloggiasssero in una casa presso il palazzo del capitano; anzi l'*Anonimo* (1), da noi più volte citato, c' informa che quella casa apparteneva alla nobile famiglia *Ferra*. Ma qui non dimorarono sino alla fabbricazione dei nuovi bastioni, perchè, se così fosse stato, quello che fu detto di s. Marcella, non avrebbe potuto aver questo nome, perchè troppo distante dal monastero omonimo. Con ducale dell' 11 ottobre 1501, essendo stati autorizzati i rettori di Zara a *provvedere dette povere monache di qualche luogo vacuo in quella città, dove fabbricar possano un monastero ed una chiesa* (2), ne viene che questo luogo debba essersi trovato all' angolo della muraglia antica sopra il porto, nel qual luogo poi sorse il bastione, chiamato da quella chiesa e da quel monastero *s. Marcella*. E ciò riesce evidente dalle parole, che si leggono in una supplica indirizzata il 21 marzo 1592 ad uno dei sindaci veneti allora in

(1) Cart. 205 *retro*.
(2) *Ibid.*

Zara: *Con elemosine ci fu fabbricata la chiesa e monastero qui in Zara, ove ora si dice bastion di s. Marcella, la qual chiesa e monastero non bene finito di fabbricare l'anno 1536 fu per fortificazione della città spianato e buttato a terra* (1). Negli escavi fatti nell'edificazione del palazzo Salghetti su quel bastione, si trovarono nella profondità del terreno vari muri, i quali appartengono senza dubbio al santuario di s. Marcella.

Più tardi il baluardo fu chiamato *Moro*, nome che durò sino ai nostri giorni e che si vedeva inciso sopra una lastra di pietra col numero tre, perchè per gli Austriaci era esso il terzo bastione dopo la Cittadella. Per quale motivo poi abbia preso questo cognome, portato da vari magistrati veneti, che furono rettori di Zara e provveditori di Dalmazia, non lo sappiamo dire.

Anch'esso, come il bastione Grimani, avea nel suo mezzo un alto terrapieno, cioè il *cavaliere*, che il popolo chiamava *montaròn*. Nel secolo decimosettimo era armato da due cannoni da 20 nel fianco destro, una colubrina da 50 e due da 30 nella fronte, due cannoni da 50 nel fianco sinistro; sul cavaliere c'erano una colubrina da 50 e una da 20, più un sagro da 12. Nel piano del secolo decimottavo e in quello del 1798 sono segnati undici cannoni.

Dopo il bastione di s. Marcella, procedendo verso maestro, vengono le altre fortificazioni lungo il porto; rispetto al quale s'era agitata la questione, se esso poteva essere difeso da una linea eretta in città sopra le muraglie medievali, oppure da una nuova serie di opere, da fabbricarsi oltre il mare sul continente. E pare che la repubblica avesse avuto anche il pensiero di formare una stazione navale a ponente, appunto perchè il porto per la sua strettezza non poteva essere protetto sufficientemente da batterie collocate sulla riva d'approdo; ma sia che il *Canale* non offrisse abbastanza sicurezza alle navi, sia che il munire la costa boreale del porto fosse troppo dispendioso, il fatto si è che fu accolto il progetto di continuare la linea di difesa sulla traccia dei vecchi muri. Perciò sino dal 1541 erasi qui preparato il terreno necessario per i terrapieni; e così stavano ancora le cose nel 1553, perchè il Giustinian nel suo *Itinerario* scrive che al porto vi sono dei *bastioncelli di*

(1) Benevenia: *Il monastero e bastione di s. Marcella*, nel *Dalmata* an. 1891, n. 34.

terra postici, non finiti. E quantunque egli avesse espressa la necessità di completarli, e nel 1556 il capitano G. Dolfin avesse osservato che il terreno veniva disperso dalle pioggie a danno del porto, pure nel 1561, a detta del capitano V. Querini, i due bastioni alla marina continuavano ad essere di semplice terra.

Quando però nel 1565 i Turchi ebbero riprese le ostilità, i lavori furono spinti innanzi con grandissimo ardore, specie sotto l'impulso e la direzione a loro dati da Pallavicino Sforza, mandato appositamente a Zara dalla repubblica. Questi, contro l'opinione del conte Giac. Pisani, che nel 1566 aveva ripetuto la vecchia idea che, per *difendere il porto, ci volevano cortine e baluardi al di là del porto,* avea proposto un nuovo piano, ch'era stato accettato dal governo. Abbiamo veduto le sue riforme rispetto al bastione di s. Marcella; ed il medesimo provveditore Giov. da Lezze, che ce ne ha lasciato notizia nella sua relazione del 1571, ci fa pure sapere che i due baluardi del porto, da lui chiamati *Beccaria* e *s. Demetrio*, dovevano avere in altezza parimenti venti piedi di muro e venti di terreno.

Stabiliamo prima di tutto la ragione di quei nomi.

Il bastione Beccaria, così nominato dal mercato delle carni sito in quel luogo al porto, è quello che sta a ridosso della via del *Sale.* Nel piano più antico della città, da noi già più volte citato, è indicato col nome di *s. Simeone,* derivato dalla chiesa omonima che gli stava vicino, mutata poi in s. Rocco, ed ora ridotta a magazzino militare. Per cui nel secolo decimosettimo e decimottavo pigliava il nome di s. Rocco; ai nostri giorni, dopo la chiusura di quella chiesa, fu detto, dall'altra prossima, s. Grisogono. Con maggiore riguardo però alla topografia della città in altri documenti sincroni è indicata col nome di s. Rocco la cortina, che viene dopo il bastione di s. Marcella, con quello di Beccaria il secondo baluardo del porto, e con quello di s. Grisogono la cortina, susseguente, che va sino al bastione di s. Demetrio. Questo poi si denominava così dalla chiesa e dal convento di s. Demetrio, ad esso contigui, distrutti entrambi da un incendio alle fine del secolo decimottavo; nome, che conservò sino ai nostri giorni, in cui fu in parte demolito.

Ci mancano gli elementi necessari per fissare con tutta precisione l'epoca, nella quale furono compiti questi lavori. Il provveditore generale de Lezze, nella sua relazione riferita

più su, dice che al suo arrivo trovò il primo baluardo *nominato s. Dimitri fondato solamente passa 20; hora* — continua egli — *è tutto compito di fondare, et alzato di muro piedi 15, riempita la piazza sino a la muraglia vecchia all'altezza della muraglia nuova, sì che si può servir di esso; il resto si va continuando per ridurlo a perfettione. Il secondo baluardo nominato Beccaria era fondato et alzato da per tutto piedi 12 di muraglia con passa 3 di cortina per parte; hora se gli è fatto un parapetto di terreno alto piedi 6, riempita la piazza a livello della muraglia, di modo che in un bisogno si potrà adoperar. Il terzo et ultimo baluardo di questa parte nominato s. Marcella va riformato ed allongata la sua fronte passa 25. Sopra questo è stato posto tanto terreno, che in occasione si potrebbe rassettar et servir nel stato, che è al presente. Le cortine della città, che vanno fatte fra li 3 baluardi sopradetti, non sono state principiate, ma vi sono le muraglie vecchie, che possono al presente servir, et sono state gettate a terra alcune case, che vi erano attaccate, per far una strada di dietrovia da poter di giorno et di notte caminar intorno di esse.*

Il Lezze venne provveditore a Zara in marzo del 1570, e quindi i lavori di muratura debbono essere incominciati almeno sotto il suo predecessore; quando poi sieno stati finiti, non possiamo dirlo, perchè ci fanno difetto i documenti, e perchè quelle fortificazioni sul porto non portano alcuna lapide commemorativa. Abbiamo veduto però all'*Archivio degli atti antichi* un contrato del 4 gennaio 1646, *per far da nuovo il muro della cortina di s. Rocco;* e un altro del 16 aprile, anno medesimo, *per escavare ai due fianchi dei baloardi del porto nove passa, e passa cinque di larghezza, e piedi sei di profondità, e portar lo sterro sul terrapieno di essi baloardi; e sotto le cortine al porto sino al pelo d'acqua.* Anche l'*Anonimo*, da noi più volte citato, attribuisce qualche lavoro sulle fortificazioni *da bora* ai provveditori Federico Nani (1589) Luigi Zorzi (1628) e Niccolò Erizzo (1723); ma non ci dice di che natura fossero. È strana poi la notizia che troviamo nei *Fasti di Zara* di mons. Bianchi, che cioè nel 1677 siasi costruito il bastione Gradenigo, detto di s. Demetrio.

Comunque, l'erezione di questi terrapieni, di uno spessore abbastanza rilevante, mutò non poco da questo lato la topografia della città. Moltissime case andarono distrutte, tra le quali sette di proprietà del collegio di santa Maria maggiore,

nove su cui il collegio medesimo avea radicati dei livelli (1), e venticinque appartenenti all'abbazia di s. Grisogono (2). La stessa chiesa di s. Maria maggiore, o s. Simeone, perdè tutta la navata sinistra. La porta di s. Demetrio venne chiusa, e quelle di s. Maria maggiore e s. Grisogono furono trasportate alquanto a maestro; anzi, pochi anni dopo, fu murata anche quella di s. Maria, e fu riaperta e restaurata appena nel 1847, come ce lo indica la lapide posta sul sommo dell'arco verso la città:

F. I.
MDCCCXLVII.

In questa occasione si lessero, dentro la porta, scolpite rozzamente sopra un sasso, queste parole:

ORAZIO D'ALTAMURA A. MDLXXVII.

Mons. Bianchi (3) vuole che sia il nome dell'artista incaricato della chiusura; a noi pare un po' difficile questo tentativo d'immortalità per cosa di sì poca importanza, contrario poi ad ogni consuetudine veneta d'incidere sulle opere i nomi dei maestri. Probabilmente quel sasso apparteneva a qualche altro edificio, allora rovinato, il materiale del quale fu impiegato nella costruzione di quella porta; altri frammenti infatti e lapidi intere vennero scoperte in quel luogo nella demolizione della muratura, eseguita nel 1847.

Sulla riva poi, dinanzi la cortina, prima che la porta venisse murata, c'era una chiesetta, dedicata a s. Niccolò, per comodo delle venete galere. Chiusa però la porta e costruito un muro, detto *tenaglia,* dal bastione s. Marcella al bastione Beccaria, la chiesa fu demolita. Dietro la tenaglia il terreno fu coltivato ad ortaglie e vi furono fabbricate anche due casupole. Quando gli Austriaci riapersero la porta, la tenaglia fu rasa al suolo; gli orti poi e le casupole scomparvero pochi anni or sono per ordine del *Governo centrale marittimo.*

La cortina s. Rocco non aveva alcuna bocca da fuoco.

Il baluardo Beccaria nel secolo decimosettimo era fornito

(1) Fondra *Stor. della insigne reliquia di s. Simeone* pag. 180.

(2) *Atti dell'ab. di s. Grisog.* Caps. IX. presso l'*Archivio antico* della i. r. Luog. dalm.

(3) *Antic. rom. e med. di Zara* pag. 47.

di questi pezzi d'artiglieria: due cannoni da 30 sul fianco destro, altri due cannoni da 30 sul fianco sinistro, e una colubrina parimenti da 30 sopra il cavaliere, che fu domolito pochi anni sono; nel secolo seguente, otto cannoni, due per lato sul bastione, e nessuno sul cavaliere. Ai nostri tempi ne avea cinque.

Sulla riva, ai piedi di questo bastione, il governo veneto, l'anno 1729, avea fatto costruire una cappella, dedicata alla B. V. della Neve, a s. Nicolò è a s. Pietro per le ciurme delle galere, in luogo dell'altra che era stata rovinata presso la cortina s. Rocco. Le rendite della chiesetta erano queste: le quattro baracche esistenti alla marina doveano pagare lire sei al mese; nella fiera di s. Simeone tutti i casotti, le baracche suddette e le banche da macellai, ogni anno lire dieci; i padroni di barca, che si attrovavano negli squeri di s. Niccolò e di s. Pietro, ogni volta soldi dieci; se le barche erano più lunghe di piedi venti, lire due: per ogni barca fatta di nuovo lire cinque, da piedi venti in su lire dieci; tutti i banchi, che si ponevano alla riva, per cadauno soldi dieci. Procuratori della chiesa erano l'ammiraglio del provveditore e l'ammiraglio del porto. Il cappellano, a ciò deputato, dovea celebrare la messa ogni festa, recitare il rosario ogni sabato e nelle vigilie delle solennità della B. V., cantar messa il giorno della B. V. della neve, s. Pietro e s. Niccolò. Ma quando nel 1776 il prov. gen. Giac. Gradenigo riattò le rive, allora assieme alla dogana ed alle baracche di legno fece demolire anche la chiesetta. E perchè i galeotti potessero assistere alla messa, fece erigere sul baluardo Beccaria una cappelletta esagona di pietra, entro la quale celebravano i cappellani delle galere; avendo però questi, nel 1788, ricevuto l'ordine di fare le pratiche religiose a bordo di ciascuna nave, la rotonda divenne un posto di guardia. Alla caduta della repubblica veneta più non esisteva.

La cortina di s. Grisogono, che viene dopo il bastione Beccaria, era priva d'ogni artiglieria. S'apre in essa, verso il baluardo susseguente di s. Demetrio, la porta s. Grisogono, che dalla Piazzetta marina conduce alla riva. È storicamente accertato ch'essa fu spostata un po' verso maestro, perchè negli atti dei benedettini di quel convento troviamo detto chiaramente che la Piazzetta formava in parte il cimitero della chiesa e che molte case dell'abbazia sorgevano là ove ora è

la porta. Questa è importante per i materiali con cui è costruita.

A chi entra in città dalle parte del porto s'affaccia al di sopra dell'arco un grande leone di s. Marco a mezzo rilievo; al disotto ha tre stemmi, tutti e tre martellati, ma che dovevano appartenere, quello di mezzo, sostenuto da due putti, al provveditore generale, e i due laterali al conte e al capitano di Zara. Da questo lato non c'è alcuna iscrizione. La faccia interna è formata degli avanzi di un arco romano, e precisamente dell'arco stesso, da due pilastrini a foggia di colonna incassata, e dalla trabeazione. Sul fregio, ch'è liscio, si legge in due linee:

MELIA . ANNIANA . IN . MEMOR . Q . LAEPICI . Q . F . SERG . BASSI . MARITI . SVI
EMPORIVM . STERNI . ET . ARCVM . FIERI . ET . STATVAS . SVPERPONI .
TEST . IVSS . EX . HS . DC . DXX . P. R.

Al di sopra della trabeazione, in una specie di attico sormontato dal s. Grisogono a cavallo, gonfalone del municipio, c'è questo ricordo della battaglia di Lepanto:

D. O. M.
FOEDERE INTER PIVM V. PONT. MAX. PHILIP. II. HISPAN. REG. ET
SENATVM VENET. IN SELINVM TVRC. IMP. ICTO
IOANNE AVSTRIAE CAR. V. IMP. F. REGIAE M. ANT. COLVMNA
PONT. ET SEBASTIANO VENERIO VENETAE CLASS. DVCIBVS
HORVM ACIE CCXI TRIREMIVM CVM CCLV TVRC. TRIR
AD ECHINADAS NON. OCTOBR. STRENVE CONGRESSA
CLXXX CAPTIS MVLTIS COMBVSTIS PAVCIS FVGATIS
MAGNO CHRISTIANORVM NVMERO A SERVITVTE LIBERATO
IACOBVS FVSCARENVS DALMATIAE ET EPIRI LEGATVS
GLORIOSI DE HOSTE TRIVMPHI MEMORIAM CONSECRAVIT
ALOYSIO MOCENIGO VENETIARVM PRINCIPE
HECT. TRONO PRAET. ET ANDR. BARBADICO VRBIS PRAEF.
MDLXXI.

Rifacciamo intanto, per quanto ci è possibile, la storia di quell'arco romano, il quale non stette mai fuori di città, come alcuni hanno scritto, confondendolo o con un avanzo dell'anfiteatro, o con quell'altro arco dell'acquedotto, che una volta sorgeva a borgo Erizzo. I più antichi e i più riputati antiquari, che hanno riportato nelle loro raccolte l'iscrizione di Melia An-

niana, e che videro quel monumento prima della costruzione delle nuove fortificazioni ci dicono ch'esso si attrovava *presso le mura della città alla marina, — presso la chiesa di s. Grisogono, — presso il cortile dell'abbate di s. Grisogono, — presso la porta della marina, sotto il sacello di s. Fosca — presso il tempio di s. Grisogono.* Queste testimonianze, come si può constatare nel *C. I. L.* del Mommsen, vanno sino al 1566. Dalle quali, se riesce indubitato ch' esso stava vicino alla chiesa ed al convento di s. Grisogono, da quest' altra iscrizione, che si leggeva sopra di esso, conservataci da Ciriaco anconitano, e pubblicata dal medesimo Mommsen, si può dedurre che quei benedettini lo consideravano come cosa appartenente al complesso degli edifizi della loro badia: *DLIII olympiadis anno II Petrus Cresil. f. Cresiavus. Iad. divini iur. doct. ac b. mat. et Iadert. patroni Chrisonorii ecclesiae vener. abb. arc. plir. temp. lab. et longa pa . . . . maior. incur. obscure atque indign. oppress. proprio sumptu hodie idib. Novemb. ad pristinam su. faciem splend. q. restituit.* Nella quale iscrizione, se riesce difficile lo stabilire che vocabolo sia quel *pli. (prioribus?)* possiamo correggere quel *Cresil* in *Cresii*, forma dialettale zaratina per il nome *Grisogono,* quel *mat.* in *mart.*, quel *Chrisonorii* in *Chrisogoni;* e supporre che quel *pa . . .* stia per *patrum;* e quindi spiegarla così, che cioè *il 13 novembre del 1434 Pietro Crissava, figlio di Grisogono, zaratino, dottore in diritto divino, e venerabile abbate della chiesa del beato martire Grisogono, patrono di Zara, restituì a proprie spese nell' antica sua forma e splendore l' arco, cadente per età e maltrattato oscuramente e indegnamente dalla lunga incuria dei padri e degli antenati.* E se il fatto, qui accennato dalla lapide, non trova la sua convalidazione negli atti dell' archivio benedettino, lo trovano però le persone ivi ricordate. E invero in esso si conserva ancora il testamento, del 1440, di Grisogono Crissava; la bolla di elezione di Pietro monaco di s. Niccolò al Lido di Venezia, ed abate di s. Grisogono, data a Roma il 7 maggio dell' anno quarto del pontificato di Martino V; e il rogito notarile della sua installazione, avvenuta il 27 giugno del 1421.

Abbiamo veduto più sopra che in una collezione d' iscrizioni romane, e precisamente in quella contenuta nel cod. Vat. 8468, è detto: *arco sotto il sacello di s. Fosca,* che il Manuzio chiama addirittura *arco di s. Fosca.* Questa chiesetta, ignota a mons. Bianchi, ed all'*Anonimo* da cui egli ha ricavato tutto il suo materiale, è pure nominata in una pergamena del 10

aprile 1289, appartenente all' archivio di s. Grisogono, con queste parole: *in confinio monasterii eiusdem, versus traversam super dictam ripam portus civitatis Iadertinae, infra quae loca discurrit una via communis, qua itur sub porticum ecclesiae s. Fuscae.* Il *portico* qui nominato è senza dubbio l' *arco* dei tempi posteriori: resta solo in dubbio, se la cappella di s. Fosca si fosse attrovata sopra dell'arco, o se questo avesse formato una specie di atrio a quella chiesetta. L' essere però stato adoperato per il culto cristiano deve aver procurato lo spogliamento d' ogni suo simbolo pagano, meno un tritone, che andò pure distrutto, quando il suo materiale fu impiegato come ornamento della nuova porta. E che una costruzione medievale l'avesse deturpato ci pare d' indovinarlo da quella voce *oppressarum* dell' abate Pietro; come, d' altra parte, a questo medesimo abbate apparterebbe l' onore di avergli ridonato, per quanto gli fu possibile, la forma primitiva. E diciamo *per quanto possibile*, perchè Pietro Crissava, sebbene vissuto a Venezia in mezzo alle prime vittorie del rinascimento, non avrà potuto demolire affatto, per motivi religiosi, il sacello di s. Fosca: l' avrà ad ogni modo ridotto a proporzioni insignificanti, se potè sfuggire per tanto tempo alla diligenza dei cronisti zaratini. Infatti la strada a levante del monastero, che prima portava il nome di s. Fosca, nel 1524 — e lo rileviamo da un atto della medesima badia — viene detta *contrada di s. Fosca o di s. Grisogono*, ha bisogno cioè di quel secondo nome, per essere conosciuta dai contemporanei.

Nel secolo scorso la porta, di cui parliamo, avea la saracinesca e la piombatoia, più le solite barriere interne ed esterne di muro con feritoie.

La cortina di s. Grisogono non portava alcuna bocca da fuoco, ma dinanzi ad essa, sul piano della riva, si alzava una doppia tenaglia: il baluardo s. Demetrio invece era munito, nel secolo decimosettimo, da due cannoni da 30 sul fianco destro, due da 20 sul fianco sinistro, e due colubrine da 20 sul cavaliere. Nel secolo seguente aveva complessivamente otto cannoni. Sullo sperone di questo baluardo, ora quasi del tutto demolito, era infissa la lapide seguente, che si conserva al museo di s. Donato:

S. C.
RIPAM BREVE SAECULI INTERVALLO
A FLUCTIBUS PENE DIRUTAM
AD ORNAMENTUM COMMODUM
AC SECURITATEM ·
JACOBI GRADONICI
DALMATIAE ET EPIRI PROCONSULIS
IN SOLIDIOREM
AMPLIOREMQUE FORMAM
MAXIMA CURA REDUXIT
A. D. MDCCLXXVI

Dopo il bastione s. Demetrio veniva, nella cortina susseguente, la porta omonima, che durante questi nuovi lavori del secolo decimosesto era stata murata; la quale cortina, come abbiamo avuto occasione di osservare precedentemente, e come si può vedere oggidì, non è scarpata e quindi è, senza dubbio, un avanzo delle opere medievali, rafforzate all'interno da un terrapieno. Non aveva nome e non era guarnita da alcun cannone. In fondo alla cortina, ove essa fa angolo col bastione seguente, era rimasta pure intatta la porta Catena, di cui già abbiamo parlato più sopra. Anch'essa, fino al principio di questo secolo, avea le sue barriere di muro con feritoie all'interno ed all'esterno, e la saracinesca; mentre sulla riva del porto sorgeva dinanzi alla cortina la tenaglia.

Il mezzo bastione contiguo, che sta a cavaliere dell'ufficio di Sanità, occupa il posto del castello medievale. Vettore Barbadico, nella sua relazione del 1528, dice ch'esso è *debole*; P. Pisani, nel 1550, osserva che è *mal tenuto e rovinato*. Gl'ingegneri proposero che venisse intanto terrapienato; ma ciò non si era ancor fatto nel 1553, perchè il Giustinian nel suo *Itinerario* nota questa mancanza. E la stessa osservazione fanno nelle loro relazioni il conte A. Civran (1554), il capitano G. Dolfin (1556) e i sindaci M. Bon e G. Erizzo (1559).

(Continua).

V. Brunelli.

HUOMENI D'ARME DI DALMAZIA.

Nel *Plutarco italiano* si celebrano le vite dei più illustri uomini che l'Italia nutri, ma la Dalmazia non conosce ancora tutti i nomi dei propri eroi (1). Marcantonio Bragadin, il grande martire veneziano che nel 1571 fu scorticato vivo nella presa di Famagosta, dicesi fosse di Dalmazia. E di Dalmazia eran senza dubbio quei prodi che vinsero Giovanni Querini e lo discacciarono da Spalato per dedicarsi a re Ludovico. Ma il generale Gonzaga, che aiutato dai borghigiani di Spalato respinge il Bassà di Bossina, offusca col suo nome quello dei suoi soldati che lo aiutarono nell'eccidio (2).

---

(1) Nelle nostre scuole, i ragazzi dovrebbero educarsi mediante un piccolo manuale, da compilarsi mercè la paziente cura di qualche maestro, circa gli atti di valore compiuti dai dalmati.

(2) „... E poi vi sono le piccole virtù che s'innalzane alle volte all'eroismo, e che il mondo non conosce — virtù inconscie quasi, che non pensano neppure d'esser degne d'ammirazione. In quanti tuguri si nascondono eroismi ignorati, sotto quanti cenci luridi palpitano cuori pieni di grandezza! Io penso ad un povero soldato ferito mortalmente in battaglia: i compagni, spietati in quel momento, in cui la pietà sarebbe quasi colpa, lo calpestano, i cavalli gli galoppano furiosamente a traverso il petto, le ruote delle artiglierie impigliatesi in lui trascinano dolorosamente il suo corpo, la polvere gli sale alle nari e gli arrantola la voce... Ebbene, io dico, che se in quel momento il martirio immenso, il dolore disperato, mentre aspetta la morte, che lo liberi da tanto strazio, egli ha ancora un pensiero di benedizione e di augurio per la patria, che lo ha condotto a quelle sofferenze infinite, io dico che egli in quel momento è grande di una grandezza, della quale maggiore non fu mai al mondo.

Ma niuno lo sa... Ed il generale tornerà in città cogli onori del trionfo....“ Queste parole di Cesare Damilano nel suo lavoro *Uomini grandi* basterebbero a ricordare quanto sia vero che il valore resta per lo più se non ignorato, spesse volte offuscato.

La *Historia della guerra di Candia* di Francesco Difnico ribocca specialmente di atti di valore delle nostre genti, ma appunto perchè inedita, molti prodigi guerrieri dei nostri dalmati restano tuttora ignorati dagli stessi compatrioti e se anche ci vennero tramandati frammentari attraverso le paginette dei lunari di mezzo secolo fa, non per questo vi ha chi li legga.

Mi sono posto perciò, anni fa, a coordinare le narrazioni dei più famosi fatti d'armi dove la nostra gente si segnalò con atti di vero valore; ma, come succede in tal genere di ricerche, compiuto il mio lavoro, mi assale una grande paura! Quella di aver impicciolito in un quadro ciò che non capirebbe un'intera epopea.

Difatti! Dalle prime gesta, sotto Claudio II, della cavalleria dalmatina, che taglia a pezzi tremila Goti, sino agli ultimi nostri seguaci di Garibaldi quante e quante falangi di eroi non bagnarono del loro sangue le nostre zolle, i nostri spalti, le nostre vie?

Occorre rifare tutte le pagine della nostra storia per concludere che i dalmati o sulle triremi romane o sulle galere di Venezia morirono a mucchi, come morirono a cataste nei fossati delle cittadelle, nelle carceri umide del Forte di san Nicolò?

Occorre rievocare le stragi delle nostre pesti, gli orrori di nostri incendi, le vicissitudini delle nostre ribellioni, per affermare luminosamente che *dalmata* è sinonimo di *eroe* dovunque in ogni secolo?

Basterebbe accennare soltanto che *per opera unicamente del dalmato valore* un Augusto ebbe l'impero del mondo per concludere che il coraggio dei dalmati è famoso sino dalla antichità.

Occorre ricordare tutti gli episodi delle campagne combattute dall'eroe di Caprera per trovargli al suo fianco i Sirovich, i Venturini, i Zanchi, i Popovich, i Molin, i Carrara, i Vusio, i Giuppani, i De Giovanni e tutta quella ardimentosa falange di dalmati dimenticati che aspetta ancora la sua epopea!

Questi nostri figli che lasciarono la vita tra le zolle vermiglie di Aspromonte o nelle acque del Mincio non sono neppure ricordati nelle storie dell'indipendenza italiana.

* * *

La Dalmazia abbonda di castella inespugnabili. Senza contare quelli della riviera presso Spalato, quello di Knin e quel di Traù, non van dimenticati il castello di Nadin, il castel di Monte nudo e l'altro, sito verso le vallate concessi da Stefano imperatore della Romania, di Serbia e di Grecia, E il castello di Lausio, del 656, che fu poi Ragusa? E il forte Spagnuolo? E il forte di Gabella o Citluk? E il castello di Bribir? (1)

Su tutti questi castelli la storia potrebbe incidere a caratteri di fuoco: *qui si scannò, qui si trucidò, qui si bruciò*, e se la colonna di santa Giustina ricorda a Capodistria la luminosa vittoria di Lepanto per le braccia degli istriani e la lapide di Porta marina il valore dei dalmati in quella famosa giornata, le macchine da guerra inventate dai zaratini e gli assedi di Zara non hanno una completa illustrazione.

Chi ha descritto le vendette delle due galere zaratine contro Pago dopo la cacciata del conte zaratino Giovanni Soppe? Chi ha celebrato le vittorie degli ottomila dalmati guidati dal ragusino Giovanni Cerva che sogggiogano a Trebigne il bano di Bossina? Chi narrò le gesta di Michele Bobali contro la flotta di Stefano Nemagna, nel 1184? Chi le prodezze del Gozze e del Gondola?

Chi conosce gli atti di valore operati nell'oriente dal nobile zaratino Cotopagna, che fu uno dei crocesegnati nella spedizione in Terrasanta, del 1202?

Dovrei cominciare con un celebre imperatore romano. Diocleziano, Cajo Valerio Aurelio, nacque a Dioclea (Doclea

---

(1) Il castello di Novegradi ebbe più di tutti importanza storica fra le varie castella che sorgevano un tempo a baluardo del territorio zaratino.

Fondato già nel 1282, i Veneziani vi aggiunsero solidissime fortificazioni a guarentirla dalla fierezza ottomana. Esso presentava la forma d'una grossa galea.

Lo governò (1409) un veneto patrizio col titolo di Provveditore. Nelle guerre con gli Ottomani (1571) il Sangiacco di Bosnia lo attaccò con ventimila combattenti e nel 1640 cadde in loro mani. Ma fu il generale della repubblica, Foscolo, che volle riaverlo ed ottenutolo a dispetto di ostinata difesa, lo fece demolire. La borgata continuò ad esser dei veneti, e la reggeva un veneto provveditore, e vi nacque (1745) Pier Antonio Zorzi, che fu l'illustre cardinale arcivescovo di Udine.

secondo Tolomeo di presso Salona) l'anno 245 di Cristo. L'età di questo principe è una delle più brillanti nell'istoria. Giovinetto entrò nell'esercito in qualità di soldato semplice. Prestò utile servizio sotto Aureliano e Probo, anzi quest'ultimo affidavagli il comando delle sue legioni in Mesia. Ebbe da poi il consolato, accompagnò Caro nella sua spedizione in Persia, e alla morte di questo principe già teneva il carico di comandante delle guardie domestiche nel palazzo imperiale. Diocleziano andò poi contro Achileo in Egitto ch'erasi ribellato, lo vinse in Alessandria, riacquistò la Mesopotamia contro Narsete re di Persia e ritornò in occidente per sottomettere quanto v'era tra la Rezia e il Danubio. Dopo tante vittorie ebbe l'onore del trionfo. L'ultimo tenuto in Roma, decretatogli dal Senato ancora dopo le vittorie ottenute contro i competitori, e che sfolgorò di tutta la sua magnificenza. In questa circostanza tolse dall'apparato esterno de' re persiani il vestito per dar splendore alla dignità del trono romano. Il soprannome di Britanico, Germanico, Gotico, Sarmatico, che gli viene dato, ci fa fede ch'egli soggiogò questi popoli o da per sè o mediante i suoi generali. Frenò le intestine rivolte, oppose argini solidissimi alle incursioni dei barbari, conservando gloriosa la dignità del nome romano. Roma è vero, cessò di essere il centro dell'impero, e il regime divenne assoluto. Dall'Egitto ai dominî persiani estese egli una linea di campi fortificati e di fortezze, indi dalle foci del Reno a quelle del Danubio contro i barbari che non azzardarono di farsi avanti. Morì nel 313 di 68 anni.

Sin qui le nostre storie antiche. Le quali ci parlano anche di *Diomede* e di *Demetrio* e di *Claudio* (che vuolsi pure di Dalmazia) le cui valorose gesta vennero tramandate da molti storici alla posterità sublimandone gli atti di coraggio, di forza e di abnegazione.

Grandi pericoli e grandi ardimenti. A chi domandasse perchè la Dalmazia abbondi estremamente di letterati a preferenza che di uomini d'arte, si potrebbe rispondere che è assai più facile maneggiare la penna che non il pennello, o lo scalpello, e che cantanti si nasce mentre oratori o filosofi si diventa. Ma il valore guerriero si eredita col sangue.

E che i dalmati fossero in tutti i tempi un popolo battagliero lo provano più che altro le sette ribellioni di Zara, dove il giogo del servaggio ebbe il contraccolpo dalle riscosse,

come all' epoca romana, e parlano meglio che non tutta una storia.

Politici, sapienti come il Cotrugli, come il Luccari, capitani arditi di terra e di mare come il Bona, o come Marco Polo, di origine dalmata; ambasciatori ai papi, agli imperatori, come il Biondi o come il Banisio, vollero i dalmati esser sempre, in ogni tempo rispettati e securi in casa propria.

Con questi criterî, soltanto, io credo si possa spiegare tutti quei torrenti di sangue che innondarono la Dalmazia dal primo erigersi di un castello e nonostante le mille persecuzioni, e le guerre spietate, e i lunghi esilii, che avrebbero dovuto spezzare intorno a loro ogni legame — dirò anch' io col De Amicis quando parla di Torre Pollice — essi si mantennero sempre *dalmati* nel cuore. (1)

* * *

E per cominciare coi zaratini, qui nel secolo decimoterzo verso il Duecento primeggia un *Damiano*, nobile di Zara, che, come capitano d' un naviglio zaratino armato, mette a fondo tre navicelli di corsari Narentani, (2) e, l' anno 1195, destinato Priore della Città (3) essendo uomo di singolar dottrina, e prudenza, fu scelto anche per Giudice nelle controversie dei frati templari di Aurana, e de monaci benedettini di Rogovo. (4) *Vito* suo figlio destinato Rettore nell' isola di Pago, l' anno 1198.

Dei zaratini Nassi, *Damiano*, uomo distinto per civile prudenza e valor militare, fu due volte Rettore in Zara e Conte di Pago e di Traù, nel 1397 e rieletto nel 1408. (5) Nel 1374 fu spedito dalla Città di Zara con Giacomo de Raduchis al re Lodovico per oggetti di pubblico interesse. *Zoilo*, pel suo distinto valore, fu da Sigismondo d'Ungheria decorato del titolo di cavaliere regio. (6) *Simone*, essendo al comando di

(1) *Alle porte d' Italia*. Roma. A. Sommaruga. 1884.

(2) *Ex membrana existente in Arch.o S. Crysogoni*. Cap. III. B. IV.

(3) Daniele Farlato: *Illyricum Sacrum*. Tom. IV. 2, 17.

(4) *Ex pergamena conventionis arch. SS. Cosmae et Damiani de Teon*. Notizie nelle *Memorie storiche della città di Zara*. Anonimo. (Bib. Filippi).

(5) Vedi Lucio: „Storia di Traù".

(6) Tanzlingher. Mem. (ms. Ferrari-Cupilli.)

una galera armata dalla città di Zara, gittò a fondo una fusta turca carica di vettovaglie che navigava verso Vallona per aver essa ricusato di praticare i consueti nautici contrassegni d'amicizia scossosi a tal fatto Solimano, nè potutolo aver nelle mani, come cercava, onde prenderne vendetta, ne mosse querela al Senato. Il quale, dietro esame della circostanza del combattimento, riconosciuto star la ragione dalla parte del nostro sopracomito ricusò di dare al Sultano soddisfazione, e così da una in altra querela, da uno in altro dissidio passando, venne con lui ad una generale rottura, il fuoco accendendosi d'una guerra che recò anche alla Dalmazia considerevoli danni. Così parlano le nostre croniche.

In un altro codice poi si legge più precisamente che

„uno Ser Antonio Belli per haversi trovado alla seconda rebellion de Zara, et havendosi operato molto per redurla sotto SS. Signoria fu fatto del Mazor Consejo dell'anno 1116.“ (1)

Nè va dimenticato il fatto che un *Pietro Belli* in gennaio 1252 *(more veneto)* fu uno degli elettori chiamati ad eleggere il successore al defunto doge Marino Morosini, elezione che cadde su Renier Zeno. Alla morte di lui (1268) fu nuovamente uno degli elettori che chiamarono al soglio ducale quel Lorenzo Tiepolo, che i marinai portarono in trionfo sino al palazzo (2). I Belli erano grandi di persona — dice la cronaca — *et amadori della sua patria.* Edificatori di chiese, come appare a Torcello e a Burano da mare, si estinsero nel 1290 in un *ser Marco,* che era all' *Ufficio dei Cinque alla Pace.* (3)

Anche i *Belloni vennero de Dalmatia* e furono *homeni mercadanti de bona consentia, amatori della patria ed industriosi.* Furono fatti al tempo del *serrar del Mazor Consejo,* del 1297.

(1) Sei grandi ritratti ad olio dei Nassi stanno appesi sulle pareti interne della nostra Comunale biblioteca. Quello di Damiano porta il numero IV. Quello di Zoilo è il primo. Le si vogliono copie da originali di Tintoretto.

(2) Donde poi l'usanza che gli arsenalotti portassero a spalle il seggio del doge (pozzetto) quando, dopo eletto, gli si faceva fare il giro di Piazza san Marco.

(3) Si legge in una cronaca veneta (la cronaca Altinate, vol. LIII arch. Stor. it.) che Marco Belli, ricco negoziante di Traù, ebbe a segnalarsi per considerabili sovvenimenti prestati all'esercito della Repubblica veneta nell'occasione che Zara (1105) toltale dal re d'Ungheria fu ricuperata dal doge Ordelafo Falier venne ascritto alla veneta nobiltà.

Più dettagliate notizie ci fornisce un altro manoscritto importantissimo che ricorda come questa *ricchissima Chasa* si portasse *dalla Dalmazia ad abitar in Venetia nell'anno 887.* Parte di essa restò nell'*ordene popolar* parte *se conservò nel possesso della nobiltà patritia.* Mancò nel 1394.

Dei *Catacanevo* o secondo altri Catacumano narra un vecchio manoscritto che vennero pure di Dalmazia, e che gli *antiqui suoi personaggi furono huomini lavoratori di terre, esperti in mare et in battaglia fortissimi.* In un'altra Cronaca (1) si legge che questi furono *huomeni molto superbi et molto forti e per gratia furono fatti del Consejo, a una rebelion de Zara.* Chi li dice estinti del 1260, chi del 1287.

Di Matteo Giorgi così scrive una cronaca patria:

„Ai quattro marzo dell'anno 1329 nasceva in Ragusa *Matteo Giorgi*, l'uomo forse il più insigne ch'essa abbia prodotto, e solo dimenticato perchè, difetto de' nostri storici fu sempre quello di tacere delle grandi celebrità, quasi queste dovessero durare vive da per sè senza puntellarsi sulle pagine. Dopo avere appreso al servizio della Spagna la tattica militare, terrestre e marittima, ripatriò verso il 1360; e nella guerra tra i Veneziani ed i Genovesi segnalassi come capitano delle navi ragusee alleate di Genova. Solo in Chioggia, dopo la battaglia di Pola, vedendo ridotta a mal partito la flotta genovese, per imperizia dell'ammiraglio Luciano Doria, preso pretesto di racconciare i suoi legni a Ravenna, separossi, informando da lì il senato Genovese delle cause che l'avevano indotto a prendere una tale risoluzione e consigliando prendere le necessarie misure onde scansare il pericolo.

Era troppo tardi . . . . e Genova non potè che ringraziare, con apposita ambasciata, quel generoso, e crearlo, nel 1372, patrizio, con la sua discendenza.

Matteo Giorgi, sette anni dopo la battaglia di Chioggia, salpò alla volta di Cattaro per indurla a continuare nell'obbedienza al re Luigi d'Ungheria ed allontanarsi dagli interessi di Venezia, per cui il popolo parteggiava. In quel tempo ancora fu incaricato di recarsi a Bari per proteggere Carlo di Durazzo, re di Napoli, con cui Ragusa era alleata. In più

(1) *Breve ragguaglio delle famiglie nobili venete, originarie dalla Dalmazia, Schiavonia ed Albania, ecc.* Ms. nella biblioteca Pappafava.

scontri vinse i corsari che, quivi rifuggiti, infestavano l'Adriatico, s'impadronì delle loro navi e, dopo il combattimento di Bari, si vide forzato porre a fil di spada tutti i corsari, dando poscia agli abitanti le norme di un saggio governo.

Vuolsi che questo uomo straordinario fosse fra i primi a servirsi dell'artiglieria sopra i suoi legni. Ultima delle sue gloriose imprese fu il combattimento del 1385, contro Luigi duca d'Angiò che tentava la conquista del reame di Napoli. Il Giorgi vinse la flotta, e fatte prigioniere alcune navi, su cui erano dieci grandi di Francia, li condusse in ostaggio a Ragusa. Re Carlo, fratello del vinto Duca, mandò per riscatto dei prigionieri la vistosa somma di 100.000 ducati, ma il senato restituì loro la libertà dietro la sola promessa di lasciare in pace il re di Napoli. „Allora, dice uno storico, il re di Francia non volendo lasciarsi vincere in generosità da una repubblica lontana, decretò privilegi ed onori in favore dei ragusei che venissero nei suoi stati."

La storia del prode *Nicolò Tintar* è questa:

„Essendo nato il cavaglier Nicolò Tintar, figlio del harambassa Pietro Tintar in Clissa nella Dalmazia; essendo questo giovine di sedici anni, principiò inclinare il maneggio dell'armi, e vedendo il suo genitore applicato agli esercizi bellicosi, lo rimesse per Alfiere nella sua compagnia.

In questo tempo fece conoscer l'abilità sua e le sue forze nella guerra in Bosna con Turchi a S. R. M., de quali ne fece scempio, benchè con morte del suo genitore. Questo subito fu creato capitano della compagnia del morto suo padre. Si vedeva in Nicolò la continua ansietà di sparger il suo sangue per gloria et honore del suo prencipe, ed a tale oggetto espose la propria vita a molti pericoli, ma tra gli altri nella suddetta guerra in Bosna andò il primo ad affrontare l'inimico col solito suo rigoroso ardire, nella qual zuffa rilevò due ferite, ma ruppe e fugò, con morte di molti, l'inimico, et specialmente d'un comandante turco, al quale tagliò la testa, et la presentò al generale del suo campo.

Essendosi portato così valorosamente Nicolò Tintar in questa battaglia, per tale sua condotta e bravura fu fatto cavaglier da sua reale maestà Sigismondo e colonnello di cavalleria".

Qui il Bobetti narra come, fatto schiavo in alcuni fatti d'armi nei confini di Knin e Sign. fu condotto dai turchi in Bosna, ove, messo in una prigione, gli riuscì di fuggire scalando le mura e difendendosi colla sciabola dalle guardie che egli uccise. (1) Fatto comandante di Clissa, morì, dopo gloriose

(1) Cfr. *Le prodigiose azioni dei personaggi militari della Dalmazia descritte da Stefano Bobetti dalmatino.* Milano.

gesta, nel 1418, lasciando un figlio (Pietro) che tenne con onore la carica di comandante la stessa fortezza (1). Il ritratto di questo eroe si trovava in Segna in casa di Francesco Tintor, suo discendente.

Di un *Daniele Jurich*, che fu voivoda di Scutari, parla anche il Miagostovich.

Segnalatosi, al servizio della veneta repubblica e nelle parti di Lombardia, in Albania e altrove, *espose egli sempre la vita nei più fieri cimenti.* (2)

Scelto a capitano quando Venezia nel 1448 formò un esercito per difender Bossa madre di Lech Zaccar a signore di Duino contro il celebre Giorgio Castriotta, detto Scanderbeg, il Jurich ebbe la gloria di combattere un tanto eroe, tenendogli testa validamente. (3)

Nel 1461 il Muratori fa menzione di un *Giorgio Dalmatino*, detto *Targhetta*, e di Nicolò Epirota, capitani d'arme al servizio del duca Sforza, di Milano, i quali avrebbero contribuito a liberare la città di Genova dai Franchi.

Nicolò Paladini, di Lesina, per un fatto d'armi egregiamente condotto contro i turchi, fu onorato dal veneto senato del grado di cavaliere e della toga d'oro nonchè accresciuto di ricchezze e privilegi. Visse in su lo scorcio del XV secolo (4).

E le donne?

Coriolano Cippico, di Traù, nella sua *Storia delle guerre de' veneziani*, nel 1472 narra che nella città di Settelia, nella Panfilia, vi fosse stata una donna cristiana, di nascita schiavona, stata schiava già molti anni, la quale, discorrendo sopra la muraglia dove vedeva i nostri cessare o procedere lentamente all'offesa, gli incitava, e dava loro animo, dicendo: *Perchè vi fermate, soldati? Volete voi abbandonare per viltà la*

---

(1) L'opera del Bobetti fu estratta da quella di Emanuele Sladovich: *Povesti biscupijah Senjeske i Mochreske ili hrbosvske.* — *Trst. Tis. Lloyda 1856* pag. 283.

(2) Galvani. *Il re d'armi di Sebenico.* vol. I. 135.

(3) *Historia univ. dell' orig. guerra et imperi. dei Turchi*, raccolta da Fr. Sansovino. Venezia 1654. vol. 1, pag. 278.

(4) Costadoni: *Osservazioni sopra un' antica tavola greca, ecc.* nella *Raccolta Calog.* t. 30, pag. 187—89. Agostino Fortunio narra aver egli composto „*omnis gestae vel commentarius*", rimasto inedito (Ljubich: *Dizionario biografico degli uomini illustri.* — Vienna 1856.

impresa di prender questa città ricchissima e piena d'ogni sorta di arnesi de' barbari? Io vi affermo che già son morti per le mani vostre la maggior parte de' difensori.

Udendo queste parole, un turco cominciò a batterla, ma ella, posto in oblio ogni pericolo, intrepida a qualunque caso che d'innanzi le parasse la fortuna, si acconciò i vestimenti e gettossi giù dalla muraglia. Fu ella tolta di terra da' nostri, mezza morta, e raccomandandosi l'anima a Gesù Cristo, nelle lor mani, se ne morì; donna certo di grand'animo, la quale morta fuggì quella schiavitù che viva non avea potuto fuggire. Fu ella poscia sepellita da' nostri.

Anche a Crapano, nel 1696, *le donne co' bambini e co' preti* respingevano il turco.

Donne eroine, come Ljubizza moglie di Milusio, principe della Servia, che rese la vittoria col proprio ardimento alle armi del marito fugato.

Eroine come la principessa Zartovinska, famosa pei suoi ardimenti guerrieri; eroine come Stamura che guidò le donne anconitane; come Giovanna Hachette, che, alla testa delle femmine di Bauvais, respinse, armata di sola scure, l'assalto dei borgognoni condotti da Carlo il Temerario.

Le donne di Curzola furono più valorose dei maschi e persino nel Camuccio si legge:

Curciola insula et città nella Dalmatia delli Ill.mi Ven.ti ultim.e assalita da gran parte de la arm.a Turchescha, qual città quantunque bene munita di ogni presidio fusse, fu timidam.e dalli homini abbandonata, et dalle donne miraculosam.e diffesa con offensione di nemici. 1571. (1)

Dopo il sanguinoso eccidio del regno di Bosnia Argentina soggiogata e devastata dal sultano Mehmed II, nel 1465, molte famiglie disperse cercarono rifugio a Ragusa in Dalmazia e nella Croazia, altre migrarono a Napoli, nelle Puglie, in Istria e negli Stati pontificî.

Fra le famiglie nobili, *Torquatovich*, conte di Corbavia, *ab antiquo* (2), (1209) vennero decorati da Venezia con vari

(1) Dal Camotio. „Atlante antico" (Isole famose, porti, fortezze e terre marittime sottoposte alla Serr.ma Sig.ria di Venezia, ecc.). In Venetia alla Libreria del segno di San Marco.

(2) Vuolsi discendano dai Torquati di Roma. Il cognome originario era quello di Possedaria.

diplomi in ricognizione degli impieghi esercitati e poscia aggregati fra i nobili di Zara. Lo stesso si dica per i Vucoslavich, conti di Vares e bani di Clevna; ai tempi andati famiglia celebre, conservano diplomi, rimarchevoli, di tre secoli, diplomi rilasciati dal re di Bosna, da quel d' Ungheria e dalla Porta ottomana. Venezia li fregiò di onorevoli diplomi, estesi a tutta la discendenza.

I *Drasoevich* furono creati conti dalla Serenissima (1), per le valorose gesta di Zarco, da Spalato che, cavaliere e generale allo stipendio dei veneziani, pugnò gloriosamente contro i turchi, finchè, caduto con un drappello dei suoi in un' imboscata, morì da eroe tutto coperto di piaghe dopo aver fatto aspro governo dei suoi nemici. Il Marulo ne pianse la morte con elegante epitafio. Ebbe egli tre volte le aurate insegne della milizia e la massima dignità del Comune. Ottenne sepoltura nel duomo di Spalato (2).

Esempi luminosi di grandezza eroica anche nei giovanetti ci offre Coriolano Cippico di Traù nella sua *Storia delle guerre de' Veneziani nell'Asia,* nel 1472.

Vi troviamo descritto, oltre che l' atto d' intrepidezza di un giovinetto *di nazione e di lingua dalmata* che, nel 1472, avendo l' armata veneta preso terra all' isola di Samo e attendendo i soldati alla caccia, assalito egli da un orso, cui voleva ferir collo spiedo, lo afferrò per le orecchie e lo tenne

---

(1) Il conte Tassovich fu creato cavaliere di Calatrava dalla Spagna. Roma fregiò di onorevoli diplomi i Grubissich, per impieghi esercitati in Bosna a difesa della religione. Il conte Mateicovich meritò un posto nella nobiltà di Ancona. Gli Ohmuchievich, conti, baroni e signori di città in Bosnia e Macedonia si ridussero a Ragusa una parte e un ramo a Napoli ove fiorì. — Il dottor G. B. de Rolatis pubblicò un libro in Napoli, nel 1663, sull' origine e cospicuità di questa famiglia. Discorrendo degli stemmi delle famiglie nobili dell' Illirio, dice di aver, fra quelle, notato molte famiglie illustri d' Italia, come Ursini, Piccolomini, Frangipani, Marulli, sotto il nome di Ursinich, Picholomenovich, Francopanovich, Marulovich, le cui insegne sono le stesse che usano tali famiglie d' Italia. (Da un manoscritto del sec. XVII pubblicato nel lunario dalmatino „Il Morlacco", 1850. Zara. Demarchi-Rougier, da G. Ferrari-Cupilli).

(2) Cfr. Glubich: *Dizionario biografico degli uomini illustri della Dalmazia.* Vienna. Lerchner. 1856, pag. 125.

da sè lontano finchè non sopraggiunse un altro giovane dalmato in suo aiuto.

Simeone Nosdrogna cittadino di Zara, impiegatosi sino dalla sua fanciullezza nella milizia, pel suo valore in incontri bellici di terra e di mare giunse al grado di capitano generale delle armi di Lodovico re d' Ungheria, (1) e per la sua destrezza nel maneggio dei pubblici affari fu dal medesimo spedito in qualità di ambasciatore al Pontefice (2) onde trattare sopra alcune differenze insorte fra la Corte Romana ed i primati di Ungheria. Finì di vivere in età di anni 105 e fu sepolto in S. Francesco. (3)

Ma quello che non dicono le nostre storie ci dice un manoscritto inedito che del Nosdrogna esalta varî prodigi di vero coraggio.

Coriolano Cippico nacque a Traù circa il 1425, da Pietro e Pellegrina Cega. (4)

Inviato più volte col carattere di ambasciatore alla Repubblica veneta, venne in seguito destinato sopracomito di una galea con la quale si unì alla squadra veneta diretta dal Capitano generale Pietro Mocenigo, destinata ad opporsi nel levante alle invasioni di Maometto II.

Questo che scrive il Ferrari attingendo a documenti pubblici e privati in parte manoscritti si completa con le seguenti sue notizie.

Spedito, il Cippico, dal Mocenigo, a calmare gl' impeti del popolo concitato in Cipro per il mal sofferto dominio di Catterina Cornaro da parte di quegli abitanti, giunse egli ad acchetar i sediziosi ed ebbe gran parte nel persuader la regina di far dono a Venezia del proprio reame.

---

(1) Begna, in Memor. Jader.

(2) Lucio, „De regno dalm".

(3) La lapide, era sotto gli archi del cortile del convento. Il Fabianich reca il suo stemma con iscrizione. La sepoltura stava *a parte boreali*. La casa del Nosdrogna sorgeva nella nostra piazza *Piazza dei Signori*, dove oggi è la palazzina del generale. Leggesi, infatti, in alcune nostre memorie patrie quanto segue: „Là, ove oggidì nella Piazza dei Signori sorge la palazzina del comandante di fortezza, nel 1462 esisteva la casa di una antica e nobile famiglia di Zara, di cui nel primo marzo dell'anno stesso era proprietario messer eSimeone Nosdrogna."

(4) Andreis. *Storia di Traù*, ms. II. pag. 17.

Carico di tesori e di meriti fece ritorno Coriolano in patria, dove eresse un castello (detto ora *Castelvecchio*) a difesa dei turchi.

Cessò egli di vivere circa nel 1493. (1)

Ebbe Coriolano, fra i varî della sua stirpe, un Luigi, che, governatore della galea traurina, si coperse di ferite alla battaglia di Lepanto. (2)

Ma più che nel Quattrocento, nel secolo successivo, quando i musulmani mossero a infestare l' Europa, gli atti di valore nei dalmati diventano più luminosi.

* * *

Erano i tempi delle invasioni turchesche, per divertir le quali anche Zara si cinse di quelle mura tanto formidabili che oggi il piccone a mala pena distrugge. Ma il piccone livellatore di tutte le altezze e struggitore di tutti i monumenti di pietra, le più sacre, se abbatte inesorabilmente i nostri spalti, se disfà le nostre mezzelune, se dirocca i nostri inespugnabili bastioni, non può distruggere le nostre sacre reliquie dei prodi i cui nomi, oggi, io, fisso, qui. su questo monumento cartaceo.

Pietro Crussich, conte di Clissa e Lupoglava, tenne la difesa (1530) della fortezza di Clissa in qualità di capitano del re Ferdinando (3) finchè, tradito dai suoi, vi perdette la rôcca e la vita, assediandola Solimano.

Ai 9 di marzo del 1570 fecero i turchi una scorreria nel contado di Zara con cento cavalli e quattrocento pedoni, coi quali s'incontrò il Provveditore della cavalleria, Bernardo Malipiero, con ottanta cavalli e cento pedoni appresso il molin Mahurci. I pedoni rimasero mezzo miglia lontano dai cavalli ed il Malipiero con venti dei nostri capitani diede nel campo turchesco, ed egli ammazzò un turco, ma poi restò lui stesso ammazzato ed i turchi incendiarono detto mulino. Il terzo giorno dopo fu il Malipiero sepolto nella cattedrale, presso l'altare di santa Orsola, entro la tomba d'un vescovo, con grande pompa di bandiere, di cavalli e di servi coperti a lutto.

---

(1) Pubblicò in Venezia la storia delle gesta di Pietro Mocenigo (1478).

(2) Contarini, nella storia di tale battaglia, pag. 52.

(3) Cfr. Pasconi *Triumphus coronatae reginae Tersactensis*, pag. 44. I Crussich si dicevano prima Crosicchio.

Al mattino del 4 settembre 1571 i turchi mandarono a dire che dessimo la città, al che il Provveditore rispose: la venghino a pigliare, che è qui. Intanto gl'inimici erano discesi, e cannoneggiarono aspramente, e apersero una breccia, e vollero assalire, ma furono spinti indietro con mirabile perdita.

Giovanni Cattich di Zara, cittadino intrepido, operò atti di grande valore, e in una scaramuccia coi turchi perdette il figlio nel modo seguente:

Giovanni Cattich di Zara, cittadino valoroso ed onesto, era sulla breccia con tre suoi figli; e pregando Dio, prendevano la mira sul nemico, e si lo stendevano. Un rinnegato, che era stato pessimo cristiano nostro, alto di statura che pareva un gigante, e si chiamava Luca Lucovich, venne alla breccia e disse al Cattich: „Villano, i tuoi antichi aravano la terra per la mia casa: ora ti pagherò io per la tua resistenza!" E così spianò l'archibuso, e ferì nel cuore uno dei figliuoli, che si era messo a proteggere e a coprire il padre. Poi, col coltello si avventò per sbrigare gli altri; ma il cielo non lo permise. Alcuni garzoni di Zara stavano, con gran pericolo, a guardare, ed uno, che non aveva più di dodici anni, girò la fionda, e gli portò via un occhio. Il rinnegato, cercando di fuggirsi, stramazzò tra i sassi e i nostri lo pigliarono; e il Provveditore, dopo avergli rinfacciato il suo passato tenore, facendogli vedere come la giustizia di Dio aveva permesso che un fanciullo lo prenda, lo fece appendere sui bastioni.

Questo fatto d'armi è riportato dal Ferrari-Cupilli nei suoi preziosi frammenti storici.

Zuanne Battista Miagostovich, capitano di Galione titolato San Giovanni Battista, si segnalò, nel porto di Sebenico all'attacco del *bassà di Bossina*, come provetto marinaro, e nel maneggio dell'artiglieria *in tempo che diversi bombardieri erano periti* nel Forte di San Giovanni. Si meritò per tali ardimenti un decreto d'elogio del Provveditor Generale Leonardo Foscolo. (1)

Dei *Crissava*, zaratini, un Annibale, spedito a Venezia dalla nostra città (1587) insieme con Luigi Detrico a prestar omaggio al nuovo doge Pasquale Cicogna viene chiamato in un' orazione pronunziata dal Detrico dinanzi al doge, *fortissimo capitano*.

Un altro *Crissava* (Donato) nei cimenti bellici di Negro-

---

(1) Cfr. *Il nuovo cronista di Sebenico*, strenna e giornale. Trieste. Balestra. 1894, pag. 75.

ponte, fu il primo a montare il periglioso ponte, ed entrando coi compagni nel campo, valorosamente combattendo insieme col figlio, rimase estinto. (1)

A San Felice martire, di Brescia gli fu posta una onorevole iscrizione nella quale si nomina anche un altro Donato, suo zio, il quale fu sopracomito della galera zaratina e si distinse molto pel suo valore come capitano (1594) nel forte assedio di Brescia, di cui parlano anche le venete storie. (2)

Marino, della medesima nobile famiglia, zaratina, fu capitano di quattrocento fanti dalmati, da lui bene addestrati nelle armi e con la sua valentia segnalossi negli assedi della veneta lombardia, per lo che fu premiato dal Senato con una collana d'oro e generosissima provvigione mensile. Fiorì del 1599 e fu sepolto nella nostra chiesa di San Francesco. (3)

Il Sanudo parla così del valore del *Noncovich*:

Tre capi con quarantadue compagni, 13 cavalli e molte robe arrivarono a Spalato e dopo sei giorni di fermata addì 20 Novembre recaronsi verso Almissa. Cerro Gregorio Banovaz ungaro armò in fretta più di 100 uomini della Poglizza e ricercò aiuto dal conte Andrea Noncovich di Spalato per ammazzar i turchi, perchè, come diceva, erano nemici dei cristiani e quelli che avevano suinati i confini. I turchi, vedendosi minacciati partirono, ed erano già oltre i confini, quando in causa di gagliardo scirocco, che s'era levato, si videro costretti di far ritorno sotto Santa Maria, ove volevano accostarsi a terra. Il Banovaz fece piantare una bombardella per affondar il loro naviglio, e frattanto sopraggiunse il conte Andrea Noncovich con alcuni nobili e molti villani tutti armati in due barche tolte per forza agli Almissani. All'attacco, i turchi opposero una disperata difesa, ma dalla preponderante forza furono disfatti. Nel conflitto due restarono uccisi, uno dei capi morì in seguito alle ferite riportate, molti furono lapidati, altri fatti prigionieri, ed uno riuscì di salvarsi presso il provveditore e quattro, buttatisi in acqua, poterono poi fuggire per terra nella Turchia. I cavalli e le robe caddero in preda degli assalitori. (4)

---

(1) In memoriis Ioh. Tanzlingher.

(2) Vignoli.

(3) Nella tomba gentilizia, appiè dell'altar maggiore con la seguente iscrizione: *D. Crissava in classe veneta triremis praefecto, ob egregium navale facinus Europonti obsidione, rostrata corona insign., Corcyre morte immatura, praerepto, humi patviae cura suorum redito, Patri benemeriti, T. I. P. et Q. pientiss. F. P. H. M. H. S.*

(4) Diarî di Marin Sanudo. XI. 468-470.

Un cavalier Noncovich guidò (1716) le genti di Macarsca e di Vergoraz alla presa di Uttovo e Stolaz, coi veneziani condotti dal general Semitecolo. — Fu egli stesso che (1717) alla testa dei valorosi morlacchi s' inoltrò coraggiosamente fino a Glinbuschi mentre un' altra parte di essi, guidati dal colonnello Selvatico, si spinsero fin sotto Mostar. (1)

Sul bano *Pietro Berislavich* il Cupilli ha scritto una apposita monografia, togliendo le notizie dalla *Vita* di lui scritta in latino dal Marnavich.

Rileveremo per sommi capi le valorose sue gesta.

Nato, nel 1475, da una Stafileo di Traù, passò, ancor giovane in Ungheria deve eletto canonico di Colocza, fu inviato (1500) alla repubblica di Venezia e poscia al re di Polonia per istringervi alleanze. Consacrato vescovo di Vesprim, fu fregiato della *rosa d'oro* che Giulio II spediva in dono all' imperatore Massimiliano. Consegnito il priorato di Vrana, gli fu conferito anche il banato di Jaicza.

Battute più volte le bande turchesche, con tremila combattenti affrontò presso la Sava il bascià di Bosna, forte di ben dodicimila armati, li mise in fuga e ne lasciò duemila sul campo.

Ecco ciò che scrive il cronista:

„Avvenne questo nel 1513 e nel successivo il *Berislavich* chiamato in soccorso da Giovanni Zapoly, Voivoda di Transilvania, s' adoprò secolui a sedare la insurrezione de' contadini ungheresi, che voltando ferocemente contro i Signori le armi brandite per la crociata contro i Turchi, tale aveano ingaggiato sanguinoso conflitto, ch' entro poche settimane spente giacquero non meno di quarantacinquemila vite. Siccome però in questo mentre aveva egli dovuto dilungarsi dalle frontiere alla sua custodia commesse, così, traendone i turchi profitto, eran calati sino alla fortezza di Knin. Ma non a lungo vi s' annidarono, poichè la fama sola del suo ritornò bastò a dilegnarli da quella piazza, e da tutti eziandio que' dintorni. Papa Leone, udendo sempre più celebrato il valore del Berislavich, lodò in pieno concistoro i di lui meriti, e indisse pub-

(1) Cfr. Lago *Memorie sulla Dalmazia*. Venezia. Grimaldi. 1870. vol. I. 352-53.

Per le gesta militari del sardaro Noncovich sarà utile consultare le memorie conservate nel nostro archivio luogotenenziale degli atti antichi.

blici rendimenti di grazie a Dio pelle fortunate imprese delle arme cristiane, ai quali assistè in persona".

Ma sentite un po' ancora questa narrazione.

„In vicinanza di Oresznik rilevò che gli ottomani erano da circa ottocento, e giunto ad un passo assai angusto, li suppose colà imboscati. Anima le sue genti a disprezzare quel periglioso tragitto; scoperto l'inimico, lo carica, lo pone in rotta, ed assicuratosi della vittoria, gli fa dare la caccia per annientarlo. Pietro pure lo insegue; ma nell'ardor della corsa incespica il suo cavallo, e rattenere non lo potendo, con esso anch'egli stramazza. Accorrono due de' domestici per assisterlo e rassettargli le forniture; quand'ecco sopraggiunge una banda nemica, e i domestici atteriti abbandonano il bano per darsi alla fuga. Tenta questi di rinforcare l'arcione ma uno de' Turchi con un colpo di sciabola lo ferisce nel femore destro, e lo rovescia di nuovo a terra. Schermo facendosi del cavallo, si pone Pietro alla difesa, viene però sopraffatto dal numero de' nemici, che scagliatisi addosso furiosamente con pietre legni e mannaie, lo uccidono, e riconosciutolo, gli recidono il capo. Era il giorno 20 di maggio del 1520.

Come però il numero delle armi turchesche soperchiava di molto quelle del bano; così, e per evitare il disordine, e per meglio avviluppare i Croati, fu ordinato dal bascià di di spartire l'esercito in tre colonne, che li attaccassero da ogni lato. Ma nell'esecuzione si confusero i capitani, e l'imbarazzo loro portò nelle file smarrimento e scombuglio. In pari tempo il bano avventatosi al principal condottiero degli inimici, con la propria mazza gli menò un colpo nel capo e lo scavallò a terra, dove rimase per altrui mano ucciso. La morte del duce finì di sbaldanzir gli Ottomani, talchè dopo quattro ore di zuffa, datisi a fuga precipitosa, ed inseguiti dal Berislavich, ne restarono più di duemila sul campo, moltissimi ne' fiumi affogarono, ed altri s'arresero a discrezione."

* * *

I *Bisanti*, famosi guerrieri di mare, sono celebri nelle storie di Cattaro, loro patria. Girolamo, *sopracomito* della galea *Cattarina* dispiegò tale bravura nella battaglia navale delle Curzolari da procacciarsi fama immortale. *Nicolò* e *Giorgio* sono gli espertissimi capitani di mare (nel 1500), che le storie

dalmate ricordano orgogliose. *Marino,* della stirpe stessa, fu celebratissimo capitano di nave. Alla testa dei suoi, sconfisse una grossa banda di Genovesi, che nel quattordicesimo secolo scorrevano l'Adriatico; ed un'altra volta, bloccata la flotta veneta nella Bojana, egli, colla sua galera *Cattarina,* assale l'inimico e postolo in fuga, fa libera l'uscita. Per lui, Budua venne liberata da terribile ribellione. (1)

Michele Rosa (1602) sino dalla prima età dedicatosi al mestiere dell'armi, giunse al grado di sergente maggiore di battaglia e in più imprese guerresche, specialmente contro la potenza ottomana, fu sopraintendente a diversi battaglioni. Si distinse molto col suo valore nella difesa delle città venete lombarde, e fu con premio di accrescimento di paga retribuito il segnalato suo merito. Finì di vivere in età d'anni 94, lasciata ai poveri la terza parte della sua facoltà, e fu sepolto a Zara in san Domenico. (2)

Di tale famiglia si distinsero pure in servizio della patria e del principe, *Giulio Rosa,* che, armata a proprie spese una galea, fece prove di valore contro i Barbareschi, e *Francesco Rosa* (1572) che, padroneggiando una fusta sotto il comando del capitano generale Almorò Tiepolo, nel corseggiare, in tempo di guerra, il golfo, finì di vivere. (3)

Nuda informazione, ma che nella sua laconicità dice meglio di un epitafio. E l'epitafio del Rosa non si legge più nelle nostre chiese.

Scrive il De Bafalis, nel suo *Giuoco d'armi delle Nobiltà di Traù,* un codice preziosissimo del secolo XVIII:

„Vive adesso la Dalmatia quieta sotto il fortunato Impero della Serenissima Repubblica di Venetia, con qualche scambievol vantaggio di questa, che ne cava, oltre li prodotti, quella terribile soldatesca di Cavalleria Croata e de pedoni oltramarini, nervo principale delle forze sue per la fedeltà e braura della Natione grande nemica della Turchia...“ (4).

---

(1) Gliubich: „Diz. uom. illustri“.

(2) Per l'arma nobilesca dei Rosa vedi Heyer: *Wappenbuch d. König. Dalmatiens.*

(3) E quasi non si trova neppur la loro antica dimora nel nostro paese, se non si voglia fissarla in quell'edifizio, riattato non è molto, che sorge in fondo alla via che dal campiello di sant'Elia mette al dedalo pure senza nome. La casa conserva tuttora una lapide murata, recante lo stemma.

(4) Il Codice, di carattere del secolo XVIII, ha carte numerate centonovantauna, fra cui bianche sette. Contiene un elenco delle famiglie

Al tempo della famosa guerra di Candia (1647) il vascello del *Capitan delle navi veneziane* Tommaso Morosini, attaccato da galee ottomane, in altomare presso il porto di Raftí, fu liberato appena dopo sei ore di sanguinosissimo combattimento in cui il Morosini perì. Le valorose milizie che fecero strage dei Turchi erano la compagnia del Governatore dalmata *Stefano Gelich*, diretta dal suo alfiere *Bernardino Chiuchia,* zaratino, quella del capitano *Giorgio Filippovich,* dalmatino, e quella del capitano Vuco Susevich, d'Albania. I valorosi combattenti ebbero onori da Venezia.

Fu *Giovanni Alberti*, patrizio spalatino, quel generale della Veneta Signoria che tolse ai Turchi il forte di Clissa, *uno dei più solidi propugnacoli in Dalmazia,* a quei tempi. Per la eroica pertinacia con cui egli si difese, cinto d'assedio dai musulmani, il bano di Croazia, conte Lencovich, lo decorò in nome dell'imperatore Ferdinando II, di collana d'oro. Cadde sul campo dell'onore (1596) sopraffatto dal numero.

Il valorosissimo *Simon Bortolazzi*, nobile zaratino, alla testa di valorosi morlacchi, ritolse eroicamente agli ottomani la fortezza di Obbrovazzo, nel 1684. Più tardi egli scacciò gli ottomani da Vrana (1). In premio, egli fu dichiarato capitano di codesto luogo e sue attinenze (2). E un *Piero Bortolazzi* all'obbedienza del governatore Michele Barbarigo comandava una delle quattordici galere zaratine, dei veneziani, alla battaglia di Lepanto (1570). (3)

---

del Consiglio e Cittadine, di Traù, che portavano blasone, con la storia, brevemente esposta, e con gli stemmi. Di questo importante codice esistono, per quanto si sappia, due soli esemplari, l'uno nella biblioteca privata del conte G. de Fanfogna, a Traù e l'altro nella nobile famiglia dei Grazio a Zara, mercè la cui gentilezza ho potuto esaminarlo. E' assai ben conservato. — Consultare la Relazione di Ugo Inchiostri. („Scintille" Anno III, n.o 21).

(1) La Vrana componevasi allora di circa seicento case, con una fortezza in quadrilungo munita di fossa e sei torrioni. Era distante una lega dal mare e presso ad un lago dello stesso nome.

(2) *Sacra liga contra mahometanos.* Lib. 3. Indice pag. 189. — *De bello Hungariae.*

(3) Nella battaglia navale di Cesare Augusto contro Marc' Antonio e nell'altra non meno celebre di Lepanto si distinsero in memorabili prodigi di valore particolarmente i lesignani sulla nave *san Girolamo* comandata da Giovanni Balzi; gli arbesani, sulla nave *san Giovanni*, comandata dal sopracomito Giovanni de Dominis; i traurini, sulla nave *La donna*, capitanata da Luigi Cipico; i bocchesi, sulla nave *san Trifone*, capitanata

Al primo si aggiunse nella pugna il conte *Ianko Mitrovich-Dede*, il quale per le eroiche sue gesta contro il Turco fu fatto, dalla Repubblica, cavalier di san Marco.

Circa il tempo delle guerre di Candia troviamo i Mitrovich insediati nel forte Budim, colonia morlacca posta di rimpetto a Possedaria nella giurisdizione di quei conti. (1)

Janko Mitrovich è nel 1652 tra i capi dei Morlacchi che battono nelle gole dei monti i 3000 Turchi, che il pascià di Erzegovina portava in soccorso del castello di Duare, stretto d'assedio da Gerolamo Foscarini.

Da quel tempo lo vediamo per lunga serie d'anni, guerrigliero formidabile, penetrar alla testa di *partite* nell'intimo del paese, specialmente nel Sangiacato di Lica e Corbavia nella campagna di Divno, nei quali luoghi assalì, saccheggiò e maltrattò i Turchi nelle vite e nelle sostanze, e fatta preda d'animali, cavalli e schiavi, insegne, bottino e bagaglio si rese fruttuoso nei pubblici interessi.

Nello stesso anno combatte valorosamente alla battaglia di Otres e rompe, coi soli morlacchi, a Grahovo l'orda, che, condotta da Vazli pascià, calava a predar in Contado. (2)

Nel 1653 ad un Vukadin Mitrovich toccò *diffendendo il posto di Novegradi da un agressione nemica gloriosamente lasciar la vita.* E nello stesso anno *sotto la Villa di Possidaria il Harambassà Gianco Mitrovich, doppo haver con suoi cavalli incontrato l'inimico in campagna e combattutosi insieme ha saputo con prove di coraggio e di valore con soli 250 homini sostenir non solo l'impeto dell'attentato vigoroso dei nemici, che passando il guazzo s'erano introdotti nella villa stessa per darla alle fiamme, ma costringerli anche ad una vergognosa ritirata, con quel danno, che comprovandolo molti caduti ed il sangue osservato per le strade, lo rendono degno di qualche testimonio di grata retribuzione.* (3)

Questo *testimonio* infatti non si fa molto attendere. La

---

dal nobile Girolamo de Bisanti; i sebenicensi, sulla nave *san Giorgio*, comandata da Cristoforo Lucich, ecc. (Vedi: „Discorso su queste battaglie". — Bologna, Bonaccio, 1572). Si consulti anche Girolamo Catena: *Vita del gloriosissimo papa Pio V.* — Roma. Accolti. 1586.

(1) Oggi restano poche rovine. Tra queste quelle d'una chiesa, dove il cronacista Bianchi vuole sepolto Janko, l'eroe nostro.

(2) Attestato Foscarini. 1652. (Zara. Archivio luogotenenziale, 3. atti antichi).

(3) Vedi Terminaz. Lorenzo Dolfin. Ivi.

morte di Filippo Smiglianich, ucciso in rissa da un mercenario, rende vacante la carica di *sardar del contado* ed il P. Antonio Zen la conferisce a Janko Mitrovich interessandolo *d'invigilar nella parte gelosa di Possedaria.* E come capo del contado egli seguita ad affermar le parti di valoroso soldato, non men che di prudente capitano fino a che un colpo di scimitarra del beg Jemalich, a Cetina, lo manda al mondo di là.

Egli lascia parecchi figli, che *sebbene in tenera età* sono già favorevolmente noti alla Signoria, per le imprese del padre.

L'epoca agitata faceva la consuetudine delle armi ereditaria nelle famiglie: e così *Stoian Mitrovich* che *fatto schiavo per 14 mesi in Costantinopoli, seppe, coll'acquisto della libertà, render glorioso il suo nome,* succede al padre nella carica. Questo Stoian è uno degli eroi più celebrati dai canti popolari serbi. Egli aveva saputo, col temerario valore personale, colla straordinaria sua forza fisica, col lusso sfarzoso che poneva nel vestire talmente imporsi all'ammirazione dei morlacchi, che il Provveditore Pietro Valier in una sua relazione al Senato non esita a proclamarlo *l'unico individuo che abbia autorità presso quella nazione indomita e insofferente di freno.*

Sulla fantasia popolare il suo nome esercitava una strana malìa; la sua persona aveva una virtù fascinatrice che lo faceva, ancor vivente, diventar un personaggio mistico. Le sue avvenfure eroiche ed erotiche diventavano di dominio pubblico per la poesia, che se ne impadroniva e le esaltava e le circonfondeva di un' alta idealità lirica da cui, in realtà, erano ben lontane. (1) Tutto il ciclo di poesie che esalta le gesta di Stoiano Jankovich è sorto contemporaneamente alle medesime.

Ad un suo cenno, tutto il contado era in armi. Il solo suo nome gridato da morlacchi poneva lo scompiglio nelle file turche. Egli, nel contado di Zara, recise di propria mano la testa di Ricep Agà Filippovich, e poscia altre settanta sotto Cettina, conducendo trenta schiavi; nove ne recise sotto Udbina con sette schiavi e conquista di 30 cavalli; altre 90 teste non compresa quella dell'Agà Velaghic, nonchè l'asporto dei loro animali; di 30 schiavi con la testa di Grafiaz ed altri

(1) Una canzone popolare celebra in più che quaranta versi la bellezza, la forza, la ricchezza del vestire e delle armi di questo eroe.

copiosi armenti, spoglie ed insegne in Rodovopoglie; di numero rilevante di teste e schiavi nemici ed armenti ricuperati in Cossovopoglie colla morte di Agà Bajaxe Hovich, col proprio ferro decapitato. (1)

Alliebeg Durazbegovich, soggetto di grande erudizione, cade estinto per lui mano.

Alla battaglia di Sign egli comanda le divisioni dei morlacchi; ed è il solo che nella fuga generale dell' esercito non si lascia vincere dal panico e tien testa ai nemici. Il Valier, che capitanava in persona l' impresa, pur addossando la colpa dell' insuccesso ai morlacchi, non può non riconoscere che „il cavalier Gianco *(patronim)* nel proprio individuo si portò colla solita bravura, e quasi solo tra essi non ha fuggito il cimento, facendo nel mezzo degli inimici più teste."

Ma chi potrebbe enumerar una per una tutte le imprese guerresche di questo Mitrovich!

La *publica munificenza*, che non lasciava senza ricompensa meriti così insigni, lo rimunerò degnamente creandolo cavaliere, donandogli una collana con medaglion d'oro di San Marco, del valore di ducati 100 effettivi e ampî possedimenti a Islam e Bigliane.

Stoian Mitrovich-Jankovich morì nel 1688 *per moschettata nemica infertagli, mentre seco loro contendeva* nella campagna di Duvno.

Zavissa Mitrovich fratello di Stoian detto non so perchè *il terror dei morlacchi* si rese pure benemerito della casa publica. Successe al fratello nel governo del contado. *Al di lui valore sorti il divertire le forze nemiche al tempo del acquisto di Sign, accorso pure colle genti del contado di Zara nella piazza stessa all' hora che il Bassà Atlaghich tentò di batterla col cannone obbligandolo alla ritirata. Gloriose sono pur le ferite riportate a Vercerein Vacuzo, il coraggio dimostrato nell' espugnazione di Knin, l' operato per assicurare il passaggio dalle genti di Bilai la rotta data due volte ai Turchi a Scopie, l' assistenza prestata alla conquista di Gabella, la prontezza nell' accorrer fruttuosamente alla prima e seconda difesa di Citluk, non meno proficuo essendo riuscito l' impiego suo valoroso a Cuprez, nella rotta di Ismail Bassà, e nel di lui avanzamento a Biach con strage di*

(1) Attest. A. Priuli. 1669.

schiavi e danni considerevoli inferriti a nemici con pubblico considerabile vantaggio e con l'azzardo continuato della propria vita, esposta sempre con vera fede e coraggio ad ogni cimento per le pubbliche glorie. (1)

Il senato insignisce i figli di Stojan e Zavissa del titolo di conti. Ed essi, come già i loro maggiori, periscono *tutti* combattendo per la Serenissima in Levante ed in Dalmazia. Della famiglia Mitrovich sopravisse soltanto una femmina, Elena figlia di Zavissa, che, sposata ad un colonnello levantino Dede, ereditò i beni ed i titoli dalla famiglia, per esplicito voler del Senato, il quale non poteva soffrire che si spegnesse, col nome, la memoria di una famiglia così illustre. (2)

Nella celebre patria di Lucio fiorisce ancora un ramo della illustre stirpe dei *Fanfogna*, stirpe che è una delle più antiche fra le nobili di Zara. Fiorì già dal 1218 quando un Marino era capo del nostro *Consiglio dei Pregadi*. Essa godè d'agi e di attinenze cospicue di membri che figurano nei primarî ufficî di Rettori, Giudici e Consiglieri della Comunità. Sostenne legazioni patrie presso i re d'Ungheria, poi sotto la Serenissima. Parecchi di questo ceppo illustre figurano pubblici oratori ai dogi per tutelar interessi della Comunità. Col titolo di Conte sedettero varî d'essi al reggimento di paesi di Dalmazia, soggetti a Venezia. Fu un Fanfogna *rettore* di Ancona, un altro *cavaliere gerosolimitano*, un terzo *Cavaliere del re di Sicilia*, un quarto *Gentiluomo* del Duca di Mantova, un quinto fu vescovo di Sebenico (1319) un sesto (1696) fu comandante delle milizie abruzzesi (3). Figlio del primo è Simone, zaratino. In fresca età egli si dedica alla milizia, combatte alla testa di dalmati in Dalmazia, in Albania, nel Levante, al tempo della guerra della Morea, condotta dal famoso Francesco Morosini, il Peloponnesiaco, ed offre in molti ardui scontri di terra e di mare luminose prove di coraggio guerresco e di sapere militare. Appena dopo la pace di Carlovitz egli

---

(1) Ducale di Silvestro Valier. (Arch. luog. Zara).

(2) Il palazzo Dede, poi Mitrovich-Jancovich, acquistato da G. Perlini, sorge a Zara in campiello sant'Elia ed è sede del vescovado greco-orientale.

(3) Fu anche sopracomito nella guerra di Cipro. (Vedi: *Capor* lett. 3, e Contarini: *Storia della guerra di Cipro.* — Venezia. 1572, pag. 32 e 18.

rivide la patria, ma non istette inoperoso. Si deve a lui il precipuo merito di aver fissato i limiti della Dalmazia e che costituirono il così detto *nuovo acquisto:* — fu per tale prestazione elevato al grado di *sargente generale di battaglia*, uno dei più sublimi a cui un suddito potesse giungere nelle venete milizie (1705). Accesasi la guerra per la succession di Spagna, la Repubblica gli affidò 8000 uomini da capitanare, sulle frontiere del Polesine; ma breve tempo godette egli dell' onorifico incarico. Colto da malattia, finì i suoi giorni in Lendenara (1707) a soli 45 anni d' età. Fu sepolto nella chiesa conventuale delle benedettine qui a Zara e il suo mausoleo sta presso la porta maggiore. Il busto, raffigurante il generale d'armata in parrucca e armatura, ha un bel trofeo con emblemi ai lati e, sotto, l' iscrizione epigrafica. E' in marmo nero bianco e giallo.

* * *

E del Conte *Urbano Fenzi* così scrive il prof. Miagostovich:

..... Figlio del valoroso padovano Giulio che si segnalò, milite della veneta repubblica, specialmente in Candia e in Dalmazia, e a Sebenico fu governatore dell' armi, è questi Urbano de' Fenzi, che qui nacque (Sebenico) addì 15 gennaio del 1650, proseguì le glorie paterne e pegli insigni meriti di guerriero, di condottiero e di governatore nella guerra di Dalmazia ed Albania, ebbe, primo della famiglia, il titolo di Conte e venne ascritto al Consiglio nobile della città. (1)

E un *Sisgoreo* da Sebenico fu sopracomito valoroso, (2) e un altro sebenicense, il *Tavileo*, (1391) che fu poscia beatificato, subì il martirio a Gerusalemme, guerriero e martire della fede (3).

* * *

E il *Bona?*

Questo Bona, uno dei più famosi fra i martiri di Ragusa che G. Casnacich illustra, nato da Giovanni, patrizio di quella repubblica e Paolo Bucchia pure di nobile famiglia, fu scelto e difficili magistrature in patria e per due volte ambasciatore alla Sublime Porta.

---

(1) *Il nuovo cronista di Sebenico.* Anno III. 1895, pag. 95-96.

(2) Ivi. pag. 125.

(3) Cfr. il Wadingo ed il Bosio negli annali dell'ordine francescano.

Dopo tutte le vicende cui soggiacque Ragusa, la perdita della sua flotta sotto Carlo V, le incursioni degli Uscochi, la guerra fra Spagna e Venezia che riaccese le antiche nimicizie fra le due repubbliche le vessazioni di Abas, bascià di Bossina, si aggiunse quella del terremoto terribile, del 1667.

Fra le rovine di tutta la città, fra l'incendio, il saccheggio, fu il Bona col Caboga a salvar la patria. Radunando i senatori sopravvissuti all'eccidio, trattenendo i fuggiaschi cittadini e colla preghiera e col comando, ponendo in securo il tesoro, ristabilendo l'ordine, pubblicarono poscia un libro di leggi per supplire ai codici perduti, egli rialzò insomma Ragusa dalle sue rovine (1).

Questo prode della patria, quest'uomo integerrimo, questo benefattore dei cittadini fu anche un eroe, che suggellò con la morte una così bella vita. — Ed eccone il come.

La guerra di Candia aveva chiuso ogni scala mercantile alla Dalmazia veneta. Tutto il commercio transitava per Ragusa, pagando un lievo tributo.

Cara Mustafà dichiarava fraudolenta l'imposizione ed esigeva pel bascià di Bossina 500 borse in compenso del riscosso balzello. Spargendo poi false accuse d'infedeltà della Repubblica, Ragusa dovette vendere i sacri arredi, cedere ai Genovesi per cento anni i redditi dei capitali della Repubblica sul Banco di S. Giorgio, si spedirono ambasciatori al Pontefice Clemente IX e a Carlo II di Spagna per aver soccorso d'armi e di uomini e Maroiza Caboga con Giorgio Buchia partirono per Costantinopoli, col tributo. Ma, abbisognando due altri inviati pel Bassià che aveva minacciato di morte chiunque avesse osato parlargli di accomodamento senza prima pagargli la somma, fu proposto il Bona, in senato, da Marino Gozze, che accettò l'incarico, scegliendosi a compagni il Gozze, che lo aveva proposto.

Ma giunti al Pascià furono gettati in carcere a Silistria poscia scrivendo alla Repubblica di non cedere e di non pensare alla propria vita, novello Attilio Regolo, morì il Bona tra lo squallor di quel carcere il 16 agosto 1678.

La sua fine fu onorata dal Senato con pompa, il cardinal Tolomei lesse il suo elogio, una iscrizione fu murata nella

(1) *Galleria di ragusei illustri.* Ragusa. Martecchini, 1841.

sala del Maggior Consiglio, e Ricciardi sotto la sua lapide scolpì quei distici applauditi da tutta la cristianità, che lo aveva salutato Regolo novello.

* * *

Nel 1637, *Marco Ponte* si trovava già in Dalmazia ed aveva prestato dei segnalati servizi ai confini contro i turchi, tanto è vero che ai 24 aprile di quell'anno, da Alvise Mocenigo, provveditore generale in Dalmazia ed Albania, fatto calcolo delle molte cariche di luogotenente ed alfiere di cavalleria esercitate con quella pubblica soddisfazione che ben chiaramente appare da pubblici attestati, venne posto a disposizione dei provveditori generali della cavalleria, con paga di ducati do dici al mese e coll'obbligo di tenere un cavallo.

Il Ponte rimase in servizio presso il Duca di Parma e Piacenza tutto il 1643 e metà dell'anno 1644, come si desume da un passaporto rilasciatogli dal campo di Bondeno li 17 luglio 1613 e da un attestato dal 1 luglio 1644, rilasciatogli da Marco Zustignan Procurator di S. Marco Provvedit. Generale nello stato di Terraferma, il quale Provveditore attesta che *il Capitano Marco Ponte de Cappelletti a cavallo ha servito nelle contingenze della presente campagna in più posti gelosi a fronte dell' inimico con tutta puntualità et compita nostra sodisfatione.*

Intanto Marco Ponte, dopo lo scioglimento della sua compagnia in Italia, era ritornato a Zara, dove il Provveditore generale Leonardo Foscolo, con la sua terminazione 4 4 Maggio 1647, lo nominò *lancia spezzata*, ossia aiutante, com' oggi direbbesi, del Provveditore generale della cavalleria in Dalmazia, indicandolo coll' appellativo di *strenuo capitano.*

Nella conquista poi dei castelli di Nadin e Vrana (1647) egli dimostra intelligenza nelle armi non ordinaria: lo troviamo a Ostrovizza e nelle altre imprese dei veneziani contro i i turchi a Dernis, Knin e Clissa. Nel 1654 viene eletto Governatore della compagnia comandata dal defunto capitano Marco Soliman. Prestò servizio di armati nell' occasione del tremuoto di Ragusa (1667) e morì d' anni 77, a Zara, il novembre del 1675.

Del valore del nostro *Messalini* scrive il Difnico, diffusamente.

Disceso il visir della Bossina (1646) con possente armata

sulle terre dei veneti in Dalmazia, si arrestò ad Ostrovizza, e per vendicare le scorrerie che gli abitanti di Crappano, congiunti a quei di Vodizze, facevano nelle tenute ottomane di Zagorie e di Clissa, spedì un corpo di 4000 uomini a tentar la sorpresa del primo di que' villaggi. Quantunque però di gran lunga impari le forze, vi trovò la resistenza la più inaspettata, ed uomini, donne, fanciulli, con quanto veniva loro alle mani gagliardamente s'accinsero a respinger l'attacco. Ma sovra tutti segnalò il suo valore frate *Pietro Messalini* di Zara, guardiano allora di quel convento, il quale con la croce in una mano e la sciabola nell'altra diresse la difesa in modo, che vani tornarono tutti gli sforzi dell' inimico.

Pietro Girardini, e Giliardini (1630) zaratino, in uno scontro coi turchi, essendo egli al pubblico servizio in grado di capitano, fu fatto prigioniero, e suo figlio, per voler vendicare audacemente il genitore, seguì lo stesso destino. (1) La famiglia zaratina *Morgante* diede alle venete armate parecchi valorosi fregiati dei gradi di capitani e colonnelli.

La famiglia *Vucemilovich*, la cui stirpe numerosa esiste ancora nel villaggio di Jezevich nel comune di Verlicca, si distinse nelle guerre contro gli ottomani in guisa veramente spartana.

All' epoca dell' invasioni turche nel territorio del Cetina veniva eziandio assediato il borgo di Verlicca, come si rileva anche dai canti popolari del poeta Cacich.

I cetiniani, raccoltisi e difesi dal capoluogo, sopraffatti dal numero avrebbero dovuti consegnare la cittadella, dopo di aver opposto le più valorose resistenze.

Infrattanto alcuni, non più di otto o dieci, membri della detta famiglia Vucemilovich s'erano rintanati in una grotta sita a fianco del forte che sovrasta Verlicca e che al nemico era inaccessibile.

Da quel sito difesero per parecchi giorni la borgata e facevano strage dei turchi di modo che questi dovettero ritirarsi senza aver potuto snidare quei valorosi falchi. (2)

---

(1) La famiglia dovette espropriarsi di parecchi averi per liberarli L' antico edifizio si ammira dalla Piazza dei Signori e fa angolo colla Calle del Monte.

(2) D.r G. Chiudina: *Monografia di Verlicca e il suo distretto.* — Zara, Artale. 1890, pag. 29.

* * *

Ed ecco anche la storia del prete Sorich come ce la narra un suo biografo:

„Chi nella storia dei fatti d'arme fra Turchi e Dalmati al tempo della guerra di Candia, non ha letto il nome del prete Sorich, accompagnato a quelli dei Possedaria, dei Mitrovich, delli Smiglianich? Chi nei canti nazionali non lo ha udito ripetere? — Il nome è desso di un eroe morlacco. Stefano Sorich (o, secondo altri, Surich) fu nativo di Gorizza, e parroco di Percos, villaggi poco l'un dall'altro distanti, nel territorio di Zara. Desiderosi questi di togliersi all'ottomano guinzaglio, che da molto innanzi oppressavali, e di ricovrarsi all'ombra delle venete insegne, prese don Stefano sopra sè l'incarico di guidare l'impresa difficile a buon rinscimento. Si portò a quest'effetto in Zara, ed esposto il disegno al Foscolo, Provveditor generale, convalidò, con giuramento solenne prestato nel duomo, la sincerità delle sue intenzioni. Non andò guari, di fatto, ch'egli fece ritorno condottiero d'intere popolazioni, che attraversò dei più gravi pericoli, ad offerire venivano il sangue loro a san Marco ed al suo vangelo. Da lui capitanati, segnalaron que' nuovi sudditi la bellicosa e fiera lor indole nell'acquisto e difesa di città e castella, ed in ogni altra più rilevante fazione della campagna del 1646 al 48. distinguendosi ovunque colle sue personali prodezze il Sorich, che in una canzone viene così celebrato:

Della battaglia la camicia veste;
D'ôr gli tremula in capo un' ala; ei solo
Fe di novanta osmani eroi le teste
Con la sciabola sua balzar al suolo.

Non è quindi meraviglia se ai credenti nell'Islamismo il nome del prete morlacco divenuto fosse già formidabile. S'industriarono perciò dapprima con lusingherie d'adescarlo, ricchezze profferendogli e onori: ma scornati dalle magnanime sue ripulse, una taglia bandirono di sultanini trecento pel di lui capo. Nel mentre, però, che da una parte gl'inimici lo perseguivano a morte, lui careggiavan dall'altra il Foscolo ed il Senato, che delle insegne puranco di cavalier di San Marco lo decorava. Ma quel sorriso di fortuna, come al solito non durò molto. Deliberata una diversione a danno degli Ottomani

in Licca, fu il Sorich uno dei duci che mossero alla volta di Ribnik con un corpo di quasi duemille. Disgraziatissima impresa, poichè all' impensata i nemici tanto grossi e con tanta furia gli rovinarono sopra fra quelle gole montane, che i nostri mandati vennero pienamente a sbaraglio. Avvezzo il Sorich a non indietreggiare, nè la faccia voltare ad una morte gloriosa, volle da solo far testa e resistere all' impeto; fatalmente però, dopo lunga tenzone, dopo miracoli di valore, soperchiato dal numero e ferito, dovette alla fin soggiacere. Caduto vivo in mano dei Turchi, fecero del corpo suo atroce scempio, ma lo spirto non ne domarono, che saldo nella fede al suo Dio ed al suo Principe fino all' ultimo si mantenne.

La morte di lui (che i fratelli e congiunti, com' è solito dei Morlacchi, non lasciarono invendicata) spiacque grandemente al Senato ed al Foscolo. Solenni esequie gli si fecero in Zara, ed il canonico Giulio Zaccaria gli recitò un elogio latino, che fino a noi è pervenuto. Anche Simeone Gliubavaz, illustre zaratino di quel tempo, ne fece onorevol memoria in una sua manoscritta relazione, in cui del villaggio di Gorizza così favella: „Tra i suoi abitanti a ragione maggiormente si pregia del valoroso prete Stefano Sorich, che con tanto applauso di tutta la Cristianità ha dato saggi così gloriosi del suo invitto coraggio, dello zelo suo per universale beneficio della religione, e della speciale sua devozione verso la Repubblica, rimarcata finalmente con la profusione del proprio sangue nell' impresa di Licca. Persona veramente che siccome ha con le sue generose azioni immortalato il proprio nome, accreditato quello della famiglia, e dato splendore al natìo suolo; così ha fatto conoscere al mondo conservate ancora nei petti dell' illirico slava posterità non isprezzabili scintille dell' avito loro marzial fervore, e bellicoso genio.“

Particolarità ben curiosa, riferita da più d' uno, il conservamento si è del braccio di questo prode, scevro da corruzione. L' afferma il Cacich nelle sue *pisme;* l' afferma in una relazione della visita diocesana l' arcivescovo Caraman (1754), facendo del villaggio di Percos la seguente menzione: „Percos, dov' era parroco quel sacerdote illirico Stefano Sorich, di cui si conserva incorrotto il braccio, valorosamente impiegato per la religione cristiana contro i Turchi, nell' avvampar della guerra di Candia“. Qualche altro pure lasciò memoria d' avere avuto quel braccio nelle proprie mani, e d' averlo ri-

scontrato di non ordinaria grandezza. Sembra ch' esistesse nel villaggio di Bibigne o di san Cassiano presso a Zara. Se e dove oggidì si trovi c' è ignoto. Secondo alcuni, un ramo del casato di questo generoso tuttora vivrebbe nella famiglia Surich, di civil condizione, dimorante a Sign."

Il Cattalinich racconta un caso consimile. (1) Quaranta primoriani erano nascosti in vicinanza della torre. Uno di essi, che era già stato servitore dell' agà, si avanzò con rinfreschi in mostra di regalarlo. Aperse, l' agà, mezza la porta per riceverli ed il primoriano cacciossi dentro. Insospettito, il turco volle respingerlo, egli resisteva ma dovette cedere alla forza di molti e uscire. Malauguratamente, con troppa fretta serrarono le porte, e restò impegnato un braccio del primoriano tra il muro e la porta. Arrivarono in quel momento i suoi compagni, gli recisero subito il braccio, e per quella fessura allargato l' uscio, entrarono nella torre, e tagliarono a pezzi quanti ne ritrovarono.

* * *

E *Giovanni Obradich-Bevilacqua*, da Gelsa?

Questo rinomato condottiero di milizie nazionali di terra e di mare contro il feroce turco, che spremette sangue dalmato a fiumi, contribuì valorosamente a liberare, nel 1657, la città di Spalato dal feroce assedio mussulmano e il Senato veneto lo battè cavaliere di san Marco.

E fu per l' eroismo dimostrato da lui contro i turchi stessi nello scontro presso Bossoglina (1669) che il Senato di Venezia lo investì di possessioni nel territorio di Zemonico.

E così *Giorgio Cattalinich*, sopraintendente veneto, che viene ucciso a Starigrad dai turchi (1678) e così *Girolamo Sisgoreo*, sargente maggiore di sette compagnie d' oltramarini in Italia, governatore delle Castella di Traù, eroe a Citluk, a Sign, a Livno, a Imoschi, a Dulcigno, il cui valore guerriero continuò nei figli *Nicolò* e *Giambattista*, (2) e così il capitano dei *nazionali*, *Vusio* e il generale *Tartaglia*, duci dei mor-

(1) Cfr. *Storia della Dalmazia*. — Tomo Terzo. — Libro VI. pag. 143-4.

(2) Difnico: *Historia delle guerre di Dalmazia*. Op. ms.

lacchi per merito dei quali i Veneziani riacquistano Duare (1685). (1)

Volete notizie del nostro *Corponese?*

È celebre nella storia dalmata l'assedio di Castelnuovo del 1687. Le squadre veneta, maltese e pontificia sbarcarono a Portorose. I veneti erano comandati dal generale Conte di Sampolo, le galere pontificie erano capitanate dall'Herbestein. Il generale in capo Cornaro, alla testa di molti nobili volontarî operò prodigi, ma il generale Matich coi battaglioni del conte Corponese, zaratino, e del governatore Giovanni *Marcovich* che conduceva i terrazzani della città di Traù, Spalato e Sebenico si impadronirono della città.

Tra le perdite dei veneti vanno annoverati l'ingegnere Barbieri e il noto Camuccio, ma sulle torri di Castelnuovo, dopo ventisette giorni di sanguinosissimo assedio, si vide sventolare, in luogo delle insegne di Maometto, la bandiera colla croce bianca di Cristo. (2)

Ma e l'ardire dei Fiorentini e il valore dei soldati di Malta, i granatieri e fucilieri pontifici, le truppe fresche dei tedeschi guidate dal colonnello Pereiter furono vinte dall'eroismo delle donne di Bossoglina, dopo il celebre assedio di Clissa, nel 1657.

In maggio del 1657 Cedin Achmet, greco rinnegato, pascià di Bosnia penetrò un grosso numero di turchi, quasi tutta la cavalleria, nella campagna di Spalato.

Il generale Gonzaga, coi borghigiani di Spalato, lo cacciò dal forte Grippe, e fu allora che il bassà pose l'assedio a Bossoglina, nel territorio di Traù, villa di centocinquanta case. I bossogliani armati erano in duecento e vistisi perduti si chiusero nella villa, disposti a morire piuttosto che arrendersi.

Fu là che il prode capitano *Giacomo Gercovich* restò ucciso, combattendo con i suoi due figli al fianco. I turchi gli cavarono il cuore e lo esposero come trofeo sopra una lancia nella piazza.

---

(1) La famiglia Tartaglia, di Spalato, in quell'epoca si chiamava Giacovglievich (Lago: Memorie vol. I. pag. 337).

(2) Cattalinich: *Storia della Dalmazia.* Tomo III. pag. 148-158. — Berenzani, *Storia delle guerre di Europa.* pag. 331.

E fu là che l'intrepida *Gelina Marunicina* diede fuoco a tre barili di polvere facendo saltare in aria la villa con tutti quanti che vi erano dentro. A questa novello Pietro Micca si aggiungono più di trenta donne, che combattevano a fianco dei prodi tutte in vesti maschili. Le vedove *Caterina Despotova* e *Matussa Skriglinova,* ambe in abiti virili, operarono miracoli di coraggio, e la prima trucidò di sua mano sei turchi. Prode eccidio che il Tommaseo paragona a quello di Despo, l'eroina di Suli. (1)

A questo assedio si distinse pure il capitano di una barca armata, *Benzon,* nato turco che, fatto schiavo, si fece cristiano e dal Provveditore Giambatista Benzoni ottenne il nome di questa patrizia famiglia veneta. (2)

Ma non tutti sanno che un prode zaratino fu il bombardiero *Battista Palese.* Parla di lui lo storico Michele Foscarini. Nell'infelice esito che ebbe l'attacco dato dai veneti al Castello di Sign, occupato dai turchi, nel 1685, questo valoroso soldato, dopo aver inchiodato il suo cannone, lasciò *combattendo valorosamente sopra il medemo la vita.*

* * *

Volete un altro luminoso esempio di valore dalmato?

Nicolò da Nona, provvisionato pubblico al tempo della guerra di Pisa, di cui le cronache venete fanno più volte onorevole menzione, dopo aver fatto un bottino di circa quattromila ducati presso Volterra bruciando molti villaggi, si trovò d'un tratto sorpreso dai nemici con tutti i suoi *stradioti* che, sopraffatti dal numero, dovettero lasciar la preda. A Nicolò fu ferito il cavallo. Ma poco tempo dopo egli con soli sessanta cavalli contro cento balestrieri e duecento fanti opera tali prodigi di valore da volger in fuga il nemico. Ma lo colse la morte, per le ferite; *la qual morte* — dicono le memorie — a tutti dolse per la ottima *fama e strennità che aveva.* (3) —

---

(1) Riconosciute per donne, fu loro comutata la morte in schiavitù. — Difnico. Op. cit.

(2) *„Il capitan Benzon, che si attrovava di guardia con la sua Barè armata, scorgendo il pericolo inevitabile di perder il legno, et li soldati, tagliate le Gomene, et date le Velle al Vento.... si condusse a Traù.*

(3) Fu dei Petrici, e, benchè originario da Nona, appartenne a un ramo che s'era stabilito a Zara per causa di malaria (*Rammentatore zaratino* pel 1860. Zara, Battara, 1859).

Suoi fratelli furono Paolo e Bernardino che si distinsero pure nell' armi.

Un altro prode dalmata, nella guerra stessa, fu il capo degli stradioti *Gregoliza,* da Spalato. Si narra di lui che in uno scontro con tre squadre di Fiorentini (1496) si lanciasse primo coi suoi, ad investirli, e fece pugna in cui prese loro ed uccise più cavalli.

Fu esso — dicono le memorie — *per due volte compagno di stendardo a Giacomo Marcello capitan generale, sicchè strenuamente si portò.* E in data del 1497 raccontasi com' egli, che in tal guerra *benissimo si era portato,* fu dal Principe in Collegio fatto cavaliere, *e donato d' una veste di panno d' oro,* ch' era stata regalata dal Turco ad un veneto ambasciatore.

Dei valorosi *Viscovich,* di Perasto, si occuparono le nostre storie, e segnatamente quella di Perasto, ma non tutti gli atti del loro coraggio sono abbastanza conosciuti. (1) È il solito delle nostre storie: i migliori sono dimenticati.

Francesco di Mariano, nato nel 1665, entrò nel 1684 a servir la repubblica di Venezia come *soldato del gonfalone.* (2) Già al primo suo battesimo d'arme, avendo preso egli parte attivissima all' assedio di Cefalù e alla battaglia svoltasi sotto Navarino, nella quale fu sconfitto il saraschiere, pel valore da lui dimostrato allo sbarco seguito sotto Argos e alla difesa delle trincee sotto Napoli di Romania, gli fu affidata l' *insegna del Crocefisso.*

Lo stesso Capitano generale lo nominò capitano di una compagnia d'oltramarini, colle prerogative alla carica spettanti in premio dello *straordinario valore* dimostrato da lui nella difesa della collina di Maslakat Tepeši, a Negroponte, dove gli aggressori tentarono di strappargli l' insegna e dove egli riportò *sette ferite di sciabola ed una di moschetto.* (3)

Combattè, egli, anche nell'acquisto di Modone, segnalandosi nello sbarco sotto Patrasso e negli acquisti del castello di Morea, di Lepanto, castel Tornese, Corinto e Atene. Benchè

---

(1) Il *Dizionario* del Gliubich li trascura affatto.

(2) Vedi: Attestato del Capitan generale Francesco Morosini (1 giugno 1868, arch. famiglia Viscovich).

(3) Vedi: Attestato della ducal Trireme, rilasciatogli dal Morosini (15 sett. 1688). Ivi.

sofferente per ferite gravi, prese parte all'assedio di Malvasia. Promosso sergente maggiore, si distinse nella battaglia di Citluk, dove difese il Bonetto della torre sant'Antonio, mentre la torre di santo Stefano era difesa da suo fratello Nicolò, che combatteva col grado di capitano. (1) Fu quella la più brillante delle sue azioni militari perchè essa decise la vittoria delle armi venete in quella memorabile giornata. Fu in tale occasione promosso tenente colonnello (2).

A ricompensa delle sue brillanti imprese militari fu il Viscovich *creato conte veneto* e poscia *cavalier di san Marco.* Gli furono concesse anche parecchie investiture di terreni (3) e da ultimo (aprile 1708) quella feudale di Mirigie.

All'assedio di Antivari (1717) comandò egli la retroguardia e combattè valorosamente contro il pascià di Scanderia permettendo l'imbarco incolume e la salvezza dell'artiglieria (4).

Ma siccome a quei tempi il valore si ereditava col sangue, la repubblica di Venezia, chiamato il colonnello Viscovich ad assistere il figlio Martino sino a tanto che questi, addestrato alle discipline militari del padre fosse stato in grado di comandare la compagnia di fanti oltramarini, lo destinava *a dirigere il di lui reggimento* (1709) (5).

Nominato, intanto, il colonnello Francesco Viscovich quale *sopraintendente dei due Obrovazzi et altri posti alla parte della Morlacca* (1701) si conquistò sempre più la stima del veneto Senato per il suo grande attaccamento alla Repubblica. Si arrivava alla gloria invecchiati, e si aveva il conforto di veder combattere al fianco i propri figli e di sentirseli morir da prodi fra le braccia!

Un altro valoroso guerriero della stirpe dei Viscovich fu il capitano *Simeone,* fratello a Francesco.

---

(1) Attestato Morosini 11 nov. 1688. — Ducale 18 febb. 1689. — Decreto 11 giugno 1691. — Decreto 25 gennaio 1696, del Provveditore Dolfin. (Archivio Viscovich).

(2) Decreto di Daniele Dolfin 20 aprile 1695. (Archivio Viscovich).

(3) Quelle di Sutorina (nel 1691), di Baosich (1700), di Vissozzane (1702), di Perussich (1703).

(4) Vedi: Decreto di Alvise Mocenigo III, datato: Castelnuovo. 17 novembre 1717. (Archivio famiglia Viscovich).

(5) Archivio della famiglia Viscovich: Attestato di lode del Capitan generale Morosini. — Spalato, 1 novembre 1689.

Prese parte vivissima, questi, al grande conquisto della Morea, dove anche perdette la vita, valorosamente come i fratelli. Nella battaglia sotto Patrasso, all'assedio di Atene, e alla celebre espugnazione delle palizzate d Negroponte, sulla collina Maslakat Tepeši, difesa da Mustafà pascià, egli si coprì di gloria, ovunque.

Morì il Viscovich in un naufragio sugli scogli Agostini presso Lesina (aprile 1720) mentre egli tragittava da Lissa alle Bocche di Cattaro (1).

Nicolò, terzo fratello, nominato tenente colonnello il 31 decembre del 1705, dopo di aver pugnato in tutti i fatti d'armi nella Morea e nell'Erzegovina, fu fatto prigioniero con tutta la guarnigione, quando per fame cadde il castel di Morea (1715) nell'atto che la Morea veniva riconquistata dalle armi turche. Fu tradotto a Costantinopoli, dove, nel 1718, morì di peste.

Il capitano *Martino Viscovich*, unico figlio di Francesco, di cui sopra ho parlato, fu fatto anch'egli prigion'ero nel riconquisto della Morea, fu tradotto quindi a Silistria, indi a Costantinopoli dove la barbarie turca tentò sopra di lui ogni violenza per indurlo ad apostatare la fede cristiana, ma senza riuscirvi (2).

La storia di Perasto celebra anche le gesta del conte *Giuseppe Viscovich* che nel 1756, come luogotenente della comunità di Perasto, per ordine del Provveditor Generale Alvise Contarini III, marciò alla testa di duecento perastini per armare i posti delle linee di Orahovaz. Si spinse, egli, fino a Niksich per rilevar gli andamenti dei turchi, e fu lui che nel 1797 rese a Perasto l'estreme onoranze al gonfalone di Venezia quando lo seppelirono sotto il maggior altare della loro chiesa.

Cristoforo conte *Viscovich*, come comandante d'un *cutter* di guerra veneto, nominato *Enea*, dopo eroica lotta fu catturato dagli algerini. Subì prigionia e fu riscattato. Servì come sardaro (1808) sotto i franchi e fu assalito da una fregata,

---

(1) Rapporto del Provveditor generale Mocenigo al Senato d. d. Traù, 4 maggio 1720 (Archivio privato dei Viscovich).

(2) Questo fatto è provato dalla originale accompagnatoria rilasciatagli da Francesco Raimondo Gallani, arcivescovo di Ancira, vicario apostolico nel patriarcato di Costantinopli, di data: Pera di Costantinopoli, 3 agosto 1717, nel giorno in cui egli fu dal padre suo riscattato.

trasportando munizione a Corfù. Nel '13 prese parte da valoroso al combattimento di Bossoglina contro gli inglesi; naufragò (1820) in un *brick* dalmata nel Canale di Zara ma si salvò. Morì a Vienna nel 1828. Valorosi Viscovich! Eroi nostri! Salvete!

* * *

Nel Cinquecento fioriscono a Spalato i *Parach* come soldati valorosi della cavalleria e si distinguono in atti di grande coraggio contro i turchi.

Girolamo Parach, nel 1575, in una sua supplica, diretta da Spalato al *capitano generale da mar* Giacomo Foscarini, accenna che, tra il 1560 e il '70, nell' *assalto dei turchi su Zara,* essendo egli al comando del capitano Michiel Lucich ed *uscendo coraggiosamente ogni giorno in continue scaramuccie contro l'inimico,* si spinse tant' oltre da cader prigioniero.

Condotto prigione a Knin, non mancò di dar avvisi ai Rettori della Dalmazia circa le operazioni nemiche contro la nostra patria, ma, scappato miracolosamente dalle loro mani, si ridusse a Spalato, dove fu eletto alfiere nella compagnia del capitano Fracesco Cambi. Nel 1575, avendogli il turco usurpati i possessi a Salona, fu il Parach, dal general Jacopo Foscarini, nominato capitano di cavalleria.

Durante le guerriglie degli ottomani a Spalato, del 1592, sortì egli più e più volte vittorioso e, un giorno, fra altro, *sostenne egli l'impeto di numerosa cavalleria nemica* che aveva circondato molti dei suoi pedoni.

Combattè egli in questa tenzone *corpo a corpo col famoso Muterelli,* gran castellano e capitano dei Martolossi di Scardona. Vinto Muterelli, coll' averlo egli *disarmato di lancia e d'altro,* e dopo di aver *ridotti inabili i quattro suoi compagni* di pugna, pur sopraffatto dalla moltitudine dei turchi, accorsi in difesa del Muterelli, questi gli venne tolto di mano, mentre il Parach *riceveva mortale ferita e gli restava ucciso un prezioso cavallo.*

Nel 1575, dopo che fu bandito in perpetuo dagli stati della veneta signoria. con pena capitale il capitano Tomaso Millanovich, il quale aveva in governo la compagnia di croati a cavallo a Sebenico, per essersi trovato prigioniero a Venezia dietro condanna del Consiglio dei Dieci, fu destinato al governo di tale compagnia Gieronimo Parach, che ne assunse valentemente il comando e la guidò in varie imprese.

Del nostro Detrico parlano così le cronache patrie:

Tra i varii suoi figli che segnalaronsi militando sotto le venete insegne, può contare la città nostra un illustre ufficial superiore nella persona di *Luigi Detrico*. Da antica e nobilissima famiglia, ricca di possedimenti non meno che di benemerenze verso la patria ed il principato, da cui decorata veniva di privilegi e di titoli, nasceva nel 1672 questo prode, che fin dalla tenera età di anni otto ascritto alla milizia col grado di Capitano (sostituendolo, secondo gli usi d'allora, un Governatore della sua Compagnia, senza pubblico aggravio) compiva poscia la sua mortale carriera in posti i più sublimi cui potesse pervenire un suddito nelle armate della Repubblica. Si distinse nelle guerre del suo tempo, in Dalmazia ed Albania, ma segnatamente negli attacchi delle piazze di Castelnuovo, Knin, Imoschi, Antivari e Dulcigno. Nella devastazione di Scopglie mortalmente ferito, cadde prigione dei Turchi, dalle cui mani, dopo due anni e mezzo, giunse a francarsi mediante l'esborso di quattromilla zecchini del proprio.

Nè soltanto potè ritornar al servizio del naturale suo principe, ma gli riuscì di ridurre il famoso Stanco Karnaut ad assoggettarsi con molte famiglie al dominio della Repubblica. Sostenne inoltre parecchie direzioni di linea per oggetti di sanità od altri pubblici riguardi in varie provincie; per tutte le quali zelanti ed utili fatiche, percorsi i più onorevoli gradi, venne ultimamente promosso da Sargente maggior di battaglia e Sopraintendente della cavalleria a Sargente Generale. Pieno d'anni e di meriti, finì di vivere in patria, dove senz'alcuna pompa militare, come egli stesso aveva disposto, fu tumulato in San Francesco.

Una iscrizione sepolcrale della chiesa medesima ricorda un altro distinto soggetto di tale stirpe in *Giovanni Detrico*, cavaliere, podestà d'Ancona, per imprese terrestri e marittime, illustre, morto nel 1516. (1).

Circa i Possedaria, dal dugento sino al valorosissimo conte Francesco (1710) abbiamo tale una proluvie di documenti che è impossibile riprodurli.

Di *Martino Possedaria*, governatore delle barche armate e ultimo campione della stirpe guerriera abbiamo varie notizie sui fatti d'armi in cui egli si distinse (1647) con i suoi morlacchi, circa in numero di duemila. Mise egli a fuoco e fiamme la città e il borgo di Graciaz, capitale della Lica (in Croazia),

(1) Nel 1718, nell'infruttuoso assedio di Antivari da parte dei veneziani figurano il colonnello *Medin*, pei perastini e buduani, il colonnello *Alberti*, per la milizia di Spalato ed il conte *Luigi Begna*, in qualità di comandante di un grosso corpo di croati. (Cfr. Lago: „Memorie sulla Dalmazia", I. 353.

uccise più di cento turchi e portò a Zara settantaquattro teste e settanta prigionieri.

Questi Possedaria guerrieri da Francesco a Martino che furono prima detti Torquatovich, il cui ceppo è originario dalla stirpe romana dei Torquati, si trasferirono in Ungheria già sin dal 1209 e divennero conti di Corbavia (Croazia) (1).

E *Luca Smiglianich?*

Questo intrepido guerriero sorprende (1652) la terra di Grahovo, su quel di Knin, vi uccide duecentocinquanta turchi e ne conduce feriti centotrenta (2).

Chi non ha inteso narrar le gesta degli Smiglianich? Di Elia, *arambassè,* di Lazzaro, sardaro?

Gesta famose come il capitano *Francesco Crutta* condottiere della cavalleria croata — *equtum Croatorum ductoris* — come dice il suo epitaffio nella nostra chiesa dei francescani dove fu murata la sola sua testa.

Questo giovine guerriero ardimentoso, che pure il Brusoni vuole dalmata, fu capitano di ventura di luminosissima fama. Combattè in Italia, nella Grecia, in Dalmazia.

Nel conquisto della Narenta (1689) lo si trova nominato *brigadiere* e comandante di seimila armati, a piedi e a cavallo. Nell'assedio di Risano il suo cadavere fu dilaniato — *in pugna et victoria occubuit* — e la sua morte *nocque alla prosperità delle armi venete* perchè egli fu *uno dei migliori capi* (3). *Rapuit sors sepulcro cadaver.....* E il suo capo raccolto, dai suoi compagni d'arme, fu portato a Zara e fu murato fra il piccolo altare del Carmine e l'altar di san Diego.

In una di quelle tante relazioni ufficiali, sulle nostre guerriglie, fatte alla Dominante dai Reggitori veneti ecco come

---

(1) Un altro zaratino fregiato di onori dall'Ungheria fu *Spingarolli d'Issa* (1292) ch'ebbe da Andrea III re d'Ungheria il titolo d'insigne guerriero, e come tale fu destinato comandante di un' armata navale. — Ottenne in dono dal Priore di Vrana il possesso di due ville denominate Paskaglina e Zablaschie. Questa famiglia del patriziato zaratino cessò nel 1779, con Maria Spingarolli, che fu l'ultima priora del monastero di san Demetrio.

(2) Cfr. Lago: Memorie ecc. I. 328. — La nobile stirpe Smiglianich è di origine turca.

(3) Cfr. „Delle guerre in Dalmazia sotto il generalato di Leonardo Foscolo". — Libri duoi. — Vedi anche Brusoni, Libro IX anno 1649.

parla dei dalmati un Provveditore nostro, magificandone la bravura e l'abnegazione, la furberia e la destrezza:

E nella guerra così dovea risolversi, con quella del sussistere, anche la questione dell'essere: *bisognava,* in una parola, *o vincere o morire.* A questo estremo, necessario e solenne intendimento cospiravano le forze e i sacrifizi dei Dalmati e dei Veneti con eguale premura e reciproco interesse. Ma nei più fieri cimenti i nostri erano leoni.

„Ho veduto, dice il Rettore di Sebenico, ho veduto qualcuno di questi Dalmatini, prima di voltare le spalle e darsi alla fuga come tutti gli altri, prendere a corpo a corpo li nemici e battersi colli pugni e colle mani e anche con calci e con le gamberuole; e quei che stavano a guardare, stavano dinanzi alli nostri, che a quel modo facevano guerra, come se fossero tanti Macometti. E se riuscivano a scampare dalle man dei nostri, sempre tenevano poi nella memoria il nome dei tali e tali e nel loro paese contavano quelle maravigliose prodezze; e poi quelli tali nostri potevano girarsi tra di essi turchi senza avere in mano neppure una bacchetta, e non avevano a temere danneggi, perchè il timore, che avevano inspirato li faceva inviolati. E, se mi è permesso, io lascerei sempre il principale della difesa in questa brava gente del paese, che a dire la verità, sono tori arrabbiati e non guardano il pericolo, nè curano la vita contro de' turchi, ma dànno dentro come matti. Specialmente, Serenissimo Principe, se difendono il paese dove son nati. E posso dire con verità, sebbene con mio grave rammarico, che più di una zuffa importante si è da noi perduta per la vigliaccheria di certi fanti italiani; come a Spalato, che perdemmo Sasso e la torre di Salona e i castelli dell'arcivescovo, che li Spalatini piansero come ragazzi in quel tempo e volevano tagliare a pezzi quegli italiani, se non fosse stato quel Rettore e il gran rispetto ch'hanno per Vostra Serenità. E così a Curzola; così mille altri fatti potrei dire e narrare, de' quali la Vostra Serenità ha già avuto l'avviso alli suoi debiti tempi. Li Spalatini dicevano nel loro linguaggio: „ma perchè non ci hanno dato la custodia a noi? noi non saressimo fuggiti; saressimo morti colle donne e colli nostri figliuoli e avressimo dato un esempio al mondo. Ma il Signor Principe si fidò per questa volta più delli altri che di noi; cosa affatto incomportabile. Quelli Castelli li hanno fabbricati li nostri nonni, e sempre li hanno difesi, e ogni volta che li Turchi vennero, furono discesi per la loro disgrazia. „Tutti a gara, senza distinzione di ordini, di sesso, di età, portavano alla patria un tributo di oro e di sangue".

Della vetustissima stirpe dei *Difnico* si occuparono il Galvani e il Miagostovich, esaurientemente. (1) Tolgo da quanto

(1) *Il re d'armi a Sebenico. — Il nuovo cronista di Sebenico.* Anno III, 1895.

descrisse il benemerito raccoglitore di cronache patrie le notizie seguenti.

Un *Pietro* (1635), dedicatosi alla milizia, servì *per un decennio l'esercito imperiale*, come capitano di cavalleria, prima nel reggimento del colonnello conte Sirinski, poi *per due anni sotto il comando del conte Giovanni Cristofolo Bocheim*, signore di Pellesdorf. Si diportò egli, *in ogni occasione di combattimento o di assedio* sempre valorosamente e ne diedero luminosa prova le sue ferite. Della sue gesta a pro' di Venezia, *dove passò con buon numero di soldati agguerriti* e delle sue avventure *in Candia*, dove fu fatto schiavo di guerra e vi rimase cinque anni, fra carcere e galera, parla la ducale di Francesco Molin.

Un altro Difnico, *Simone*, militò al soldo della corte romana. In ricompensa del suo valore nelle guerre coi turchi, papa Innocenzo VIII lo creò (1490) *cavaliere aurato*.

Un *Pietro* fu sopracomito *della prima trireme che armò Sebenico:* uomo che *alla robustezza del corpo* e alla perizia nelle cose navali accoppiava integrità e modestia. Sedò un tumulto a Scardona e fu dichiarato *benemerito della repubblica*.

Giovanni fu *destro, prode, generoso* e secondato nelle sue imprese da buona fortuna. Il Consiglio della città lo elesse (1569) in sopracomito *per la prima occasione che fosse da armar galee in Sebenico*. Armò galee grosse per la guerra di Cipro, strinse negoziati col sangiacco di Clissa e perseguì gli Uscochi, sempre con l'arme in pugno.

Un altro *Pietro* ebbe *forte coraggio*. Assoldò armati e fu in Ungheria a combatter i nemici della patria e della religione. Pugnò *per circa quindici anni* strenuamente contro l'oste musulmana e le sue prodezze gli valsero il diploma di Rodolfo II col quale (1587) s'ebbe la nobiltà del regno ungarico, per sè e discendenti, e l'arma sua gentilizia fu fregiata *da regio diadema*.

Daniele, il guerriero nacque il 1619.

Difese, a Vodizze, il territorio di Sebenico a i confini di, Zara. Segnalatosi nel munir la città, costruì *su d'uno dei colli l'importantissimo forte di San Giovanni*. Difese (1646) la tanaglia di quel forte cui gli ottomani avevano inutilmente attaccato.

Sopraggiunto l'assedio formale, che durò tutto un mese nel 1647, fu *sommo il valore di lui e il merito*, a detta del ba-

rone Cristoforo de Degenfeld, governatore generale dell' armi in Dalmazia ed Albania, per la Repubblica veneta. Si valse di lui Provveditore Leonardo Foscolo *nell' acquisto di Dernis.* S' impossessò il Difnico dei villaggi di Boghetich e di Necmen incendiando e si segnalò, infine, nel sedare sommosse di bombardieri.

Giovanni Battista fu all' assedio di Castelnuovo e vi morì da prode (1687). *Nicolò* visse ottant' anni e fu *eroe non meno del fratello.* Capitano del contado nella città nativa, milite di Venezia, diede prova di coraggio sommo. Fu eletto governatore di Scardona (1685) e combattè più volte in attacchi di fortezze, riducendo molta gente al dominio di san Marco. Eletto colonnello, fu adoperato in altre occorrenze di guerra *e spiegò il* (1718) *suo valore* dirigendo *nella partita a Livno le squadre dei cavalli,* generosamente contribuendo all' espugnazione ed all' acquisto d' Imoschi. Gli ultimi suoi servigi prestò egli col suo reggimento nel veronese e nel Borgo Caldierò morì l' otto maggio del 1734. (1)

Pietro Civalelli, nobile di Zara, fu sopracomito della galea zaratina che combattè il Moro di Alessandria, capitano di Solimano, e, in uno scontro sanguinoso del 1532, lo ruppe in una battaglia. I capitani *Gregorio* e *Donato* impiegarono fruttuosamente l' opera loro per ridurre i morlacchi sotto i vesilli della Repubblica, e si distinsero nella campagna di Dalmazia, combattute da Leonardo Foscolo.

* * *

Nel Settecento i nostri uomini valorosi non iscemano punto, ed è strano che gl' indagatori di cose storiche non si siano mai soffermati a lumeggiare queste nostre belle pagine militari.

E' doveroso che una generazione nuova come la nostra, educata a libertà e ad esercizî più marziali dell' età passata conosca più da vicini i propri eroi e i propri martiri, e un libro che trattasse delle glorie e memorie dei martiri della Dalmazia sarebbe un bisogno per educare l' animo libero e forte dei nostri figli.

---

(1) Le attestazioni e le ducali e tutte le altre memorie di questi eroi. Si trovano citate nel *Cronista di Sebenico*, del prof. Miagastovich. Anno III da pag. 65 a 92.

Giovanni Sinobad, dalla villa di Islam sul territorio di Zara, con una partita di morlacchi si porta nel paese turchesco di Livno, ove, tagliata la testa all' agà, e assediato dai turchi, rimase estinto. Il suo nome vive ancora nelle canzoni popolari nazionali, con cui viene celebrato specialmente in Knin, dove presero domicilio i di lui discendenti. Fra questi si distinse il figlio di lui, che diede a Stermizza un vigoroso assalto ai turchi, i quali, intimoriti e malconci, abbandonarono l' assedio di Sign. (1)

Giovanni Combat, nato sulla fine del secolo XVII nel Castello Stafileo presso Traù, da meschini agricoltori, arruolatosi nella fanteria nazionale sotto le insegne della veneta repubblica, seguì queste in Levante mentre fervevano le ostilità con l' ottomano per la difesa della Morea. Combattè le battaglie di Calamata e di Argos, facendo spiccare il proprio coraggio e l' intrepidezza. Nell' assedio di Corfù venne promosso a colonnello, e non sapeva ancora leggere nè scrivere. Distintosi colà da prode, fu fatto brigadiere. Chiusa la pace, egli si recò a Venezia, dove, essendo vacante un posto di sergente generale, e trovandovi molti competitori, denudò il proprio petto e mostrando le ferite gloriose, *questa* — disse — *è la pergamena su cui io scrivo, e questa* — la spada — *è la mia penna!* Il linguaggio franco del dalmata valoroso lo fece prescelto a quella carica.

Asceso, con ciò, ad uno dei più alti gradi nella milizia, fu destinato a presidio della piazza di Corfù dove anche (1744) terminò i suoi giorni. (2)

Questi nostri dalmati eroi erano altrettanti spartani e parlavano da spartani!

Ma perfino nella China i dalmati compirono atti di valore guerriero e imprese di opere civili.

Il conte *Saverio Vladislavich*, di Ragusa, prese servizio, al principio del secolo decimottavo, alla Corte di Russia. Nel 1727 fu spedito a Pechino per comporre le discordie tra le due corti relative alle tribù de' Mongoli, per istabilire le fron-

---

(1) Vedi ms.: *Memorie dalmata* di G. Ferrari-Cupilli. (Biblioteca Pappafava).

(2) Per le sue vicende amorose e pel suo testamento a favore di varie città dalmate, vedi G. Ferrari-Cupilli *Cenni biografici di alcuni uomini illustri della Dalmazia*. — Zara. Artale. 1887.

tiere meridionali dell' impero russo in quelle parti, ed ottenere il permesso di rinnovellare il traffico della China. A tale proposito presentò un piano per un trattato di limiti e di commercio a Yundschin, figlio e successore di Cambi, in forza del quale le frontiere dei due imperi furono stabilite ed il commercio si fissò sopra base permanente. Di ciò abbiamo notizia dal celebre Gozze, ed il Gemelin narra, aver egli circondato di palizzate la città d' Irkutzk, una delle primarie della Siberia. Dall' opuscolo di Cristoforo Mazarovich, di Perasto, in cui sta descritta la presa d' una tartana barbaresca presso Durazzo, nel 1716, dedicato al conte Saverio, risulta, che questi era fornito delle più belle qualità di mente e di cuore, ch' era consigliere aulico dello czar, il quale lo regalava dal suo giojellato ritratto.

Clemente XI decorollo pure dell' ordine costantiniano, in vista della protezione da lui accordata ai cattolici. (1)

Bartolomeo Knapich, sargente maggiore, pel suo valore e puntuale contegno, si meritò il pubblico aggradimento nelle difficili contingenze del Montenegro, e in ducale del 15 decembre 1768 è fatta onorevole ricordanza dell' utile di lui servigio. Nelle successive insorgenze contrarie fu incaricato di sopraintendere alla Morlacca, e corrispose pienamente all' aspettazione, avendo supplito con desterità molteplici commissioni per vari ingrati accidenti, senza nessuna gratificazione. Utilissima egli rese pure l'opera propria nella demarcazion della linea divisoria, l' anno 1777, e stabilita questa, fu confermato nelle ispezioni di Sopraintendente della Morlacca onde vegliare all' esecuzione delle discipline per la tranquillità del confine.

Marco Sinovich, nobile di Poglizza e patrizio spalatino, fu generale ai soldi della veneta Repubblica. Si aquistò grandissima celebrità, non solo nei domini della Signoria, ma in tutta l' Europa, pei fatti d' arme, da lui egregiamente combattuti nelle guerre di Creta. Fu pure governatore di Candia. Il senato da prima, indi Maria Teresa cui servì, lo rimeritarono di degno guiderdone.

Beneveni Florio, di Ragusa, si distinse in Russia sotto Pietro il Grande per il suo spirito marziale e per la molta sua valentia nel trattare i negozi politici. Sostenne una difficile ambasciata presso il re di Persia, con felice riuscita, e morì nel ritorno.

---

(1) Cfr. Gliubich. Op. cit. pag. 312.

Anche alcuni prodi bocchesi, nel secolo decimottavo, diedero prove di segnalato valor militare.

Maina Rade, dietro l'esempio luminoso di benemeriti progenitori — per testimone di Girolamo Grimani, savio di terraferma alla scrittura — s' applicò nella più verde età alla professione delle armi, ed in qualità, prima, di semplice soldato, poscia di alfiere, intervenne all' assedio di Dulcigno.

Capitano, travagliò lungamente alla direzione della linea eretta per gelosie di salute nell' Albania veneta e nell'Istria e fece inoltre spiccare la sua saggia condotta in alcune differenze cogli austriaci confinanti.

Nè meno utili servigi prestò egli nei gradi successivi, a cui de' suoi meriti veniva elevato, distinguendosi e in sanguinosi scontri sul mare coi pirati barbareschi ed in altre difficili contingenze, ma specialmente (1768) in occasione dei gravi scompigli prodotti nell' Albania dalla comparsa del famoso impostore Stefano il piccolo, che resero necessario il concentramento a quelle parti di un forte corpo d' armati e la spedizion dalla Dominante del Provveditore straordinario Giovanni Zusto.

Durante la detta spedizione, il Maina, che si trovava nel grado di colonnello, portatosi, d' ordine del Provveditore suddetto, contro la sollevata popolazione di Risano, dovette per tre giorni sostenere il fuoco vivo della medesima, dopo di che rimase un anno alla sopraintendenza di quel presidio per sedare gli ammutinati.

In quel torno si diportò pure valorosamente in uno scontro coi montenegrini, che in numero molto maggiore, l' avevano aggredito; nella qual congiuntura — attesta il Provveditor generale Domenico Condulmer — fu accompagnata da tutti i numeri di valore e di prudenza la sua direzione.

Salito al grado di sargente maggiore di battaglia e poi di sargente generale — uno dei più elevati a cui possa arrivare un suddito nella veneta milizia — giunse ad essi molto inoltrata, ed era verso il 1780 governatore e comandante dell' armi nella città di Zara, dove morì, credo senza epitaffio.

Un altro prode bocchese fu quel *Marcantonio Bubich*, da Budua, che, condottiero delle venete armate, si segnalò nel comando delle truppe a Corfù e poscia nell' Africa. Ebbe sepoltura nella nostra chiesa del Castello e un epitaffio lo dice sargente generale.

Dalle stesse Bocche di Cattaro abbiamo una terna di prodi nella famiglia *Vojnovich*.

Di *Giovanni*, nobile illirico, primo maggiore negli eserciti imperiali, cavaliere di san Giorgio, non meno che di suo cugino, il conte *Marco*, comandante della fregata *San Nicolò* e di una squadra greco-russa nella seconda spedizione di Soria e sanguinoso attacco e presa di Beyrut parlano varie memorie.

Benedetto Pasquali, da Cattaro (1704-1790) celebre nella carriera delle armi, incontrò ardui cimenti nel sanguinoso conflitto di Pagania, negli acquisti di Prevesa e di Vonizza. Si segnalò nell' emergenza della peste pel chiudimento della frontiera ottomana di Imoschi. Eletto sergente maggiore e soprintendente del nuovo reggimento di marina, fu il primo ad insegnare il maneggio del cannone alla navarola e l' esercizio delle granate. Nei lazzaretti di Venezia sedò una insurrezione di turchi, e il Magistrato sanitario lo fregiò di medaglia d'oro. Nel 1772 comandò le milizie venete a Zante come *maggiore di battaglia*. Nel 1778 fu eletto *sargente generale di battaglia* e nel 1783 *tenente generale*. Morì in Parma, al colmo della grandezza militare.

I di lui antenati *Nicolò* e *Vincenzo* si segnalarono, il primo, nella presa di Antivari, in Albania, assediata dai turchi, nel 1486, e il secondo nella difesa della città di Monopoli, nelle Puglie, assediata dal marchese del Guasto, nell'anno 1529. (1)

Un altro prode che fece onore al dalmato nome con le marittime sue intrepidezze negli avvenimenti guerreschi del secolo XVII fu *Marino Bizza*, da Arbe. Sopracomito della galea di quell' isola combattendo a favore dei veneti, egli discacciò i nemici da Veglia, soccorse la città di Sebenico che era stretta da assedio, contribuì all' espugnazione della fortezza di Clissa, vendicò in più scontri l' onore delle venete insegne, liberò l' Adriatico dai pirati infesti al commercio, e in più altre imprese navali si rese sommamente benemerito della patria e del doge, da cui fu, in premio, decorato di una collana d' oro.

---

(1) Cfr. Ljubich : *Dizionario degli uomini illustri.*

Matteo Vodopich pure ragusco, militò nelle armate di Elisabetta, imperatrice delle Russie; passato quindi in Italia, combattè a Velletri e nella conquista di Napoli. — Condotto in Ispagna, dal marchese di Squillace, ottenne il grado di comandante e brigadiere del genio militare e morì nel grado di direttore delle regie fabbriche dei regni di Murcia e Valenza.

Ma il valore dei dalmati non traspare soltanto dalle pagine inedite del Gliubich, del Difnico o del Carrara e risalta luminosamente anche da tutti quei volumi cartacei custoditi nel nostro *Archivio degli atti antichi*, alla luogotenenza, (1) donde il Gliubich non attinse, e scatta da ogni pagina di tutti quegli archivi privati delle famiglie dove non mancarono guerrieri ad offrire il loro braccio e la loro spada alla gloria della grande repubblica di san Marco.

Nella lotta col turco ogni villaggio nostro ha la sua parte di sacrifizio, ogni famiglia ha ricordi di gloria! I trofei di guerra, strappati ai musulmani, stanno appesi ancora, lordi del sangue dei barbari, sopra i giacigli dei nostri contadini, mentre i gradi di nobiltà, conseguiti a prezzo di sangue ci parlano di atti eroici compiuti dai nostri patrizî, sempre *per Cristo* o *per Venezia!*

La fede dei nostri padri era solida e l'entusiasmo guerriero dei nostri avi per salvar la patria dall'invasione straniera non era ciancia da gazzettieri! Abnegazioni di crociati! Miracoli di eroismi compiuti! Giornate campali vinte! Perchè la più grande parte dei nostri martirî, se non fu difesa di patria fu guerra santa! E quei valorosi frati, in nudo saio, che contesero sempre coi musulmani per il possesso d'Imoschi, animavano alla pugna più col prestigio della croce in pugno che non i condottieri, vestiti di ferro, col luccicchio delle loro spade! (2)

---

(1) Alvise Mocenigo. Libro III *Dispacci* (1719—21) *Armi illustri:* pag. 388. *Dall' Ostia;* p. 387 *Mitrovich e Cernizza;* p. 371 *Possedaria;* pag. 362 *Fanfogna;* pag. 375 *Vrachien;* pag. 460 *general Bacchia.*

(2) Un patriota, che scrisse sulle cose nostre, suggeriva un' indagine, da iniziarsi col suffragio delle tradizioni, sull' origine di tanti nostri divoti santuarî e di tutte quelle imagini, che la pietà dei secoli raccolse ed espose al pubblico culto. Da Sabbioncello a Perasto, da Cattaro a Castelnuovo, dappertutto sono *ex-voti* della schiavitù dei nostri in Barberia; e le sante madonne portate da Negroponte o da Zante furono le

Ammiriamo e veneriamo i nostri martiri!

Udite ancora questo ultimo atto di valore dalmato, riprodotto dal Ferrari nel suo *Morlacco* del 1850:

„Un prode che ha combattuto le battaglie dell' Emo, in una relazione di queste narra il seguente aneddoto: Nel bombardamento della Goletta di Tunisi (1785), una piccola batteria radente incomodava le nostre navi. L' Emo domandò chi volesse inchiodarne i cannoni. Quattro dalmati si presentarono; si offersero di assumere l' impresa; si confessarono, fecero testamento, poi volonterosi si gettarono in un palischermo e vogarono quietamente verso la spiaggia, dove giunsero inaspettati. Uccisero i cannonieri nemici, inchiodarono i cannoni, e tornarono salvi e sani.

Nè qui, giacchè abbiam nominato l' Emo, possiamo a meno di notare cosa, forse a pochissimi nota, ed è che, secondo un recente catalogo delle famiglie nobili di Venezia, anco quest' ultima scintilla d' una face, la quale tanto più apparve brillante quanto era più vicina al suo spegnersi, fu di famiglia originaria dalla Dalmazia, famiglia, che sin dal 1287 figura infrà il veneto patriziato, e che diede parecchi uomini illustri nella milizia".

Terminerò con un guerriero e patrizio dall'Ottocento: *Bernardo Caboga.* Dopo la ritirata della Baviera nella campagna del 1809 al passo di Luegh, con tre compagnie di Croati sostenne il conte Caboga l' urto di un grosso corpo di truppe Bavaro-Francesi per tre settimane, e grandi servigi rese eziandio alla battaglia di S. Michele e di Raab. Nell' Holstein prese da poi parte alla battaglia di Seestadt e nella circonvallazione della fortezza di Presburg talmente si segnalò, che fu rimeritato dall' Ordine Svedese della Spada. Dopo la pace di Parigi visitò l' Olanda, l' Inghilterra, la Francia indi in Ragusa fè sosta per qualche tempo qual direttore del Genio, donde allo scorcio del 1818 fu promosso al grado di Direttore distrettuale del Genio a Zara. Passato nel 1819 a Venezia, marciò verso Napoli coll' armata d' occupazione, diresse l' attacco di Pescara, indi fu scelto a direttore del Genio per la Sicilia nel corpo di Walmoden. Nel 1824 nominato Maggiore accom-

---

nostre insegne della fede. Imagini per difender le quali *quattromila cristiani* di Castelnuovo si facevano trucidare, nel 1539, dalle feroci orde barbariche dei corsari algerini. (*Annuario dalmatico.* Zara, Artale, I. anno 1884.) Anche nel forte di san Nicolò a Sebenico furono trovate *vertebre e tibie di soldati schiavoni, morti in difender la Signoria.* (Cfr. Feoli: *Un episodio poco noto di storia italiana.* Spalato. 1904.

pagnò quattro anni dopo il Principe d'Assia-Omburg, quale aiutante d'ala nel campo russo durante la campagna tra russi e turchi. Da Pietroburgo, nel 1829, tornò a Vienna, e quindi a Venezia, e nel 1830, nominato tenente colonnello e Comandante del corpo dei minatori, fu spedito in Galizia, donde, nel '31, prese parte a spegner l'insurrezione polacca. Consiglier intimo, general maggiore e poi tenente maresciallo, *fu fregiato dai più elevati ordini cui possa aspirare uomo su questa terra*, dice il Gliubich, e il Caboga era anche una mente fornita altamente in ogni ramo dell'umano sapere.

E, chiudendo questo breve mio lavoro di compilazione, ripeterò quanto, ripetendo il già detto, scrisse un amico del nostro paese, in una sua raccolta di documenti dalmatici. (1)

Il valore è la più nobile gemma dei dalmati. Orgogliosi della loro gloriosa nazione, la fanno derivare da Alessandro il Macedone, re di tutto il mondo.

Del che avvertito Napoleone, per animare gli illiri al combattimento di Lipsia, lor fece ricordare aver i loro antenati combattuto eroicamente sotto le bandiere di Alessandro Magno, di Pirro e di Scanderbeg. Lo spirito guerresco è proverbiale: *semper habiti sunt belicosi*, scrisse Cicerone al console Vatinio, maledicendoli: basterebbero ad attestarlo i casi di Lucio Emilio, Figulo, Scipione e Nasica, Metello, Cesconio, Cesare, Gabinio, Ottavio, Pollione, Vatinio, Ottaviano, Tiberio e Germanico. Codesto spirito non venne meno dappoi. Il Botta, scrivendo della caduta di Venezia, dice che *negli schiavoni consistevano le sue principali difese* e Napoleone nel solo 22 luglio 1813, dopo l'armistizio di Bautzen, volle premiato il valore dalmato con cinquantaquattro decorazioni della legion d'onore. Le donne, poi, sanno esser prodi. Dione Cassio descrivere il valore delle Salonitane, che con una sortita improvvisa a mo' di furie, incendiando il campo dei pompejani, li misero in fuga e liberarono Salona da un ostinatissimo assedio.

Non ripeto l'elogio che di noi dalmati fece il senatore Foscarini: *Ela xe la provincia primogenita de vostre eccelenze, giacchè la numera otto secoli intieri de sudditanza al Dominio venezian e mentre le perdite successive de Cipro, de Candia e della Morea ne ha funestadi tre secoli, ela sola s'è vista dilatar i proprî confini. Oltre che l'onor primo delle bataglie maritime, dele conquiste e dele vigorose resistenze è tocà sempre in concorenza de tute l'altre a le invitte sue genti.*

I nostri macelli celebri, di Zemonico contro i turchi di Zara, all'epoca della crociata, del 1202, e l'assedio di Vrana, nel 1402, aspettano sempre le loro epopee.

---

(1) Maschek: *Manuale del regno di Dalmazia*. Anno III. 1873, pag. 11.

I Schiavoni i xe el conforto dei boni, come no i pol esser che el spavento dei cativi, disse una voce in Senato quando, al cadere della veneta repubblica, furono rimandati in Dalmazia *undicimila Schiavoni,* pronti a spargere, per sostenerla, tutto il loro sangue.

Di illusi ce ne furono sempre, ma, più che del valore, le sorti dei popoli si decidono purtroppo il più delle volte dalle diplomazie dei gabinetti o dai negoziati dei pusilli!

G. SABALICH.

NOTA. — Non mi sarei accinto a questo lavoretto di semplice compilazione se non avessi letto queste parole sul „Fanfulla della domenica" (anno II n.o 26 del 27 giugno 1880) .... *mentre si aspetta ancora chi narri le glorie civili e militari dell' antica Venezia.*

Alle notizie vecchie ho aggiunto qualche biografia nuova, sui Parach, sui Viscovich, sui Mitrovich ed alcuni altri, favoritami cortesemente dai membri superstiti di queste famiglie. Ringrazio, qui, pubblicamente questi ottimi compatrioti. Faccio voti affinchè questo mio piccolo lavoro vegga un giorno la luce, ampliato e corredato dalle riproduzioni dei ritratti. Quello dello Smiglianich, che stava nella nostra famiglia Bianchi, perchè una Bianchi andò sposa ad uno Smiglianich, è passato al museo di Zagabria. I Begna custodiscono i loro ritratti di famiglia e quelli dei Possedaria nella loro villa a Possederia. I ritratti dei Nassi stanno, come dissi, nella nostra comunale biblioteca. Ma se Ragusa possiede una galleria dei proprî uomini illustri, Zara non sarà forse più in caso di ricostruire un documento iconografico completo, perchè molta roba, specie in questi ultimi tempi, andò purtroppo dispersa. Basti dire che due grandi ritratti ad olio, murali, dei Cernizza (Vuco e Marco 1653 e 1656) furono lasciati, dall' ultima superstite di quella linea, in tale abbandono nella cantina della di lei casa a san Simeone che, bersaglio ai ragazzi, finirono sborchiati e sbrandellati. Stavano dapprima nel casino di villeggiatura dei Cernizza, sulla riviera di Oltre, oggi proprietà Salghetti.

APPUNTI BIBLIOGRAFICI

Nell' ultimo volume (XXXII) delle *Starine*, che escono a Zagabria, N. Z. Bjelovučić ha pubblicato un *Compromesso* dell' anno 1646 *tra i conti del Primorie di Macarsca e la repubblica di Venezia* (Ugovor makarsko-primorskih knezova s' mletačkom republikom).

Nel volume quinto dei *Gradja* etc. cioè *Materiali per la storia della letteratura croata*, editi pure a Zagabria, il prof. Urlić ha trattato di G. Tanzlingher-Zanotti, storico e letterato zaratino.

Una nuova opera sulla Dalmazia, messa insieme dalla signora *Holbach (Dalmatia the land where east meets west,* London 1908) ornata di belle illustrazioni, ha lo scopo di rendere nota la nostra provincia ai viaggiatori inglesi.

È stato festeggiato testè l' anno giubilare d' insegnamento del prof. V. Jagic. Tra i lavori, pubblicati per questa occasione dai suoi scolari e dai suoi ammiratori, (*Jagic — Festschrift* Berlino 1908) ce ne sono due, che si riferiscono alla Dalmazia, cioè M. Bartoli *Riflessi slavi di vocali labiali romane e romanze, greche e germaniche* — e Fr. Bulic *Natpis etc.* vale a dire *Lapide che ricorda un luogotenente della Dalmazia romana sinora ignoto.*

Nella *Raccolta degli storici italiani* ecc. cioè nella ristampa dei *Rerum Italicarum scriptores* del Muratori, che si va facendo a Città di Castello, la Parte IV del tomo XXII contiene le *Vite dei dogi* di Marin Sanudo, annotate da G. Monticolo. L' opera, come s' intende da se, tocca anche la Dalmazia, intorno alla quale i nostri fratelli d' oltre Adriatico non hanno la più chiara delle visioni. L' annotatore conosce bensì i diplomatari editi dal Ljubic, dal Kukulievic e dal Racki; pure parecchie volte si sbaglia. P. e. a pag. 18 dice che *Narenta* è un villaggio, a pag. 119 che *Brazza* è una città sull' isola omonima ecc. Correggendo poi la narazione del Sanudo, al 1032 osserva che Zara non si sottomise al re di Croazia, bensì a Salomone, re d' Ungheria, non pensando che Salomone regnò dal 1063 al 1074, e che i re d' Ungheria non ebbero a che fare con Zara sino a Colomano. E così altri errori più innanzi, che non vogliamo rilevare.

B.

INDICE

del primo volume della «Nuova serie» anno IV

FASCICOLO I.

R. BRATTI: L'interdetto di Paolo V e l'arcivescovo di Spalato . . . . . pag. 1
V. MIAGOSTOVICH: Per un diario sebenicese . „ 9
L. BENEVENIA: Di Zorzi Ventura, pittore zaratino, e del suo casato . . . . . „ 26
V. BRUNELLI: Le opere fortificatorie e la compagnia degli artiglieri del Comune di Zara „ 60
D. P. K.: Sul sepolcro di S. Doimo e suoi compagni di martirio. (Risposta alla monografia del prof. Giacomo Zeiller „Les origines chr tiénnes dans la province romaine de Dalmatie".) . . . . . „ 85
Scrittori di cose dalmate inediti o poco noti: Historia Ecclesiae Jadrensis auctore Valerio Ponte archidiacono. — La storia della chiesa di Zara dell'arcid. V. Ponte dall'ab. G. G. Sorini tradotta dalla latina nella lingua volgare — a cura di V. Brunelli . . . . „ 101
Appunti bibliografici . . . . . „ 134
Tavola fuori testo: Ritratto dell'arcidiacono Valerio Ponte . . . . . .

FASCICOLO II.

V. MIAGOSTOVICH: Per una cronaca sebenicese pag. 161
Scrittori di cose dalmate inediti o poco noti: Historia Ecclesiae Jadrensis auctore Valerio Ponte archidiacono. -- La storia della chiesa di Zara dell'arcid. V. Ponte dell'ab. G. G. Sorini tradotta dalla latina nella lingua volgare — a cura di V. Brunelli . . . . „ 191
V. BRUNELLI: Le opere fortificatorie e la compagnia degli artiglieri del Comune di Zara „ 233
G. SABALICH: Huomeni d'arme di Dalmazia . „ 253
Appunti bibliografici . . . . . „ 303

GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00625 9366